

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA



## Dipartimento di Studi Umanistici

**Dottorato di Ricerca Internazionale in Studi Umanistici.  
Teorie, storie e tecniche dell'interpretazione dei testi**

CICLO XXIX

### NAPOLI BIZANTINA

### ASPETTI POLITICI E RELIGIOSI

SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE: L-FIL-LET/07 CIVILTÀ BIZANTINA

**Coordinatore:** Ch.mo Prof. Roberto De Gaetano

Firma

**Supervisore/Tutor:** Ch.mo Prof. Filippo Burgarella

Firma

**Dottorando:** Dott. Luca Bozzarello

Firma

## Indice

Napoli bizantina. Storia politica e religiosa.	
Premessa	8
PARTE PRIMA: IL DOMINIO BIZANTINO (SECC. VI-IX)	23
I. La conquista bizantina	
<i>La prima fase.</i>	24
<i>La seconda fase.</i>	38
<i>La diocesi di Napoli durante gli anni del conflitto.</i>	43
<i>L'organizzazione amministrativa della Campania bizantina.</i>	45
<i>Il ducato di Napoli: territori e insediamenti.</i>	51
<i>Vescovi di Napoli nella seconda metà del VI secolo.</i>	64
II. Napoli in età gregoriana	
<i>La Chiesa di Napoli sotto il pontificato di Gregorio Magno.</i>	68
<i>L'organizzazione della diocesi di Napoli.</i>	80
<i>Il patrimonium Campaniae nel ducato di Napoli.</i>	84
<i>I monasteri napoletani nell'epistolario di Gregorio Magno.</i>	88
1. <i>San Martino.</i>	89
2. <i>San Severino.</i>	91
3. <i>Santi Teodoro e Sebastiano.</i>	96
<i>Evergetismo pubblico e privato a Napoli tra IV e VII secolo.</i>	100
III. Il ducato di Napoli tra VII e IX secolo	
<i>La cronologia dei vescovi di Napoli del VII secolo.</i>	106
<i>Diaconie a Napoli: analisi di un'emergenza.</i>	110
<i>Le trasformazioni politico-amministrative sotto gli Eraclidi (610-711).</i>	115
<i>L'iconoclastia a Napoli: i riflessi politici.</i>	

1. <i>Il regno di Leone III (717-741).</i>	119
2. <i>Da Costantino V (741-775) a Irene (797-802).</i>	127
<i>Duchi e vescovi del IX secolo</i>	143
1. <i>La dinastia del duca Sergio (840-864).</i>	151
PARTE SECONDA: IL MONACHESIMO FEMMINILE	158
IV. Monasteri, regole e <i>moniales</i> a Napoli	
<i>Il monachesimo femminile tra Occidente e Oriente: caratteri generali.</i>	159
<i>Il monastero italogreco dei Santi Marcellino e Pietro (secc. VIII-XVI).</i>	165
<i>Caratteri della grecità napoletana.</i>	169
<i>Trasformazioni politico-economiche del ducato (secc. X-XI).</i>	172
<i>Il monastero di San Gregorio Armeno (secc. VIII-XVI).</i>	177
1. <i>La fondazione.</i>	181
2. <i>La Regola.</i>	190
3. <i>Le monache.</i>	191
4. <i>La professione.</i>	192
5. <i>Lo stile di vita.</i>	194
6. <i>L'abito.</i>	198
7. <i>Considerazioni.</i>	201
Conclusioni	205
<i>Bibliografia</i>	207

## *Elenco delle abbreviazioni*

AASS = «Acta Sanctorum», a cura dei Bollandisti, Anvers-Bruxelles, 1643-1925.

BS = «Bibliotheca Sanctorum», voll. 12 (1961-1969) + Indici (1970) + 2 voll. appendici (1987-2000) + 2 voll. sulle Chiese Orientali (1998-1999), Roma.

CI = *Corpus Iuris Civilis*, ed. P. KRÜGER, Dublin-Zurich-Weidmann, 1970-1973 [ripr. facs. ed. Berolini, 1872-1895].

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum.

*Cod. Carol.* = *Codex Carolinus*, ed. W. GUNDLACH, Berolini, 1892 (MGH, Epistolae 3/I), pp. 469-657.

COD = ALBERIGO, G., DOSSETTI PERIKLES, G.L., JOANNOU, P., LEONARDI, C. e PRODI (eds), P., *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, consulenza di H. JEDIN, edizione bilingue, versione italiana a cura di A. NICORA ALBERIGO, Bologna, 1991.

CTh = *Theodosiani libri XVI cum Constitutionibus Sirmondianis et Leges novellae ad Theodosianum pertinentes*, ed. Th. MOMMSEN et P.M. MEYER, voll. 2, Dublin-Zürich-Weidmann, 1970-1971 [ripr. facs. ed. Zürich, 1905].

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, voll. 84, Roma, 1961- [consultabile nella versione on line <http://www.treccani.it/biografico/>].

DIP = *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, diretto da G. PELLICCIA (1962-1968) e G. ROCCA (1969-2003), voll. 10, Roma, 1974-2003.

DU CANGE = DU FRESNE SEIGNEUR DU CANGE, C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, voll. 10, Niort-Paris, 1883-1938.

EdP = *Enciclopedia dei Papi*, voll. 3, Roma, 2000 [consultabile nella versione online sul sito [www.treccani.it](http://www.treccani.it)].

*Gesta episc. Neapol.* = *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, ed. G. WAITZ, Hannoverae, 1878 (MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*), pp. 398-439.

Greg. Mag. *Reg. Epist.* = *Gregorio Magno, Lettere*, ed. V. RECCHIA, voll. 4, Roma, 1996-1999.

H. – L. = HEFELE, C.J., *Histoire des conciles d'après les documents originaux*, nouvelle traduction française corrigée et augmentée par H. LECLERCQ, Hildesheim-New York-Olms, 1973, voll. 21 [ripr. facs. ed. Paris, 1907-1952].

*Liber Pont.* = *Le Liber pontificalis*, texte, introduction et commentaire par l'abbé L. DUCHESNE, voll. 2, Paris, 1886-1892.

MANSI = *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, ed. G.D. MANSI, voll. 31, Graz 1960-1961 [rist. ed. Parisiis 1901-1927].

MGH = *Monumenta Germaniae Historica*.

MNDHP = CAPASSO, B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, voll. 3, Napoli, 1881-1892 (=disponibile nella riedizione a cura di R. PILONE, Salerno, 2008).

Nov. = *Novellae*, ed. R. SCHÖLL e G. KROLL, *Corpus Iuris Civilis*, III, Dublin-Zürich-Weidmann, 1972.

ODB = A. KAZHDAN *et alii* (eds), *The Oxford Dictionary of Byzantium*, New York-Oxford, 1991.

P.F. KEHR, *Italia Pont.* = KEHR, P.F., *Italia Pontificia*, voll. 10, Berolini, 1906-1975.

PCBE = *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire. 2. Prosopographie de l'Italie chrétienne (313-604)*, sous la direction de Ch. PIETRI (†) et L. PIETRI, voll. 2, Roma, 1999-2000.

PL = MIGNE (ed), J.-P., *Patrologia cursus completus. Series Latina*, voll. 221, 1815-1875.

PLRE = J.R. MARTINDALE, *The prosopography of the Later Roman Empire*, voll. 4, Cambridge, 1971-1992.

*Prag. Sanctio* = *Pragmatica Sanctio pro petitione Vigilii, Novellae*, ed. R. SCHÖLL e G. KROLL, *Corpus Iuris Civilis*, III, Dublin-Zürich-Weidmann, 1972, App. VII, pp. 799-802.

*Proc. Bell. Goth.* = *Procopii Caesariensis opera omnia. 2: De bellis libri 5-8*, a cura di J. HAURY, ed. riv. a cura di G. WIRTH, Leipzig, 1963 (trad. it. *Procopio di Cesarea, La guerra gotica*, a cura di F.M. Pontani, Roma, 1974).

*Reg. Ben.* = *Regula Benedicti*.

RNAM = *Regii Neapolitani Archivi Monumenta. Documenti del Regio Archivio Napoletano*, seconda edizione con testi tradotti a cura di G. LIBERTINI, voll. 7, Frattamaggiore, 2011 (Novissimae Editiones, 27) [ed. or. Napoli 1845-1861].

SGA = SPINOSA, N., PINTO, A. e VALERIO (eds), A., *San Gregorio Armeno. Storia, architettura, arte e tradizioni*, fotografie di L. PEDICINI, voll. 3, Napoli, 2013.

SN = *Storia di Napoli*, voll. 11, Napoli, 1967-1978.

*Theophanis Chronographia* = *Theophanis Chronographia*, ed. C. DE BOOR, voll. 2, Leipzig, 1883-1885 (trad. ingl. *Theophanes the Confessor, The Chronicle of Theophanes Confessor: Byzantine and Near Eastern History AD 284-813*. Translated with Introduction and Commentary by C. MANGO and R. SCOTT with the assistance of G. GREATREX, Oxford, 1997).

Ai miei genitori

Napoli bizantina. Aspetti politici e religiosi.

## Premessa

Quando si parla di «Italia bizantina», vien fatto di pensare principalmente alla produzione storiografica straniera, in particolare francese, alla quale va riconosciuto il merito d'aver avviato, già nel secolo scorso, studi specifici e sistematici al riguardo e di averli proseguiti fino ai nostri giorni con solidità di metodo e di trattazione. Tuttora nella visione e nell'interpretazione della storia e della cultura delle province italiane dell'Impero di Bisanzio ci ispiriamo, in larga misura, a categorie e schemi proposti da autori quali il Cohn e lo Hartmann, il Diehl ed il Gay, i cui manuali hanno peraltro canonizzato la distinzione di tale storia in due sequenze cronologiche omogenee in quanto rispondenti ad altrettanti assetti politico-territoriali della dominazione bizantina: l'una, dal VI alla metà dell'VIII secolo, segnata dalla conquista giustiniana, dall'istituzione e dalla preminenza del governo esarca; l'altra, dalla metà dell'VIII all'XI secolo, caratterizzata dalla persistenza del dominio bizantino soltanto nell'Italia meridionale<sup>1</sup>.

Siffatte considerazioni sono prologo obbligato a uno studio, come quello che mi accingo a presentare, che abbia per oggetto il ducato di Napoli, provincia dell'Impero bizantino dal 536 al 1139, quando, ridotto ormai in angusti confini geografici, si consegnò volontariamente a Ruggero II, fondatore della monarchia normanna e signore incontrastato del Mezzogiorno, che

---

<sup>1</sup> F. BURGARELLA, «Tendenze della storiografia italiana tra Ottocento e Novecento nello studio dell'Italia bizantina», *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes* T. 101, 2, 1989, pp. 365-376. Per un bilancio sulla bizantinistica italiana del ventennio 1945-1965, che per certi versi risulta ancora attuale, cfr. A. PERTUSI, «Storia bizantina e storiografia italiana», in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Atti del I Congresso Nazionale di Scienze Storiche (Perugia, 9-13 ottobre 1967), II, Milano, 1981, pp. 929-985.

ne prese possesso, nel settembre del 1140, entrando nella città capitale tra l'acclamazione generale.

Certo, la provincia napoletana aveva iniziato già secoli addietro quel lento processo che, tagliando progressivamente i lacci che la legavano alla sovranità di Costantinopoli, le aveva garantito una sostanziale autonomia dall'Impero, del quale, a partire dalla prima metà del secolo IX, si configurava piuttosto come una sorta di protettorato, scelto soprattutto al fine di conservare la sua indipendenza dai dominatori che si avvicendavano di volta in volta nel Mezzogiorno e, a partire dal X secolo, di fortificare il principio di legittimità attraverso la creazione di uno stato ereditario<sup>2</sup>. Segno evidente di questa lenta trasformazione sono quei frequenti cambi di fronte operati dalle autorità napoletane, intese nel senso delle due massime rappresentanze, ossia duca e vescovo, almeno a partire dalla seconda metà del secolo VIII, periodo che si configura come il punto cruciale per capire i successivi sviluppi delle vicende politiche del ducato. Non può pertanto sfuggire all'accorto lettore l'importanza di determinare i criteri in base ai quali si andò formando, già in quell'epoca, il meccanismo di scelta della classe dirigente napoletana, le cui massime autorità, duca e vescovo appunto, divennero stabilmente un appannaggio familiare dalla seconda metà del IX secolo.

Una prima sintetica definizione dei confini politici del ducato di Napoli, tra VI e VIII secolo, era stata proposta dal Diehl nelle pagine del suo volume, tutt'oggi fondamentale, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne (568-751)*<sup>3</sup>. Qualche anno più tardi

---

<sup>2</sup> J. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino. Dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Firenze, 1980 [rist. ed. it. Firenze, 1917] (=trad. ed. or. *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I<sup>er</sup> jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris, 1904), p. 225; G. GALASSO, "L'eredità municipale del ducato di Napoli", *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, T. 107, n.1, 1995, pp. 77-97.

<sup>3</sup> C. DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne (568-751)*, Paris, 1888, pp. 72-74.

era stato però Bartolommeo Capasso (1815-1900)<sup>4</sup> a fornire una minuziosa descrizione topografica del ducato napoletano, prima con la *Neapolitani Ducatus Descriptio ubi et de Liburia*<sup>5</sup>, pubblicata nel terzo volume dei suoi *Monumenta* (1892), poi con la *Topografia di Napoli nell’XI secolo* (1895)<sup>6</sup>, opera, quest’ultima, successivamente corredata, nel 1896, su sollecitazione dell’editore, la Società Napoletana di Storia patria, di una pianta topografica della città e di una carta corografica del territorio ducale<sup>7</sup>. La *Topografia*, felice compimento della sua infaticabile attività di finissimo topografo iniziata nel 1855, non era più, secondo l’interpretazione del Del Treppo, la consueta guida per il forestiero né un’enciclopedia a uso degli eruditi, bensì un saggio di storia, di storia meridionale.

A differenza dei Celano, dei Capaccio, dei D’Engenio ecc., paghi di rilevare in questo o quel monumento superstite della città le modificazioni intervenute, con riferimento costante alla situazione presente nel loro tempo, Capasso volle ricostruire una situazione storica complessiva, organica nelle sue parti - mura, torri, porte, edifici pubblici e privati, chiese - riferibile, secondo lui, sostanzialmente al secolo XI, ma meglio si dovrebbe dire XII; e quando fu costretto a servirsi di reperti, o testimonianze, anteriori o posteriori a quel periodo, o pur anche attuali, lo fece solo per avvicinarsi con maggiore approssimazione e mettere meglio a fuoco l’epoca che si era proposto d’illustrare. È impressionante la quantità di particolarissime, frammentarie informazioni che raccolse per stringerle in vigorosa sintesi<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup> G. CECI, “Bartolommeo Capasso: cenni biografici”, in A. RUSSI (ed), *Bartolommeo Capasso e la storia del Mezzogiorno d’Italia*, San Severo (FG), 1994 (Gervasiana, 1), pp. 27-30; B. IEZZI, “Bibliografia degli scritti di Bartolommeo Capasso”, in A. RUSSI (ed), *Bartolommeo Capasso*, cit., pp. 31-57.

<sup>5</sup> MNDHP II/2, pp. 161-201.

<sup>6</sup> In questo testo si fa riferimento a B. CAPASSO, *Topografia della città di Napoli nell’XI secolo*, Sala Bolognese, 1984 [rist. ed. Napoli, 1985], *passim*.

<sup>7</sup> M. DEL TREPPO, “Bartolommeo Capasso, la storia, l’erudizione”, in G. VITOLO (ed), *Bartolommeo Capasso. Storia, filologia, erudizione nella Napoli dell’Ottocento*, Napoli, 2005 (Storici e Storia, 6), pp. 59-74 [=rist. in M. DEL TREPPO, *Storiografia del Mezzogiorno*, Napoli, 2006, pp. 15-133].

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 60-61.

In questo caso il Capasso era riuscito nell'arduo compito di armonizzare tra loro narrazione e apparato scientifico. Cosa invece volutamente fallita nei suoi *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia* (MNDHP), opera edita in tre volumi (1881-1892), in cui si era proposto di pubblicare tutto il materiale concernente il ducato<sup>9</sup>.

Nei *Monumenta* Capasso (...) aveva voluto mettere il lettore - un lettore a cui si richiedeva almeno una buona conoscenza del latino -, di fronte alla realtà documentaria stessa, senza mediazioni, sempre riduttive della originaria ricchezza della fonte: la storia civile, sociale, economica dei tempi del Ducato (poiché di questo si tratta, nella seconda parte del I volume contenente i *Regesta neapolitana*) avrebbe dovuto parlare da sola. Era quello che su un altro piano documentario aveva fatto il Muratori, con i *Rerum italicarum scriptores*, scrivendo la storia d'Italia attraverso il racconto dei contemporanei stessi. E come Muratori negli *Annali d'Italia* aveva tradotto in forma narrativa e distesa la grande raccolta delle cronache, così a un dipresso Capasso lasciò che a quel compito, nel suo caso, provvedesse lo Schipa.

Capasso, (...) sotto la spinta delle istanze scientifico-documentarie per lui preminenti, (...) optò per la forma della «dissertazione erudita».

Nei *Monumenta*, all'edizione del *corpus* documentario che per lui costituiva la motivazione più forte, affiancò una serie di dotte *dissertationes*<sup>10</sup>.

Di queste *dissertationes*, quelle sui curiali napoletani e sul territorio del ducato, si configurano come gli esempi più alti, mentre, al contrario, la dotta dissertazione in lingua latina sui primi duchi napoletani, condotta secondo lo schema antiquato della cronotassi, risulta parimenti anacronistica per il gusto della sua e della nostra contemporaneità<sup>11</sup>. Essa tuttavia aveva il merito di emendare le datazioni mendose proposte dal Pertz, primo editore della cronaca, di cui il Capasso aveva riproposto fedelmente il testo pubblicato nei *Monumenta*

---

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. 40-59.

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 50-51.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 52.

*Germaniae Historica* (MGH)<sup>12</sup>. Tale edizione era stata condotta sui due manoscritti fino ad allora noti. Ma il successivo rinvenimento di un terzo manoscritto della cronaca dei duchi, pubblicato da Pietro Fedele con il corredo di note e studio introduttivo (1903), hanno permesso di precisare alcuni aspetti poco chiari della fonte (sec. X)<sup>13</sup>, determinando la necessità oggi di una nuova edizione critica del testo per permettere alle nostre conoscenze sul periodo ducale di compiere ulteriori passi in avanti.

In ogni caso il Capasso si inoltrò lungo tutto il suo magistero attraverso nuovi sentieri dell'euristica, dell'esegesi documentale, con l'utilizzo assennato di nuovi tipi di fonti, che lo portarono molto lontano dai suoi illustri predecessori esponenti della storiografia araldica, erudita e antiquaria (secc. XVII-XVIII); studiosi, questi ultimi, ai quali andava comunque riconosciuto l'indubbio merito di aver salvato dalla polvere degli archivi napoletani una vasta messe di informazioni e dati mai utilizzati prima d'allora, ma molto spesso adoperati senza alcun discernimento<sup>14</sup>. Sia pur in una prospettiva di ricostruzione annalistica dei fatti, di illustrazione delle memorie patrie o di retrospezione su taluni momenti culturali e istituzionali,

---

<sup>12</sup> *Chronicon ducum Beneventani, Salerni, Capuae et Neapolis*, ed. G.H. PERTZ (MGH, *Scriptores in Folio*, 3), pp. 211-213 (=MNDHP I, pp. 7-9).

<sup>13</sup> Per lo studio introduttivo all'edizione del cod. 529 della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (fondo Vitt. Em.) che contiene la cronaca cfr. P. FEDELE, "Il Catalogo dei duchi di Napoli", *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 2, 1903, pp. 549-564. L'edizione del testo segue invece alle pp. 565-579 ed è indicata in questo studio come P. FEDELE (ed), "*Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae et ducum Neapolis*". Il Fedele ha curato la trascrizione del nuovo codice indicando in nota le differenti lezioni riportate dagli altri due codici, desumendole però dall'edizione del Pertz. Per l'elaborazione del presente studio è stata comunque preferita la più recente e aggiornata edizione del Fedele.

<sup>14</sup> M. DEL TREPPO, "Bartolommeo Capasso, la storia, l'erudizione", cit., pp. 44-45, 55.

gli eruditi napoletani avevano tramandato attraverso un poderoso *corpus*<sup>15</sup> letterario un ricco patrimonio di conoscenze che era stato assunto a mo' di dogma da una società, quella della Napoli ottocentesca, in cui vigeva il principio di autorità. Sicché è palese che in siffatto contesto ambientale il metodo del Capasso, originale e innovativo, non raccolse il consenso unanime degli addetti ai lavori, molti dei quali rimanevano ancora legati ai consolidati modelli tradizionali che erano stati basilari nella propria formazione culturale<sup>16</sup>.

Il nucleo centrale dei suoi *Monumenta* è quel secondo volume (1885) interamente dedicato all'edizione degli atti provenienti dagli archivi monasteriali di Napoli<sup>17</sup>. L'opera seguiva alla precedente operazione avviata più di mezzo secolo prima sotto il regno dei Borboni. Tra il 1807 e il 1809 era stata disposta, dal governo francese di Napoli, la soppressione delle corporazioni religiose del Regno e la conseguente acquisizione dei cospicui patrimoni ecclesiastici da parte dell'Erario pubblico<sup>18</sup>. Con questa operazione, lo Stato incamerava anche il patrimonio documentario di quelle istituzioni, che avrebbe dovuto essere trasferito, secondo le disposizioni legislative (1808-1811), in un archivio generale da istituire presso Castel Capuano<sup>19</sup>. In realtà, nel lasso di tempo intercorso tra la soppressione dei conventi e

---

<sup>15</sup> Negli ultimi anni il Dipartimento di Studi Umanistici della Università degli Studi di Napoli "Federico II" ha curato l'edizione critica di molte opere del *corpus*, pubblicate in formato elettronico. A taluni di questi progetti ha collaborato la Fondazione Memofonte.

<sup>16</sup> S. PALMIERI, "Bartolommeo Capasso e l'edizione delle fonti storiche napolitane", in G. VITOLO (ed), *Bartolommeo Capasso*, cit., pp. 147-172.

<sup>17</sup> Altri 27 atti, alcuni dei quali inediti, sono pubblicati nella sezione *Diplomata et Chartae ducum Neapolis* in MNDHP II/2, pp. 1-84. Nello stesso volume, nella sezione *Inscriptiones* sono pubblicate le iscrizioni rinvenute nel territorio del ducato: *ivi*, pp. 211-255. Delle iscrizioni greche è disponibile una più recente e attendibile edizione in A. GUILLOU, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Roma, 1996 (Collection de l'École Française de Rome, 222), pp. 130-139.

<sup>18</sup> B. D'ERRICO, "Presentazione", in RNAM 0, p. 8.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

l'acquisizione dei beni da parte dello Stato, parte del patrimonio archivistico andò incontro a distruzione, furti e dispersioni.

Soltanto dopo il ritorno a Napoli dei Borboni fu emanata una legge organica sugli archivi (1818). Tale legge, che fece la fortuna della gloriosa scuola napoletana di studi paleografici, dispose anzitutto l'istituzione di una Commissione preposta alla compilazione del Codice Diplomatico, strumento ritenuto necessario alla scrittura di una storia del Regno. Fu un progetto che ebbe parziale compimento. La Commissione Diplomatica, così come era stata prevista dalla legge, infatti, non fu mai istituita. Tuttavia al Grande Archivio di Napoli, l'ex archivio generale del Regno, restò comunque il compito di procedere alla compilazione del Codice Diplomatico, comprendente la trascrizione dei più antichi atti del regno provenienti dalle antiche cancellerie e dagli archivi dei monasteri soppressi.

A tappe forzate si procedette alla pubblicazione dei vari repertori documentari. Anzitutto vennero pubblicati gli atti della Cancelleria angioina (1824). La trascrizione dei documenti di età ducale fu demandata invece a un secondo momento, di molto posteriore. Cominciata nel 1832, con la maldestra creazione del fondo archivistico noto sotto il nome di *Pergamene dei monasteri soppressi*, quella trascrizione portò alla pubblicazione dei sei volumi dei *Regii Neapolitani archivi monumenta edita ac illustrata* (RNAM), dati alle stampe tra il 1841 - anno di inaugurazione del Grande Archivio presso il monastero dei Santi Severino e Sossio, che ancora oggi ospita l'Archivio di Stato di Napoli - e il 1861 - già sotto il neonato Regno d'Italia. Quest'opera, della quale l'Istituto di Studi Atellani ha curato una recente riedizione in traduzione italiana, ci consente oggiogiorno di accedere alla consultazione completa di documenti andati per la maggior parte perduti nel rogo del 30 settembre 1943, appiccato da alcuni guastatori tedeschi alle 444 casse in cui i documenti erano stati riposti e trasferiti per ragioni di sicurezza nel rifugio antiaereo della Villa Montesano di San Paolo Belsito (Na) per

ordine del principe Riccardo Filangieri di Candida, l'allora sovrintendente agli Archivi di Napoli<sup>20</sup>.

Ma l'opera patrocinata dalla Real Casa Borbone, e portata a compimento sotto i nuovi regnanti sabaudi, benché poderosa e monumentale, aveva da subito rivelato i suoi grossissimi punti deboli. Poiché essa non solo accorpava senza alcun discernimento fonti allotrie al ducato di Napoli, ma soprattutto poiché aveva espunto dalle sue pagine la trascrizione di gran parte dei documenti ducali. Un lavoro, quest'ultimo, compiuto interamente dal Capasso. Il quale, negli ultimi due volumi dei *Monumenta* (1885; 1892), ripropose tutti i documenti già noti in regesto, aggiungendo a essi la trascrizione integrale di quegli atti inediti tratti dai repertori dei monasteri di San Gregorio Armeno, San Marcellino e San Sebastiano, all'epoca in suo possesso, e l'edizione di altre pergamene inedite, custodite a Napoli e in altri archivi meridionali<sup>21</sup>.

Certo, l'intera opera del Capasso non è scevra da taluni accenti municipalistici tanto cari alla ricca tradizione di scrittori patri, sempre impegnati a ravvisare nel ducato napoletano la diuturna conservazione della greccità classica, la difesa della romanità contro la barbarie del medioevo o l'antichità delle proprie città. Ma sono tratti nel complesso marginali, molto spesso infondatamente amplificati poiché analizzati attraverso gli strumenti interpretativi forniti dal Croce<sup>22</sup>, che, in virtù della sua personale opposizione al Capasso, dovuta principalmente a motivi politici, ebbe a denigrare lui e l'oggetto del suo studio, il ducato di Napoli appunto, condannando ambedue a un lunga *damnatio memoriae*<sup>23</sup>.

---

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 10-16.

<sup>21</sup> S. PALMIERI, "Bartolommeo Capasso", cit., pp. 154-155; cfr. *supra* nota n. 17.

<sup>22</sup> Cfr. anche B. CROCE, *Storie e leggende napoletane*, a cura di G. GALASSO, Milano, 2005<sup>5</sup>, pp. 335-338.

<sup>23</sup> M. DEL TREPPO, "Bartolommeo Capasso, la storia, l'erudizione", cit., pp. 15-39; A. RUSSI, "Capasso, Croce e la storiografia sul Mezzogiorno", in ID. (ed), *Bartolommeo Capasso*, cit., pp. 1-24.

La colpa imputabile al Capasso, filoborbonico, era, secondo il Croce, quella di aver respinto le nuove istanze liberali. Egli perciò, non secondando la narrazione che imponeva la coeva epopea risorgimentale, aveva rigettato la possibilità di raccontare la storia di Napoli nella prospettiva nazionale. Una prospettiva storiografica che era stata invece lucidamente indicata da un illustre predecessore, Cesare Balbo (1789-1853). Il quale, quasi come se fosse il cerimoniere della futura Italia redenta, offriva ai suoi connazionali gli eroi e gli episodi precursori dello Stato unitario, interpretando, da profondo conoscitore qual era della storia bizantina, la dominazione imperiale come asservimento dell'Italia a una potenza straniera e le varie rivolte antibizantine delle province come prefigurazione dei moti risorgimentali<sup>24</sup>.

Eppure quella che era stata fraintesa dagli studiosi unionisti come storia regionale era, nell'animo del Capasso, una storia nazionale che era stata perpetuata ideologicamente e politicamente nel Regno delle Due Sicilie<sup>25</sup>. Ma ora che gli anni passati hanno finalmente permesso di contestualizzare le critiche nella giusta cornice di storia della storiografia, risalta evidente ai nostri occhi, intatto e forse anche incrementato, il valore oggettivo dell'autore e della sua opera. Un'opera che è da intendere come l'organica sistemazione di quel poderoso, imponente complesso di fonti, senza il quale sarebbe impossibile intraprendere qualunque studio sulla Napoli ducale: cosicché i *Monumenta* si configurano come l'opera di un eccellente operaio della storia utile a quanti, come architetti delle scienze storiche, attraverso un sistematico lavoro di riorganizzazione e sintesi, vogliono costruire una storia del ducato<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> C. BALBO, *Storia d'Italia e altri scritti editi e inediti*, a cura di M. FUBINI LEUZZI, Torino, 1984 (Classici della storiografia), pp. 431-434; F. BURGARELLA, "Tendenze della storiografia italiana", cit., pp. 368-369.

<sup>25</sup> M. DEL TREPPO, "Bartolommeo Capasso, la storia, l'erudizione", cit., p. 28; cfr. anche A. RUSSI, "Capasso, Croce e la storiografia", cit., pp. 1-24.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 41 nota n. 74.

Non incorre in minori emendamenti, del resto, il lavoro storiografico dello Schipa, la cui monografia di sintesi *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia. Ducato di Napoli e Principato di Salerno* (1923)<sup>27</sup>, seppur ancora oggi solida nel suo complesso, risulta fortemente influenzata da istanze interpretative etico-politiche, liberal-risorgimentali e nazional-patriottiche proprie della triade De Blasiis-Schipa-Pontieri<sup>28</sup>.

Molto migliori, invece, furono i risultati conseguiti da Giovanni Cassandro, studioso del diritto, vicino, almeno idealmente, agli indirizzi storiografici del Croce. Egli, dimenticando Croce e ricordando Capasso, con *Il ducato bizantino* (1969)<sup>29</sup> raggiunse «livelli di concretezza e intelligenza storica impensabili per gli altomedievisti napoletani operanti in quegli anni»<sup>30</sup>, congedando alle stampe il più completo e brillante dei contributi sul ducato napoletano, pur ricorrendo talvolta a interpretazioni retoriche o anacronisticamente municipalistiche.

Se il grande pregio di quello studio è l'aver colto, seppur *en passant*, l'importanza assunta dalle componenti sociali napoletane nelle vicende politiche, uno dei suoi maggiori limiti è la trattazione cursoria e generica dei primi secoli del ducato (secc. VI-VIII). Secoli sui quali si era invece concentrata l'attenzione di Silvano Borsari: studioso che, ne *Il dominio bizantino a Napoli* (1952)<sup>31</sup>, era riuscito a integrare la storia napoletana nel contesto generale della sua contemporaneità oltreché a lumeggiare taluni aspetti della vita sociale e politica del ducato, anche e forse soprattutto attraverso il ricorso a fonti diverse dai *Monumenta*.

---

<sup>27</sup> SCHIPA, M., *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia: Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, Bari, 1923.

<sup>28</sup> M. DEL TREPPO, "Bartolommeo Capasso, la storia, l'erudizione", cit., p. 124.

<sup>29</sup> G. CASSANDRO, "Il ducato bizantino", in SN, II/1, pp. 3-408.

<sup>30</sup> M. DEL TREPPO, "Bartolommeo Capasso, la storia, l'erudizione", cit., p. 124.

<sup>31</sup> S. BORSARI, "Il dominio bizantino a Napoli", *La parola del passato*, 7, 1952, pp. 358-369.

Ha invece offerto pochi originali spunti di riflessione l'ultimo dei contributi sulla storia generale del ducato di Napoli<sup>32</sup>. Scritto da Carmela Russo Mailler (1988), e ospitato nei volumi della *Storia del Mezzogiorno* diretta da Romeo e Galasso, esso risulta caratterizzato da una impostazione vecchia e aneddotica. La quale, proponendosi al contempo come scelta storiografica e narrativa, se compromette gli esiti dello studio sul piano scientifico, consente dello stesso una scorrevole lettura, proponendo al lettore le vicende politiche di quell'area attraverso una trattazione cronologicamente lineare.

Parimenti trascurabili sono infine i contributi su Napoli pubblicati negli anni Novanta a causa di alcune criticità già puntualmente evidenziate dagli studiosi Cuzzo e Martin. I quali hanno privilegiato la ricerca di taluni elementi come identitari di un *particolarismo* napoletano<sup>33</sup>. In somma sintesi, però, quel che appare più evidente da una attenta disamina della letteratura scientifica è che nell'ultimo trentennio i dati più interessanti sull'alto medioevo napoletano sono arrivati nella maggioranza dei casi dall'archeologia, e ciò attraverso l'apertura di nuovi scavi o la rilettura di vecchi reperti. Mentre abbastanza solide nel loro complesso rimangono le ricostruzioni e le interpretazioni delle vicende politico-militari relative alle ultime fasi del ducato (secc. X-XII) avanzate dalla storiografia degli ultimi due secoli (secc. XX-XXI), grazie soprattutto a una corposa presenza di fonti locali e di provenienza all'ottra.

Tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso l'attenzione degli studiosi ebbe a concentrarsi sul secolo VIII e, segnatamente, sul periodo iconoclasta, tema che vide

---

<sup>32</sup> C. RUSSO MAILLER, "Il ducato di Napoli", in G. GALASSO e R. ROMEO (eds), *Storia del Mezzogiorno*, II/1, Napoli, 1988, pp. 341-405.

<sup>33</sup> E. CUOZZO et J.-M. MARTIN, "Il particolarismo napoletano altomedievale", *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age*, tome 107, n°1, 1995, pp. 7-16.

contrapposti Paolo Bertolini<sup>34</sup> e Peter Schreiner<sup>35</sup>: il primo convinto assertore di una adesione di Napoli all'iconoclastia imperiale, il secondo convinto oppositore di tale interpretazione. Gli studi dello Schreiner irrompevano nel panorama accademico come elemento di rottura di una lunga tradizione che, accolta dal Bertolini con nuovi dati di rincalzo, affondava le sue radici profonde in alcuni passi dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*<sup>36</sup> e nella storiografia erudita<sup>37</sup>.

---

<sup>34</sup> P. BERTOLINI, "La serie episcopale napoletana nei secc. VIII e IX. Ricerche sulle fonti per la storia dell'Italia meridionale nell'alto medio evo", *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, a. 24, n. 2, 1970, pp. 349-440; ID., "La Chiesa di Napoli durante la crisi iconoclasta. Appunti sul codice Vaticano Latino 5007", in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, Roma, 1974, pp. 101-127.

<sup>35</sup> P. SCHREINER, "Problemi dell'iconoclasmo nell'Italia meridionale e nella Sicilia", in *Le relazioni religiose e chiesastico-giurisdizionali*, Atti del Congresso di Bari (Bari, 29-31 ottobre 1976), Roma, 1979, pp. 113-128; ID., "Der byzantinische Bilderstreit: kritische Analyse der Zeitgenössischen meinungen und das urteil der nachwelt bis heute", in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXXIV (3-9 Aprile 1986), I, Spoleto, 1988, pp. 366-368. Di recente anche il Martin ha proposto di escludere l'adesione di Napoli all'iconoclastia: J.-M. MARTIN, "Hellénisme politique, hellénisme religieux et pseudo-hellénisme à Naples (VII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)", *Nea Rhome*, 2, 2005, pp. 59-77.

<sup>36</sup> Con questo titolo è nota l'edizione curata dal Waitz negli MGH che è stata utilizzata per la compilazione di questo studio. Un precedente edizione del testo era stata curata da Ludovico Antonio Muratori con il titolo di *Chronicon episcoporum S. Neapolitanae ecclesiae* (cfr. *Rerum Italicarum Scriptores*, I/2, Mediolani, 1725, pp. 291-318). L'opera fu successivamente edita dal Capasso in MNDHP I, pp. 155-232, con il medesimo titolo utilizzato dal Muratori.

<sup>37</sup> Cfr. ad esempio B. CHIOCCARELLO, *Antistitum Praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae Catalogus. Ab Apostolorum temporibus ad hunc usque nostram aetatem, et ad annum MDCXLIII*, Neapolis, 1643, pp. 70-71; sull'autore cfr. A. CASELLA, "(s.v.) Chioccarello, Bartolomeo", in DBI 25 (1981). Lo Schipa invece liquidò velocemente l'argomento, interpretando l'episodio come il punto di avvio di quel processo che portò Napoli a rendersi indipendente dall'Impero: nella visione liberal-risorgimentale dello studioso, esso si configurava come uno dei massimi momenti di tensione verso la libertà: M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 33. Il medesimo

Anni prima era stato Nicola Cilento ad accogliere la tesi dell'iconoclastia dottrinale napoletana nel notissimo contributo pubblicato nei volumi della *Storia di Napoli: La Chiesa di Napoli nell'alto Medioevo* (1969)<sup>38</sup>. Uno studio che, benché rimanga ancora oggi fondamentale, come lo sono tutti quegli studi condotti dai grandi maestri, rileva un approfondimento non sempre adeguato in un'altra sua parte, quella dedicata agli anni successivi al pontificato di Gregorio Magno, allorché, secondo l'interpretazione dello studioso, la diocesi partenopea sarebbe passata temporaneamente sotto la giurisdizione di Costantinopoli, distaccandosi da Roma. Successivamente la tradizionale e consolidata lettura dell'iconoclastia napoletana fu accolta da Francesca Luzzati Laganà, studiosa che dedicò buona parte della sua produzione scientifica al ducato di Napoli. Nel suo contributo dal suggestivo titolo *Tentazioni iconoclaste a Napoli* (1989)<sup>39</sup>, uno studio invero debole ma abbondantemente riutilizzato nella letteratura scientifica sull'argomento, anche quella più recente e accreditata, la Luzzati Laganà si inoltra lungo il tortuoso percorso dell'esegesi letterale e non sempre appropriata dei *Gesta*, seguendo le impostazioni dettate qualche decennio prima dal Bertolini, figlio del grande medievista Ottorino. Ben più brillante era stata invece la prova d'esordio per la Luzzati Laganà, *Le firme*

---

atteggiamento indipendentista era stato ravvisato in precedenza da G. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino*, cit., p. 18.

<sup>38</sup> N. CILENTO, "La Chiesa di Napoli nell'alto Medioevo", in SN, II/2, pp. 335-410, in part. pp. 647-654.

<sup>39</sup> F. LUZZATI LAGANÀ, "Tentazioni iconoclaste a Napoli", *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 26, 1989, pp. 99-115. Probabilmente, nelle intenzioni della studiosa, il contributo doveva essere una precisazione a quanto già espresso in EAD., "Il Ducato di Napoli", in G. GALASSO (ed), *Storia d'Italia*, III, Torino, 1983, pp. 327-338: studio, quest'ultimo, che è stato volutamente espunto dall'elenco dei contributi sulla storia del ducato perché caratterizzato da una narrazione aneddotica e superficiale. Non meno debole risulta essere EAD., "Società e potere nella Napoli protobizantina attraverso l'Epistolario di Gregorio Magno", *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 46, 1992, pp. 101-136, in cui viene proposta l'analisi delle componenti sociali di Napoli che non tiene in debito conto il formulario del carteggio pontificio - su questo argomento cfr. anche *infra* nota n. 158.

*greche nei documenti del Ducato di Napoli* (1982)<sup>40</sup>. Uno studio che aveva permesso alla studiosa di individuare, su basi fondate, i monasteri greci di Napoli, emendando con puntualità i precedenti dati noti sull'argomento, quelli cioè del Capasso<sup>41</sup>, rivelatisi parziali e talvolta imprecisi, e quelli leggendari e inattendibili desunti dall'antiquaria e dall'erudizione<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> EAD., "Le firme greche nei documenti del Ducato di Napoli", *Studi medievali*, serie terza, a. 32 f. 2, 1982, pp. 729-752. Un tema su cui di recente sono tornati J.-M. MARTIN, "Hellénisme politique", cit., pp. 59-77, e V. VON FALKENHAUSEN, "I documenti napoletani come fonte per lo studio delle interferenze greco-latine (IX-XII secolo)", in R. SARNICIOLA e P. GRECO (eds), *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, con la collaborazione di G. PIANESE, San Vitaliano (NA), 2012, pp. 107-126.

<sup>41</sup> Cfr. *infra* nota n. 595.

<sup>42</sup> Si cfr. ad esempio G.A. ALVINA, *Catalogo di tutti gli edificii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi entro il 1643*, (dall'edizione di Stanislao D'Aloe, *Catalogo di tutti gli edificii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi*, in «Archivio storico per le province napoletane», VIII, 1883, pp. 111-152, 287-315, 499-546, 670-737), a cura di L. GIULIANO, Napoli, 2014, *passim*; S. DE MIERI e F. DE ROSA (eds), *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate. Napoli 1692. Giornata Seconda*, dagli esemplari della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" (Rari Brancacciani F. 109) e della Biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli (Libri SC.5.3), Napoli, 2009, *passim*; P. CONIGLIO e R. PRENCIPE (eds), *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate. Napoli 1692. Giornata Terza*, dagli esemplari della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" (Rari Brancacciani F. 109) e della Biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli (Libri SC.5.3), revisione finale a cura di P. CONIGLIO, Napoli, 2009, *passim*. Si noti che l'unico studio sull'argomento è P. GUARINO, *Chiese e monasteri bizantini nella Napoli ducale. Per un primo censimento delle strutture religiose greche in epoca altomedievale*, Napoli, 2003: un'opera trascurabile che si potrebbe definire compendiarica dei contributi editi nell'enciclopedia *Storia di Napoli*, ma che, come denuncia implicitamente il suo sottotitolo, comunica l'urgenza di un lavoro che offra un quadro d'insieme del monachesimo altomedievale *tout-court* di Napoli.

Nulla o quasi però è stato detto finora sulla vita dei monaci napoletani, fossero essi di osservanza greco-bizantina o latina. Ipotesi talvolta suggestive su questo argomento sono state avanzate in anni recenti dalla storiografia di genere. A questo nuovo filone di studi, contraddistinto dal preminente interesse di ricostruire la storia delle donne, va riconosciuto l'indubbio merito di aver tentato una analisi della vita e delle forme del monachesimo femminile napoletano tra medioevo ed età moderna. Le storiche di genere, partendo dallo studio del monachesimo ai tempi della Controriforma, hanno offerto una indagine retrospettiva del fenomeno accettando però acriticamente dati desunti da cronache e documenti di molto posteriori ai fatti, non tenendo così nella debita considerazione specificità proprie dei tempi e dei luoghi. Neglette, in questo tipo di ricerche, sono state non soltanto le fonti indigene, e segnatamente le numerose scritture private che costituiscono al contempo il nerbo dei *Monumenta* del Capasso e dell'altomedievio napoletano; ma anche le fonti di provenienza allotria, che, insieme con la seppur esigua bibliografia scientifica di riferimento, ci consentono di acquisire una conoscenza più precisa del monachesimo medievale, foss'esso di osservanza latina o greco-bizantina.

È un errore metodologico che è stato ritenuto necessario emendare proponendo una prospettiva diacronica, e dunque una inversione del paradigma, che partendo dall'origine del monachesimo femminile cittadino arrivasse sino al tardo Cinquecento.

## PARTE PRIMA

### IL DOMINIO BIZANTINO (SECC. VI-IX)

## Capitolo primo

### La conquista bizantina

#### *La prima fase.*

Nel 536, probabilmente tra la tarda estate e l'inizio dell'autunno, durante il secondo anno della cosiddetta guerra greco-gotica, la campagna giustiniana per la riconquista militare dell'Italia gota, i bizantini presero Napoli per la prima volta, al termine di un assedio durato venti giorni<sup>43</sup>.

Nell'estate precedente, lo stratega autocrate<sup>44</sup> bizantino, Belisario, già vincitore dei Vandali (533-534), era sbarcato a Catania, città dalla quale aveva avviato con successo la rapida conquista della Sicilia, conclusasi con l'ingresso trionfale in Siracusa avvenuto il 31 dicembre di quello stesso anno, nell'ultimo giorno del suo consolato<sup>45</sup>. L'intervento militare bizantino era stato giustificato dalla necessità di vendicare la memoria di Amalasueta († 535), figlia di

---

<sup>43</sup> Proc. *Bell. Goth.* I, 10 (trad. it. F.M. PONTANI, pp. 59-64). Belisario lasciò la Sicilia nel maggio 536 e fu invitato da papa Silverio (536-537) a prendere possesso di Roma nel dicembre dello stesso anno: *ivi* I, 8-14 (trad. it. F.M. PONTANI, pp. 53-78). Più incerto il dato cronologico fornito da *Liber Pont.* I, p. 290, 293 note nn. 3, 5.

<sup>44</sup> Sulla strategia autocratica cfr. F. BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, in A. GUILLOU e F. BURGARELLA, *Dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Torino 1988, p. 259 (=F. BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, in G. GALASSO [ed], *Storia d'Italia*, III, Torino, 1983).

<sup>45</sup> Proc. *Bell. Goth.* I, 2-5 (trad. it. F.M. PONTANI, pp. 37-46).

Teodorico (493-526) e reggente del regno per il piccolo Atalarico (526-534), uccisa dal cugino Teodato (534-536), da lei stessa associata al trono d'Italia per tenere a freno il malcontento serpeggiante tra le *élites* gotiche. In realtà, le azioni militari di Giustiniano in Occidente, segnatamente in Africa, Italia e Spagna, province ora organizzate in regni romano-barbarici, rientravano in più organico disegno politico di riconquista di quei territori imperiali appartenuti a Roma di cui la sua gemella sul Bosforo, Costantinopoli, reclamava la titolarità come erede naturale e capitale superstite della *Pars Orientis* dell'Impero.

Colpito dalla veloce capitolazione dall'isola, in un primo momento, Teodato era stato indotto a riconoscere la perdita di quel territorio e a sottomettersi all'autorità imperiale, valutando persino l'idea di cedere l'Italia in cambio di un appannaggio imperiale<sup>46</sup>. Tuttavia un effimero successo del suo esercito sulle truppe imperiali al comando di Mundo in Dalmazia, regione del regno goto, aveva fatto recedere Teodato dai suoi propositi iniziali, interrompendo subito le trattative con Costantinopoli<sup>47</sup>, e lo aveva spinto, ma con scarso successo, a esercitare forti pressioni su papa Agapito (535-536) e sul senato romano affinché contestassero ufficialmente la legittimità della campagna militare bizantina, invitando Giustiniano a fermare l'intervento<sup>48</sup>. Con questo preciso scopo, alla fine del 535, Teodato aveva inviato il pontefice presso la corte imperiale, ma la legazia si era risolta in un insuccesso e Agapito aveva preferito affrontare soltanto argomenti di carattere dottrinale<sup>49</sup>.

Intanto Belisario, normalizzata la situazione in Sicilia e lasciati presidî a Siracusa e a Palermo, nel maggio 536 ricevette da Costantinopoli l'ordine di varcare lo Stretto con il resto del suo esercito alla volta di Reggio, città dalla quale risalì il Mezzogiorno fino alle mura di

---

<sup>46</sup> Proc. *Bell. Goth.* I, 6 (trad. it. F.M. PONTANI, pp.47-49).

<sup>47</sup> *Ivi*, I, 7 (trad. it. F.M. PONTANI, pp. 49-53).

<sup>48</sup> F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., p. 259.

<sup>49</sup> O. BERTOLINI, "(s.v.) Agapito I, papa", in DBI I (1960) (= EdP I [2000]).

Napoli<sup>50</sup>. Anche in questo caso, il Bruzio e la Lucania, come la Sicilia, si rivelarono ricettivi all'annessione bizantina poiché sguarniti di presidî goti e di difese adeguate, caratterizzati, com'erano, dalla decadenza delle città, dall'estensione del latifondo e da pregresse condizioni di insicurezza e disagio<sup>51</sup>.

Napoli, al contrario, impose un primo forzato arresto alla marcia dei bizantini. La città, sede di un *comes* goto e di una *militum turba*<sup>52</sup>, si rivelò difficilmente espugnabile poiché protetta da un cospicuo presidio goto, da una invidiabile posizione naturale e da una possente cerchia muraria<sup>53</sup>. Le recenti acquisizioni archeologiche hanno permesso di confermare la testimonianza di Procopio. *Neapolis* era caratterizzata da un profilo orografico particolarmente aspro e irregolare che dai 65m di Sant'Aniello a Caponapoli digradava ai 5m del litorale

---

<sup>50</sup> Proc. *Bell. Goth.* I, 8 (trad. it. F.M. PONTANI, p. 53).

<sup>51</sup> F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., pp. 259-260.

<sup>52</sup> E. LEPORE, "La vita politica e sociale", in SN, I, p. 338.

<sup>53</sup> Proc. *Bell. Goth.* I, 8 (trad. it. F.M. PONTANI, pp. 53-57). Secondo quanto riportato in *ivi*, I, 24 (trad. it. F.M. PONTANI, pp. 99-100), il foro di Napoli ospitava un mosaico di Teodorico il cui deterioramento delle varie parti preannunciava un lutto della dinastia degli Amali. E ciò era stato interpretato dai romani come il segno della vittoria dei bizantini. La narrazione fornita da Procopio è di dubbia attendibilità e segue sicuramente qualche *topos* letterario. Tuttavia la presenza di una effigie del sovrano a Napoli è indice dell'importanza della città nel sistema amministrativo goto poiché, come è noto, l'immagine di re e imperatori doveva essere presente in qualunque luogo di potere per dare autorità agli atti di funzionari e delegati: su questo aspetto cfr. R. TEJA, "Il cerimoniale imperiale", in A. CARANDINI, L. CRACCO RUGGINI e A. GIARDINA (eds), *Storia di Roma. 2. Età Tardoantica. I. Crisi e trasformazioni*, progetto di A. MOMIGLIANO e A. SCHIAVONE, direzione di A. SCHIAVONE, Milano, 2012 (I Classici della storia, 73), pp. 604-605 [rist. di *Storia di Roma. Volume terzo. L'età tardoantica. I. Crisi e trasformazioni*, progetto di A. MOMIGLIANO e A. SCHIAVONE, direzione di A. SCHIAVONE, Torino, 1993].

sabbioso sottostante<sup>54</sup>. Esso era assecondato da poderose mura di epoca antica (VI-V secolo a.C.), restaurate una prima volta tramite raddoppi nel IV-III secolo a.C.<sup>55</sup>, e, successivamente, nel 440, sotto Valentiniano III, Augusto d'Occidente<sup>56</sup>.

Fatte le opportune valutazioni, Belisario diede disposizione di sistemare l'accampamento nei pressi della città e di ormeggiare le navi al sicuro nel porto poiché quest'ultimo, ubicato in una zona molto distante dalla cerchia muraria, era fuori dalla portata degli archi<sup>57</sup>. Il porto di *Neapolis*, tra IV-III secolo a.C. e V secolo d.C., era ubicato nell'insenatura di costa antica corrispondente oggi a piazza Municipio. Almeno per tutto questo periodo l'area si configurava come un unico bacino delimitato da due anse. Alla fine del V secolo però la formazione di una laguna determinò l'abbandono di quella porzione di insenatura, mentre il progressivo insabbiamento dell'area, protratto per tutto il secolo successivo (sec. VI), determinò l'avanzamento della linea di costa antica in direzione sud-est, l'attuale piazza Bovio, e il conseguente spostamento *in loco* delle funzioni portuali per tutto l'alto medioevo. Secondo gli archeologi, ciò si potrebbe dedurre dal ritrovamento di grandi quantità di reperti, dalle tracce riconducibili a un magazzino con funzioni di deposito merci (fine sec. VII), e dalla scoperta di una strada battuta circondata da una necropoli nella contigua area di piazza Municipio,

---

<sup>54</sup> D. GIAMPAOLA, *Napoli: archeologia e città*, disponibile su [http://www.bibar.unisi.it/sites/www.bibar.unisi.it/files/testi/testiqds/q53-54/urban\\_10.pdf](http://www.bibar.unisi.it/sites/www.bibar.unisi.it/files/testi/testiqds/q53-54/urban_10.pdf) [consultato in data 24/03/2016].

<sup>55</sup> G. BOETTO, V. CARSANA, D. GIAMPAOLA, "I relitti di Napoli e il loro contesto portuale", in S. MEDAS, M. D'AGOSTINO, G. CANIATO (eds), *Archeologia. Storia. Etnologia navale*, Atti del I convegno nazionale (Cesenatico-Museo della Marineria, 4-5- Aprile 2008), Venezia, 2010, p. 115.

<sup>56</sup> *CIL* X 1485.

<sup>57</sup> Proc. *Bell. Goth.* I, 8 (trad. it. F.M. PONTANI, p. 53).

probabile raccordo tra la *via per cryptam*, collegamento di età imperiale tra *Neapolis* e i campi flegrei, e il nuovo porto dell'età bizantina<sup>58</sup>.

La localizzazione del porto antico impegnò gli studiosi cittadini fin dal Cinquecento, ma solo alla fine dell'Ottocento si ebbero le prime ipotesi fondate sulla sua ubicazione<sup>59</sup>. Il primo a individuare in piazza Municipio un settore del porto medievale di Napoli fu il Capasso<sup>60</sup>. Per lo studioso il porto cittadino sarebbe stato diviso in due bacini di dimensioni differenti, contigui e separati da una lingua di terra. Il maggiore dei due, il *Portus de illu Vulpulum*, ubicato nell'area occupata da Castel Nuovo, piazza Municipio e via Medina; il più piccolo, il *Portus de illu Arcina*, sicuramente sede dell'arsenale in epoca normanna, corrispondente all'odierna area tra via Porto e Maio di Porto. Indipendentemente dalla loro ubicazione, di due porti distinti e contigui o di due settori dello stesso bacino, separati che fossero o meno da una struttura fisica intermedia, si può parlare con sicurezza a partire dal 1018, anno a cui rimonta il famoso

---

<sup>58</sup> Sul porto di Napoli e i dati relativi alle campagne di scavo cfr. D. GIAMPAOLA *et alii*, “La scoperta del porto di *Neapolis*: dalla ricostruzione topografica allo scavo e al recupero dei relitti”, *Archeologia Mediterranea Marittima*, 2, 2005, pp. 47-91; D. GIAMPAOLA e V. CARSANA, “Fra *Neapolis* e *Parthenope*: il paesaggio costiero ed il porto”, in D.J. BLACKMAN e M.C. LENTINI (eds), *Ricoveri per navi militari nei porti del Mediterraneo antico e medievale*, Bari, 2010, pp. 119-132; G. BOETTO, V. CARSANA, D. GIAMPAOLA, “I relitti di Napoli”, cit., pp. 115-122; D. GIAMPAOLA, “Archeologia e città: la ricostruzione della linea di costa”, *TeMA*, vol. 2 n. 3, 2009, pp. 37-46; S. DE CARO e D. GIAMPAOLA, “La metropolitana approda nel porto di *Neapolis*”, *Civiltà del Mediterraneo*, a. II nn. 4-5, 2004, pp. 49-64.

<sup>59</sup> Sullo stato degli studi cfr. in particolare G. BOETTO, V. CARSANA, D. GIAMPAOLA, “I relitti di Napoli”, cit., pp. 115-122; D. GIAMPAOLA *et alii*, “La scoperta del porto”, cit., pp. 47-51; cfr. anche G. SCHMIEDT, “I porti italiani nell'Alto Medioevo”, in *La navigazione mediterranea nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (14-20 aprile 1977), I, Spoleto, 1978, pp. 173-176, periplo che ricostruiva l'area portuale napoletana sulla base delle ipotesi storiografiche allora più accreditate: quelle del Capasso e del Napoli.

<sup>60</sup> B. CAPASSO, *Topografia*, cit., pp. 174-186.

documento edito dal Capasso in cui le due strutture sono menzionate<sup>61</sup>. Sembra invece alludere a un porto unico il documento dell'839 in cui Costantino, «*ypatus castri Kaietani*», promette di donare annualmente alla sorella Helisabet e al nipote Teodosio, prefetto di Napoli, dieci moggi di grano da portare «*usque in portum neapolim*»<sup>62</sup>.

Convinto che il *Vulpulum* e l'*Arcina* fossero due settori di un unico porto è il Feniello<sup>63</sup>. Probabilmente l'*Arcina* era destinato alla sola navigazione di cabotaggio, mentre il *Vulpulum* era attrezzato per accogliere imbarcazioni adibite ai grandi traffici mediterranei. È quanto mi induce a pensare la menzione di quest'ultimo porto come attracco delle navi provenienti da Roma e attive nei commerci con il monastero cittadino dei santi Sergio e Bacco<sup>64</sup>.

Stando alla testimonianza di Procopio, Belisario, stabilito nei pressi della città, ottenne subito la resa a discrezione del presidio suburbano. Poi, su richiesta dei cittadini, acconsentì a ricevere una delegazione di maggiorenti, *λόγμοι* (= *curiales*<sup>65</sup>), guidata da un certo Stefano, un romano, per trattare la resa. Deciso a prendere Napoli senza ricorrere all'azione militare, Belisario assicurò all'emissario che la città avrebbe tratto enormi vantaggi da una resa volontaria. Assicurò inoltre a Stefano grandi onori per la sua collaborazione e ai goti del presidio il ritorno impuniti alle proprie case. Sicché Stefano, allettato dalla proposta, rientrò in città per esporre ai suoi concittadini le condizioni dettate dai bizantini. Alla guida del partito favorevole alla resa si associò «Antioco, un Siro stabilitosi da gran tempo a Napoli per i suoi traffici marittimi». Tuttavia, l'opera di persuasione dei napoletani naufragò a causa del

---

<sup>61</sup> MNDHP II/1, r. 377, p. 235-236.

<sup>62</sup> MNDHP II/2, pp. 263-264.

<sup>63</sup> A. FENIELLO, *Napoli. Economia e società (902-1137)*, Roma, 2011 (Nuovi studi storici, 89), pp. 163-167.

<sup>64</sup> MNDHP II/1, r. 337, pp. 235-236.

<sup>65</sup> F. LUZZATI LAGANÀ, "Società e potere", cit., p. 126.

prevalere dell'opposto partito filogoto, capeggiato da due avvocati eminenti, i λόγμοι Pastore e Asclepiòdoto<sup>66</sup>, e appoggiato dalla comunità ebraica napoletana, monopolista del commercio frumentario e garante della sussistenza alimentare dalla città in caso di assedio<sup>67</sup>.

La critica più recente<sup>68</sup> ha ritenuto che il posizionamento politico degli ebrei napoletani fosse stato determinato, in larga misura, dalla legislazione antiguidaica bizantina, da poco ribadita nella celeberrima Novella 37 «*De Africana ecclesia*». Una legge che, promulgata nel maggio 535, all'indomani della conquista dell'Africa, aveva disposto il divieto per i giudei di possedere schiavi cristiani e aveva imposto la trasformazione delle sinagoghe in chiese<sup>69</sup>. In

---

<sup>66</sup> Uno dei due tra Pastore e Asclepiòdoto era probabilmente il *defensor* napoletano, capo della *curia* cittadina. Nell'Egitto del V secolo, conformemente alla legislazione imperiale, molti *defensores* erano scelti tra gli avvocati in ritiro. La cooptazione di tali elementi era stata necessaria a garantire la presenza, almeno nei tribunali minori, di personale qualificato in giurisprudenza dacché molti giudici, in maggioranza proveniente dall'ambiente militare, erano completamente digiuni della materia: A.H.M. JONES, *Il tardo impero (284-602 d. C.)*, traduzione di E. PETRETTI, II, Milano, 1974 (Biblioteca storica dell'antichità, 13), p. 719.

<sup>67</sup> A partire dal V secolo gli ebrei in diaspora in Italia avevano preferito indirizzare la loro attività verso il commercio delle derrate agricole dopo che le nuove restrizioni legislative da cui erano stati vessati avevano reso meno vantaggiosa la proprietà fondiaria, loro principale fonte di reddito nel secolo precedente: L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società dell'Italia annonaria: rapporti fra agricoltura e commercio del IV al VI secolo d.C.*, pp. 290-321.

<sup>68</sup> Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, "The Jews in Byzantine Southern Italy", in R. BONFIL *et alii* (eds), *Jews in Byzantium. Dialectics of Minority and Majority Cultures*, Leiden-Boston, 2012 (Jerusalem Studies in Religion and Culture, 14), p. 274; EAD., "Gli Ebrei nell'Italia meridionale bizantina (VI-XI secolo)", in G. DE SENSI SESTITO (ed), *Gli Ebrei nella Calabria medievale*, Atti della Giornata di Studio in memoria di Cesare Colafemmina (Rende, 21 maggio 2013), Soveria Mannelli, 2013, p. 25; EAD., "L'ebraismo dell'Italia meridionale nell'età bizantina", in C.D. FONSECA, M. LUZZATI, G. TAMANI e C. COLAFEMMINA (eds), *L'Ebraismo dell'Italia Meridionale Peninsulare dalle origini al 1541*, Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Venosa, 20-24 settembre 1992), Galatina (Le), 1996, p. 29; E. SAVINO, "Ebrei a Napoli nel VI secolo d.C.", in G. LACERENZA (ed), *Hebraica hereditas: studi in onore di Cesare Colafemmina*, Napoli, 2005, pp. 302-306.

<sup>69</sup> Nov. 37, 7-8.

realtà tali norme non impedirono agli ebrei napoletani di imporsi come monopolisti del mercato cittadino degli schiavi in età gregoriana<sup>70</sup>. Nutro pertanto molte riserve su una opposizione conformata esclusivamente su motivi di carattere religioso, che pure dovettero contribuire a rafforzare la fedeltà degli ebrei ai goti, sotto il cui regno era stata garantita una convinta tolleranza religiosa<sup>71</sup>.

Probabilmente, nel definire la posizione antibizantina degli ebrei napoletani, furono determinanti anche motivazioni di carattere economico, connesse alle fluttuazioni che il mercato del grano aveva in occasioni simili a quelle che un lungo assedio avrebbe generato<sup>72</sup>; e motivazioni di carattere legislativo, legate alla volontà di conservare gli ampi privilegi commerciali loro concessi da Teodorico: privilegi che, sebbene fossero stati incrementati dal re goto, rimontavano nel complesso all'impianto amministrativo antecedente al suo insediamento<sup>73</sup>. Le medesime ragioni di opportunità politica dovevano aver altresì animato la

---

<sup>70</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* IX, 105.

<sup>71</sup> Sulla tolleranza religiosa di Teodorico cfr. T. CANELLA, "Tolleranza e intolleranza religiosa nel mondo tardo antico: questioni di metodo", *Vetera Christianorum*, 47, 2010, pp. 262-266; EAD., "Tolleranza o intolleranza religiosa? Principi di buon governo e convivenza civile nel dibattito culturale cristiano tardoantico", *Annali di Storia dell'Esegesi*, 28, 1, 2011, pp. 208-239.

<sup>72</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società dell'Italia annonaria*, cit., pp. 311-312; EAD., "Ebrei e Orientali nell'Italia settentrionale tra il IV e il VI secolo d. Cr.", *Studia et Documenta Historiae et Iuris*, 25, 1959, pp. 236-241.

<sup>73</sup> V.A. SIRAGO, *Puglia e Sud Italia nelle «Varie» di Cassiodoro*, Bari, 1987, pp. 216-218. È noto inoltre che nelle città dell'Impero lo schieramento della comunità ebraica negli scontri sociali rispondeva a logiche di opportunismo politico diverse di situazione in situazione: E. PATLAGEAN, *Povertà ed emarginazione a Bisanzio (IV-VII secolo)*, trad. it. di G. BARONE, Roma-Bari, 1986, pp. 107-126. Su questi aspetti cfr. inoltre L. BOZZARELLO, "Gli ebrei nel Mediterraneo cristiano (secc. VI-VII)", in A. SAGGIORO *et alii* (eds), *La storia delle religioni e la sfida dei pluralismi*, Brescia, in corso di stampa (Quaderno di Studi e Materiali di Storia delle Religioni, 18), al quale si rimanda anche per un chiarimento circa l'esegesi di un passo attinente a Napoli (cfr.

solidarietà ai goti della *nobilitas* romana e italica che, sotto i regni di Odoacre a di Teodorico, aveva recuperato gli spazi perduti nei quadri amministrativi durante gli ultimi anni dell'Impero d'Occidente<sup>74</sup>. Nel caso napoletano «la contrapposizione è fra elementi tutti [*o quasi*] di origine orientale»<sup>75</sup>. Contrariamente agli ebrei di Napoli, il siro Antioco, insieme con i suoi sodali, doveva intravedere nella dominazione bizantina la possibilità di incrementare le rotte commerciali con il Levante. In effetti, i dati archeologici hanno evidenziato che nel primo periodo bizantino (tardo VI secolo-inizio VII secolo) il commercio napoletano si mosse lungo le medesime rotte marittime del periodo goto (tardo V secolo-inizio VI secolo) ma registrò, seppur in volumi di traffico totale sostanzialmente inalterati, una crescita significativa dell'importazione proveniente dall'Egeo, dalla Turchia e dal Levante, a bilanciamento della diminuzione del commercio con l'area locale e altre aree del Mediterraneo, come l'Africa<sup>76</sup>.

La fedeltà dei napoletani ai goti costrinse Belisario a porre l'assedio. Ma i ripetuti assalti dei bizantini furono respinti, e il taglio dell'acquedotto da essi operato non causò problemi alla

---

*Auxilius und Vulgarius*, ed. E. DÜMMLER, Leipzig, 1866, p. 109) recentemente proposta da V. VON FALKENHAUSEN, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale*, cit., p. 27.

<sup>74</sup> S. RODA, "Nobiltà burocratia, aristocrazia senatoria, nobiltà provinciali", in A. CARANDINI, L. CRACCO RUGGINI e A. GIARDINA (eds), *Storia di Roma*, cit., pp. 645-646.

<sup>75</sup> L. CRACCO RUGGINI, "Ebrei e Orientali", cit., p. 236. Il corsivo è mio in ragione di quanto scritto nelle righe precedenti.

<sup>76</sup> P. ARTHUR, "Ceramica comune tardo-antica ed alto-medievale", in ID. (ed), *Il complesso di Carminiello ai Mannesi, Napoli (scavi 1983-1984)*, Galatina, 1994 (Collana del Dipartimento di beni culturali. Settore storico-archeologico. Università di Lecce, 7), pp. 181-220; ID. "Naples: a case of urban survival in the early Middle Ages?", *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, t. 103 n. 2, 1991, pp. 774-776; V. CARSANA, "Ceramica da cucina tardo-antica ed alto-medievale", in P. ARTHUR (ed), *Il complesso di Carminiello ai Mannesi*, cit., pp. 221-258.

città, al cui approvvigionamento idrico continuarono a provvedere i numerosi pozzi all'interno delle mura.

La situazione però volse a loro favore grazie a una falla nel lato settentrionale dell'acquedotto, attraverso la quale gli assediati riuscirono a introdursi in città<sup>77</sup>. Un manipolo di duecento soldati scelti attraversò il cunicolo con il compito di guadagnare la città e spalancare le porte al resto dell'esercito, mentre Bessa, un fedelissimo di Belisario, distraeva le guardie gotiche poste sulla torre in prossimità del varco. L'acquedotto di Napoli era una struttura coperta quasi per intero e attraversava gran parte di essa sotto alte volte di mattoni cotti, sicché era impossibile per i soldati capire in quale punto della città si stessero inoltrando. Alla fine del cunicolo, l'acquedotto, scoperto in quel punto, confinava con una casa dismessa abitata da una donna, mentre al di sopra della condotta era cresciuta una pianta d'ulivo al cui tronco venne fissata una corda per permettere la risalita dei soldati ammassati nella strettoia, perché lì la costruzione era alta e non permetteva altri appigli per l'uscita. Sennonché, guadagnato il fronte nord di Napoli, i soldati uccisero le sentinelle di guardia alle due torri e lanciarono il segnale ai reparti comandati da Belisario posti su quel lato, che risalirono le mura con l'ausilio delle scale.

Nella parte della cinta muraria prospiciente il mare la guardia era montata dai giudei. Essi, benché la città fosse ormai perduta, si opposero con valore agli assalti dei soldati bizantini finché all'alba non furono sopraffatti alle spalle. Il resto dell'esercito bizantino, infine, entrò dalle porte orientali, che, libere dalla guardia dei goti, datisi alla fuga, erano state date al fuoco.

Una volta guadagnata la città, i soldati bizantini si diedero al saccheggio, al rapimento e agli omicidi. Anche le chiese, rifugio di buona parte della popolazione, furono profanate. Stando alla narrazione di Procopio, le atrocità furono interrotte soltanto dall'intervento di Belisario. Il quale, con un atto di filantropia, dopo aver accordato il bottino ai suoi soldati,

---

<sup>77</sup> Proc. *Bell. Goth.* I, 9 (trad. it. F.M. PONTANI, pp. 57-59).

dispose la liberazione di donne e bambini, e la prigionia per circa ottocento soldati goti superstiti<sup>78</sup>.

Una notizia di molto posteriore ai fatti, riportata da Landolfo Sagace<sup>79</sup>, autore di area campana attivo nell'ultimo quarto del X secolo, vuole che Belisario, ammonito da papa Silverio per la devastazione di Napoli, avesse provveduto al ripopolamento della città trapiantandovi abitanti prelevati da diversi centri ubicati nei suoi pressi (Cuma, Pozzuoli, la *Liburia*, Chiaia, Sola, Piscinola, Trocchia, Somma, Nola, Sorrento, Stabia e Cimitile), prigionieri vandali

---

<sup>78</sup> *Ivi*, I, 10 (trad. it. F.M. PONTANI, pp. 59-64). Sull'assedio di Napoli cfr. anche la coeva testimonianza riportata nei *Romana* di Giordane, secondo cui «(...) *Belesarius* (...) *vallavit Neapolim paucisque diebus eam obsidens per aquaeductum noctu invasit et tam Gothis qui aderant quam Romanis rebellantibus interfectis urbem plenissime spoliavit*» (trad. «Belisario circondò Napoli e la assediò per pochi giorni, la invase di notte attraverso l'acquedotto e, uccisi sia i romani ribelli che i goti che erano presenti, saccheggiò completamente la città»): *Iordanis Romana et Getica*, ed. T. MOMMSEN, Berolini, 1882 (MGH, Auctores antiquissimi 5, 1), 370, p. 48. Si veda inoltre la più nota testimonianza tramandata da *Liber Pont.* I, p. 290, che, tuttavia, a causa di una lettura eccessivamente viziata da ragioni eminentemente politiche, da collegare sicuramente all'empietà dei soldati bizantini, profanatori di chiese e assassini di chierici, imputa a Belisario lo sterminio di molta parte della popolazione laica ed ecclesiastica di Napoli: «*[Vilisarius] venit in partes Campaniae iuxta civitatem Neapolim et coepit obsedere eam cum exercitum suum, quia noluerunt cives Neapolitani aperire ei. Eodem tempore pugnando patricius contra civitatem introivit; et ductus furore interfecit et Gothos et omnes cives Neapolitanos et misit praedam ut nec in ecclesiis parceret praedando; itaque ut uxores praesentes maritos earum glaudio interficeret, et captivos filios et uxores nobilium exterminaret, nullis parcentibus, nec sacerdotibus nec servis Dei nec virginibus sanctimonialibus*» (trad. «[Belisario] giunse nella regione della Campania nei pressi della città di Napoli e iniziò ad assediare con il suo esercito, perché i cittadini napoletani non vollero aprirgli. In quello stesso momento il patrizio, combattendo contro la città, vi fece ingresso; e guidato dal furore uccise sia i goti che tutti i cittadini napoletani e fece il bottino cosicché non ebbe riguardo di saccheggiare neppure nelle chiese; tanto che uccise con la spada i mariti davanti alle mogli presenti, e sterminò le mogli dei nobili e i figli prigionieri, non risparmiando nessuno, nemmeno i sacerdoti né i servi di Dio né le vergini moniali»).

<sup>79</sup> P. CHIESA, «(s.v.) Landolfo Sagace», in DBI 63 (2004).

d’Africa e trasferendovi abitanti dalla Sicilia e da Siracusa, dalle città della Calabria, la regione di Reggio, Malvito e Cosenza, e da tutta l’Apulia<sup>80</sup>.

Può darsi che un simile ripopolamento sia avvenuto allora<sup>81</sup> o in séguito. Mancano infatti elementi probanti capaci di determinare la precisa datazione dell’ignota fonte utilizzata da Landolfo. Probabilmente però la notizia riporta in forma confusa differenti tradizioni riferibili a epoche diverse, forse in nessun rapporto tra loro, insieme commiste dal nostro cronista o dalla sua anonima fonte. Si noti, ad esempio, che la notizia del ripopolamento di Napoli è narrata in maniera pressoché identica in una falso bassomedievale che tramanda la notizia del trasferimento in città di abitanti provenienti da Capua, Nola, Acerra, Atella, Apulia e Calabria a séguito delle devastazione subite durante un presunto assedio posto dai saraceni nel 798<sup>82</sup>. Ed

---

<sup>80</sup> *Landolfi Sagacis Historia Romana*, ed. A. CRIVELLUCCI, I, Torino, 1968 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la Storia d’Italia, 49-50) [ripr. facs. ed. Roma, 1912-1913], XVIII, 15-16, pp. 45-46.

<sup>81</sup> L’inurbamento a scopo difensivo della popolazione dei piccoli e indifesi villaggi vicini era prassi consueta in epoca teodoriciano: E. LEPORE, “La vita politica e sociale”, cit., pp. 330-346. Lo stesso potrebbe valere per il trasferimento degli abitanti provenienti da altre aree del Mezzogiorno, molto spesso prive di adeguate strutture difensive. A tal proposito si ricordi che Napoli venne utilizzata da Belisario, nel biennio 537-538, come rifugio dei cittadini romani inabili alla guerra, prevalentemente elementi appartenenti alle *élites*, e come granaio per debellare la carestia: cfr. *infra* note nn. 97-98. La città, dunque, poteva assicurare una condizione di vita migliore a una popolazione in evidente stato di necessità, mentre le nuove energie demografiche avrebbero potuto contribuire alla difesa e al funzionamento di quell’importante avamposto militare. Tanto più che un tale processo si configurava come necessario dal momento che recenti scavi archeologici hanno dimostrato che la città visse, a partire dall’inizio del VI secolo, un’evidente situazione di degrado urbano contraddistinto dall’ampio restringimento degli spazi abitativi: M. AMODIO, “La componente africana nella civiltà napoletana tardo-antica. Fonti letterarie ed evidenze archeologiche”, in *Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, serie III, VI, Roma, 2005, pp. 27-28.

<sup>82</sup> «*Venerunt itaque de Capua, Nola, Acerris, Atella, Apulia et Calabria multi nobiles et populares, qui accipientes uxores et bona predictorum mortuorum, repleverunt civitatem eandem; et extunc contaminatus est sanguis Neapolitanorum*»: *Neapolitanorum victoria ficta*, ed. G. WAITZ, Hannoverae, 1878 (MGH, Scriptores

è riproposta nella famosa Cronaca di Partenope (1350 ca.) che per due volte parla della “contaminazione del sangue” - come il falso edito dal Waitz - del popolo di Napoli con elementi esterni introdotti in città allo scopo di ripopolarla. Secondo quest’ultima fonte, al primo ripopolamento, successivo alla devastazione di Belisario, erroneamente datata 535, avrebbero contribuito «homine pervenuti da fore della città et castelle convecine, cioè de Capua, Sorrento, Amalfe et de Atella»<sup>83</sup>. Al secondo ripopolamento, quello del 798, ben più corposo del precedente, avrebbero invece contribuito uomini provenienti «da Capua, da Nola, da l’Acerra, da Sorrento, da Amalfi et da Atella, (...) da Calabria, da Puglya, da Grecia, et da Africa presso ad Tunise (...) da Scocia (...), da Francza (...) [et] multi altri populani co.lloro figlyoli et muglyere da diverse parte de lo mundo (...)»<sup>84</sup>.

Per tutti i commentatori, compresa la Kelly<sup>85</sup>, nel cap. 50 la Cronaca di Partenope riprenderebbe la narrazione riportata nel ms. Vat. Ottobon. 2940, c. 69, contenente la narrazione dell’assedio saraceno edito dal Waitz, ed estenderebbe la “contaminazione del sangue” iniziata

---

rerum Langobardarum et Italicarum saec. VI-IX), pp. 465-466; sull’argomento cfr. anche F. BURGARELLA, “Bisanzio in Sicilia”, cit., p. 319 nota n. 3, che per primo ha messo in relazione questo testo con la cronaca di Landolfo. Probabilmente si rifà a questa tradizione la notizia tramandata dallo pseudo-Ubaldo per gli anni 728-759: «*Saraceni qui a Calabria et Cilicia de continuo veniebant ad infestanda loca circumcirca Neapolis a Domino Duce Teodoro semper fuerunt victi, fugati et debellati*» (trad. «I saraceni che continuamente venivano dalla Calabria e dalla Cilicia [sic] a funestare le località nei dintorni di Napoli furono sempre vinti, messi in fuga e sconfitti dal signore duca Teodoro»): B. CAPASSO (ed), *La cronaca napoletana di Ubaldo edita dal Pratilli nel 1751, ora stampata nuovamente e dimostrata una impostura del secolo scorso*, Napoli, 1855, p. 3.

<sup>83</sup> S. KELLY (ed), *The Cronaca di Partenope. An Introduction to and Critical Edition of the First Vernacular History of Naples (c. 1350)*, Leiden-Boston, 2011 (The Medieval Mediterranean. People, Economies and Cultures, 400-1500, vol. 89), 49, 13-15, p. 232.

<sup>84</sup> *Ivi*, 50, 13-16, p. 237; 5-10, p. 238.

<sup>85</sup> Cfr. *ivi*, pp. 310-311.

con la strage di Belisario<sup>86</sup>. Ciò tuttavia è vero limitatamente a quest'ultimo elemento. Da un confronto delle fonti risulta evidente che la cronaca trecentesca pone nell'VIII secolo il ripopolamento che per Landolfo è successivo all'assedio di Belisario (sec. VI), sollevando non pochi dubbi sull'attendibilità di questa tradizione. Inoltre, la menzione delle tre città calabresi, Reggio, Malvito e Cosenza, sembra essere una interpolazione di Landolfo alla sua ignota fonte ove probabilmente per Calabria si intendeva la regione tardoantica, il Salento e Terra d'Otranto, escludendo perciò la possibilità di intendere la attuale Calabria come vivaio di energie demografiche volte alla rivitalizzazione di Napoli<sup>87</sup>.

---

<sup>86</sup> Ultima circostanza che, come ha già opportunamente notato F. MONTUORI, "La scrittura della storia a Napoli negli anni del Boccaccio angioino", in G. ALFANO, T. D'URSO e A. PERRICCIOLI SAGGESE (eds), *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Bruxelles, 2012, p. 195, è riportata in Landolfo Sagace e non in Procopio, come invece sostenuto dalla S. KELLY (ed), *The Cronaca di Partenope*, cit., p. 309. Secondo quanto riportato dalla medesima fonte in *ivi*, 49, 9-13, p. 232, «[Belisario cacciò] li goti da Napoli et uccisene multe de ipsi. Et di poy crudelissimamente uccise tucti li napolitani et quasi ale dompne non perdonò, sulo li homine ecclesiastice. Et cossi Napoli fo in tucto distructa et dessolata». Ma il passo in questione ben si accorda con la testimonianza del *Liber Pont.* (cfr. *supra* nota n. 82), che ritengo possa essere stata la fonte utilizzata dal cronista.

<sup>87</sup> È l'esegesi proposta da F. BURGARELLA, "Dalle origini al Medioevo", in F. MAZZA (ed), *Cosenza. Storia Cultura Economia*, Soveria Mannelli, 1991, p. 34, convinto che le città indicate siano una interpolazione di Landolfo all'ignota fonte originaria: prova ne è la menzione di Malvito, città oggetto di particolare rilievo nelle fonti solo dopo il X secolo, dunque durante la sua contemporaneità. Sull'argomento cfr. anche ID., "L'eparchia di Mercurio: territorio e insediamenti", *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 39, 2002, pp. 69-70. Una interpretazione del medesimo passo è stata fornita anche da G. NOYÉ, "La Calabre et la Frontière, VI<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle", in J.M. POISSON (ed), *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, Actes du colloque d'Erice (septembre 24-28, 1988), Rome, 1992, p. 297. La studiosa tuttavia non ha tenuto in debita considerazione l'indicazione delle tre città e, prendendo in esame la sola menzione della Calabria, ha proposto di datare la fonte al periodo successivo al VII secolo, quando il toponimo passò a indicare l'odierna regione.

Landolfo, infine, riportando la notizia dell'invio a Napoli di un emissario del *pretor* siciliano allo scopo di mantenere l'ordine tra quella popolazione sediziosa e raccogliatrice, fa un chiaro riferimento alla dipendenza amministrativa della città dalla Sicilia<sup>88</sup>. Ma dacché un tale rapporto è attestato soltanto in epoca posteriore (sec. VIII), è probabile che il magistrato siciliano in questo caso sia lo stratego, anche se designato con il termine antiquario di *pretor*, e la notizia di molto successiva all'assedio di Belisario<sup>89</sup>.

È anzi lecito supporre che, in questo specifico caso, Landolfo o la sua fonte facessero esplicito riferimento al periodo 818-821, quando alla guida del ducato si susseguirono due dignitari forestieri inviati in città dallo stratego siciliano<sup>90</sup>: una azione richiesta dagli stessi napoletani per porre fine alle lotte intestine che erano insorte per il controllo dell'autorità ducale, ma fraintesa, probabilmente di nuovo da Landolfo, come necessaria azione di polizia finalizzata al mantenimento dell'ordine sociale.

### *La seconda fase.*

Nell'autunno 536 Belisario lasciò Napoli per Roma, città di cui prese possesso su invito di papa Silverio il 9 dicembre, rimpinguandone i granai pubblici di frumento siciliano. A Napoli

---

<sup>88</sup> *Landolfi Sagacis Historia Romana*, ed. cit., XVIII, 15-16, pp. 45-46.

<sup>89</sup> F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., p. 319 nota n. 3. Non può trovare accoglimento invece l'ipotesi avanzata da S. BORSARI, "Il dominio bizantino", cit., pp. 367-368 nota n. 3, convinto che la notizia vada interpretata nel solco delle confuse indicazioni amministrative riferite dal Porfirogenito. In realtà, come ha convincentemente provato J.B. BURY, "The Treatise De Administrando Imperio", *Byzantinische Zeitschrift*, XV, 1906, pp. 544ss., il c. 27 del *De administrando imperio* dipende interamente da fonti latine e da informatori longobardi. Sull'argomento cfr. anche F. BURGARELLA, "Salerno e Bisanzio", in F. AVAGLIANO (ed.), *Alfano I. Montecassino e Salerno*, Montecassino, in corso di stampa (Miscellanea Cassinese, 65), p. 350 nota n. 39.

<sup>90</sup> Cfr. *infra* nota n. 526.

insediò una guarnigione di trecento soldati di fanteria al comando di Erodiano. Un'altra la installò nel *castrum* di Cuma, unico altro centro fortificato della Campania<sup>91</sup>. Frattanto Teodato era stato deposto e ucciso, e i goti avevano eletto un nuovo re, Vitige<sup>92</sup>. Conseguenza del ripiegamento goto nell'Italia centro-settentrionale fu la spontanea sottomissione alla sovranità bizantina del restante Mezzogiorno, dell'Etruria e dei territori del Sannio posti a sud del fiume Sangro<sup>93</sup>.

Negli anni seguenti (537-540) le operazioni belliche si concentrarono prevalentemente tra Roma e l'Italia centro-settentrionale, mentre il Mezzogiorno e Napoli in particolare si segnalavano come retrovie logistiche, adibite ora a base di attracco per i rinforzi imperiali, ora a fonte di approvvigionamento di derrate, ora a rifugio degli sfollati romani<sup>94</sup>.

Se Roma poté sopportare l'assedio annuale disposto da Vitige (febbraio/marzo 537-marzo 538)<sup>95</sup>, pur con forze insufficienti rispetto agli organici goti, questi ultimi rimpolpati di nuove leve e vecchi contingenti richiamati dalla Provenza, fu perché il pieno controllo dei collegamenti marittimi e terrestri con le aree meridionali, e di conseguenza con l'Impero, consentì a Belisario di risolvere i più gravi problemi interni<sup>96</sup>. E Napoli, in questo frangente, si offrì a essere rifugio della popolazione romana inabile alla guerra, in particolare donne, bambini e servi: si trattava evidentemente di elementi cospicui decisi a dirigersi là dove erano ubicati i

---

<sup>91</sup> Proc. *Bell. Goth.* I, 14 (trad. it. PONTANI, pp. 74-75).

<sup>92</sup> *Ivi*, I, 11 (trad. it. PONTANI, pp. 64-66).

<sup>93</sup> *Ivi*, I, 16 (trad. it. PONTANI, pp. 78-80).

<sup>94</sup> F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., p. 262.

<sup>95</sup> Sull'inizio dell'assedio di Roma le fonti sono discordanti, sebbene in ragione di pochi giorni. Secondo Procopio «l'assedio era cominciato ai primi di marzo (...) [e cessò] un anno più tardi»: Proc. *Bell. Goth.* I, 24 (trad. it. PONTANI, pp. 98-101). Il *Liber Pont.* I, p. 291, invece fissa l'inizio delle operazioni belliche al «VIII kl. mart.», cioè il 21 di febbraio.

<sup>96</sup> F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., p. 262.

loro patrimoni, in Campania e in Sicilia specialmente, il cui trasferimento fu funzionale a una oculata razionalizzazione del vettovagliamento<sup>97</sup>. Quando poi nel giugno del 537, «al principio del solstizio d'estate», Roma fu attanagliata dalla carestia e dalla peste, sempre da Napoli arrivarono rinforzi e derrate stipati sulle navi dirette a Ostia sotto la supervisione di Procopio e Antonina, moglie di Belisario<sup>98</sup>.

Il 540 segnò la chiusura della prima fase del conflitto. Vitige, definitivamente sconfitto, venne tradotto prigioniero a Costantinopoli; e Belisario consegnò una Italia stremata, affamata e ridotta in miseria nelle mani di Giustiniano, asservendola a provincia dell'Impero<sup>99</sup>. Ma un controllo lasco del territorio, caratterizzato dall'asserragliamento dei bizantini nelle sole piazzeforti del centro-nord e dalla mancanza di coordinamento strategico, permise la riscossa dei goti sotto il nuovo re, Totila, nipote di Ildibaldo, defunto comandante del presidio di Verona<sup>100</sup>.

Eletto nuovo re dei goti nel 542, Totila, dopo aver preso con facilità qualche fortezza in *Aemilia*, nella primavera dello stesso anno si spinse direttamente in Campania, che divenne il centro delle operazioni belliche. La strategia del Goto prevedeva l'impiego del grosso dell'esercito nell'assedio di Napoli, e l'utilizzo di piccoli gruppi d'arme per l'occupazione degli altri centri del Mezzogiorno, totalmente sguarniti di difesa. Sicché in poco tempo i territori del *Samnium*, della *Campania*, dell'*Apulia* e della *Calabria*, cioè l'odierno Salento, della *Lucania* e del *Bruttium*, ossia l'odierna Calabria, furono velocemente riconquistati<sup>101</sup>.

---

<sup>97</sup> Proc. *Bell. Goth.* I, 25 (trad. it. PONTANI, pp. 101-103).

<sup>98</sup> *Ivi*, II, 4-5 (trad. it. PONTANI, pp. 125-130).

<sup>99</sup> *Ivi*, II, 29-30 (trad. it. PONTANI, pp. 191-197); III, 1 (trad. it. PONTANI, pp. 201-205).

<sup>100</sup> *Ivi*, III, 2 (trad. it. PONTANI, pp. 205-207).

<sup>101</sup> *Ivi*, III, 6 (trad. it. PONTANI, pp. 214-217).

In questo frangente il successo di Totila fu facilitato da una pluralità di fattori contingenti, primo tra tutti l'inefficienza dell'esercito imperiale, tra i cui ranghi serpeggiava il malumore a causa della mancata corresponsione del soldo, dovuta a una progressiva diminuzione del gettito fiscale della provincia italiana, ora in mano a Totila<sup>102</sup>. Contribuì inoltre al successo del nuovo re il generale risentimento dell'elemento indigeno per l'esosa fiscalità imperiale e per la rapacità dei soldati romani<sup>103</sup>. Sicché, preoccupato dal nuovo scenario italiano, Giustiniano si decise invano al saldo dei debiti e all'invio di nuovi rinforzi. Ma il ritardo degli interventi non riuscì a produrre gli effetti sperati, e anche Napoli cadde ai goti in pochi mesi per penuria di uomini e di cibo.

Asserragliato nei pressi della città, a Totila era stato facile intercettare e disperdere la flotta imperiale proveniente da Ostia carica di rinforzi e di derrate al comando del generale Demetrio. Nell'incursione era caduto prigioniero anche un altro Demetrio, il governatore bizantino di Napoli, oriundo di Cefalonia, il quale, su consiglio di Conone, il nuovo comandante del presidio cittadino succeduto a Erodiano, si era recato presso il generale bizantino, suo omonimo, a chiedere rinforzi<sup>104</sup>.

Nel tardo autunno del 542, quando Napoli era oramai alla fame, la flotta bizantina si era mossa nuovamente in soccorso della città; ma una tempesta occorsa nei pressi delle coste napoletane causò il suo naufragio e la conseguente cattura del generale Demetrio, che subì la pubblica tortura di Totila, sotto le mura della città, per convincere i napoletani alla resa. Conone, oramai comandante della città in luogo del mutilato Demetrio, al quale il sovrano gota, durante la prigionia, aveva amputato lingua e mani per vendicare un oltraggio subito, chiese una tregua di trenta giorni in attesa di possibili rinforzi imperiali; ma il ritardo dei soccorsi e la fame

---

<sup>102</sup> *Ibidem.*

<sup>103</sup> *Ivi*, III, 1 (trad. it. F.M. PONTANI, pp. 201-205); III, 9 (trad. it. F.M. PONTANI, pp. 222-224).

<sup>104</sup> *Ivi*, III, 6 (trad. it. F.M. PONTANI, pp. 214-217).

indussero il comandante ad arrendersi prima dello scadere della tregua: erano i primi mesi del 543, sul finire dell'inverno<sup>105</sup>.

In rispetto dei patti, Totila si mostrò indulgente verso gli sconfitti. Per rimettere in sesto gli abitanti denutriti avviò un programma di distribuzione razionata dei viveri, aumentando progressivamente la razione giornaliera. Una volta finita l'emergenza, poi, fece abbattere gran parte della cerchia muraria cittadina per impedire che i bizantini potessero riutilizzare la piazzaforte. Mentre a Conone e ai suoi, ai quali fu impossibile imbarcarsi per Roma a causa del vento contrario, fornì cavalli, viveri e una scorta per raggiungere indisturbati l'Urbe via terra<sup>106</sup>.

Questa seconda fase della guerra vide la netta supremazia dei goti di Totila che, tra il 548 e il 550, sembravano aver riportato la vittoria definitiva. Tuttavia, la nomina imperiale dell'eunuco Narsete, nuovo stratega autocrate dal 551, cambiò le sorti del conflitto in pochi anni. Egli, forte di nuovi mezzi e uomini, con una manovra organizzata in tre direzioni riuscì a rompere lo stallo della guerra di posizione imposta da Belisario, puntando allo scontro diretto con il nemico nelle piazze principali<sup>107</sup>.

Nel 552 i bizantini riportarono la vittoria decisiva sui goti a *Busta Gallorum*, nei pressi di Gualdo Tadino, dove trovò la morte lo stesso Totila<sup>108</sup>. Nell'anno successivo Narsete sconfisse nuovamente i goti a *Mons Lactarius*, in Campania, nei pressi di Nocera, dove morì il nuovo re,

---

<sup>105</sup> *Ivi*, III, 7 (trad. it. F.M. PONTANI, pp. 217-219).

<sup>106</sup> *Ivi*, III, 8 (trad. it. F.M. PONTANI, pp. 219-222).

<sup>107</sup> Sulla seconda fase del conflitto, che in questa sede, per brevità di trattazione, è impossibile approfondire, si rimanda efficacemente a F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., pp. 265-272.

<sup>108</sup> *Proc. Bell. Goth.*, IV, 32 (trad. it. F.M. PONTANI, pp. 411-415).

Teia<sup>109</sup>. In séguito accettò la resa di Aligerno, fratello di Teia, che gli consegnò la fortezza di Cuma, nella quale si era chiuso con il tesoro e le insegne della regalità<sup>110</sup>.

Dopo diciotto anni di guerra, l'Italia e Napoli ritornavano all'Impero: era la fine dell'inverno del 553. Mentre la guerra volgeva al termine, le orde franco-alamanne comandate da Buccellino e Leutari devastavano tutta l'Italia dalle Alpi allo Stretto, giacché il primo si inoltrava fino in Campania, Lucania e Bruzio, il secondo fino in Apulia e Calabria. Narsete, dopo aver sconfitto Buccellino sul Volturno, nei pressi di Capua, poté espugnare il superstite presidio goto di Conza. Dopodiché le residue operazioni militari lo tennero ancora impegnato dall'autunno 554 alla primavera 555<sup>111</sup>.

*La diocesi di Napoli durante gli anni del conflitto.*

Vescovo probabilmente dal 533 al 553, per venti anni e undici giorni, Giovanni *Mediocris* (=Giovanni II), ventunesimo vescovo di Napoli, dovette essere insediato sulla cattedra cittadina qualche anno prima dell'arrivo di Belisario<sup>112</sup>.

---

<sup>109</sup> *Ivi*, IV, 35 (trad. it. F.M. PONTANI, pp. 420-424).

<sup>110</sup> *Agathiae Myrinaei Historiarum libri quinque*, ed. R. KEYDELL, Berolini, 1967 (CFHB 2), pp. 19-20 (trad. ingl. *Agathias, The histories*, ed. J.D.C. FRENDO, Berlin-New York, 1975 [CFHB 2A], I, 8, p. 16).

<sup>111</sup> F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., p. 273.

<sup>112</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 410. Secondo i *Gesta*, l'episcopato di Giovanni *Mediocris* si estese dal pontificato di Giovanni II (533-535), del quale è ricordata l'ambasceria imperiale a Roma dei vescovi Ipatio e Demetrio, a quello di Vigilio (357-555). La fonte colloca l'episcopato anche sotto il regno di Giustino I (518-527) - ma ciò è impossibile -, e quello di Giustiniano (527-565). Più sotto, l'anonimo cronista precisa che l'episcopato fu coevo al pontificato di Agapito (535-536), di cui, seguendo ancora il *Liber Pont.*, I, pp. 285-286, è ricordato il soggiorno a Costantinopoli, dove morì: *Gesta episc. Neapol.*, p. 411; cfr. anche *supra* nota n. 49. Non accolgo,

Munifico evergeta, Giovanni II provvide a ripristinare l'abside della Stefania distrutto da un incendio. Fece inoltre abbellire la cattedrale di uno magnifico mosaico raffigurante la *Trasfigurazione di Cristo*<sup>113</sup>. La basilica era stata costruita nel V-VI secolo come chiesa aggregata all'episcopio cittadino, «*copulatam cum episcopio*»; dedicata al Santissimo Salvatore, essa venne comunemente designata con il nome di Stefania in onore del suo fondatore, Stefano, vescovo di Napoli per quindici anni a cavallo dell'anno 500<sup>114</sup>. Il vescovo Giovanni II si fece anche promotore della costruzione di San Lorenzo, l'odierna San Lorenzo Maggiore, il cui interno era impreziosito da una splendida pavimentazione musiva ancora integra nella prima metà del IX secolo<sup>115</sup>. Oggigiorno di essa restano dei frammenti in due vani distinti a destra e a sinistra dell'abside, rispettivamente *diaconicon* e *prothesis*, passati per estensione all'indicazione degli stessi, unanimemente datati dagli studiosi alla metà del VI

---

pertanto, quanto sostenuto in PCBE II, “(s.v.) *Pomponius*”, p. 1812, secondo cui al tempo dell'assedio bizantino il vescovo napoletano sarebbe stato Pomponio, il predecessore di Giovanni *Mediocris*, il quale «fait très vraisemblablement partie des *sacerdotes* qui trouvèrent la mort lors du siège de Naples par Belisaire en 536»: una supposizione, questa, che non trova alcun riscontro nelle fonti coeve. In ogni caso, in mancanza di dati cronologici più attendibili, gli episcopati di Pomponio e Giovanni *Mediocris* vanno necessariamente collocati tra il 502, quando è attestato il vescovo Stefano, e il 558-559, quando è attestato il vescovo Vincenzo: cfr. PCBE, II, “(s.v.) *Stefanus 7*”, p. 2110-2111; *ivi*, “(s.v.) *Vincentius 8*”, p. 2310.

<sup>113</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 410. Il mosaico della Stefania è andato interamente perduto. Per alcune ipotesi su di esso cfr. M. ROTILI, *L'arte a Napoli dal VI al XIII secolo*, Napoli, 1978, pp. 17-31.

<sup>114</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 409; PCBE II, “(s.v.) *Stefanus 7*”, pp. 2110-2111.

<sup>115</sup> *Gesta episc. Neapol.*, pp. 410-411.

secolo, in piena età giustiniana<sup>116</sup>. Al medesimo vescovo sarebbe attribuibile, secondo l'opinione di alcuni studiosi, un gruppo di ventisette *Sermones* teologico-liturgici<sup>117</sup>.

*L'organizzazione amministrativa della Campania bizantina.*

Ispirandosi al principio della restaurazione imperiale romana, Giustiniano provvide all'inquadramento amministrativo dei territori in contemporanea alla loro progressiva acquisizione. L'organizzazione dell'Italia peninsulare, incardinata nell'omonima prefettura del pretorio, visse due fasi distinte, corrispondenti alle rispettive fasi del conflitto, fino al definitivo assetto stabilito dalla *Pragmatica Sanctio*, emanata il 13 agosto del 554. Dalla prefettura d'Italia rimanevano escluse la Sicilia, tradizionalmente intesa come dominio privato dell'imperatore<sup>118</sup>, e le isole di Corsica e Sardegna, legate amministrativamente alle terre d'Africa.

La prima fase organizzativa del quadro fiscale e politico-amministrativo risentì della personale impostazione di Belisario, rispondente certo alle indicazioni imperiali ma personalmente reinterpretate in forza della strategia autocratica di cui fu investito. E perciò essa

---

<sup>116</sup> Il migliore stato di conservazione della pavimentazione musiva della *prothesis*, l'ambiente più piccolo a sinistra dell'abside, permette la possibilità di ricostruire per intero l'originario schema compositivo. Posti verosimilmente lungo i due accessi originari della basilica, composti degli stessi materiali, ambedue i mosaici risentono fortemente l'influenza di temi di derivazione orientale, specialmente levantina, sapientemente assimilati e rielaborati dalla cultura locale. Dei due, tuttavia, il *diaconicon* risulta il più sontuoso ed è verosimilmente collocato in un luogo destinato a una frequentazione più ampia dei fedeli: M. AMODIO, "Mosaici paleocristiani nella basilica di San Lorenzo Maggiore di Napoli", *Napoli Nobilissima*, s. V, n. 5, 1-2, 2004, pp. 3-20; *San Lorenzo Maggiore. Guida al museo e al complesso*, Napoli, 2005, pp. 36-39.

<sup>117</sup> N. CILENTO, "La cultura e gli inizi dello studio", in SN, II/2, p. 531.

<sup>118</sup> Su questo aspetto cfr. F. BURGARELLA, "Alle origini del tema di Sicilia", *Siculorum Gymnasium*, NuovaSerie, 2004, Vol. 57, pp. 67-74.

si configurò come un tentativo di raccordo delle preesistenti istituzioni romane al sistema bizantino, continuando a garantire gli interessi di taluni circoli rappresentativi dell'alta società italiana. La seconda fase, corrispondente al periodo precedente di poco la caduta di Ravenna e il rientro del generale a corte (540), invece, risentì fortemente dell'impostazione di Giustiniano. Il quale, nell'intento di subordinare l'Italia alla propria autocrazia, trasformò l'alta dirigenza provinciale in emanazione e strumento del centralismo burocratico costantinopolitano, bloccando di fatto l'ascesa dell'elemento indigeno alla prefettura del pretorio e introducendo in contemporanea meccanismi di controllo tipici dell'amministrazione centrale, specialmente nel campo della fiscalità<sup>119</sup>.

In maniera analoga, l'amministrazione locale, in questa fase, avvertì molto forte il centralismo imperiale. A Napoli, ad esempio, l'originario assetto imposto da Belisario subito dopo la conquista, con l'installazione di un *numerus* di trecento unità poste al comando di Erodiano<sup>120</sup>, fu sostituito, probabilmente dopo il 540, da una più articolata struttura rispondente alla divisione delle funzioni civili e militari, così come era stato stabilito dal diritto romano dai tempi di Diocleziano e Costantino. All'arrivo di Totila, nel 542, a Napoli erano in carica un

---

<sup>119</sup> Sulla prima fase dell'organizzazione politico-amministrativa dell'Italia bizantina cfr. F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., pp. 273-275; ID., "Le terre bizantine (Calabria, Basilicata e Puglia)", in G. GALASSO e R. ROMEO (eds), *Storia del Mezzogiorno*, II/2, Napoli, 1989, pp. 421-424; in particolare sulla riorganizzazione amministrativa di Calabria e Sicilia cfr. A. GUILLOU, "La Sicile byzantine. Etat de recherches", *Byzantinische forschungen*, 7, 1977, pp. 95-145; F. BURGARELLA, "Sicilia e Calabria fra tarda antichità e alto medioevo", in R. BARCELLONA e S. PRICOCO (eds), *La Sicilia nella tarda antichità e nell'alto medioevo. Religione e società*, Atti del Convegno di Studi (Catania-Paternò, 24-27 settembre 1997), Soveria Mannelli, 1999, pp. 9-32.

<sup>120</sup> Comandante della fanteria bizantina, Erodiano ebbe in séguito forti contrasti con Belisario. E ciò fu probabilmente la ragione che lo indusse a consegnare la piazzaforte di Spoleto, posta sotto il suo comando, ai goti di Totila: *Procopio, Storie segrete*, testo greco a fronte, a cura di F. CONCA, trad. it. P. CESARETTI, Milano, 2010<sup>5</sup>, p. 89 note nn. 75-76; *Procopio di Cesarea, La guerra gotica*, ed. cit., III, 12, p. 231.

governatore civile (= *iudex provinciae*), Demetrio, oriundo di Cefalonia, ex componente della flotta imperiale sotto Belisario in Africa e in Italia; e un comandante militare (= *tribunus o comes*), Conone, a capo di una guarnigione di circa mille unità tra romani e isaurici, il quale assunse di fatto il governo della città dopo che Demetrio subì la cruenta mutilazione disposta da Totila. Anche se, con ogni probabilità, quest'ultimo, Conone, ebbe a rivestire già in precedenza la preminente funzione di comando in virtù del permanente stato di guerra<sup>121</sup>.

Caduta in mano ai goti, Napoli visse una nuova fase di riorganizzazione amministrativa rispondente all'assetto dettato dalla *Pragmatica Sanctio pro petitione Vigilii* all'indomani della definitiva vittoria romana<sup>122</sup>.

Giustiniano procedeva così alla restaurazione dello *status quo* vigente fino al regno di Teodato<sup>123</sup>, ordinava l'annullamento di ogni donazione fatta dal *tyrannus* Totila<sup>124</sup> ed estendeva ai nuovi territori la legislazione imperiale<sup>125</sup>, allo scopo evidente di annullare le alterazioni dell'ordine sociale ed economico introdotte dall'usurpatore goto durante la sua tirannide, e di riparare lo sconvolgimento temporaneo della guerra con l'azione normalizzatrice della legge<sup>126</sup>.

---

<sup>121</sup> Cfr. *supra* note nn. 100-101.

<sup>122</sup> La Prammatica Sanzione è una costituzione imperiale che si colloca tra gli editti o rescritti e le leggi generali nella terminologia giuridica del basso Impero (sec. V d.C.). Come i primi, anche essa veniva concessa dietro richiesta di qualcuno; e come la legge generale si occupava spesso di materie pubbliche. Ma la sua caratteristica principale era la materia privilegiata e transitoria: O. ROBLEDA, *Introduzione allo studio del diritto romano privato*, Roma, 1979, pp. 197-198.

<sup>123</sup> *Prag. Sanctio*, 1.

<sup>124</sup> *Prag. Sanctio*, 2.

<sup>125</sup> *Prag. Sanctio*, 11. Secondo G. FERRARI DELLE SPADE, *La legislazione dell'Impero d'Oriente in Italia, in Italia e Grecia. Saggi su le due civiltà e i loro rapporti attraverso i secoli*, prefazione di B. GIULIANO, Firenze, 1939, pp. 225-226, con il capitolo 11 della *Pragmatica*, Giustiniano ribadì la validità delle disposizioni imperiali già estese all'Italia precedentemente al 554, e sancì che anche la legislazione successivamente promulgata venisse pubblicata nella nuova provincia.

<sup>126</sup> F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., p. 276.

La legislazione imperiale disciplinava la materia concernente i matrimoni contratti tra liberi e schiavi<sup>127</sup>, o con monache<sup>128</sup>, e procedeva all'uniformazione di pesi, misure e monete su tutto il territorio italiano<sup>129</sup>. La *Pragmatica Sanctio* disponeva inoltre: il recupero per i *possessores* degli antichi diritti su beni immobili e mobili, inclusi gli schiavi che erano stati emancipati<sup>130</sup>; la conferma dei medesimi beni ai cittadini romani che li avevano detenuti a ciascun titolo fino alla tirannide di Totila<sup>131</sup>; la validità di tutte le transazioni pubbliche precedenti al medesimo periodo<sup>132</sup>; l'abrogazione dei contratti privati conclusi durante la guerra, a sola eccezione di quelli stipulati tra romani in città assediate, dunque in condizioni di emergenza<sup>133</sup>, per i quali erano previste agevolazioni per il recupero della documentazione necessaria atta a legittimare ogni pretesa di recupero<sup>134</sup>. Allo stesso modo, una legge successiva concesse ai contribuenti agevolazioni di natura fiscale e una moratoria quinquennale in considerazione dei danni provocati dalle scorrerie franco-alamanne<sup>135</sup>.

Delle 27 costituzioni che compongono la Prammatica Sanzione le più importanti riguardano l'amministrazione, poiché dettarono l'architettura della struttura locale. La normativa si preoccupò di ampliare la platea dei diritti dei romani. Le cause in cui fossero coinvolti romani furono affidate agli *iudices civiles*, vietando qualsiasi interferenza degli *iudices militares*<sup>136</sup>. Ai vescovi e ai notabili di ciascuna regione veniva attribuita la facoltà di

---

<sup>127</sup> *Prag. Sanctio*, 15.

<sup>128</sup> *Prag. Sanctio*, 15; 17.

<sup>129</sup> *Prag. Sanctio*, 19-20.

<sup>130</sup> *Prag. Sanctio*, 3-5; 13-16.

<sup>131</sup> *Prag. Sanctio*, 8.

<sup>132</sup> *Prag. Sanctio*, 24.

<sup>133</sup> *Prag. Sanctio*, 2; 5; 7.

<sup>134</sup> *Prag. Sanctio*, 21.

<sup>135</sup> *Lex quae data est pro debitoribus in Italia et Sicilia*, Nov., App. VIII, p. 803.

<sup>136</sup> *Prag. Sanctio*, 23.

scegliere, tra gli elementi locali ritenuti idonei, i governatori civili della provincia, gli *iudices provinciarum*, ora delegati alla gestione del servizio fiscale<sup>137</sup>. Del resto, sia pure sotto il controllo della prefettura del pretorio dai quali dipendevano, gli spazi dell'amministrazione civile furono gli unici aperti ai quadri intermedi e provinciali dei possessori laici ed ecclesiastici<sup>138</sup>.

Rimaneva dunque fermo nella normativa imperiale quel principio, oramai quasi meramente formale, della separazione del potere civile da quello militare: separazione che venne abrogata di fatto sotto il regno di Maurizio (582-602). Regno al quale rimonta, secondo la consolidata tesi storiografica, un nuovo assetto amministrativo che vide la preminenza del potere militare, e la conservazione, seppur in posizione secondaria, dei quadri civili. Era stata, questa, una trasformazione che si era resa necessaria a causa dello stato di guerra generalizzato e permanente a cui aveva dato avvio l'ingresso dei longobardi di Alboino in Italia (568), che si erano stabilizzati in tre distinte unità territoriali tra loro indipendenti: un regno con capitale Pavia, e due ducati, con centro Spoleto e Benevento. La risposta dell'Impero era stata l'istituzione, tra il 584 e il 591, degli esarcati di Italia e di Africa, con capitale Ravenna e Cartagine. Il nuovo vertice dell'amministrazione provinciale, l'esarca, diretta emanazione dell'autocrate, era stato investito della somma dei poteri civili e militari, e il suo mandato non vincolato ai limiti temporali imposti dalla legge, bensì alla fiducia dell'imperatore. Al fianco dell'esarca, il prefetto del pretorio, era stato degradato a funzionario subalterno con compiti eminentemente di natura fiscale, tra i quali l'esazione e la ripartizione delle imposte, la gestione e il controllo finanziario delle province e dei loro governatori.

In perfetta adesione al medesimo principio venne riformata la macchina amministrativa locale, con l'istituzione dei ducati. Alla testa dei nuovi distretti creatisi in séguito alle

---

<sup>137</sup> *Prag. Sanctio*, 12; 9.

<sup>138</sup> F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., p. 277.

mutazioni territoriali apportate dall'invasione longobarda, il *magister militum* o *dux*<sup>139</sup>, il governatore militare, andò viepiù assumendo funzione preminente rispetto al governatore civile, lo *iudex provinciae*, imponendosi come vero comandante dell'area a lui soggetta. Fino alla fine del VII secolo la sua nomina fu di competenza dell'esarca. Successivamente l'imperatore fece ordinariamente valere il suo diritto di conferma dell'eletto.

A coadiuvare il duca nell'azione di governo era preposto un *officium*, la cui organizzazione però non è ben conosciuta: di esso si sa che era composto da una pletera di funzionari, nominati dall'esarca o dall'imperatore, stipendiati dall'Impero e investiti di competenze strettamente militari. Subalterni al duca, sopravvissero *tribuni* o *comites* al comando dei *numeri* insediati nei *castra* e nelle *civitates*, anche essi al soldo dell'Impero. Tuttavia, verso l'ultimo decennio del VI secolo, in séguito a un ulteriore processo di semplificazione burocratica, i *numeri* dei capoluoghi ducali vennero posti sotto il diretto comando del *dux*, cosicché i *comites* sopravvissero soltanto nei centri minori.

Accanto ai quadri dell'apparato burocratico centrale sopravvivevano i pezzi residui della sgangherata amministrazione curiale. Essa, rimasta pressoché immutata sotto il dominio gotico, alla fine del VI secolo si era ormai ridotta ai suoi soli esponenti apicali, il *defensor* e il *curator civitatis*, nonostante lo zelo profuso da Giustiniano nell'opera di salvaguardia dell'intera istituzione. In conformità alla legislazione imperiale, entrambi i magistrati venivano eletti da un'assemblea cittadina composta dal vescovo, il clero e i notabili, e successivamente confermati dal potere centrale. Tuttavia, nei primi decenni dell'esarcato, le prerogative specifiche afferenti a ognuna delle cariche erano difficilmente distinguibili. Sembra comunque che il *curator*, detto anche *patronus civitatis*, *maior populi* o *pater civitatis*, avesse conservato le prerogative in

---

<sup>139</sup> Sul titolo di *magister militum* cfr. anche R. GUILLAND, "Maîtres de la Milice", *Annali della Fondazione italiana per la Storia amministrativa*, 3, 1966, pp. 44-55 [=rist. in ID., *Titres et fonctions de l'Empire byzantin*, London, 1976 (Variorum Reprints)].

campo fiscale e amministrativo, mentre il *defensor*, suo superiore e capo della *curia*, avesse conservato qualche limitata prerogativa in campo giudiziario.

I prodromi dell'esarcato, in ogni caso, segnarono il definitivo declino delle magistrature curiali, le cui competenze fiscali e amministrative furono progressivamente assorbite dal vescovo, mentre quelle giudiziarie dallo *iudex provinciae*. Sopravviveva, infine, anche il senato cittadino, altra istituzione della antica curia, composto dalla *plebs*, ossia tutto il complesso della popolazione, dal clero e dall'*ordo* dei nobili, che continuò a riunirsi in occasione della elezione del vescovo<sup>140</sup>.

*Il ducato di Napoli: territorio e insediamenti.*

I confini del dominio bizantino in Campania risultano mutevoli, incerti e instabili. Nella fase successiva alla guerra greco-gotica la regione corrispondeva all'antica regione romana compresa tra Terracina e il Sele<sup>141</sup>. Ma rottasi l'integralità territoriale dell'Italia per l'invasione longobarda, successivamente alla riorganizzazione della geografia amministrativa operata da Maurizio (582-602), il Liri, a sud di Formia, coincideva ormai nell'ultimo lustro del sesto secolo

---

<sup>140</sup> Sulla costituzione dell'esarcato d'Italia e il suo apparato amministrativo rimane ancora fondamentale lo studio di C. DIEHL, *Études*, cit., *passim*; sull'argomento cfr. anche i più recenti A. GUILLOU, "L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna", in A. GIULLOU e F. BURGARELLA, *L'Italia bizantina*, cit., p. 3-109; S. COSENTINO, *Storia dell'Italia bizantina (secc. VI-XI). Da Giustiniano ai Normanni*, Bologna, 2008, pp. 1-201.

<sup>141</sup> Proc. *Bell. Goth.* I, 15 (trad. it. PONTANI, p. 77); Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, ed. A. ZANELLA, con un saggio di B. LUISELLI, testo latino a fronte, Milano, 2014<sup>10</sup> (Classici greci e latini), II, 17, pp. 254-255.

con il confine meridionale del nuovo ducato di Roma<sup>142</sup>. Cosicché, a causa della progressiva espansione del ducato di Benevento (570 ca.)<sup>143</sup>, la Campania bizantina, coincidente con l'omonimo ducato, si era ridotta alla sola fascia costiera compresa tra Lago di Patria e il Sele, a sud di Salerno, alle isole del Golfo - Ischia, Procida, Capri e Nisida<sup>144</sup> - e al ristretto entroterra che dalla settentrionale regione di *Liburia* o Terra di Lavoro degradava verso sud entro i confini stabiliti da Acerra, Nola e Nocera. Il suo capoluogo, Napoli, analogamente agli altri capoluoghi di ducato, era diventato la sede dei funzionari imperiali<sup>145</sup>.

---

<sup>142</sup> B. BAVANT, "Le duché byzantin de Rome. Origine, durée et extension géographique", *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, t. 91, n. 1, 1979, pp. 41-88.

<sup>143</sup> Sul ducato di Benevento tra i secoli VI-VII cfr. S. GASPARRI, "Il ducato e il principato di Benevento", in G. GALASSO e R. ROMEO (eds), *Storia del Mezzogiorno*, cit., II/1, pp. 85-103; S. PALMIERI, "Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale", in G. ANDENNA e G. PICASSO (eds), *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, Atti del 2° Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), Milano, 1996, pp. 43-100.

<sup>144</sup> Sui diritti di Napoli sulle isole del suo arcipelago cfr. Greg. Mag. *Reg. Epist.* IX, 46, vol. III, pp. 170-173, allorché Gregorio rammentava per il tramite di Romano, *defensor* siciliano, all'ex console Leonzio, funzionario imperiale inviato in Sicilia con il compito di condurre una approfondita indagine sui quadri amministrativi civili ed ecclesiastici dell'isola e dell'esarcato (598-600), che tali diritti erano stati confermati dall'imperatore Maurizio durante il periodo in cui egli stesso era stato apocrisario a Costantinopoli, prima di assumere il pontificato: Greg. Mag. *Reg. Epist.* IX, 53; su Leonzio cfr. PCBE II, "(s.v.) *Leontius* 18", pp. 1289-1292; G. BORGHESE, "(s.v.) Leonzio", in DBI 64 (2005); F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., p. 289; A. GUILLOU, "L'ispezione compiuta dall'ex console Leonzio nell'Italia bizantina. Il controllo delle finanze statali nell'Impero bizantino alla fine del secolo VI", in M. BELLOMO (ed), *Scuola, diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, II, Catania, 1987 (Studi e Ricerche dei Quaderni Catanesi, 8, 2), pp. 39-85.

<sup>145</sup> Sui confini del ducato di Napoli cfr. anche C. DIEHL, *Études*, cit., pp. 72-74.

Nel 591-592 Napoli era ancora posta sotto il comando di un *tribunus*, il *vir magnificus* Costanzio, insediato da Gregorio Magno al comando della guarnigione cittadina per respingere l'assedio dei beneventani<sup>146</sup>. Negli anni seguenti, ai vertici dell'amministrazione di Napoli e della Campania sono attestati il *magister militum* Maurenzio<sup>147</sup> (598-599), e i due *duces* Gudiscalco<sup>148</sup> (600) e Guduin<sup>149</sup> (603).

Secondo il Cassandro, nel solco del quadro generale dipinto dal Diehl, la predilezione del papa per Maurenzio, interpellato anche per questioni di carattere minore, quasi fosse l'unico interlocutore dell'Impero in Campania, è chiaro indice del ruolo preminente assunto dal *magister militum* nell'amministrazione di Napoli<sup>150</sup>. In realtà, fatto salvo il principio generale di lenta trasformazione amministrativa dei quadri locali, tale predilezione del pontefice si potrebbe spiegare, a mio avviso, in virtù del rapporto personale che lo legava a Maurenzio, col quale vi erano state diverse occasioni di collaborazione già negli anni precedenti. Nel settembre 590, il papa aveva invitato lo scolastico Paolo a prestare il suo aiuto a Maurenzio, che, in veste di *chartularius* imperiale, era in procinto di raggiungere la Sicilia nell'interesse di Roma, assediata dai nemici e agitata dalla rivolta della milizia cittadina<sup>151</sup>. È probabile che Maurenzio si stesse recando in Sicilia non solo per i rifornimenti di grano, ma anche per provvedere alla coscrizione<sup>152</sup>. Da una lettera successiva, posteriore al febbraio 591, apprendiamo che Maurenzio, al suo arrivo in Sicilia, avrebbe prestato, su invito di Gregorio, il suo personale soccorso a Nonnosio per il recupero di alcune proprietà<sup>153</sup>. Ancora una volta la collaborazione

---

<sup>146</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. II, 47.

<sup>147</sup> PCBE II, "(s.v.) *Maurentius*", pp. 1433-1435.

<sup>148</sup> *Ivi*, "(s.v.) *Gudiscalcus*", pp. 956-957.

<sup>149</sup> *Ivi*, "(s.v.) *Guduin*", p. 957.

<sup>150</sup> G. CASSANDRO, "Il ducato bizantino", cit., p. 26.

<sup>151</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. I, 4.

<sup>152</sup> R. RIZZO, *Papa Gregorio Magno e la nobiltà in Sicilia*, Palermo, 2008, p. 111.

<sup>153</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. I, 21.

tra i due personaggi è evidente in una lettera dell'aprile 596<sup>154</sup>, concernente una questione insorta con il notaio Castorio, apocrisario pontificio a Ravenna. È il rapporto fiduciario tra Gregorio e Maurenzio, come lasciano intendere le parole dello stesso pontefice<sup>155</sup>, il motivo della fitta corrispondenza intercorsa tra i due negli anni in cui Maurenzio fu *magister militum* di Napoli. E ciò risulta maggiormente evidente dalla diminuzione delle missive pontificie all'indirizzo dei due *duces* napoletani successivi - due lettere in tutto, una per ognuno -, concernenti lo stretto campo d'azione che era nelle prerogative della loro funzione<sup>156</sup>.

Nell'epistolario gregoriano è attestato uno *iudex Campaniae* che conservava ancora ampia giurisdizione. Conferita secondo le norme giustiniane, a cui si è precedentemente accennato, la carica è attestata fino alla prima metà del VII secolo, allorché se ne ritrova ultima menzione in una lettera non datata di Onorio I (625-638): una lettera con la quale il papa

---

<sup>154</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. VI, 31.

<sup>155</sup> Nel febbraio 598 Gregorio si fece garante della rettitudine di Maurenzio in occasione del contenzioso sorto in merito all'eredità del defunto fratello di lui, Giovanni, con il monastero romano di Sant'Andrea Apostolo *ad Clivum Scauri*. Con la lettera il pontefice sollecitava l'abate Candido a dare quanto richiesto da Maurenzio, già *magister militum*, poiché, considerando la provata virtù del personaggio, le rivendicazioni erano sicuramente legittime e fidedigne: Greg. Mag. Reg. Epist. VIII, 12. È un rapporto di reciproca protezione, quello tra Maurenzio e Gregorio. Nel febbraio-aprile 599 il pontefice sollecitò Fantino, rettore del patrimonio palermitano, a indurre Vittore, vescovo di Palermo, a porre termine alla causa della diocesi contro Maurenzio: Greg. Mag. Reg. Epist. IX, 120. Nell'aprile 599 fu sempre il pontefice a sollecitare, in virtù del suo rapporto personale, il *curator* di Ravenna, Teodoro, ad accordare i tributi destinati al soldo delle truppe (*precarium*) agli emissari inviati da Maurenzio. Analogamente aveva sollecitato l'arcivescovo ravennate Mariniano per la protezione degli emissari napoletani e la messa a disposizione del notaio Mena per il disbrigo della burocrazia: Greg. Mag. Reg. Epist. IX, 134; *ivi* IX, 132; cfr. anche PCBE II, "(s.v.) *Theodorus* 23", p. 2176; *ivi*, "(s.v.) *Marinianus*", pp. 1401-1407.

<sup>156</sup> Gudiscalco è interpellato solo per porre termine alla persecuzione perpetrata ai danni dell'abate di Sant'Arcangelo, colpevole, secondo il duca, della fuga di un monaco in territorio longobardo: Greg. Mag. Reg. Epist. X, 5. Guduin è esortato a dare una lezione esemplare al soldato che ha sedotto una monaca: Greg. Mag. Reg. Epist. XIV, 10.

chiedeva ad Anatolio, *magister militum* di Napoli, di consegnare allo *iudex provinciae* un *miles* del *castrum* di Salerno colpevole di omicidio, dopo averlo spogliato del privilegio militare<sup>157</sup>.

Infine, a proposito dell'amministrazione curiale, si rileva a Napoli la sopravvivenza del senato cittadino, convocato in occasione dell'elezione del vescovo<sup>158</sup>, e la presenza di un *maior populi*, il *vir magnificus* Teodoro<sup>159</sup>. È inoltre da segnalare la persistenza, ancora alla fine del VI secolo, delle *corvées* obbligatorie, ossia le prestazioni gratuite cui tutti i cittadini erano tenuti ad avvicinarsi per periodi limitati di tempo, solitamente un anno. L'ambito e la misura dei servizi municipali variava in relazione alle dimensioni e alla ricchezza della città, ma, in linea di massima, tra le *corvées* rientravano svariati servizi quali, ad esempio, il servizio antincendio, la pulizia di strade e fognature, la riparazione e la costruzione di opere pubbliche, la posta pubblica e i turni di guardia notturna delle mura cittadine<sup>160</sup>. È proprio quest'ultimo servizio ad essere attestato a Napoli ancora per il maggio-giugno 599. Lo si apprende da una lettera con cui Gregorio Magno intercedeva presso il *magister militum* Maurenzio affinché questi esonerasse Teodosio, abate del monastero napoletano di San Martino, dall'insostenibile fatica dei turni di guardia alle mura cittadine<sup>161</sup>.

---

<sup>157</sup> *Epistolae Langobardicae collectae*, ed. W. GUNDLACH, Berolini, 1892 (MGH, Epistolae 3/X), n. 6, pp. 696-697; cfr. anche PLRE IIIA, "(s.v.) Anatolius 12", p. 74.

<sup>158</sup> Non può essere accolta, in questa sede, l'esame dei modi di aggregazione della popolazione napoletana fornito in F. LUZZATI LAGANÀ, "Società e potere", cit., pp. 116-119, poiché esso non tiene in debito conto che la discordanza dei termini usati per indicare le medesime categorie, anche all'interno della stessa lettera, è dovuta principalmente all'inserimento del dettato pontificio nei formulari epistolari della cancelleria. Su questo aspetto cfr. l'introduzione all'edizione dell'epistolario gregoriano curata da Vincenzo Recchia.

<sup>159</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. IX, 53; cfr. *infra* pp. 76 ss.

<sup>160</sup> A.H.M. JONES, *Il tardo impero romano*, cit., II, pp. 970, 983-986.

<sup>161</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. IX, 163, vol. III, pp. 364-367. In precedenza, in una lettera ad Agnello, vescovo di Terracina, Gregorio aveva ribadito che nessuno poteva sottrarsi alla custodia delle mura cittadine, foss'egli laico, chierico o monaco: Greg. Mag. Reg. Epist. VIII, 19; IX, 163, p. 367 nota n. 4.

Le mura napoletane, è noto, erano state abbattute da Totila, subito dopo la conquista della città, per impedire che i bizantini potessero tentare la riconquista di quella postazione quasi inespugnabile<sup>162</sup>. Secondo la tarda testimonianza riportata nell'anonima *Vita maior* del vescovo di Napoli sant'Atanasio (sec. IX)<sup>163</sup>, Belisario avrebbe dotato la città di sette splendide torri a pianta ottagonale ed esagonale<sup>164</sup>. In séguito Narsete ne avrebbe ampliato il perimetro dal lato costiero con l'inclusione di una vasta area, unendo la città da quella parte al mare attiguo davanti al rifugio delle navi e dotandola di un edificio preposto anche al controllo dei traffici marittimi<sup>165</sup>. Sicché l'impianto difensivo cittadino sarebbe stato oggetto di una prima riorganizzazione sotto Belisario (536-543) e di una successiva e più longeva risistemazione sotto Narsete (555-568), cioè all'indomani, in quest'ultimo caso, dell'abbattimento delle mura disposto da Totila (543).

---

<sup>162</sup> Cfr. *supra* nota n. 106.

<sup>163</sup> *Vita s. Athanasii* (BHL 735), in A. VUOLO (ed), *Vita et Translatio s. Athanasii Neapolitani episcopi* (BHL 735 e 737), pp. 113-143.

<sup>164</sup> «*Huius [scil. Neapolis] namque amplitudini ac decori Belisarius patricius, ex praecepto Iustiniani imperatoris, septem mirificas turres addidit, quas augustales et ob numerum achivae octogonas hexagonasque fecit.*» (trad. «Dunque per la magnificenza e il decoro di essa [*scil.* di Napoli], il patrizio Belisario, per ordine dell'imperatore Giustiniano, aggiunse sette splendide torri, che fece augustali e a forma ottagonale ed esagonale, secondo i numeri greci.»): *ivi*, I, 15, p. 116. Soltanto un codice tramanda la lezione *tetragonas* al posto di *octogonas*. Sul problema cfr. A. VUOLO, *Vita et translatio*, cit., p. 79 nota n. 50.

<sup>165</sup> «*Narsis denuo patricius et augustorum cubicularius, postquam Italiam Vuandalis interemptis eorum ab efferitate exiit, maximam in ea partem auxit, ita ut ex una parte mari illam uniret contiguo ob navium receptaculum, et tam firmissimo munivit aedificio, ut etiam honustae mercimoniis trieres a supereminentibus validissime tueantur*» (trad. «Di nuovo Narsete, patrizio e cubiculario degli augusti, dopo che, annientati i Vandali, ebbe liberato l'Italia dalla loro ferocia, ingrandì in essa la maggior parte, cosicché la unì da una parte al mare attiguo davanti al rifugio delle navi, e la fortificò con una costruzione solidissima affinché persino le triremi cariche di merci fossero sorvegliate in maniera validissima dalle sovrastanti guardie.»): *Vita s. Athanasii* (BHL 735), ed. cit., I, 16-18, pp. 116-117.

In realtà, se questa tradizione è attendibile, lo è solo in parte, poiché per tutto il periodo ducale le mura cittadine rimasero sempre distanti dal mare, attraverso uno spazio costellato di varie strutture difensive, racchiuse in un'area fortificata conosciuta come *Castellione nobum*, edificato probabilmente nel X secolo<sup>166</sup>. Notevole rilievo, nella ricostruzione del sistema di difesa cittadino, ha assunto la recente scoperta di una torre quadrangolare addossata alle mura (secc. VII-IX), collegata alla città attraverso una postierla, edificata con *spolia* provenienti da un arco di età severiana, i cui resti della torre sono stati rinvenuti nell'area dell'attuale piazza Bovio, in prossimità del porto di epoca bizantina<sup>167</sup>.

È inoltre probabile, a mio avviso, che l'anonimo agiografo abbia voluto attribuire a Narsete l'opera di sistemazione dell'area portuale<sup>168</sup>, attribuendogli o la costruzione di quel grande complesso a carattere pubblico formato da magazzini legati all'attività portuale (= *firmissimum aedificium*), che, ancora attivo e fiorente nella sua contemporaneità, era stato in realtà edificato verso la fine sec. VII<sup>169</sup>; o, piuttosto, l'introduzione in città della dogana pubblica, istituzione che, com'è noto, era stata creata *ex novo* da Giustiniano ad Abido,

---

<sup>166</sup> Cfr. *supra* nota n. 58; sul *Castellione nobum* cfr. B. CAPASSO, *Topografia*, cit., pp. 25, 63; A. FENIELLO, "Contributo alla storia della «iunctura civitatis» di Napoli nei secoli X-XIII", *Napoli Nobilissima*, 30, 1991, pp. 175-179; ID., *Napoli*, cit., pp. 163-167. L'arretramento della cinta muraria rispetto alla linea di costa si muoveva nel solco delle precise indicazioni fornite dai manuali bizantini di tattica militare. Ad esempio, nel manuale di epoca giustianiana già noto come *De re strategica* o *Peri strategikès*, nei capitoli dedicati alla organizzazione architettonica delle città, il suo anonimo autore consigliava di erigere i muri di cinta, alti circa 4 metri, in uno spazio compreso tra i 18 e i 62 metri dalla costa: G.T. DENNIS (ed), *Three Byzantine Military Treatises*, Washington D.C., 1985 (CFHB, 35 = Dumbarton Oaks Texts, 9), cc. 11-12, pp. 32-37.

<sup>167</sup> Cfr. *Napoli, la città e il mare. Piazza Bovio: tra Romani e Bizantini*, Milano, 2010, *passim*, e in particolare M. GENTILE, "La fortificazione bizantina", in *ivi*, pp. 51-56; D. GIAMPAOLA, "Il paesaggio costiero di Neapolis tra Greci e Bizantini", in *ivi*, pp. 17-26; B. RONCELLA, "I magazzini", in *ivi*, pp. 63-68.

<sup>168</sup> Sul porto di Napoli cfr. *supra* nota n. 58.

<sup>169</sup> D. GIAMPAOLA, "Archeologia e città", cit., p. 42; D. GIAMPAOLA e V. CARSANA, "Fra Neapolis e Parthenope", cit., pp. 121-122.

nell'Ellesponto<sup>170</sup>. L'esistenza di una dogana marittima a Napoli, del resto, trova conferma in un atto del 1018<sup>171</sup> che tramanda la controversia intercorsa tra il monastero cittadino dei Santi Sergio e Bacco, rappresentato dall'egumeno Pancrazio, e Giovanni Atalarico, funzionario incaricato della gestione del porto e probabilmente assimilabile, quanto meno nelle sue mansioni, a un *kommerkiarios* o a un emissario del *parathalassites*<sup>172</sup>.

---

<sup>170</sup> Procopio, *Storie segrete*, ed. cit., XXV, 1-6, pp. 304-307; sulla dogana nel mondo bizantino cfr. H. AHRWEILER, "Fonctionnaires et bureaux maritimes a Byzance", *Revue des Etudes byzantines*, 19, 1961, pp. 239-252 [=rist. in EAD., *Etudes sur les structures administratives et sociales de Byzance*, préface de P. LEMERLE, II, London, 1971 (Variorum Reprints)]; EAD., "L'escale dans le monde byzantin", in *Les grandes escales (antiquité et moyen âge)*, Bruxelles, 1974 (Recueils de la Société Jean Bodin, 32), pp. 161-178 [=rist. in EAD., *Byzance: les pays et les territoires*, VI, London, 1976 (Variorum Reprints)].

<sup>171</sup> MNDHP II/1, r. 377, p. 235-236.

<sup>172</sup> Erede del *comes commerciorum* del tardo Impero, il *kommerkiarios*, che fa la sua comparsa nelle fonti a partire dal V secolo, era un funzionario fiscale preposto al controllo del commercio sulle frontiere. Tuttavia, il dibattito sulla definizione delle sue precise competenze rimane ancora aperto e oggetto di una ampia bibliografia. In simili problemi e incertezze incorre anche la definizione del *parathalassites*, funzionario incaricato della gestione del traffico marino che compare nelle fonti a partire dal X secolo. Egli era posto a capo di un ufficio ben strutturato, investito della somma dei poteri giuridici, fiscali e polizieschi, e rappresentato nei maggiori porti dell'impero da emissari da lui dipendenti: cfr. H. AHRWEILER, "Fonctionnaires et bureaux maritimes a Byzance", cit., pp. 239-252; EAD., "L'escale dans le monde byzantin", cit., pp. 161-178; ODB, "(s.v.) Paratalessithes", pp. 1586-1587; *ivi*, "(s.v.) Kommerkiarios", pp. 1141; S. COSENTINO, "Economia e fiscalità a Bisanzio nei «secoli oscuri»: in margine alla questione dei *kommerkiarioi*", in R. GENTILE MESSINA (ed), *Bisanzio nelle periferie dell'impero*, Atti del Convegno internazionale nell'ambito delle celebrazioni del millenario della fondazione dell'Abbazia di San Nilo a Grottaferrata (Catania, 26-28 novembre 2007), Acireale-Roma, 2011, pp. 59-72. Echi di questa organizzazione amministrativa dovettero investire anche la remota provincia italiana. La menzione nel 1081 in una iscrizione greca di Sicilia di un *parathalassites* di Palermo, vestigia dell'amministrazione bizantina, è una prova, secondo la Ahrweiler, dell'esistenza di un ufficio marittimo nell'isola: H. AHRWEILER, "Fonctionnaires et bureaux maritimes a Byzance", cit., p. 245. Se tale funzione poteva sopraggiungere fin al periodo normanno, attraversando i secoli dell'arabocrazia, è perché la Sicilia, provincia fortemente ellenizzata,

Sta di fatto che le mura di Napoli hanno goduto fama di inviolabilità per tutto il medioevo. Lo conferma la curiosa metafora scritta da Nilo da Rossano (910-1004)<sup>173</sup> nell'ufficiatura greca da lui composta in onore di san Benedetto, e celebrata durante la visita del monaco calabro-greco a Montecassino (984), in cui il Norcino è definito luce dei Romani, splendore della Campania e «muro inespugnabile di Napoli!»<sup>174</sup>.

È opportuno infine rivolgere lo sguardo ai più importanti centri minori del ducato: i *castra* di Cuma e Miseno. Disposti lungo la linea di costa settentrionale napoletana, a dodici miglia di distanza via mare l'uno dall'altro (sec. XII)<sup>175</sup>, tali *castra* rivestivano un fondamentale ruolo strategico per il controllo delle rotte marittime e del corridoio terrestre verso Roma<sup>176</sup>.

La fortificazione di Cuma è precedente alla guerra greco-gotica. Procopio ci informa che a quel tempo in «Campania, oltre a Cuma e Napoli, non c'erano altri luoghi fortificati». Dopo l'occupazione della regione, Belisario installò nella piazzaforte un numero di uomini ritenuto

---

dovette recepire sin dal principio la riorganizzazione del controllo marittimo. Sicché è legittimo supporre che qualcosa di simile sia avvenuto anche a Napoli. La materia, tuttavia, poiché complessa, necessita di essere trattata in altra sede.

<sup>173</sup> A. LUZZI, "(s.v.) Nilo il Giovane, santo", DBI 78 (2013).

<sup>174</sup> S. GASSISI (ed), *Poesie di San Nilo Iuniore e di Paolo monaco abbatte di Grottaferrata*, Roma, 1906, vv. 80-82, p. 43 (trad. it. O. RAQUEZ e A. FYRIGOS [eds], *Ufficiature greche in onore di San Benedetto*, Abbazia della Novalesa, 1980, p. 33); cfr. anche O. ROUSSEAU, "La visite de Nil de Rossano au Mont-Cassin", in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del Convegno storico interecclesiale (Bari, 30 apr. – 4 magg. 1969), III, Padova, 1973 (Italia Sacra, 22), pp. 1111-1137; *Gregorio Magno, Vita di s. Benedetto*, versione greca di papa Zaccaria, a cura di G. RIGOTTI, Alessandria, 2001 (Hellenica, 8), *passim*.

<sup>175</sup> M. AMARI e C. SCHIAPARELLI (eds), *L'Italia descritta nel "Libro del Re Ruggero" compilato da Edrisi*, Roma, 1883 (Atti della Reale Accademia dei Lincei, serie II, vol. 8), p. 95.

<sup>176</sup> *Liber Pont.* I, p. 411 nota n. 16; cfr. anche *infra* nota n. 436.

sufficiente alla sua difesa<sup>177</sup>. Nelle fasi successive della guerra la fortezza fu riconquistata dai goti, che si asserragliarono al suo interno sotto il comando di Aligerno, fratello del re Teia, a difesa del tesoro e delle insegne della regalità. Cuma, secondo la descrizione di Agazia, era un sito difficilmente espugnabile, ubicato su una ripida collina prospiciente la costa campana e cinto da massicce fortificazioni<sup>178</sup>. La scelta strategica si rivelò accorta poiché costrinse l'esercito di Narsete a logorarsi in un lungo assedio (luglio 552-inverno 553) prima della vittoria finale, raggiunta solo grazie alla resa volontaria di Aligerno. L'assetto difensivo del *castrum* ne uscì però compromesso a causa del crollo delle mura sul lato meridionale provocato dalle manovre di Narsete, che dovette provvedere ai lavori di restauro alla fine della guerra<sup>179</sup>.

Tra VI e VII secolo il *castrum* assunse funzioni prevalentemente militari, quali la difesa delle comunicazioni terrestri tra l'entroterra flegreo, Roma e Napoli, e il suo abitato fu caratterizzato da insediamenti sparsi nell'area dell'antica acropoli, segno evidente di un calo demografico<sup>180</sup>. La piazzaforte fu probabilmente sottoposta al comando di un *comes* o di un funzionario minore, ma le fonti coeve non permettono di andare oltre le congetture. In ogni caso, il suo parziale spopolamento dovette essere il motivo principale che indusse Gregorio Magno ad accorpere la diocesi di Cuma, una volta sopraggiunta la morte del presule Liberio

---

<sup>177</sup> Cfr. *supra* nota n. 91.

<sup>178</sup> *Agathiae Myrinaei Historiarum libri quinque*, ed. cit., I, 8, p. 19-20 (trad. ingl. *Agathias, The histories*, ed. cit., pp. 16).

<sup>179</sup> Sull'attacco condotto da Narsete cfr. A. PERTUSI, "Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei bizantini (secc. VI-X)", in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 30 marzo-5 aprile 1967), II, Spoleto 1968, pp. 649-650.

<sup>180</sup> Sugli scavi archeologici di Cuma cfr. P. CAPUTO, G. CARANDENTE, M. DEL VILLANO, C. GIORDANO, "Note sulla terrazza superiore dell'acropoli di Cuma", in C. RESCIGNO (ed), *Cuma. Il Tempio di Giove e la terrazza superiore dell'Acropoli. Contributi e documenti*, Venosa, 2012, pp. 103-119; sull'ipotesi di una strada con funzione di raccordo tra il porto bizantino di Napoli e la *via per cryptam* cfr. D. GIAMPAOLA, "Archeologia e città", cit., p. 43.

(592) alla diocesi di Miseno<sup>181</sup>. Dalla metà del secolo successivo, invece, una situazione politico-militare meno precaria dovette favorire la rinascita della diocesi, alla cui guida sono attestati Barbato (649) e Pietro (680)<sup>182</sup>. Saccheggiata dai saraceni nel 915, Cuma detenne il rango episcopale, seppur in condizioni infelici, fino al 1207, allorché, distrutta dai napoletani, la sua diocesi venne divisa tra Napoli e Aversa<sup>183</sup>.

Sembra essere quasi speculare alla storia di Cuma la storia della vicina Miseno, *castrum* che, negli anni della decadenza cumana, si impose come il centro politico ed economico più importante dell'area flegrea. Sede vescovile almeno fino alla fine del VII secolo<sup>184</sup>, e, forse senza interruzioni, fino all'846, quando, dopo essere stata distrutta dai saraceni, fu accorpata alla diocesi di Napoli sotto Atanasio I, per volontà del duca Sergio I (840-864)<sup>185</sup>, di lui padre, Miseno fu dotata di una cinta muraria prima della fine del VI secolo. L'edificazione del *castellum Misenatis*, distante via mare da Napoli venti miglia (sec. XII)<sup>186</sup>, è precedente al novembre 598<sup>187</sup>, quando il suo *comes* Vecta era già defunto. Nel 599 il *castrum* fu verosimilmente sottoposto a lavori di ristrutturazione o ampliamento, alle cui spese partecipò la Chiesa. I lavori avevano subito dei ritardi a causa di un episodio di

---

<sup>181</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* II, 37.

<sup>182</sup> P.F. KEHR, *Italia Pont.* VIII, p. 469.

<sup>183</sup> G. VITOLO, "Vescovi e diocesi", in G. GALASSO e R. ROMEO (eds), *Storia del Mezzogiorno*, III, Napoli, 1990, p. 79.

<sup>184</sup> I vescovi Massimo (649) e Agnello (680). Di un certo Felice, oriundo napoletano, a loro successivo, si ha conoscenza dall'epigrafe sepolcrale. Rimane tuttavia ignota la datazione del suo episcopato: *ivi*, pp. 471-472; L. PARASCANDOLO, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli*, II, Napoli, 1848, p. 266.

<sup>185</sup> *Gesta episc. Neapol.*, pp. 432-434; G. VITOLO, "Vescovi e diocesi", *cit.*, p. 79.

<sup>186</sup> M. AMARI e C. SCHIAPARELLI (eds), *L'Italia descritta nel "Libro del Re Ruggero"*, *cit.*, p. 95.

<sup>187</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* IX, 53.

malversazione di cui si era reso protagonista il vescovo Benenato, deposto dall'incarico per l'accaduto<sup>188</sup>.

Il finanziamento pontificio non è erogato soltanto in osservanza degli antichi *munera* curiali, ora gestiti dalla Chiesa. In quanto sede vescovile, Roma aveva a cuore la sicurezza di Miseno e del suo presule. Si tenga presente poi che tra Capo Miseno e la prospiciente Nisida, la piccola isola fortificata, dotata di un porticciolo sul lato occidentale<sup>189</sup>, era dislocata una parte ingente del *patrimonium Sancti Petri*: una parte che ai tempi dell'imperatore Costantino assicurava alla Chiesa un gettito fiscale di 890 solidi<sup>190</sup>.

Il porto di Miseno, poi, ex porto della flotta romana, nonostante i molti bradisismi continuò a rimanere un nodo vitale e strategico per le attività economiche e militari dell'area napoletana fino almeno al VII secolo<sup>191</sup>. In pieno XII secolo il porto sembra essere ancora molto

---

<sup>188</sup> La somma stanziata dalla Chiesa «*ad construendum castrum*» era stata precedentemente versata al vescovo Benenato, il quale, però, se ne era appropriato indebitamente: Greg. Mag. *Reg. Epist.* IX, 122. Cosicché il vescovo fu rimosso dal suo incarico e trasferito a Roma per essere sottoposto a giudizio: Greg. Mag. *Reg. Epist.* IX, 164.

<sup>189</sup> G. SCHMIEDT, "I porti italiani", cit., p. 173.

<sup>190</sup> Cfr. *infra* note nn. 281, 282, 283.

<sup>191</sup> Le recenti campagne di scavo hanno dimostrato la vitalità economica del centro, attivo soprattutto nei commerci con l'Africa e la Sicilia. Il modello insediativo di Miseno, riconvertito nel primo periodo bizantino in sito a carattere produttivo, si poneva in continuità con quello di tradizione romana, che prevedeva la presenza di fornaci di ceramica presso approdi fluviali o scali minori, ove il prodotto veniva confezionato e successivamente esportato. Sull'argomento cfr. G. DE ROSSI, V. DI GIOVANNI, P. MINIERO, S. SALMIERI, G. SORICELLI, "Il porto di Miseno (Campania-Italia) in età tardoantica: analisi dei contesti ceramici", in S. MENCHELLI, S. SANTORO, M. PASQUINUCCI and G. GUIDUCCI (eds), *Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. Comparison between western and eastern Mediterranean*, I, Oxford 2010, pp. 487-495.

frequentato<sup>192</sup>. Esso, inoltre, in età gregoriana, svolgeva funzione di raccordo con la Sicilia<sup>193</sup>, isola che si configurava, al contempo, come il principale fornitore di Roma per grano annonario ed ecclesiastico<sup>194</sup>.

La crescita del ruolo militare ed economico dell'area Cuma-Miseno è in una certa misura da correlare alla decadenza di Pozzuoli<sup>195</sup> e alla contemporanea perdita di Capua. Città, quest'ultima, che, caduta nel 593-594 sotto Arechi I, duca di Benevento, si poneva come snodo centrale delle antiche direttrici di epoca imperiale verso Roma, l'Appia e la Latina. Mentre Capua diventava sede di un gastaldato precocemente insignito del titolo comitale in ragione della sua rilevanza strategica<sup>196</sup>, il clero della città sfuggiva agli invasori riparando a Napoli. E

---

<sup>192</sup> G. SCHMIEDT, "I porti italiani", cit., p. 170.

<sup>193</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* IX, 145. Ancora nell'estate del 653 prese avvio da Miseno il viaggio che, seguendo la rotta Reggio Calabria-Naxos-Abylos, avrebbe tradotto il pontefice Martino I prigioniero a Costantinopoli al cospetto di Costante II: PL, 87, col. 202B = 129, col. 558B; G. JENAL, "(s.v.) Martino I, papa, santo", in DBI 71 (2008).

<sup>194</sup> Alla soppressione dell'annona, intorno ai primi decenni del VII secolo, la Sicilia continuò a essere il granaio pontificio: J. DURLIAT, *De la ville antique à la ville byzantine. Le problème des subsistances*, Roma, 1990, pp. 137-160.

<sup>195</sup> G. SCHMIEDT, "I porti italiani", cit., pp. 171-172; I. VARRIALE, "Costa flegrea e attività bradisismica dall'antichità a oggi", in L. DE MARIA e R. TURCHETTI (eds), *Rotte e porti del Mediterraneo dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente: continuità e innovazioni tecnologiche e funzionali*, Atti del IV seminario ANSER (Genova, 18-19 giugno 2004), Soveria Mannelli, 2004, p. 299. Pur registrandosi grosse lacune nella serie episcopale cittadina tra VII e XI secolo, è probabile che non vi siano state interruzioni del servizio diocesano: G. VITOLO, "Vescovi e diocesi", cit., p. 79.

<sup>196</sup> S. PALMIERI, "Duchi, principi e vescovi", cit., p. 66.

qui, orfano del proprio vescovo, morto a Roma, la sua cura veniva temporaneamente (594-595) affidata a Gaudenzio, vescovo di Nola<sup>197</sup>.

*Vescovi di Napoli nella seconda metà del VI secolo.*

A Giovanni *Mediocris* successe Vincenzo, vescovo munifico che, nei ventitré anni del suo episcopato, dotò Napoli di molti edifici di culto<sup>198</sup>. Egli fu certamente in carica tra il settembre 558 e il febbraio 559, periodo a cui rimonta la lettera con cui papa Pelagio I (556-561) lo incaricò di risolvere, insieme con i vescovi Gemino di Pozzuoli e Costanzio di Miseno, la controversia scoppiata tra il clero e i cittadini dell'*ecclesia Vulturnina* (=Castel Volturno, Caserta) e quelli della *ecclesia Pariensis* (=Lago Patria, Napoli), chiamanti a raccolta con quelli di *vicus Feniculensis* (=Vico di Pantano, nei pressi di Castel Volturno) per ascoltare la sentenza finale<sup>199</sup>. Secondo i *Gesta*, il suo episcopato fu coevo al ritiro di Narsete a Napoli (568), quando l'eunuco fu rimosso da Giustino II dal vertice dell'amministrazione italiana per essere sostituito dal prefetto Longino<sup>200</sup>.

---

<sup>197</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* V, 14; Greg. Mag. *Reg. Epist.* V, 27. Sulla diocesi di Capua cfr. P.F. KEHR, *Italia Pont.* VIII, pp. 214-215; per una mappa delle diocesi campane cfr. anche *ivi, passim*; G. VITOLO, "Vescovi e diocesi", cit., *passim*.

<sup>198</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 411.

<sup>199</sup> PCBE II, "(s.v.) *Vincentius* 8", p. 2310; P.F. KEHR, *Italia Pont.* VIII, p. 472. La *diocesis Patriensis* sicuramente non esisteva più verso la seconda metà dell'VIII secolo, quando Stefano II, vescovo di Napoli, fece traslare nella capitale ducale le reliquie della santa martire Fortunata: *Gesta episc. Neapol.*, p. 426; G. VITOLO, "Vescovi e diocesi", cit., p. 78.

<sup>200</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 412. La sua fonte è *Paolo Diacono, Storia dei Longobardi*, ed. cit., II, 5, pp. 237-241. Una tradizione tarda vuole che, all'arrivo dei Longobardi, Narsete si sia trasferito in Spagna. Si tratta di una notizia di dubbia attendibilità. Più verosimilmente egli si ritirò a Napoli, anche se sono ignoti i motivi di una

Ancora secondo quanto riportato nei *Gesta*, Vincenzo «*fecit praeifulgidam basilicam ad nomen beatissimi praecursoris Iohannis baptistae*», basilica da identificare con l'odierna chiesa di San Giovanni Maggiore, antica sede del famoso calendario marmoreo<sup>201</sup>. Recenti studi archeologici hanno tuttavia ridimensionato l'attendibilità della testimonianza, dimostrando che l'intervento del vescovo si limitò a un ampliamento di una struttura preesistente, una piccola chiesa paleocristiana nata tra IV e V secolo<sup>202</sup>. Vincenzo ampliò la chiesa conservando la zona absidale e la lapide dedicatoria al Battista. L'edificio rimase immutato fino all'età angioina, quando fu completamente stravolto<sup>203</sup>. Caduto in rovina alla fine del XIX secolo, l'edificio fu

---

scelta simile. Secondo il Ravegnani l'eunuco salpò da Napoli alla volta di Costantinopoli, dalla quale l'anno seguente tornò a Roma, forse perché richiamato da papa Giovanni III per far fronte all'invasione dei longobardi: G. RAVEGNANI, "(s.v.) Narsete", in DBI 77 (2012). Secondo S. BORSARI, "Il dominio bizantino", cit., p. 359, la scelta di Narsete è indice del ritorno di Napoli tra le principali città italiane. A mio avviso, invece, Narsete ebbe a scegliere Napoli come ritiro definitivo o forzato esilio seguendo una prassi largamente invalsa tra il patriziato romano sin dagli inizi dell'Impero.

<sup>201</sup> D. MALLARDO, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma, 1947 (Bibliotheca Ephemerides Liturgicae, 18), pp. 3-19.

<sup>202</sup> Dalle parole di R. PICONE, "Reimpiego, riuso e memoria dell'antico nel medioevo", in S. CASIELLO (ed), *Verso una storia del restauro. Dall'età classica al primo Ottocento*, Firenze, 2008, pp. 40-41, non è chiaro se i medesimi scavi abbiano confermato la costruzione della chiesa su un originario tempio pagano dedicato ad Antinoo da Adriano nel 130 d.C. o tale dato sia stato acriticamente recepito dalla precedente tradizione erudita ed antiquaria. Rilevo infatti una testimonianza simile in Carlo Celano (1692) desunta a sua volta dall'erudito cinqueesco Fabio Giordano: P. CONIGLIO e R. PRENCIPE, *Notizie del bello*, cit., pp. 60-61; sull'opera del Giordano e l'edizione del suo lavoro inedito cfr. G. REA, *Scavi archeologici e scoperte di antichità nella città di Napoli nella Historia Neapolitana di Fabio Giordano*, Corso di dottorato in Scienze Archeologiche e Storico Archivistiche, sede amministrativa Università degli Studi di Napoli "Federico II", XXIV ciclo, discussa nell'a. a. 2011-2012, rel. C. GASPARRI, F. RAUSA e F. CAGLIOTI, disponibile su [http://www.fedoa.unina.it/9491/1/REA\\_GIUSEPPINA\\_24.pdf](http://www.fedoa.unina.it/9491/1/REA_GIUSEPPINA_24.pdf) [ultima consultazione in data 30/06/2016], *passim*.

<sup>203</sup> R. PICONE, "Reimpiego", cit., pp. 40-41.

oggetto di nuovi lavori di restauro ai quali deve la forma attuale<sup>204</sup>. Luogo caro agli storici dell'arte per la presenza di preziosi tesori della scultura napoletana (secc. IV-VII)<sup>205</sup>, Vincenzo dotò la chiesa di un altare sovrastato da un cibòrio d'argento, di lampadari e di quattro archi tutti d'argento<sup>206</sup>. Da essa proviene un capitello che reca inciso il suo monogramma<sup>207</sup>. A Vincenzo sono stati anche attribuiti «*baptisterium fontis minoris intus episcopio et accubitum (=triclinio o cenacolo) iuxta positum grandi opere depictum*»<sup>208</sup>.

L'episcopato di Vincenzo ebbe termine prima del dicembre 581, data in cui è attestato il suo successore, Reduce, in carica per tre anni e ventiquattro giorni<sup>209</sup>. Incerta è la data della sua ordinazione. Per i *Gesta* il suo episcopato coprì la fine del pontificato di Benedetto I (575-579) e l'inizio del pontificato di Pelagio II (579-590)<sup>210</sup>. Un'altra più attendibile tradizione vuole la sua consacrazione avvenuta per mano di Pelagio II, dunque dopo il 26 novembre 579<sup>211</sup>. Essa fa capo alla sottoscrizione trādita in sei fogli contenuti nel codice *Parisinus* 11642 o *Sangermanensis* (sec. IX) - una trascrizione degli *Excerpta* di Agostino copiati da Eugippio,

---

<sup>204</sup> D. MALLARDO, *Il calendario marmoreo*, cit. p. 14.

<sup>205</sup> Si veda, ad esempio, il mirabile pilastro frammentario (sec. VII) conservato oggi presso gli Staatliche Museen di Berlino: *ibidem*; M. ROTILI, *L'arte a Napoli*, cit., pp. 44-45.

<sup>206</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 411.

<sup>207</sup> PCBE II, "(s.v.) Vincentius 8", p. 2310.

<sup>208</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 412. Di recente Ebanista e Cuccaro hanno contestato, con argomenti convincenti, l'ipotesi di identificare l'abside rinvenuto nel cortile dell'attuale curia di Napoli con l'*accubitum* di Vincenzo, come era stato in precedenza proposto dalla Farioli, anche sulla base di una pavimentazione musiva (ca. 475-525) recante l'indicazione del suo evergeta, Vincenzo, personaggio che non può essere identificato con il vescovo omonimo: C. EBANISTA e A. CUCCARO, "I mosaici pavimentali paleocristiani del "grande edificio" nell'Insula Episcopalis di Napoli", in C. ANGELELLI e C. SALVETTI (eds), *Atti del XV Colloquio AISCOM* (Aquileia, 4-7 febbraio 2009), Tivoli, 2010, pp. 521-530; sull'episcopio napoletano cfr. anche *infra* nota n. 560.

<sup>209</sup> *Gesta episc. Neapol.*, ed. cit., p. 412.

<sup>210</sup> *Ibidem*.

<sup>211</sup> C. SOTINEL, "(s.v.) Pelagio II", in DBI 82 (2015).

abate di San Severino nel *castrum Lucullanum* -, ma in realtà appartenenti alla famiglia dei codici *Mediomontanus* (sec. VIII) e Vat. lat. 3375 (secc. VI-VII)<sup>212</sup>. La copia dell'opera, che era stata disposta da Reduce ai tempi in cui era ancora laico, era stata consegnata, il 13 dicembre 581, quando quegli era il vescovo di una Napoli assediata dai longobardi beneventani di Zottone, a Pietro, *notarius sanctae ecclesiae Neapolitanae*, personaggio in precedenza incaricato del lavoro di correzione, con l'ordine di conservare il manoscritto *in archivio ecclesiae* (=l'archivio dell'episcopio) nella speranza che i successivi vescovi napoletani lo avessero lì conservato in eterno<sup>213</sup>.

---

<sup>212</sup> La medesima iscrizione era contenuta nel *codex Eugippii* della Biblioteca Rivipullensis (Ripoll) nella diocesi di Vic, in Catalogna, come attestato nel XVII secolo dall'arcivescovo di Tolosa Pierre de Marca: *Eugippii Excerpta ex Operibus Augustini*, ed. P. KNÖLL, Vindobonae, 1885 (CSEL 9-1), pp. I-XXVI; A. GENOVESE, *Introduzione generale a Eugipio Abate, Opere: Vita di San Severino, La Regola, Estratti dalle opere di sant'Agostino*, ed. A. GENOVESE, Roma-Gorizia, 2012 (Scrittori della Chiesa di Aquileia, 7), pp. 11-49.

<sup>213</sup> *Eugippii Excerpta ex Operibus Augustini*, ed. cit., pp. XXIV-XXVI.

## Capitolo secondo

### Napoli in età gregoriana<sup>214</sup>

#### *La Chiesa di Napoli sotto il pontificato di Gregorio Magno.*

Il primo vescovo di Napoli in età gregoriana fu Demetrio, che i *Gesta* indicano come diretto successore di Reduce. Deposto prima del settembre 591 per iniziativa di Gregorio Magno (590-604), questi era stato probabilmente insediato alla guida della diocesi di Napoli tre anni prima, nel 588, sotto il pontificato di Pelagio II (579-590)<sup>215</sup>. Seguendo le indicazioni cronologiche indicate dalla nostra unica fonte al riguardo, i *Gesta*, tra Reduce e Demetrio vi era

---

<sup>214</sup> La storia cittadina di questo periodo è ricostruita soprattutto grazie al *Registrum epistularum* di Gregorio Magno. Con le sue 847 lettere, alle quali vanno aggiunte 10 di dubbia attribuzione, esso consente di lumeggiare l'ultimo scorcio della tardoantichità, età di quei profondi cambiamenti socio-politici che caratterizzarono tutto l'alto medioevo. L'edizione critica più attendibile dell'opera è quella del Norberg in CCL 140, della quale è disponibile la traduzione italiana *Gregorio Magno, Lettere*, ed. V. RECCHIA, voll. 4, Roma, 1996-1999, che è stata utilizzata per l'elaborazione dell'intera tesi.

<sup>215</sup> Demetrio rimase in carica tre anni per i *Gesta* anonimi, e quattro per il catalogo tardivo pubblicato in appendice all'edizione del Waitz. Gli unici avvenimenti ricordati sotto il suo episcopato sono successivi all'autunno 589. La fonte annovera tra questi lo straripamento del Tevere causato dalle abbondanti piogge, e lo scoppio di una grave pestilenza «*inguinaria*» che non risparmiò neanche Pelagio II. Alla cui morte in «così grande tribolazione il beatissimo Gregorio fu eletto papa con unanime consenso» (trad.), secondo la narrazione che il cronista mutuò da Paolo Diacono: *Gesta episc. Neapol.*, pp. 413, 437; *Paolo Diacono, Storia dei Longobardi*, ed. cit., III, 24, pp. 314-317; *S. Gregorii Magni vita, auctore Paulo Diacono Cassinensi*, c. I, 10 (PL 75, 45-46); *Liber Pont.* I, p. 309.

stato un vuoto temporale di quasi un decennio che non possiamo purtroppo colmare per mancanza di altri dati. Tale lacuna troverebbe soltanto due possibili spiegazioni: l'omissione nella fonte del nome di qualche vescovo o di qualche suo sostituto, o la vacanza del seggio episcopale di Napoli per periodi di tempo più o meno lunghi.

Dell'episcopato di Demetrio non conosciamo altro che le poche notizie desunte dalle due lettere gregoriane in cui è menzionato. Nel dicembre 590 Gregorio lo esortò ad adoperarsi per convertire alla fede cattolica un eretico napoletano di nome Stefano, seguace di una corrente ereticale che non c'è dato di conoscere<sup>216</sup>. Questi, che «aveva (...) interrotto la sua comunione con la Chiesa cattolica, nell'attesa che Dio, il quale è rivelatore delle verità, lo richiamasse sulla strada diritta», aveva manifestato al papa la sua volontà di entrare, o più verosimilmente di rientrare, a far parte della comunione cattolica: era compito di Demetrio allora accogliere Stefano e adoperarsi con zelo per convertire alla fede cristiana alcuni «compagni nel suo dubbio», ossia alcuni eretici fra i suoi confratelli residenti in città. È l'unico atto prescritto a Demetrio in qualità di vescovo.

Nel settembre 591 Demetrio figura già depresso. Risale a quella data la lettera<sup>217</sup> con cui Gregorio invitava il clero, i nobili, i curiali e il popolo di Napoli a eleggere al più presto il nuovo vescovo. La causa della sua deposizione resta ignota. Gregorio infatti si limitava ad affermare che l'immeritevole presule si era «trovato implicato in tanti e tali imbrogli che, se avesse

---

<sup>216</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* I, 14. Stefano era probabilmente un cattolico passato all'eresia poiché Gregorio, per la sua riammissione, non prescrive il battesimo, necessario, al contrario, per i neofiti non battezzati provenienti da altre religioni, ad esempio il giudaismo o il paganesimo. Nel caso di Stefano il battesimo non era necessario perché già ricevuto in passato e, dunque, sempre valido: ripetere il battesimo era infatti un sacrilegio proibito dalla normativa ecclesiastica e civile (*CTh* XVI, 6 «*ne sanctum baptismum iteretur*»): cfr. L. DE GIOVANNI, *Il libro XVI del Codice Teodosiano. Alle origini della codificazione in tema di rapporti Chiesa-Stato*, Napoli, 1985, pp. 99-103; su alcuni aspetti concernenti il battesimo cfr. anche L. BOZZARELLO, «Gli ebrei», cit., in corso di stampa.

<sup>217</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* II, 3.

affrontato - senza alcuna misericordia - il giudizio secondo le qualità dei suoi delitti, per leggi divine e umane doveva essere senza dubbio punito con una morte crudelissima».

Con ogni probabilità, la deposizione di Demetrio fu il pretesto, o, forse, soltanto il primo atto, con cui prese avvio il profondo processo di riforma dell'amministrazione ecclesiastica napoletana, attraverso un metodo che è possibile assimilare all'odierno *spoils system* - il sistema che consente alla parte vincitrice delle elezioni di collocare i propri fiduciari nei gangli dell'apparato burocratico. Nell'estate del 592 Gregorio dispose l'avvicendamento di Pietro ad Antemio nel ruolo di *rector patrimonii Campani*. Non è possibile stabilire se tale successione sia stata immediata dacché di Antemio si perdono le tracce nel carteggio gregoriano a partire dall'agosto 591<sup>218</sup>, poco più di un anno prima della nomina di Pietro. Una nomina, questa, che probabilmente rispondeva alla nuova politica di razionalizzazione amministrativa dei *patrimonia* pontifici attuata da Gregorio. In ragione di essa il pontefice decideva di affidare il delicato compito di riorganizzare il patrimonio campano al fedele Pietro, personaggio che gli studiosi tendono a identificare, per coincidenza temporale, con il *Petrus diaconus* intimo di Gregorio e interlocutore nei suoi *Dialoghi*<sup>219</sup>. Questi aveva dato prova delle sue oculate doti di amministratore in Sicilia dove, tra il 590 e il 592, aveva ricoperto la carica di rettore del patrimonio pontificio siciliano, all'epoca ancora unificato, e di vicario apostolico<sup>220</sup>. La nuova gestione di Gregorio, del resto, saldamente centralizzata, mirata alla piena redditività dei beni

---

<sup>218</sup> È la data dell'ultima lettera indirizzata ad Antemio in qualità di *rector* e la sua ultima menzione nell'epistolario gregoriano fino alla ricomparsa nel luglio 594. Con questa lettera Gregorio comandava al suddiacono di sottoporre a penitenza i chierici che avevano venduto le suppellettili della Chiesa di Venafro, e di costringere il giudeo che le aveva acquistate alla loro restituzione tramite il giudice della provincia: Greg. Mag. *Reg. Epist.* I, 66.

<sup>219</sup> *Gregorio Magno, Storie di santi e diavoli (Dialoghi)*, a cura di S. PRICOCO e M. SIMONETTI, I, Milano, 2005 (Scrittori greci e latini), prologo 2, pp. 6-7.

<sup>220</sup> Per una biografia dettagliata di Pietro cfr. PCBE II, "(s.v.) *Petrus 70*", pp. 1762-1771; *Gregorio Magno, Storie di santi e diavoli (Dialoghi)*, ed. cit., p. 228 nota n. 1; Greg. Mag. *Reg. Epist.* III, 1.

pontifici, era caratterizzata dall'instaurarsi di uno stretto rapporto fiduciario tra il papa e gli amministratori, i più intimi dei quali furono scelti per il controllo dei principali *patrimonia*<sup>221</sup>.

Pietro occupò il vertice dell'amministrazione pontificia in Campania dal settembre 592<sup>222</sup> fino al periodo compreso tra il giugno 593<sup>223</sup>, data a cui risale l'ultima sua attestazione in questo ruolo, e il luglio 594<sup>224</sup>, quando figura nuovamente Antemio alla guida del patrimonio campano. Il ritorno di quest'ultimo nelle funzioni di *rector Campaniae* sembra suggerire e avallare l'ipotesi che la nomina di Pietro rispondesse alla necessità di una temporanea riorganizzazione amministrativa, al termine della quale il predecessore poté riprendere il suo posto e continuare l'azione di governo nel solco di una politica oramai compiuta.

Il biennio 591-592, del resto, era stato un periodo turbolento per Napoli. Non si deve dimenticare che in quegli anni la città visse, o meglio rivisse, a circa un decennio di distanza, una situazione quanto mai precaria a causa delle preoccupanti incursioni e devastazioni dei longobardi di Benevento. Nel giugno 591 «molti uomini da diversi patrimoni, [tra cui quello campano,] con le loro mogli, sotto la pressione dei barbari [*scil.* dei longobardi]» avevano cercato rifugio sull'isola Eumorfiana, isoletta dell'arcipelago pontino<sup>225</sup>. Tra il settembre del 591 e l'agosto del 592 il dominio bizantino su Napoli dovette essere esposto a pericoli così seri da indurre Gregorio ad affidare il comando del presidio cittadino al tribuno Costanzio, *magnificus vir*, avvalendosi di quei poteri straordinari di intervento in campo civile e militare che l'ordinamento giustiniano concedeva ai vescovi<sup>226</sup>. Nel 592 il duca longobardo Arechi I si

---

<sup>221</sup> Cfr. *infra* nota n. 280.

<sup>222</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* III, 1.

<sup>223</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* III, 39. Da una successiva lettera dello stesso mese ritroviamo Pietro assunto al grado di diacono della Chiesa romana: Greg. Mag. *Reg. Epist.* III, 54.

<sup>224</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* IV, 31.

<sup>225</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* I, 48; sull'isola Euforfiana cfr. P.F. KEHR, *Italia Pont.* VIII, p. 92.

<sup>226</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* II, 47.

dovette spingere pericolosamente fin sotto le mura di Napoli che, ancora una volta sguarnita di difesa, vacillò sotto il suo assedio. L'episodio convinse Gregorio, nel luglio dello stesso anno, a implorare Giovanni, vescovo di Ravenna, di fare pressione sull'esarca affinché questi inviasse al più presto un comandante militare a Napoli. Il quale, organizzato il presidio cittadino, potesse opporre una decisa resistenza agli attacchi del duca<sup>227</sup>. Ciò fa ritenere alquanto probabile che la nomina di Costanzio sia stata disposta dopo il luglio 592.

Questa precaria situazione politica dovette convincere ulteriormente Gregorio della necessità di affidare il patrimonio campano a un suo fiduciario, qual era il suddiacono Pietro, allo stesso modo in cui un quadro di relativa stabilità dovette contribuire a convincere il pontefice a richiamare Antemio ai vertici del *patrimonium* della Campania. In quegli stessi anni infatti, sebbene il territorio campano continuasse a essere soggetto alle devastazioni di Arechi I - si ricordi, ad esempio, la razzia di uomini in territorio bizantino che costrinse Gregorio a intervenire pagando al beneventano un ingente riscatto (596)<sup>228</sup> - la città di Napoli, residenza del *rector*, godette una maggiore tranquillità che le consentì di diventare rifugio dell'esule clero capuano in fuga dai longobardi (594)<sup>229</sup>.

Non va poi dimenticato che durante l'amministrazione campana di Pietro la cattedra episcopale di Napoli rimase vacante. La successione di Demetrio fu infatti un processo lungo e difficile. Assecondate le raccomandazioni del pontefice, prima tra tutte quella di trovare un candidato che fosse espressione di un consenso il più largo possibile<sup>230</sup>, nel dicembre 591 i

---

<sup>227</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. II, 38. Purtroppo la datazione della precedente Greg. Mag. Reg. Epist. II, 47 non è ulteriormente circoscrivibile. Non è pertanto possibile stabilire se la nomina del tribuno Costanzio fosse seguita alle pressioni esercitate da Gregorio attraverso Giovanni sull'esarca e, quindi, causata dall'inezia dell'autorità imperiale, o fosse a esse precedenti, quando comunque la pressione militare dei longobardi era già forte e aveva indotto le popolazioni locali a trovare scampo nelle isole campane.

<sup>228</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. VI, 32, vol. II, pp. 336-337.

<sup>229</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. V, 14.

<sup>230</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. II, 3.

napoletani avevano già scelto di affidare la propria diocesi a Paolo, vescovo titolare di Nepi, diocesi alla foce del Tevere ubicata nella Tuscia romana, entro i confini del ducato di Roma<sup>231</sup>. Gregorio, tuttavia, preferì concedere a Paolo l'ufficio di visitatore della Chiesa napoletana<sup>232</sup>, intendendo tale incarico come il banco di prova necessario per la successiva traslazione nella nuova sede. Una traslazione che, in realtà, non ebbe mai luogo, probabilmente in ottemperanza alla disciplina romana che considerava vescovo e diocesi legati da unione sponsale<sup>233</sup>: nel maggio del 593, infatti, Gregorio acconsentì al ritorno di Paolo nella sua Nepi e accelerò il processo che portò all'elezione del nuovo vescovo di Napoli, Fortunato<sup>234</sup>.

In qualità di visitatore, Gregorio concesse a Paolo il diritto di «ordinare dei chierici scegliendoli tra i laici, nonché di celebrare solennemente (...), nella medesima Chiesa, le *manumissioni*»; gli prescrisse il rispetto delle consuetudini riguardanti il clero della chiesa napoletana e il pagamento degli onorari; gli ordinò di istruire il clero e di vigilare sulla sua condotta<sup>235</sup>. Paolo guidò la diocesi di Napoli nel periodo compreso tra il dicembre 591 e il maggio 593 con una certa riluttanza. Penso che la presenza di un personaggio così debole sulla

---

<sup>231</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* II, 8.

<sup>232</sup> Il visitatore era insediato come sostituto del vescovo in una diocesi vacante: Greg. Mag. *Reg. Epist.* II, 23.

<sup>233</sup> Su questo aspetto cfr. F. BURGARELLA, "Presenze greche a Roma: aspetti culturali e religiosi", in *Roma fra Oriente e Occidente*, Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, XLIX (Spoleto, 19-24 aprile 2001), II, Spoleto, 2002, pp. 934-988.

<sup>234</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* III, 35. Nel gennaio 592, in sostituzione di Paolo, alla diocesi di Nepi fu assegnato il visitatore Leonzio, *vir clarissimus*. Successivamente, nel marzo 592, questi fu sostituito da un altro visitatore, Giovanni, vescovo di una sede non specificata, che rimase in carica fino al definitivo rientro di Paolo a Nepi, disposto nel maggio 593: Greg. Mag. *Reg. Epist.* II, 10; Greg. Mag. *Reg. Epist.* II, 23; PCBE I, "(s.v.) Iohannes 78<sup>bis</sup>", p. 1108.

<sup>235</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* II, 9.

cattedra napoletana sia stata un'altra delle ragioni che spinsero Gregorio a trasferire il *rector* Pietro dalla Sicilia in Campania.

Il periodo napoletano fu per Paolo fonte di forti angosce generate da motivi diversi. Tra questi vi era sicuramente la diffidenza verso alcuni uomini del suo entourage. Nel febbraio 592 Paolo manifestò per la prima volta la volontà di fare ritorno a Nepi; ma il permesso gli fu negato poiché non era stato ancora trovato un suo sostituto alla diocesi di Napoli. Sembra che, in questo caso, le ansie di Paolo fossero in parte legate alla diffidenza nei confronti di un suo collaboratore, il diacono napoletano Pietro, il quale, uomo infido secondo l'opinione di molti, aveva trovato in Teodoro, *vir clarissimus*<sup>236</sup>, probabilmente il *maior populi* napoletano<sup>237</sup>, il suo protettore presso il pontefice, che era stato perciò convinto a ricusare ogni accusa<sup>238</sup>.

Eppure di gran lunga superiori furono per Paolo i timori connessi a un episodio di qualche mese successivo, che fece aumentare nel suo animo l'insofferenza verso quella sede a cui era stato preposto e, suo malgrado, lungamente costretto. Da una lettera del settembre 592 apprendiamo che nel *Castrum Lucullanum* si era sollevata contro Paolo una sedizione popolare alla quale probabilmente avevano preso parte gli schiavi della *gloriosa* Clementina<sup>239</sup>, matrona dell'oratorio di San Severino ubicato in quella piazzaforte<sup>240</sup>. Alla sommossa avevano dovuto

---

<sup>236</sup> Sul titolo di *vir clarissimus* cfr. R. GUILLAND, "Egrège-perfectissime-clarissime", *Epétèris Etaireias Byzantinon Spoudon*, 36, 1967, pp. 27-36 (=rist. in ID., *Titres et fonctions*, cit.).

<sup>237</sup> Sull'identificazione del personaggio cfr. Greg. Mag. *Reg. Epist.* II, 14, p. 293 nota n. 3; PCBE II, "(s.v.) *Theodorus* 24", pp. 2176-2177; sulla vicenda che lo vide protagonista cfr. *infra* pp. 76 ss.

<sup>238</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* II, 14.

<sup>239</sup> PCBE I, "(s.v.) *Clementina*", pp. 454-455. Il titolo di *gloriosissimus*, anticamente accordato ai soli *illustres* della prima classe, finì per essere accordato a tutti gli *illustres*: R. GUILLAND, "Maîtres de la Milice", cit., p. 138.

<sup>240</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* III, 1. Situazioni di scontro tra le varie componenti della società e i vescovi di quella comunità erano abbastanza frequenti in quel medesimo periodo. Nell'aprile 593 una situazione analoga fu vissuta da Festo, vescovo di Capua, il quale si lamentò presso il pontefice «di essere trascurato e disprezzato dal

prendere parte molti schiavi della città, i quali, alla fine dei disordini, si erano rifugiati nelle chiese del *Lucullanum*, nel tentativo di beneficiare del diritto di asilo<sup>241</sup>. A darne notizia al pontefice era stato lo stesso Paolo, tramite una relazione che gli aveva inviato per mano di alcuni emissari i quali avevano insistito affinché Gregorio inviasse a Napoli il suddiacono Epifanio, suo fiduciario, a sollecitare il lavoro di indagine dello *iudex* Scolastico, incaricato di accertare i fatti e di punire i colpevoli in maniera esemplare<sup>242</sup>.

L'insurrezione va interpretata come l'espressione del profondo dissenso della fazione cittadina avversa al visitatore Paolo. Lo ha spiegato bene la Patlagean<sup>243</sup>, secondo la quale le componenti sociali in lotta tra loro, nelle città bizantine, si aggreavano e si dissolvevano, di volta in volta, in forme sempre diverse e in base a criteri mutevoli. Le città bizantine dell'alto medioevo ospitavano composite masse sociali dei ceti infimi sottoposte a costanti tensioni che spesso sfociavano in tumulti spontanei o organizzati. Tali masse erano manovrate dalle *élites* politiche e culturali che continuavano a caricare i comuni luoghi di aggregazione situati all'interno dello spazio urbano - terme, portici, teatri, ippodromi e chiese - di una precisa funzione politica e propagandistica. Anche Napoli non sfuggiva a queste dinamiche<sup>244</sup>. E il caso di Paolo rientrava nel novero degli scontri tra gruppi sociali e politici favorevoli o sfavorevoli a un personaggio pubblico di spicco, che sono ampiamente documentati anche in altre città dell'Impero.

---

clero e dai cittadini». Il compito della riconciliazione fu affidato al *rector* Pietro: Greg. Mag. *Reg. Epist.* III, 34; su Festo e il clero di Capua esule a Napoli cfr. *supra* nota n 197.

<sup>241</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* III, 1.

<sup>242</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* III, 2.

<sup>243</sup> E. PATLAGEAN, *Povertà ed emarginazione*, cit., pp. 93-126.

<sup>244</sup> Cfr. ad esempio L. BOZZARELLO, "Gli ebrei", cit., in corso di stampa, a proposito dello scontro tra cristiani ed ebrei napoletani avvenuto nel novembre 602.

Finalmente, nel marzo del 593, Paolo poté rientrare nella sua sede di provenienza, Nepi, congedato dal suddiacono Pietro con uno stipendio di «cento solidi e un giovane schiavo»<sup>245</sup>. La ricerca di un sostituto alla cattedra di Napoli era iniziata, con poco successo, prima del dicembre 592. La scelta dei napoletani si era indirizzata sul suddiacono Florenzio, il quale però si era sottratto all'ordinazione con la fuga dalla città, probabilmente perché si era sentito inadatto a tenere il controllo delle sue turbolente fazioni. Nel marzo 593 la nuova elezione non era ancora avvenuta. E perciò Gregorio aveva ordinato allo *iudex Campaniae* Scolastico di provvedere nuovamente alla «convocazione delle autorità e del popolo della città, (...) [per la] elezione di un altro, degno di poter essere promosso (...) all'episcopato» o, in mancanza dell'unanimità, alla scelta di una rosa di candidati da inviare presso di lui, a Roma<sup>246</sup>.

Nei mesi seguenti si arrivò finalmente alla felice conclusione della vicenda. In agosto il nuovo vescovo, Fortunato<sup>247</sup>, si era da poco insediato con il favore dei suoi concittadini<sup>248</sup>. Ventiseiesimo vescovo di Napoli, e visitatore della Chiesa di Miseno dal dicembre 598<sup>249</sup>, il

---

<sup>245</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* III, 36.

<sup>246</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* III, 15; III, 36.

<sup>247</sup> PCBE I, “(s.v.) *Fortunatus* 16”, pp. 867-871. È il secondo vescovo napoletano con questo nome. Il suo omonimo predecessore resse la diocesi intorno al 343. Fu sepolto fuori le mura della città, a circa 4 stadi di distanza (ca. 700 m), dove fu eretta una chiesa in suo onore, nella zona dell'antico cimitero cittadino corrispondente all'odierno Rione Sanità. Le sue reliquie furono in seguito traslate nella basilica della Stefania, sepolcro dei vescovi di Napoli dal IX secolo, ove furono collocate all'ingresso orientale, in corrispondenza dell'oratorio, all'inizio della catacomba. La sua commemorazione nel calendario marmoreo napoletano è fissata al 14 giugno: PCBE I, “(s.v.) *Fortunatus* 1”, pp. 857-858; *Gesta episc. Neapol.*, ed. cit., p. 404; MNDHP, II/2, p. 174; D. MALLARDO, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma, 1947 (Bibliotheca Ephemerides Liturgicae, 18), p. 23.

<sup>248</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* III, 60.

<sup>249</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* IX, 81-82.

suo settennale episcopato<sup>250</sup> si concluse tra i mesi di aprile e luglio del 600<sup>251</sup>. Nel luglio 595 Fortunato prese parte al concilio riunito in *basilica Petri apostoli* da papa Gregorio Magno<sup>252</sup>. Sotto il suo episcopato trovarono rifugio a Napoli molti ecclesiastici in fuga dalle chiese di Capua<sup>253</sup> e Venafrò<sup>254</sup> occupate dai longobardi di Arechi I. Queste fughe tuttavia, come ha spiegato la storiografia più recente, non erano causate da odio confessionale o da una sistematica politica volta alla soppressione delle diocesi cattoliche, bensì da casi isolati di violenza ai danni degli esponenti del clero, i quali erano spesso gli unici custodi di beni preziosi o gli influenti animatori della resistenza popolare<sup>255</sup>.

Alla morte di Fortunato la diocesi di Napoli fu assunta da Pascasio, vescovo per 14 anni e 6 giorni<sup>256</sup>. Il suo episcopato ebbe certamente inizio tra il luglio 600 e il gennaio 601, e probabilmente termine tra il 614 e il 615. Anche la vicenda che portò all'elezione di Pascasio si rivelò molto complessa. Nel luglio del 600 i napoletani si erano divisi nella scelta di due candidati all'episcopato, ambedue ritenuti da Gregorio parimenti indegni della consacrazione.

---

<sup>250</sup> *Gesta episc. Neapol.*, ed. cit., pp. 413-414.

<sup>251</sup> L'ultima lettera indirizzata a Fortunato è dell'aprile 600: Greg. Mag. *Reg. Epist.* X, 9. Egli risulta già deceduto in una successiva lettera di luglio: Greg. Mag. *Reg. Epist.* X, 18.

<sup>252</sup> PCBE, I, "(s.v.) *Fortunatus* 16", p. 867.

<sup>253</sup> Cfr. *supra* nota n. 197.

<sup>254</sup> Venafrò era caduta in mano ai longobardi nel 591. Nel settembre del 595 fu concesso a Graziano, diacono della Chiesa di Venafrò, di essere incardinato nella Chiesa di Napoli su espressa richiesta di Fortunato. Secondo il diritto canonico l'escardinazione di un chierico dalla propria sede richiede la *cessio* del vescovo di origine e l'accettazione del vescovo incardinante. Quando un chierico rimaneva senza vescovo per la distruzione o l'occupazione della propria Chiesa, il diritto di cessione spettava al pontefice: è il caso di Graziano, ceduto a Fortunato da Gregorio: Greg. Mag. *Reg. Epist.* VI, 11, pp. 290-293 note nn. 2-3.

<sup>255</sup> S. PALMIERI, "Duchi, principi e vescovi", cit., pp. 60-62.

<sup>256</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 414. Su Pascasio cfr. anche PCBE II, "(s.v.) *Pascasius* 16", pp. 1608-1609.

Dei due diaconi napoletani eletti, uno di essi, Giovanni, era stato scartato poiché padre di una figlia e incontinente nei suoi costumi sessuali; il secondo, Pietro, era stato invece ricusato per la sua ingenuità, che lo rendeva inadatto al governo, e per l'accusa di usura. Tuttavia, nei confronti di quest'ultimo, le remore pontificie si erano dimostrate più deboli, e la remota possibilità di una sua consacrazione era stata concessa nel caso in cui le accuse mosse contro di lui si fossero dimostrate infondate. Era preferibile comunque, continuava Gregorio, che i napoletani avessero trovato una valida alternativa a Pietro, poiché «non è né grave, né degno di riprensione il fatto che, nell'eleggere il vescovo, i voti del popolo si dividano in due partiti, ma è grave, quando, in situazioni di questo genere, l'elezione vien fatta non per motivate ragioni, ma solo per favoritismo»<sup>257</sup>.

Si tratta evidentemente dell'ennesimo scontro tra fazioni cittadine. Già nell'ottobre-novembre 598 la città si era divisa in due partiti contrapposti, l'uno disposto a favore del *maior populi* Teodoro, l'altro dell'allora vescovo Fortunato<sup>258</sup>. Alla base della sollevazione vi erano le accuse di illecito che erano state mosse da Teodoro e dai suoi partigiani ai danni di Fortunato. Colpevole, secondo i suoi avversari, di aver usurpato i legittimi diritti di Teodoro sulle porte della città e gli analoghi diritti di Rustico, *vir clarissimus senior*, sull'acquedotto<sup>259</sup>. Quello stesso acquedotto che, famoso per l'ardita incursione delle truppe al comando di Belisario, sebbene presentasse indubbi problemi di efficienza, nel VII secolo era ancora funzionante e oggetto di lavori di restauro<sup>260</sup>. In realtà, l'usurpazione addebitata a Fortunato era stata

---

<sup>257</sup> Le accuse di incontinenza sessuale mosse al nostro Giovanni erano state ricavate dalla «tacita testimonianza delle figlioletta»: Greg. Mag. Reg. Epist. X, 19. Egli pertanto non va identificato con l'omonimo diacono ingiustamente calunniato da Ilaro e di cui Gregorio ordinava la riabilitazione in una lettera datata 10 luglio 601: Greg. Mag. Reg. Epist. XI, 53.

<sup>258</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. IX, 47.

<sup>259</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. IX, 77.

<sup>260</sup> Risulta tuttavia impossibile stabilire il periodo in cui la struttura entrò in dissesto creando problemi all'approvvigionamento idrico della città e determinando un diverso sistema di gestione dell'acqua: G. VITALE,

sapientemente organizzata e diretta da Maurezio, il cui scopo ultimo doveva essere una semplificazione bipolare del sistema amministrativo locale da perseguire attraverso l'isolamento delle superstite e malconce magistrature curiali, delle quali Teodoro e Rustico dovevano essere insigniti<sup>261</sup>. Intervenendo nella questione, invece, il pontefice si preoccupava di ristabilire la legalità delle assegnazioni e il rispetto dei diritti usurpati, riviando ogni eventuale disputa in tribunale<sup>262</sup>.

Pascasio, comunque, sembra deludere le aspettative del pontefice già poco tempo dopo la sua consacrazione. Nel marzo del 603, in una lettera<sup>263</sup> indirizzata al suddiacono Antemio Gregorio definiva il presule napoletano «pigro e negligente in tutto, (...) divenuto [ormai] una favola presso i suoi, mentre agli estranei (...) [appariva] così vile e disprezzabile da essere ritenuto non avere in sé nulla del carattere e della venerabilità vescovili». Pascasio, sordo ai «suggerimenti dei sapienti», trascurava del tutto gli oneri dell'episcopato preferendo effondere il suo quotidiano zelo nella fabbricazione di barche, con la collaborazione di uno o due chierici. Un'attività in cui, secondo i suoi detrattori, il vescovo aveva investito una cifra di 400 solidi d'oro, probabilmente sottratti alla casse dell'episcopio. Il pontefice ordinava perciò ad Antemio di accertare tali dicerie e, se fondate, richiamare all'ubbidienza Pascasio o, laddove il vescovo si fosse dimostrato riluttante, inviarlo a Roma al suo cospetto.

È molto probabile però che l'occupazione di Pascasio fosse più di un mero passatempo, assumendo i connotati di una vera e propria attività cantieristica impegnata nella costruzione di

---

“I bagni a Napoli nel Medioevo”, *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 73, 2005, pp. 11-12; D. GIAMPAOLA, V. CARSANA, S. FEBBRARO, B. RONCELLA, “Napoli: trasformazioni edilizie e funzionali della fascia costiera”, in G. VITOLO (ed), *Le città campane fra Tarda antichità e Alto Medioevo*, Moncalzati (AV), 2005, pp. 219-247.

<sup>261</sup> L. BOZZARELLO, “Enti e politiche assistenziali nel ducato bizantino di Napoli”, *Aiônos. Miscellanea di Studi Storici*, 19, 2015, p. 54 nota n. 48.

<sup>262</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* IX, 53.

<sup>263</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* XIII, 27.

navi da impiegare nel trasporto marittimo delle derrate agricole della Chiesa cittadina, al fine di evitare il ricorso a *mercatores* esterni. Se così fosse, l'azione di Pascasio andrebbe interpretata come una oculata operazione amministrativa, e la reprimenda del pontefice come l'azione in tutela di quei gruppi economici che avrebbero sofferto la concorrenza<sup>264</sup>.

Rimane comunque il dato di un certo lassismo di Pascasio, che, seppur biasimevole, è uguale a quella suoi colleghi campani, tutti neghittosi e rimproverati da Gregorio in una lettera coeva<sup>265</sup>. Ma ciò significa che a incidere in maniera determinante sulle disfunzioni delle diocesi campane e sull'incuria dei loro titolari doveva contribuire anche l'instabilità politico-militare dell'area, che aveva generato un diffuso quadro di degrado generale<sup>266</sup>.

#### *L'organizzazione della diocesi di Napoli.*

Solitamente esponente del clero della città, salvo rare eccezioni, il vescovo veniva eletto dalla assemblea che riuniva il clero, i nobili e il popolo della sede vacante, e i cui lavori potevano essere diretti, a seconda dei casi, dal vescovo visitatore, dallo *iudex* o dal *rector patrimonii*, figure tutte deputate a garantire il rispetto delle procedure. Una volta eletto, il candidato, accompagnato da una delegazione degli elettori, munita di una dichiarazione firmata solitamente dai tre corpi dell'assemblea, si recava a Roma per la consacrazione per le mani del sommo pontefice<sup>267</sup>.

Spesso però l'assemblea non convergeva unanimemente nella designazione di un candidato. Era perciò sua facoltà scegliere più candidati, di solito due o tre, da inviare a Roma

---

<sup>264</sup> Su questo argomento cfr. L. BOZZARELLO, "Enti e politiche assistenziali", cit., pp. 53-54.

<sup>265</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* XIII, 29; L. BOZZARELLO, "Enti e politiche assistenziali", cit., p. 54.

<sup>266</sup> *Ibidem*.

<sup>267</sup> V. RECCHIA, *Introduzione*, cit., pp. 60-62.

per essere sottoposti al supremo giudizio del papa. Tra le facoltà pontificie vi era quella di consacrare uno dei convenuti o, in alternativa, disporre nuove elezioni, qualora tutti i prescelti fossero stati ritenuti indegni dell'onere. Il pontefice, infatti, agiva con perizia prima di concedere l'ordinazione ai candidati e non di rado si avvaleva di minuziose indagini nei casi in cui la reputazione degli aspiranti vescovi era minata da accuse e sospetti. Anche questo contribuiva a dilatare i tempi di vacanza di una sede vescovile. Quando poi una sede era retta da un visitatore *pro tempore*, la scelta del candidato idoneo poteva avere tempi anche più lunghi. Casi del genere erano contemplati nel canone XXV di Calcedonia (451), che prescriveva l'impossibilità di protrarre oltre i tre mesi il periodo di vacanza di una cattedra episcopale, fatte salve particolari eccezioni, affidando frattanto la gestione dei redditi ecclesiastici all'amministratore diocesano<sup>268</sup>.

Nella sua qualità di vescovo suburbicario, il titolare di Napoli era direttamente soggetto al papa: da lui dipendeva la sua nomina e la sua possibile deposizione. Talvolta l'operato del vescovo era giudicato insufficiente o insoddisfacente. In questi casi il papa richiamava all'ordine il vescovo negligente attraverso il *rector patrimonii*, e differiva il suo impegno personale solo in seconda istanza, quando il primo ammonimento si fosse rivelato vano<sup>269</sup>.

Entro la giurisdizione della diocesi di Napoli rientravano la città all'interno delle mura, le sue propaggini costiere, il *castrum Lucullanum*<sup>270</sup> e *Plaia* (=Chiaia). Tra i compiti più

---

<sup>268</sup> COD, pp. 98-99; H. – L., II/2, pp. 810-812.

<sup>269</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* XIII, 27; 29. Cfr. ad esempio Greg. Mag. *Reg. Epist.* VI, 23, del gennaio 596 con cui Gregorio ordinava ad Antemio di impedire il girovagare del vescovo di Amalfi, Pimenio, anche relegandolo in monastero.

<sup>270</sup> Il *castrum Lucullanum* occupava la zona oggi giorno compresa tra piazza Municipio, Pizzofalcone e l'isolotto di Megaride. Nacque sull'originario insediamento cumano di Partenope (Pizzofalcone e Megaride), che nel I secolo a.C. era diventato lo sfondo della sontuosa villa del senatore Lucio Licinio Lucullo, poi residenza imperiale. Verso la metà del V secolo l'area fu fortificata assumendo così il nome di *Castrum* o *Castellum*

rilevanti dei vescovi vi era l'amministrazione della giustizia ecclesiastica. Con una lettera del settembre del 595<sup>271</sup> Gregorio ribadiva a Fortunato di proibire che gli ecclesiastici fossero sottoposti al giudizio del foro secolare, poiché la competenza di cause intentate a danni di chierici o monaci di una diocesi spettava solo a lui, in qualità di vescovo titolare. Ma, continuava Gregorio, qualora le parti lo avessero ritenuto opportuno, esse, ottenuto il nullaòsta del vescovo, avrebbero potuto adire i giudici elettivi. Si tratta semplicemente della pedissequa attuazione di quanto stabilito nel canone IX del Concilio di Calcedonia (451)<sup>272</sup>; canone che creò i presupposti all'istituzione del foro ecclesiastico sotto il regno di Eraclio (610-641)<sup>273</sup>.

Il vescovo godeva di una ampia autonomia giudiziaria, ma il papa poteva far valere la propria suprema autorità nel caso in cui avesse ritenuto una sentenza iniqua. È il caso del novembre-dicembre 598, quando Gregorio intervenne affinché fosse fatta congiuntamente, da vescovo e rettore, una accurata indagine sul chierico napoletano Pietro, colpito dalle accuse non

---

*Lucullanum*. Qui venne inviato a scontare il suo agiato esilio Romolo Augustolo, beneficiario di una rendita di 6000 soldi d'oro forse a titolo di guidrigildo - un istituto barbarico con valore di indennizzo per l'uccisione del padre: D. GIAMPAOLA, F. LONGOBARDO (eds), *Napoli greco-romana tra Museo archeologico nazionale e centro antico: guida rapida*, Napoli, 2000, pp. 10-12; P.F. KEHR, *Italia Pont.* VIII, p. 464. A proposito del toponimo, si ricordi che gli «antichi denominavano *castrum* una cittadina fortificata situata a grande altura, quasi a dire *casa alta*. Il plurale di *castrum* è *castra*, che significa *accampamento*; il diminutivo *castello*. [Il nome deriva forse dal fatto che il permesso di residenza all'interno del *castrum* *castrabatur*, ossia *era limitato*, al fine di evitare che la residenza stessa, non soggetta a legislazione alcuna, fosse alla portata del nemico.]: *Isidoro di Siviglia, Etimologie o Origini*, trad. it. A. VALASTRO CANALE, II, Torino, 2010, XV, II, 13, pp. 256-257. L'indicazione di *castrum* o *castellum* è pertanto equivalente in epoca tardoantica. Il carteggio gregoriano alterna spesso i due toponimi, con una marcata preferenza per il primo. In questa sede si è scelto di utilizzare la medesima alternanza riscontrata nella fonte, a seconda del caso specifico.

<sup>271</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* VI, 11.

<sup>272</sup> COD, pp. 91-92. Canone ripreso in Nov. 123: H. - L., II/2, pp. 791-797.

<sup>273</sup> A. GUILLOU, "L'Italia bizantina", cit., p. 54.

provate dei suoi servi, ma punito comunque da Fortunato<sup>274</sup>. Nel luglio del 601 fu calunniato ingiustamente anche il diacono napoletano Giovanni<sup>275</sup>. Benché il suo calunniatore, Ilaro, fosse stato ritenuto colpevole, Pascasio si era opposto a eseguire la condanna, che prevedeva la scomunica, la fustigazione pubblica e l'esilio. Gregorio allora, dopo aver ammonito Antemio per aver assecondato l'inazione di Pascasio, ordinava al *rector* di persuadere il vescovo o, in alternativa, di procedere all'esecuzione della condanna. È la dimostrazione evidente della sostanziale autonomia del vescovo locale fino all'intervento ultimo del suo metropolita e patriarca, esercitato attraverso il suo magistrato locale.

Un altro dei compiti principali del vescovo era la ripartizione delle rendite ecclesiastiche, di cui una parte consistente era destinata al sostentamento dei poveri della propria diocesi. Il caso di Napoli, ampiamente studiato, ha dimostrato che la Chiesa tardoantica preferì corrispondere ai poveri un sussidio economico al fine di permettere ai beneficiari di provvedere autonomamente all'acquisto di viveri sul mercato libero<sup>276</sup>.

---

<sup>274</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. IX, 69-70.

<sup>275</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. XI, 53.

<sup>276</sup> Su questo argomento cfr. L. BOZZARELLO, "Enti e politiche assistenziali", cit., pp. 47-50; J. DURLIAT, *De la ville antique*, cit., *passim*; H.I. MARROU, "L'origine orientale des diaconies romaines", *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, 57, 1940, pp. 102-110. Si ricordi inoltre che nell'età tardo antica rimaneva in vigore il sistema vigente nel tardo Impero, contraddistinto dalla coesistenza dell'*annona civica*, limitata, e del mercato libero, complementare a essa e sottoposto al controllo dell'autorità prefettizia: J.-M. CARRIÉ, "L'economia e le finanze", in A. CARANDINI, L. CRACCO RUGGINI e A. GIARDINA (eds), *Storia di Roma*, cit., p. 745.

In età gregoriana il vescovo è ormai la massima autorità cittadina, in quanto erede oppure usurpatore delle competenze appartenute alle antiche magistrature curiali<sup>277</sup>. Nello specifico, a Napoli, come è stato sottolineato nelle pagine precedenti, questo processo fu accelerato o quanto meno favorito dal vertice locale dell'amministrazione bizantina, nel solco di una alquanto autonoma politica di semplificazione burocratica e amministrativa.

*Il patrimonium Campaniae nel ducato di Napoli.*

Nell'età tardo antica il *Patrimonium Sancti Petri* era formato da estesi complessi fondiari, o *latifundia*, dislocati in maniera disomogenea nei diversi territori dell'Impero. Nella prima metà del V secolo tali complessi furono raggruppati al fine di consentire una gestione centralizzata dei beni immobili della Chiesa romana. Ogni complesso prendeva il nome da una provincia o città, e il loro insieme era definito «*patrimonium Sancti Petri*».

Tale espressione, legata al possesso patrimoniale e non politico, si mantenne in uso anche dopo che nell'VIII secolo, alla caduta dell'esarcato d'Italia, la Chiesa romana uscì dall'orbita dell'Impero e il papa iniziò a governare in proprio i domini bizantini nell'attuale Lazio, l'ex ducato di Roma. L'indicazione di questo territorio con il nome di Patrimonio di San Pietro, però, è molto tarda, e rimonta alla seconda metà del XII secolo. E quando nel corso del XIII secolo altri territori - ducato di Spoleto, marca di Ancona, Romagna - si aggiunsero al

---

<sup>277</sup> La legislazione di età giustiniana, inoltre, conferì al vescovo il ruolo «di supervisore ultimo e supremo, con poteri decisionali, sull'amministrazione economica delle singole chiese, (...) [tradendo] la volontà ordinatrice dell'imperatore nel creare una gerarchia da proporre al controllo delle finanze ecclesiastiche»: R. ARCURI, "I beni della Chiesa nel VI sec. d. C. tra economia, diritto e religione", *Atti dell'Accademia Pontiana*, n.s., 61, 2012, p. 132.

preesistente Patrimonio, il nome venne applicato *tout court* sia all'insieme dei possedimenti papali, sia alla parte settentrionale del nucleo originario, ossia la Tuscia romana. Regione, quest'ultima, che una volta diventata provincia a sé stante nel 1199-1200, assunse il nome ufficiale di Patrimonio di San Pietro in Tuscia.

L'espressione *Patrimonium Sancti Petri* è dunque utilizzata propriamente fino all'VIII secolo, tant'è che in relazione alla riforma del *basileus* Leone III vengono citati «i cosiddetti patrimoni dei Santi e Corifei degli Apostoli venerati nell'antica Roma». È chiaro che i patrimoni sono denominati col vocabolo dei Santi Pietro e Paolo<sup>278</sup>. Successivamente suggerisce l'idea errata che il territorio sul quale la Chiesa romana governava si fosse formato mediante l'accorpamento dei patrimoni fondiari preesistenti. In realtà, all'incirca partire dalla metà dell'VIII secolo ebbe inizio un effettivo potere temporale su uno Stato della Chiesa che si formò dalle ceneri del ducato bizantino di Roma<sup>279</sup>.

Il *Patrimonium Sancti Petri* trae origine dalle donazioni di beni immobili e delle relative rendite che Costantino aveva destinato all'alimentazione delle lampade delle basiliche da lui fondate. In un primo momento il termine indicava soltanto i donativi di cui aveva beneficiato il Laterano, chiesa cattedrale della diocesi di Roma. Soltanto a partire dal VI secolo i papi ottennero la piena disponibilità sui vari tipi di possessi già assegnati alle singole basiliche, che confluirono in un unico complesso patrimoniale gestito dai vicari di San Pietro.

---

<sup>278</sup> *Theophanis Cronographia* I, p. 410 (trad. ingl. *Theophanes the Confessor, The Chronicle*, ed. cit., pp. 567-568); F. BURGARELLA, “Le terre bizantine”, p. 498 nota n. 74.

<sup>279</sup> Sul processo di formazione del patrimonio petrino cfr. G. ARNALDI e A. CADILI, “Le donazioni e la formazione del *Patrimonium Petri*”, in *Enciclopedia Costantiniana* (2013), [http://www.treccani.it/enciclopedia/le-donazioni-e-la-formazione-del-patrimonium-petri\\_\(Enciclopedia\\_Costantiniana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/le-donazioni-e-la-formazione-del-patrimonium-petri_(Enciclopedia_Costantiniana)/) [ultima consultazione in data 24/06/2016]; G. ARNALDI, “Alle origini del potere temporale dei papi: riferimenti dottrinari, contesti ideologici e pratiche politiche”, in G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, *Storia d'Italia*, IX, Torino, 1986, pp. 43-71; cfr. anche B. BAVANT, “Le duché byzantin”, cit., pp. 41-88, sulla dissoluzione del ducato romano.

All'epoca di Gregorio Magno il patrimonio, che aveva subito forti mutilazioni a causa delle invasioni, era concentrato per lo più nell'Italia continentale, centrale e meridionale, e nelle isole di Sicilia, Sardegna e Corsica, anche se piccole concentrazioni resistevano in Africa, Gallia e nella penisola balcanica.

I patrimoni si componevano di diverse *massae*, a loro volta composte dall'unione di più *fundi*. Ogni patrimonio era affidato a un amministratore nominato dal papa, il *rector*, scelto tra il personale delle *scholae*: suddiaconi, per i patrimoni più importanti, oppure notai e *defensores*, operanti anche in funzione subordinata al *rector*, in supporto degli *actionarii* per la sorveglianza della raccolta dei censi e dei canoni. Il rettore era nominato dal pontefice, a cui prestava giuramento. Riceveva un *pactum o capitulare* con le istruzioni a cui attenersi e aveva l'obbligo di rendicontare il bilancio annuale delle finanze.

La nuova gestione di Gregorio, del resto, saldamente centralizzata, mirata alla massima resa dei beni pontifici, era caratterizzata dallo stretto rapporto fiduciario con gli amministratori, i più intimi dei quali furono scelti per il controllo dei *patrimonia* più importanti.

Il *rector* aveva la facoltà di scegliere i suoi collaboratori, i *conductores*, incaricati della esazione delle imposte locali dovute dai coloni, il cui importo variabile e arbitrario era stabilito dalle amministrazioni locali. I coloni, giuridicamente sottoposti a condizioni durissime e a pratiche economiche fortemente svantaggiose, come la *comparatio* o *coëmptio*, la fornitura di derrate alimentari a prezzo calmierato per soddisfare le esigenze dell'annona, coltivavano i *fundi* in cui la *massa* era divisa. Ai coloni il pontefice cercava di assicurare un minimo di benessere, cercando di impedire le vessazioni e l'usura dei suoi amministratori locali, non solo per buona coscienza cristiana quanto per esigenze di avveduta amministrazione, le quali erano

vòlte ad assicurare il rifornimento dei granai provinciali e urbani della Chiesa, gli *horrea*, ed evitare che contraessero ingenti debiti per pagare l'esoso fisco imperiale<sup>280</sup>.

Per il *patrimonium Campaniae* valgono gli aspetti organizzativi e i collegamenti con la sede romano-pontificia che abbiamo testé richiamato. I suoi confini coincidevano con quelli dell'omonima regione antica e tardoantica. In questa sede tuttavia il nostro interesse è limitato alle sole *possessiones* che rientravano nei confini del ducato di Napoli. Ma la difficoltà nell'identificare con certezza alcune delle località indicate nella biografia di papa Silvestro<sup>281</sup> rende più ardua la possibilità di procedere alla compilazione di un inventario completo.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, si può affermare che il patrimonio petrino napoletano inglobava certamente: la «*possessio insula cum castro*», ossia l'isola di Nisida, la cui rendita ammontava a 80 solidi<sup>282</sup>; la «*insulam Meseno cum possessiones ad eandem insulam pertinentes*», ossia Capo Miseno, che assicurava una rendita di 810 solidi<sup>283</sup>; la «*possessio*

---

<sup>280</sup> Sull'organizzazione dei *patrimonia* pontifici cfr. G. ARNALDI "Alle origini del potere temporale dei papi: riferimenti dottrinari, contesti ideologici e pratiche politiche", in G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, *Storia d'Italia*, IX, Torino, 1986, pp. 43-71; G. ARNALDI e A. CADILI, *Le donazioni e la formazione del Patrimonium Petri*, cit., [ultima consultazione in data 24/06/2016]; S. BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno*, cit., pp. 62-67; EAD., "(s.v.) Gregorio I, papa, santo", in *DBI* 59 (2002); V. RECCHIA, *Introduzione*, cit., pp. 62-66.

<sup>281</sup> È il caso delle *possessiones Cimbriana, Sclina e Nymfulas*. Quest'ultima, *Nymfulas*, potrebbe coincidere con la Ninfise ubicata a Capri: cfr. *infra* nota n. 457. La *possessio Afilas* coinciderebbe invece con la città di Alife, in provincia di Caserta, sicché al di fuori dei confini del ducato di Napoli. Nel 593-594 fuori dai suoi confini uscirono anche i donativi elargiti alla Chiesa di Capua: *Liber Pont.* I, pp. 170-187.

<sup>282</sup> *Ivi*, p. 186, 200 nota n. 18.

<sup>283</sup> *Ivi*, p. 183, 199 nota n. 93.

*Macari*» (=l'isolotto di Megaride<sup>284</sup>), nel *castrum Lucullanum*, la cui rendita era di 150 solidi<sup>285</sup>. Attestazioni di altri *patrimonia* sono disponibili soltanto per l'inizio del secolo VIII<sup>286</sup>.

Il primo rettore del patrimonio campano di cui si ha conoscenza è il *defensor* Costantino, attestato nel settembre 558-560, sotto il pontificato di Pelagio I (556-561)<sup>287</sup>. Per l'età di Gregorio Magno sono attestati due soli rettori: Antemio (591; 594-603) e Pietro (592-593)<sup>288</sup>.

### *I monasteri napoletani nell'Epistolario di papa Gregorio Magno.*

L'epistolario gregoriano contiene riferimenti a dieci monasteri napoletani, ma solo per tre di questi si hanno testimonianze di continuità in epoca successiva<sup>289</sup>.

---

<sup>284</sup> M. NICCOLAI, *Élites e società civili ed ecclesiastiche nella Napoli tardoantica. Da Diocleziano alla caduta della Pars Occidentis*, Corso di dottorato in Storia, sede amministrativa Università degli Studi di Napoli "Federico II", XXII ciclo, discussa nell'a. a. 2009-2010, rel. A. STORCHI e R. DELLE DONNE, pp. 15-46, 133-150, 167-212, disponibile su [http://www.fedoa.unina.it/8275/1/NICCOLAI\\_MARCO\\_22.pdf](http://www.fedoa.unina.it/8275/1/NICCOLAI_MARCO_22.pdf) [ultima consultazione in data 30/06/2016]. Il toponimo Macharis compare anche per il monastero di Sant'Arcangelo, ubicato nel Lucullano, sul quale cfr. *infra* nota n. 371.

<sup>285</sup> *Liber Pont.* I, p. 186.

<sup>286</sup> Cfr. *infra* note nn. 456-459.

<sup>287</sup> Costantino è destinatario di una lettera di Pelagio I con la quale veniva disposto che Romano, il chierico teanese «*pro crimine adulterii a clericatus ordine depositum*», fosse relegato in un monastero di Roma a fare penitenza: P.F. KEHR, *Italia Pont.* VIII, pp. 69-70.

<sup>288</sup> Cfr. *supra* pp. 66 ss.

<sup>289</sup> L'analisi completa delle lettere gregoriane concernenti i monasteri napoletani è stata già affrontata, con ottimi risultati, da A. FORESI, "I monasteri napoletani nel «*Registrum epistularum*» di papa Gregorio Magno", *Miscellanea di Studi Storici*, 9, 1992-1994, pp. 59-83. In questa sede si è scelto pertanto di indugiare soltanto sui monasteri più importanti, privilegiando taluni aspetti volutamente tralasciati da quello studio e talaltri che

### 1. *San Martino.*

Il monastero di San Martino, menzionato per la prima volta in una lettera del marzo 593<sup>290</sup>, fu «costruito nelle zone della Campania dal defunto patrizio Liberio»<sup>291</sup>. Si tratta probabilmente del medesimo luogo al quale accenna Gregorio nei suoi *Dialoghi*, e cioè quel monastero «istituito in Campania dal patrizio Liberio», probabilmente nel 533-534, e affidato alle cure dell'abate Servando, diacono romano in stretti rapporti di amicizia con san Benedetto<sup>292</sup>. La generica indicazione «*in Campaniae partibus*»<sup>293</sup>, consueta per Gregorio

---

necessitano di un aggiornamento sulla base delle nuove acquisizioni scientifiche. Tra i monasteri minori, comunque, vale la pena di ricordare, seppur incidentemente, il monastero del monaco Barbaziano, menzionato in due lettere del 598 e del 600: Greg. Mag. Reg. Epist. IX, 12; X, 9. E, infine, il monastero della abbadessa Agnella, che nel luglio 599 fu preso a ospizio da alcuni soldati. Di essi Gregorio ordinò lo sgombero al vescovo Fortunato per evitare che la coabitazione potesse minare la castità delle monache. Che la preoccupazione del pontefice fosse fondata lo dimostra una successiva lettera del 603, nella quale chiedeva a Guduin di punire il militare napoletano seduttore di una monaca. Ma non sussistono prove che la monaca fosse monaca della comunità occupata anni prima dalla guarnigione cittadina: Greg. Mag. Reg. Epist. IX, 208; XIV, 10.

<sup>290</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. III, 23.

<sup>291</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. IX, 165; cfr. anche *ivi* IX, 163.

<sup>292</sup> «(...) Servando, diacono e abate del monastero che era stato istituito in Campania dal patrizio Liberio, era venuto a visitare Benedetto, come d'abitudine»: *Gregorio Magno, Storie di santi e diavoli (Dialoghi)*, ed. cit., II, 35, pp. 206-207. La proposta di identificare tale istituzione con il San Sebastiano presso Alatri, sulla base di alcune testimonianze tarde e leggendarie, è fortemente dubbia. Inoltre, la dedicazione di un monastero a San Martino da parte del patrizio Liberio, brillante uomo politico al servizio di goti e bizantini, del resto, si accorderebbe alla sua vita, spesa per molti anni nelle Gallie: *ibidem*; cfr. anche PCBE II, "(s.v.) *Petrus Marcellinus Felix Liberius* 4", pp. 1298-1301, in cui gli autori, tuttavia, hanno espresso forti dubbi circa la possibilità di identificazione il monastero napoletano col monastero di Liberio.

<sup>293</sup> L'indicazione si ritrova identica in Greg. Mag. Reg. Epist. IX, 163; *ivi* IX, 165; *Gregorio Magno, Storie di santi e diavoli (Dialoghi)*, ed. cit., I, II, 35, 1, pp. 206.

Magno, non permette di determinarne l'ubicazione precisa<sup>294</sup>. Tuttavia è molto probabile che il monastero fosse stato costruito nelle immediate vicinanze delle cerchia muraria cittadina, anche all'esterno di essa, visto che il suo abate era tenuto al servizio di vigilanza notturna<sup>295</sup>.

Nelle sue pertinenze rientrava un oratorio, costruito prima del 595, sotto l'abbaziato di Andrea<sup>296</sup>, nella «casa del defunto Marino, per volontà di questi»<sup>297</sup>. L'edificio, da dedicare ai santi Pietro e Michele, era stato concepito come abitazione dei monaci ed escluso dalla giurisdizione episcopale<sup>298</sup>.

Già gli editori dei *Regii Neapolitani Archivi Documenta*<sup>299</sup> e Bartolommeo Capasso<sup>300</sup> proposero di identificare il monastero di San Martino con l'omonimo monastero a carattere femminile, ubicato nei pressi del muro pubblico, attestato in un documento del 916<sup>301</sup>: un'ipotesi largamente condivisibile, che si accorda con l'ubicazione del San Martino tardoantico nelle immediate vicinanza delle mura di Napoli, proposta dal Foresi e accolta in questa sede<sup>302</sup>.

---

<sup>294</sup> Cfr. *ivi*, I, 4, 1, pp. 30-31, 248-250 nota n. 2.

<sup>295</sup> A. FORESI, "I monasteri napoletani", cit., p. 67.

<sup>296</sup> Andrea fu il secondo abate della comunità, successore di Servando: A. FORESI, "I monasteri napoletani", cit., p. 66. Ad Andrea seguì Secondino, deposto per ordine di Gregorio nel marzo 593 perché reo confesso di aver violato il voto di castità: Greg. Mag. Reg. Epist. III, 23. Nel maggio 595 alla guida della comunità figura l'abate Teodosio: Greg. Mag. Reg. Espist. V, 33.

<sup>297</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. V, 50.

<sup>298</sup> Greg. Mag. Reg. Epist. V, 50.

<sup>299</sup> RNAM, I, doc. 5, p. 60 nota n. 3.

<sup>300</sup> MNDHP, II/2, pp. 170.

<sup>301</sup> RNAM, I, doc. 5, pp. 58-62; MNDHP, II/1, doc. 4, pp. 19-20; B. CAPASSO, *Topografia*, cit., pp. 12-13. Da non confondersi con il San Martino *ad monacorum*, sul quale cfr. *ibidem*, p. 151.

<sup>302</sup> Cfr. *supra* nota n. 295.

## 2. *San Severino*.

Più famoso del precedente, il monastero di San Severino nel *Castrum Lucullanum* è argomento di numerose lettere gregoriane. Costruito come sontuoso mausoleo per le spoglie mortali dell’Apostolo del Norico, la cui traslazione avvenne, con una solenne cerimonia pubblica, sotto l’episcopato di Vittore (492-495/496)<sup>303</sup>, l’edificio, offerto dalla nobile Barbaria, *illustris femina*<sup>304</sup>, divenne la residenza stabile della esule comunità guidata dal presbitero Marciano, successore del santo<sup>305</sup>.

Il monastero visse il suo apogeo sotto il coltissimo Eugippio<sup>306</sup> (509-post 533), abate successore di Marciano, agiografo del santo (511) ed estensore della Regola<sup>307</sup>. Egli dotò inoltre il monastero di una biblioteca e di uno *scriptorium*, rendendolo uno dei più splendidi e attivi centri culturali dell’Occidente tardo antico, precursore del *Vivarium* e di Montecassino<sup>308</sup>. La

---

<sup>303</sup> PCBE II, “(s.v.) *Victor 6*”, pp. 2274-2275.

<sup>304</sup> Sul titolo di *illustris* cfr. R. GUILLAND, “Egrège-perfectissime-clarissime”, cit., pp. 27-36.

<sup>305</sup> D. AMBRASI, “(s.v.) Severino, abate, apostolo del Norico, santo”, in BS XI, coll. 965-971; ID., “Il Cristianesimo e la Chiesa Napoletana dei primi secoli”, in SN, I, pp. 717-724; A. GENOVESE, *Introduzione*, cit., pp. 17-20.

<sup>306</sup> PCBE I, “(s.v.) *Eugippius*”, pp. 676-679; A. GENOVESE, *Introduzione*, cit., pp. 13-16.

<sup>307</sup> Per secoli l’unica testimonianza relativa alla Regola è stata quella di Isidoro di Siviglia, secondo cui Eugippio ne avrebbe curato la composizione intorno al 530. Per molti secoli, però, essa fu ritenuta perduta. Solo nella metà del secolo XX gli studi del de Vogüé riportarono alla luce il testo e ne confermarono la paternità di Eugippio. Il centone monastico comincia con la regola agostiniana e continua con estratti del Maestro, di Giovanni Cassiano, Basilio, Novato, Pacomio, Girolamo e dei quattro Padri, molti dei quali ampiamente utilizzati da Benedetto nella sua Regola: A. GENOVESE, *Introduzione*, cit., pp. 13-20, 36-42, 48; A. DE VOGÜÉ, “(s.v.) *Regula Eugippii*”, in DIP VII, coll. 1575-1576; S. PRICOCO (ed), *La Regola di san Benedetto e le Regole dei Padri*, Milano, 2011<sup>6</sup>, pp. XXX-XLVIII.

<sup>308</sup> D. AMBRASI, “(s.v.) Severino, abate”, cit., coll. 965-971; ID., “Il Cristianesimo e la Chiesa Napoletana”, cit., pp. 717-724; A. GENOVESE, *Introduzione*, cit., pp. 13-20, 36-42, 48; N. CILENTO, “La cultura”, cit., pp. 525-531.

fortuna del monastero continuò in epoca posteriore grazie alla forte venerazione di cui furono oggetto le reliquie del santo durante il corso del medioevo<sup>309</sup>. A riprova di ciò, si ricordi una famosa testimonianza dell'VIII secolo, contenuta nel diario del santo pellegrino Willibaldo. Il quale, approdato a Napoli di ritorno dalla Terrasanta nel 729, nel suo cursorio accenno al soggiorno, ritenne necessario identificare la città come sede del mausoleo di Severino<sup>310</sup>.

Non sappiamo molto di come fosse organizzata la vita monastica e liturgica della comunità alle sue origini. Tuttavia, sulla base della *Regola Eugippii*, si può ipotizzare che i monaci osservassero la stretta vita cenobitica, concepita dall'abate legislatore come unica legittima forma di vita monastica<sup>311</sup>. È altrettanto probabile però che nei secoli successivi i monaci della comunità seguissero uno stile di vita maggiormente autonomo. È quanto lascia

---

<sup>309</sup> Nel gennaio 593 Gregorio richiese l'invio di alcune reliquie del santo, al quale avrebbe voluto dedicare una chiesa romana sottratta al culto degli ariani: Greg. Mag. *Reg. Epist.* III, 19. Nel 599 e di nuovo nel 601 il pontefice ordinò ai vescovi napoletani di concedere alcune reliquie di san Severino alla *religiosa femina* Gennara e al patrizio Venanzio, i due filantropi che avevano manifestato l'intenzione di edificare degli oratori sotto il suo vocabolo: Greg. Mag. *Reg. Epist.* IX, 182; XI, 19.

<sup>310</sup> «*Et inde navigantes, venerunt ad urbem que vocatur Neapolis. Ibi erant multos dies. Ibi est sedes archiepiscopi, et magna dignitas eius illic habetur. Et ibi est prope castellum, ubi requiescit sanctus Severinus.*» (trad. «E da lì i naviganti arrivarono nella città che è chiamata Napoli. Ivi stettero molti giorni. Qui c'è la sede dell'arcivescovo, e grande è ritenuta lì la sua dignità. E nelle vicinanze vi è un castello, dove riposa san Severino»): *Vita, seu hodoeporicon S. Willibaldi*, in T. TOBLER, A. MOLINIER (eds), *Itinera Hierosolymitana et descriptiones Terrae Sanctae*, vol. I, Genevae, 1879, 31, p. 273. Napoli non era ancora sede arcivescovile quando Willibaldo vi attraccò nel 729: F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., p. 322 nota n. 3; sull'argomento cfr. anche *infra* p. 120.

<sup>311</sup> S. PRICOCO, "L'ammissione nel monastero. Una nota sulle regole prebenedettine", in *Ad Contemplandam Sapientiam*, Studi di Filologia Letteratura Storia in memoria di Sandro Leanza, Soveria Mannelli, 2004, pp. 566-567.

intendere un interessante documento del dicembre 907 che tramanda una breve storia del monastero negli anni a cavallo tra IX e X secolo<sup>312</sup>.

Stando alla nostra fonte, il santo vescovo Atanasio I (849-872) impose alla guida della comunità il presbitero Acculsario «affinché, con ogni genere di cura, aggregasse in quel luogo il collegio dei monaci»<sup>313</sup>, quindici in tutto, e vigilasse su di loro. L'operazione effettivamente si pone in linea con la politica di riorganizzazione del monachesimo lucullano intrapresa da Atanasio<sup>314</sup>.

Morto Acculsario, i monaci si riunirono ed elessero abate il presbitero Giovanni, che di Acculsario era stato discepolo. Il vescovo Atanasio, «*cum cuncto clero et magnatibus suis*», ne ratificò la nomina e concesse alla comunità ampi privilegi. Sotto l'abbaziato di Giovanni, imitatore dei costumi e della vita del suo maestro Acculsario, il monastero si popolò di nuovi monaci provenienti da ogni parte. Ma a causa della imminente minaccia militare musulmana, sventata soltanto dalla morte per dissenteria dell'emiro aglabita Ibrâhîm II ibn Ahmad (†ottobre 902) nei pressi di Cosenza, che costrinse i suoi soldati alla ritirata<sup>315</sup>, nel settembre del 902 le autorità napoletane, il duca Gregorio IV (898-915) e il vescovo Stefano III (898-906), per paura che il *Castrum Lucullanum* potesse essere facilmente preso dagli invasori, disposero la

---

<sup>312</sup> MNDHP II/2, doc. 1, pp. 1-4.

<sup>313</sup> «(...) *ut omni ibidem industria monachorum collegiun aggregaret...*»: *Ibidem*.

<sup>314</sup> Cfr. *infra* nota n. 565.

<sup>315</sup> Sulla campagna militare di Ibrâhîm II e la sua morte presso Cosenza cfr. F. BURGARELLA, "Dalle origini", cit., pp. 39-40: ID., "Greci e Arabi nella Calabria medievale", in G. DE SENSI SESTITO (ed), *La Calabria nel Mediterraneo. Flussi di persone, idee e risorse*, Atti del Convegno di Studi (Rende, 3-5 giugno 2013), Soveria Mannelli, 2013, pp. 179-180; M. TALBI, *L'émirat aglabide (184-296. 808-909): Histoire politique*, Paris, 1966, pp. 526 ss.; cfr. anche M. AMARI (ed), *Biblioteca arabo-sicula*, II, Sala Bolognese, 1982 [rist. ed. Torino, 1880-1881], 48, 453, pp. 152-153.

distruzione della piazzaforte - invero già quasi del tutto disabitata<sup>316</sup> - e il conseguente trasferimento della comunità monastica con le reliquie di san Severino nel monastero cittadino ubicato in *vico Missi*, diretto dall'abate Giovanni<sup>317</sup>.

In quegli stessi anni, sotto l'episcopato di Stefano III, probabilmente nel 906, furono accolte in città con sommi onori le reliquie di san Sossio, martire di Miseno, traslate nel monastero cittadino di San Severino subito dopo la loro fortuita *inventio*<sup>318</sup>. A partire dal 930 il monastero inizia a comparire nei documenti col doppio vocabolo dei Santi Severino e Sossio<sup>319</sup>. I corpi dei santi rimasero presso questa sede fino al 1807, quando il monastero fu soppresso dai francesi e il vescovo Michele Arcangelo Lupoli, oriundo di Frattamaggiore, riuscì a sottrarre le

---

<sup>316</sup> L'area, in realtà, non fu mai del tutto abbandonata. Testimonianze di insediamenti a carattere commerciale sono attestati per i secoli successivi: L. CARRIERO, "Il "Castrum Lucullanum": da "oppidum" a cittadella commerciale (secoli X-XII)", *Verbum Analecta Neolatina*, XII, 2 (2010), pp. 279-286. In pieno X secolo sono ancora attestati insediamenti monastici. Il monaco pellegrino franco Giovanni di Gorze, di passaggio per l'area napoletana, visitò «*servorum Dei habitacula sub nomine sancti Salvatoris*»: *Vita Iohannis abbatis Gorziensis*, auct. Iohanne abbate S. Arnulfi, ed. G.H. PERTZ, Hannoverae, 1841 (MGH, Scriptores in Folio, 4), 25, p. 344. Probabilmente la testimonianza si riferisce al San Salvatore *in Insula maris*, monastero attivo almeno fino al 1132: P.F. KEHR, *Italia Pont.* VIII, p. 462.

<sup>317</sup> MNDHP II/2, doc. 1, pp. 1-4; *Translatio sancti Severini* auct. Iohanne Diacono, ed. G. WAITZ, Hannoverae, 1878 (MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX), pp. 452-459 (trad. it. G. LIBERTINI, "La traslazione di san Severino scritta da Giovanni Diacono", in *Bicentenario della Traslazione dei Corpi dei Santi Sossio e Severino da Napoli a Frattamaggiore (1807-2007). Appendice*, Frattamaggiore, 2007, pp. 87-93); cfr. anche *ivi*, p. 457 nota n. 1 (=MNDHP I, pp. 340-341).

<sup>318</sup> Il cronista, Giovanni Diacono, testimone oculare dei fatti narrati, dice di essere stato inviato a Miseno, al fine di reperire materiale per i lavori della nuova basilica, sessant'anni dopo la devastazione operata dai saraceni (846): *Translatio sancti Sosii* auct. Iohanne Diacono, ed. G. WAITZ, Hannoverae, 1878 (MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX), pp. 459-463 (trad. it. A. PERROTTA, "Atti della traslazione di san Sossio autore Giovanni Diacono", in *Bicentenario*, cit., pp. 73-79); il brano fa parte degli *Acta SS. Januarii et socii* editi integralmente in AASS, *Sept. VI*, coll. 879-881, in part. coll. 879-881 relativamente alla *Translatio*.

<sup>319</sup> RNAM I, doc. 14, pp. 86-91.

reliquie alla spoliatura e a traslarle presso il duomo della sua città natia, nella cappella a essi dedicata<sup>320</sup>. Dal 1845 il monastero napoletano è stato adibito a sede prima dell'Archivio Generale, poi dell'Archivio di Stato.

Ma, tornando al periodo ducale, quel che importa notare è che con l'atto del 907 le autorità napoletane, il duca Gregorio IV e il vescovo Atanasio III, confermarono i privilegi del monastero lucullano e li trasferirono alla nuova istituzione cittadina<sup>321</sup>. Concessero inoltre alla comunità la licenza di eleggere l'abate in totale autonomia, senza alcuna ingerenza esterna<sup>322</sup>.

I documenti relativi al monastero non menzionano la regola benedettina prima del 1194<sup>323</sup>. Probabilmente per tutto il periodo ducale il monastero fu organizzato secondo una regola autonoma, ispirata ai principi della riorganizzazione imposta da Accursio e forse anche alla regola di Eugippio, che molto somigliava alla regola benedettina per via dei modelli comuni utilizzati dai rispettivi legislatori per la stesura di entrambe. Dalla sua fondazione fino alla fine del primo millennio, l'abate di San Severino conservò sempre il grado di *presbyter*<sup>324</sup>: ciò

---

<sup>320</sup> P. SAVIANO, "San Sossio", in *Bicentenario*, cit., p. 14.

<sup>321</sup> Privilegi ed esenzioni fiscali furono rinnovati successivamente nel 975 e nel 998: RNAM II, doc. 161, pp. 284-286 (=MNDHP II/2, doc. 5, pp. 15-17); RNAM III, doc. 246, pp. 193-195 (=MNDHP II/2, doc. 6, pp. 18-19).

<sup>322</sup> MNDHP II/2, doc. 1, pp. 1-4.

<sup>323</sup> P.F. KEHR, *Italia Pont.* VIII, n. 5, p. 459. Contrariamente a quanto sostenuto in *ivi*, p. 458, il monastero non fu mai di rito greco-bizantino.

<sup>324</sup> «Il monaco Marciano, che come presbitero fu a capo del monastero prima di me [*scil.* Eugippio] (...)»: *Eugippii Vita sancti Severinii*, ed. P. KNÖLL, Vindobonae, 1886 (CSEL 9-2), 37, 1, p. 55 (trad. it. *Vita di san Severino*, in *Eugippio, Opere*, ed. A. GENOVESE, pp. 118-119). «Il nostro venerabile presbitero Lucillo (...)»: *Eugippii Vita sancti Severinii*, ed. cit., 44, 5, p. 63 (trad. it. *Vita di san Severino*, ed. cit., pp. 126-127); su Marciano e Lucillo cfr. anche PCBE I, "(s.v.) *Lucillus* 1", p. 1330; *ivi*, "(s.v.) *Marcianus* 5", pp. 1381-1382. Probabilmente, in età gregoriana, abate della comunità fu Amando, presbitero dell'oratorio di San Severino, decaduto dall'incarico nel 600 per la sua elevazione alla cattedra episcopale di Sorrento, che resse fino al 617. La consacrazione di Amando inizialmente si rivelò complicata a causa dell'opposizione di Clementina, matrona dell'oratorio. Sulla

doveva consentire alla comunità di celebrare in autonomia le ufficiature e le liturgie, liberandola dalla necessità di ricorrere a un presbitero dell'episcopio<sup>325</sup>. A partire dal 970 la doppia titolatura *abbas et presbyter* scompare quasi totalmente per essere sostituita da un semplice *abbas*<sup>326</sup>.

### 3. *Santi Teodoro e Sebastiano.*

Altro monastero famoso è quello dei Santi Erma, Sebastiano, Ciriaco e Pancrazio, «*in domo quondam Romani constructum*»<sup>327</sup>, monastero che la tradizione erudita<sup>328</sup> ha

---

vicenda cfr. Greg. Mag. *Reg. Epist.* X, 6-7; su Amando cfr. anche PCBE I, “(s.v.) *Amandus 3*”, p. 97. Anche Acculsario e Giovanni sono *abbates et presbyteri*: MNDHP II/2, doc. 1, pp. 1-4. Nel 948 lo stesso titolo è di Pietro: RNAM II, doc. 51, pp. 18-19.

<sup>325</sup> Si veda il caso del monastero dei Santi Erma, Sebastiano, Ciriaco e Pancrazio, consacrato da Fortunato dopo il giugno 599. Gregorio ordinava al vescovo di procedere alla sacralizzazione dell'edificio senza fare ricorso alla messa pubblica, poiché la struttura mancava del battistero. Ordinava inoltre di proibire la costruzione del battistero per il futuro e di provvedere all'assegnazione di un proprio presbitero, così da mantenere il costante controllo sui monaci e sulla vita liturgica dell'istituto: Greg. Mag. *Reg. Epist.* IX, 10.

<sup>326</sup> Sono abati: Stefano (970), Pietro (975), un altro Pietro (985), Stefano (992), Roccio (998), Bono (1005), Stefano (1031), Pietro (1105), Giovanni (1127): RNAM II, doc. 134, pp. 220-221; *ivi*, doc. 161, pp. 284-286; RNAM III, doc. 201, pp. 72-74; *ivi*, doc. 227, pp. 144-145; *ivi*, doc. 246, pp. 193-195; RNAM IV, doc. 275, pp. 47-48; *ivi*, doc. 349, pp. 291-294; RNAM V, doc. 515, pp. 381-383; RNAM VI, doc. 598, pp. 144-146. In un documento del 982 è menzionato uno Stefano, abate e presbitero: RNAM III, doc. 193, pp. 44-49. In un atto del 1118 Cesario, abate, rettore e custode dei Santi Severino e Sossio: RNAM VI, doc. 573, pp. 72-74.

<sup>327</sup> Cfr. *infra* nota n. 325. All'inizio del VII secolo il monastero fu unito al Graterense di *Plaia* (=Chiaia), della diocesi di Napoli, e al Falcide, della diocesi di Pozzuoli: Greg. Mag. *Reg. Epist.* X, 18; XIII, 2; cfr. anche A. FORESI, “I monasteri napoletani”, cit., pp. 77-81.

<sup>328</sup> Cfr. ad esempio C. D'ENGENIO CARACCILO, *Napoli Sacra*, Napoli, 1623, pp. 223-226, che tuttavia accoglie l'infondata tradizione della fondazione costantiniana; C. DE LELLIS, *Aggiunta alla Napoli Sacra dell'Engenio Caracciolo. Napoli, entro il 1689* (Napoli, Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele III”, ms.

concordemente identificato con il San Sebastiano in cui furono trasferiti, verso la fine del VII secolo, per ordine del duca di Napoli, i monaci del monastero di Santi Nicandro e Marciano<sup>329</sup>, allorché un numero di donne sempre maggiore accorreva per raccogliersi intorno al corpo di santa Patrizia, lì tumulato<sup>330</sup>. Questa tradizione è stata recepita prima dallo Stillingh<sup>331</sup>, editore delle *Vitae Patriciae* negli *Acta Sanctorum*, e, successivamente, dal Kehr<sup>332</sup>. A onor del vero, la *Vita prima* della santa afferma che i monaci costruirono *ex novo* il monastero loro assegnato per rifugio<sup>333</sup>, in una zona *iuxta murum civitatis* secondo la posteriore *Vita altera*<sup>334</sup>. Questa incongruenza però è stata agevolmente superata dalla critica ipotizzando che i monaci si sarebbero limitati a lavori di restauro dell'istituzione.

Il monastero è meglio conosciuto come Santi Teodoro e Sebastiano detto *casapicta* sito *in viridario*. Il primo documento relativo al monastero, una compravendita di alcune proprietà situate nell'agro nolano, curata da Pietro, «*reberentissimo subdiacono sancte ecclesie neapolitane et dispositore monasterii sanctorum theodori et sebasteani*», è della prima metà dell'VIII secolo (703-748)<sup>335</sup>. Nel X secolo fu congregato al monastero dei Santi Sergio e

---

X.B.21), a cura di E. SCIROCCO, M. TARALLO e S. DE MIERI, con la collaborazione di A. DENTAMARO e L. GARGIULO, II, Napoli-Firenze, 2013, pp. 137-139.

<sup>329</sup> Sul culto cittadino dei due santi cfr. D. MALLARDO, *Il calendario marmoreo*, cit., pp. 69-71.

<sup>330</sup> AASS *Aug V*, coll. 199-219.

<sup>331</sup> *Ivi*, coll. 205.

<sup>332</sup> P.F. KEHR, *Italia Pont.* VIII, p. 460.

<sup>333</sup> «*Princeps [scil. il duca] (...) locum eis [scil. ai monaci] concessit, in quo ab eisdem factum est monasterium S. Sebastiani*» (trad. «Il principe concesse loro il luogo, in cui da essi stessi fu edificato il monastero di San Sebastiano»): AASS *Aug V*, col. 215.

<sup>334</sup> *Ivi*, col. 217.

<sup>335</sup> RNAM, I, doc. 1, pp. 40-43.

Bacco, ove viveva una comunità maschile di rito greco guidata da un egumeno<sup>336</sup>. Soltanto a partire dall'ultimo decennio dello stesso secolo è attestata con sicurezza la presenza di *graeci* tra i monaci della comunità, il che sembra in qualche modo da collegarsi alle migrazioni di ellenofoni dalla Calabria, dalla Lucania e dalla Sicilia verso il nord della penisola sotto la pressante spinta dell'invasione araba<sup>337</sup>.

Potentissimo centro economico del ducato, tra i più cospicui monasteri cittadini<sup>338</sup>, in epoca normanna divenne monastero benedettino<sup>339</sup>, ma alcuni indizi lasciano intuire che una certa latinizzazione dell'istituzione fosse già stata avviata nell'ultimo decennio dell'epoca ducale<sup>340</sup>. Del resto, anche l'osservanza della *regola beati Basilii*, secondo molti mai esistita in ambito bizantino, ha fatto ipotizzare che il monastero, già nel X secolo, fosse in parte latinizzato o occidentalizzato<sup>341</sup>, o che fosse, più probabilmente, una comunità contraddistinta da un monachesimo essenzialmente locale che sul piano liturgico seguiva ancora la tradizione bizantina<sup>342</sup>. Ho tuttavia delle riserve sulla negazione *in toto* della *regula Basilii* in base alla testimonianza tradata dal can. XX del Niceno II (787). Un canone che, occupandosi della delicata materia dei monasteri misti, proibiva la loro costruzione per il futuro, ma provvedeva

---

<sup>336</sup> F. LUZZATI LAGANÀ, “Le firme greche”, cit., pp. 729-752; J.-M. MARTIN, “Hellénisme politique”, cit., pp. 59-77; V. VON FALKENHAUSEN, “I documenti napoletani come fonte per lo studio delle interferenze greco-latine (IX-XII secolo)”, in R. SARNICIOLA e P. GRECO (eds), *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, con la collaborazione di G. PIANESE, San Vitaliano (NA), 2012, pp. 107-126.

<sup>337</sup> F. LUZZATI LAGANÀ, “Le firme greche”, cit., pp. 749-752; J.-M. MARTIN, “Hellénisme politique”, cit., p. 71; V. VON FALKENHAUSEN, “I documenti napoletani”, cit., pp. 111

<sup>338</sup> A. FENIELLO, *Napoli*, cit., pp. 138-145.

<sup>339</sup> P.F. KEHR, *Italia Pont.* VIII, p. 460; B. CAPASSO, *Topografia*, cit., p. 153.

<sup>340</sup> V. VON FALKENHAUSEN, “I documenti napoletani”, cit., p. 116.

<sup>341</sup> J.-M. MARTIN, “Hellénisme politique”, cit., p. 71.

<sup>342</sup> V. VON FALKENHAUSEN, “I documenti napoletani”, cit., p. 115.

a organizzare quelli già esistenti uniformandoli secondo «*regulam sancti patris nostri Basilii, et secundum praeceptionem eius (...)*»<sup>343</sup>. In ogni caso, entrambe le ipotesi si accordano con quello che è il quadro politico generale tra X-XI secolo, quando l'*establishment* napoletano si impegnò con successo nel processo di latinizzazione delle strutture ecclesiastiche del ducato<sup>344</sup>.

È inoltre plausibile che il monastero, in epoca ducale, sia stato archimandritato, e il monastero femminile dei Santi Marcellino e Pietro di Napoli suo metochio<sup>345</sup>. Le chiese urbane ed extraurbane dipendenti dal monastero sembrano invece essere rette, in tutti i casi a noi noti, da sacerdoti latini che usavano libri liturgici latini<sup>346</sup>.

---

<sup>343</sup> COD, pp. 153-154.

<sup>344</sup> Sull'argomento cfr. T. GRANIER, "Le peuple devant les saints: la cité et le peuple de Naples dans les textes hagiographiques (fin IXe-début Xe s.)", in *Peuples du Moyen Âge. Problèmes d'identification* (Séminaire Sociétés, Idéologies et Croyances au Moyen Âge dirigé par C. CAROZZI et H. TAVIANI-CAROZZI), Aix-en-Provence, 1996, pp. 57-76; ID., "Lieux de mémoire – lieux de culte à Naples aux Ve-Xe siècles: saint Janvier, saint Agrippin et le "souvenir des évêques"", in *Faire mémoire. Souvenir et commémoration au Moyen Âge* (Séminaire Sociétés, Idéologies et Croyances au Moyen Âge dirigé par C. CAROZZI et H. TAVIANI-CAROZZI), Aix-en-Provence, 1999, pp. 63-102; ID., "L'hagiographie napolitaine du haut Moyen Âge: contexte, corpus et enjeux", *Bulletin du CRISIMA*, II, 2001, pp. 13-40; ID., "Les échanges culturels dans l'Italie méridionale du haut Moyen Âge: Naples, Bénévent et le Mont-Cassin aux VIIIe-XIIe siècles", in *Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public. 32e congrès*, Dunkerque, 2001, pp. 89-105.

<sup>345</sup> Sul problema cfr. *infra* pp. 160 ss.

<sup>346</sup> Quando presenti, le sottoscrizioni dei rettori sono sempre in caratteri latini. È il caso di Giovanni, presbitero di Santa Eufemia in regione *Ficariola* nel 985, e di un altro Giovanni, suddiacono della Chiesa napoletana e rettore di S. Severo nel 1003. Del 1016 l'esempio del presbitero Pietro, nipote del presbitero Giovanni detto *Pappasalbanum*, rettore della chiesa di Santa Giuliana nella regione di *Porta Sancti Ianuarii*. Nel 1043 un tale Stefano Franco è attestato in qualità di presbitero rettore di San Gennaro *Spoliamorta*. Probabilmente longobardo, invece, il rettore di San Pietro *at Calistum* nel 1126, Riccardo Bonisculo, figlio «*quondam Iohanni Bennisculi de Somma et quedam Sicelgayta iugalium personarum*». Ancora latino il presbitero Bonohommo, nel 1127 nominato rettore dei Santi Nicola e Maria ubicata a Malito: RNAM, III, doc. 200, pp. 70-72; IV, doc. 270,

Nel 1426 il monastero, ormai abitato da un solo monaco, passò alle monache di San Pietro a Castello, donde assunse il nuovo vocabolo dei Santi Pietro e Sebastiano. Nel XIX secolo il monastero fu soppresso<sup>347</sup>. Stando a quanto riportato dall'Engenio Caracciolo, che avrebbe desunto i dati dall'inventario dei beni redatto in data 8 dicembre 1433 dal notaio Ruggero Pappasogna, il reliquiario del monastero era cospicuo. Esso comprendeva: il braccio di san Biagio, la mascella di san Sebastiano, la testa di santa Cordula. Sotto l'altare maggiore i corpi dei santi Sergio e Bacco e quello di san Sebastiano, e alcune reliquie di san Teodoro martire<sup>348</sup>. Come per altri monasteri cittadini è tuttavia impossibile stabilire la data o l'epoca in cui le singole reliquie furono acquisite.

*Evergetismo pubblico e privato a Napoli tra IV e VII secolo.*

L'evergetismo monumentale della città antica, che affondava le sue radici nel pensiero d'epoca classica ed ellenistica, rappresentò l'attività più nobile attraverso la quale le *élites* civiche ridistribuirono il *surplus* a favore della propria comunità. Questa sorta di perequazione rispondeva soprattutto a logiche politiche ed economiche, dacché la costruzione di luoghi dalla funzione associativa all'interno dello spazio urbano aveva la duplice funzione di favorire, da un lato, la strumentale aggregazione di masse, all'occorrenza, facilmente manovrabili, e, dall'altro, la vitalità dell'industria edile in cui trovavano reimpiego i ceti infimi della popolazione cittadina.

---

293, 380, pp. 36-37, 108-109, 76-78; VI, docc. 590, 599, pp. 120-122, 147-149; sull'argomento cfr. anche V. VON FALKENHAUSEN, "I documenti napoletani", cit., p. 116.

<sup>347</sup> P.F. KEHR, *Italia Pont.* VIII, p. 460.

<sup>348</sup> C. D'ENGENIO CARACCILO, *Napoli Sacra*, cit., p. 226.

Il fenomeno sopravvisse alla cristianizzazione delle città, ove alla tradizionale lista degli edifici civili, che continuarono comunque a essere costruiti, decorati, riparati e mantenuti in efficienza, si aggiunsero gli edifici di culto cristiani, nuovi spazi urbani che favorivano l'aggregazione e l'interazione delle masse urbane. Ma se durante i secoli dell'antichità, caratterizzati dalla floridezza delle città del Mediterraneo, l'evergetismo urbano rispondeva alla sola volontà individuale di personaggi cospicui e prodighi, animati dal desiderio di gloria personale e familiare, nell'età tardo antica la medesima attività filantropica era diventata un obbligo legislativo che opprimeva le *élites* laiche ed ecclesiastiche, chiamate a sopperire a proprie spese alle ridotte capacità fiscali dello Stato<sup>349</sup>.

Dalle fonti in nostro possesso sembra che il primo vescovo filantropo di Napoli sia stato Severo, in carica verso la fine del IV secolo. Secondo i *Gesta*, egli avrebbe fatto edificare quattro basiliche, due delle quali sono espressamente citate. Si tratta della basilica extraurbana di San Severo alla Sanità, dove fu inizialmente sepolto; e della basilica cittadina nota come basilica Severiana o di San Giorgio Maggiore, per via dell'oratorio lì costruito, che, famosa per la conservazione di uno splendido mosaico, divenne la seconda sede della sua sepoltura<sup>350</sup>. A lui si deve anche la costruzione di un battistero che la tradizione ha identificato con S. Giovanni in Fonte. Tale monumento è ubicato nell'area dell'episcopio. Al suo interno è ancora visibile una ricca decorazione musiva probabilmente composta tra la fine del IV e l'inizio del V secolo<sup>351</sup>. È invece dubbia l'attribuzione dell'opera di costruzione dei monasteri cittadini di San

---

<sup>349</sup> Per un quadro d'insieme dell'evergetismo urbano tra l'antichità e il tardoantico cfr. E. PATLAGEAN, *Povertà ed emarginazione*, cit., pp. 65-91.

<sup>350</sup> *Gesta episc. Neapol.*, pp. 404-405; PCBE II, "(s.v.) Severus 6", p. 2055.

<sup>351</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 408; sulla questione relativa all'identificazione di San Giovanni in Fonte con la fondazione severiana, che ancora divide gli studiosi, cfr. G. BOVINI, "I mosaici del Battistero di S. Giovanni in Fonte a Napoli", in *VIII Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina (Ravenna, 8-20 Marzo 1959)*, Fasc. 1, Ravenna, 1959, pp. 5-26; M. ROTILI, *L'arte a Napoli*, cit., pp. 26-27; e soprattutto il più recente contributo di C. EBANISTA, "Eodem tempore fecit Constantinus Augustus basilicam in civitatem Neapolim: nuovi dati

Martino e San Potito al vescovo Severo, poiché la loro menzione riportata dai *Gesta* è contenuta in una interpolazione di epoca posteriore<sup>352</sup>.

Successivamente Nostriano, vescovo nella prima metà del V secolo<sup>353</sup>, si distinse per un'intensa attività di edilizia urbana entro la quale rientrò l'edificazione di un bagno, il *Balneum Nustriani*<sup>354</sup>, ubicato nella *platea Nustriana* (=via di San Gregorio Armeno<sup>355</sup>), al cui fianco si sviluppò nell'VIII secolo il monastero di San Pantaleone, nucleo originario del monastero di San Gregorio Armeno (1009)<sup>356</sup>. Alla metà del XIII secolo il bagno, benché se ne conservasse ancora memoria, non era più funzionante<sup>357</sup>. La costruzione di un bagno pubblico denota l'aderenza di Nostriano ai criteri evergetici della società antica, secondo una prassi comune che vedeva il vescovo imbevuto di una forte cultura ellenistica<sup>358</sup>. Dopo di lui, l'attività costruttiva dei vescovi napoletani sembra rivolgersi esclusivamente verso il patrocinio di luoghi di culto cristiani. Sotero, nella seconda metà del V secolo<sup>359</sup>, fece costruire la chiesa cittadina dei Santi Apostoli e un battistero collocato nell'episcopio<sup>360</sup>. Su quest'ultimo monumento il dibattito degli studiosi è ancora aperto. Secondo alcuni, infatti, Sotero si limitò alla sistemazione del

---

sull'origine del gruppo episcopale partenopeo", in O. BRANDT e G. CASTIGLIA (eds), *Costantino e i Costantinidi. L'innovazione costantiniana, le sue radici e i suoi sviluppi. Pars I*, Acta XVI Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae (Romae, 22-28/09/2013), Città del Vaticano, 2016 (Studi di Antichità Cristiana, 66), pp. 146-148.

<sup>352</sup> *Gesta episc. Neapol.*, pp. 404-405; PCBE II, "(s.v.) Severus 6", p. 2055.

<sup>353</sup> PCBE II, "(s.v.) Nostrianus", pp. 1543-1544.

<sup>354</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 406.

<sup>355</sup> B. CAPASSO, *Topografia*, cit., p. 54.

<sup>356</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 426.

<sup>357</sup> G. VITALE, "I bagni a Napoli", cit., p. 33.

<sup>358</sup> E. PATLAGEAN, *Povertà ed emarginazione*, cit., pp. 65-91.

<sup>359</sup> PCBE II, "(s.v.) Soter", p. 2099.

<sup>360</sup> *Gesta episc. Neapol.*, pp. 408, 414.

battistero severiano; secondo altri, invece, la fondazione di Sotero sarebbe stata una costruzione *ex novo*<sup>361</sup>. L'equivoco nasce in realtà dall'interpretazione della fonte secondo cui «*Soter (...) plevem post Sanctum Severum secundus instituit*»<sup>362</sup>. La stessa fonte, però, nelle pagine successive, assegna a Sotero l'opera di divisione dei fonti maggiori nell'area dell'episcopio<sup>363</sup>, il che effettivamente lascia ipotizzare che il vescovo dispose i lavori di sistemazione del battistero severiano. Il passo invece non fornisce alcun elemento utile che permetta di identificare questo monumento con San Giovanni in Fonte.

Alla fine dello stesso secolo, il suo successore, Vittore<sup>364</sup>, avrebbe fatto costruire due basiliche: la prima, San Fortunato, fuori dalle mura di Napoli; la seconda, Santa Eufemia, nella quale fu sepolto, in città<sup>365</sup>. Stefano<sup>366</sup>, vescovo di Napoli a cavallo del 500, dotò la città della basilica del Ss. Salvatore che, unita all'episcopio, assunse in suo onore la denominazione di Stefania<sup>367</sup>. Il suo successore, Pomponio, avrebbe fatto costruire una basilica cittadina, *ecclesia maior*, dedicata alla Vergine (=Santa Maria Maggiore alla Pietrasanta)<sup>368</sup>. È una lunga lista di

---

<sup>361</sup> Sull'argomento cfr. M. ROTILI, *L'arte a Napoli*, cit., pp. 26-27 e relative note; cfr. anche PCBE II, "(s.v.) Soter", p. 2099.

<sup>362</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 408.

<sup>363</sup> «(...) *fontes maiores a domino Sotero episcopo digestae* (...)» (trad. «(...) i fonti maggiori divisi dal domino vescovo Sotero (...))»: *ivi*, p. 414.

<sup>364</sup> PCBE II, "(s.v.) Victor 6", pp. 2274-2275.

<sup>365</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 408.

<sup>366</sup> PCBE II, "(s.v.) Stephanus 7", pp. 2010-2011.

<sup>367</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 409.

<sup>368</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 409; PCBE II, "(s.v.) Pomponius", p. 1812. Sulle basiliche di Napoli tra i secc. III-VI cfr. anche M. AMODIO, "Le basiliche cristiane e le trasformazioni dello spazio urbano di Neapolis tra IV e VI secolo", in A. GIUDICE e G. RINALDI (eds), *Realia Christianorum. Fonti e documenti per lo studio del cristianesimo antico*, Atti del Convegno (Napoli, 14 novembre 2014), Bologna, 2015, pp. 153-188, che contiene una trattazione cursoria dell'argomento sulla base di un'ampia bibliografia scientifica di riferimento.

benefattori alla quale, negli anni successivi, si andarono ad aggiungere i presuli del periodo bizantino, dei quali è stata già nelle pagine precedenti ricordata la munificenza.

L'attività evergetica dei vescovi napoletani sembra subire una battuta d'arresto nella seconda metà del VI secolo, per poi rinascere agli inizi del secolo successivo con Giovanni, successore di Pascasio. Al contrario, l'epoca di Gregorio Magno sembra caratterizzata da un'intensa attività di filantropi appartenenti alla società civile, protagonisti dell'abbellimento urbano insieme con i vescovi già dalla fine del V secolo<sup>369</sup>.

Alessandra<sup>370</sup>, *magnifica femina*, aveva fondato in città il monastero dei Santi Erasmo, Massimo e Giuliana, che, nel 599, era retto Fusco, abate ed erede testamentario<sup>371</sup>. Il monastero della beata Vergine Maria, invece, era stato ricavato nella casa della defunta *patricia* Rustica<sup>372</sup>, moglie dello *scolasticus* Felice<sup>373</sup>, vedovo ed erede. Esso era ubicato «nella regione Ercolense nel vico che è detto *Lampadi*», nel quartiere cittadino di Forcella<sup>374</sup>. Secondo le volontà

---

<sup>369</sup> Si ricordino: Barbaria, finanziatrice del mausoleo di San Severino; Vincenzo, che donò la splendida pavimentazione musiva *ex voto* rinvenuta negli scavi dell'*insula episcopalis*; Liberio, fondatore di San Martino.

<sup>370</sup> PCBE I, “(s.v.) *Alexandria*”, p. 89.

<sup>371</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* IX, 71, pp. 376-379. Al monastero fu unito il monastero di Sant’Arcangelo, detto Macharis (=Megaride), nel Lucullano: Greg. Mag. *Reg. Epist.* IX, 173; MNDHP II/2, p. 172. Il Sant’Arcangelo doveva versare in stato decadenza, come proverebbe l’accordo di un sussidio monetario, del valore di due solidi, ai due monaci che vi prestavano servizio: Greg. Mag. *Reg. Epist.* I, 23; L. BOZZARELLO, “Enti e politiche assistenziali”, cit., p. 51. Non vi sono elementi però a sostegno dell’ipotesi, più volte avanzata, che il monastero coincidesse con l’omonima fondazione cui apparteneva l’abate oggetto delle vessazioni del *dux* Gudiscalco (600), colpevole di aver favorito la fuga di un monaco in territorio longobardo: Greg. Mag. *Reg. Epist.* X, 5.

<sup>372</sup> PCBE II, “(s.v.) *Rustica* 3”, pp. 1947-1948.

<sup>373</sup> PCBE I, “(s.v.) *Felix* 56”, p. 797.

<sup>374</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* III, 58. La traduzione è mia, poiché il Recchia fraintende le indicazioni topografiche del pontefice ubicando il monastero a Ercolano: cfr. Greg. Mag. *Reg. Epist.* I, 42, pp. 208-209 nota n. 34. Sulla *regio Furcillensis seu Herculaensis* e il *vicus Lampadi* cfr. B. CAPASSO, *Topografia*, cit., pp. 57-60.

testamentarie della fondatrice, il monastero aveva ereditato un terzo delle sue proprietà<sup>375</sup>. Una parte minore dell'eredità era stata assegnata anche al monastero di San Martino<sup>376</sup>. Si tratta però, in entrambi i casi, di proprietà fondiari ubicate in Sicilia. Altro monastero *ex voto* era quello dei Santi Erma, Sebastiano, Ciriaco e Pancrazio, fondato nella propria abitazione napoletana da un laico, Romano, prima del settembre-ottobre 598<sup>377</sup>.

---

Nel 593 il monastero era retto da Graziosa, badessa per volontà di Rustica. Nel novembre 598 era stata sostituita da una nuova badessa, Tecla: Greg. Mag. *Reg. Epist.* IX, 54.

<sup>375</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* III, 58.

<sup>376</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* V, 33.

<sup>377</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* IX, 10.

## Capitolo terzo

### Il ducato di Napoli tra VII e IX secolo

#### *La cronologia dei vescovi di Napoli del VII secolo*

Nei decenni immediatamente successivi all'epoca gregoriana, le notizie sulla diocesi di Napoli sono spesso imprecise e la ricostruzione della sua storia, dunque, lacunosa. Secondo i *Gesta*, che sono la nostra fonte principale per questo periodo, nel VII secolo si avvicendarono sulla cattedra di Napoli otto vescovi. Per cinque di loro (Cesario, Grazioso, Eusebio, Adeodato e Giuliano), l'anonimo cronista si è limitato ad annotare il nome e la durata del loro episcopato. Degli altri tre vescovi rimanenti (Giovanni III, Leonzio e Agnello) è stata riportata anche una breve nota biografica con l'annotazione delle opere da questi patrocinate. Soltanto di due di loro, Leonzio e Agnello, si trova riscontro in un'altra fonte. Ed essi, insieme con Adeodato, sono annoverati tra i santi del calendario marmoreo di San Giovanni Maggiore<sup>378</sup>.

Morto Pascasio, la diocesi di Napoli sarebbe stata assunta da Giovanni III per 20 anni, 7 mesi e 14 giorni (615-636)<sup>379</sup>. «Egli costruì il *consignatorium alvatorum* tra i fonti maggiori

---

<sup>378</sup> La *depositio Leontii* è fissata al 26 luglio; la *depositio Adeodati* all'1 ottobre; la *depositio s. Agnelli* al 9 gennaio; D. MALLARDO, *Il calendario marmoreo*, cit., p. 45.

<sup>379</sup> L'episcopato di Giovanni III fu coevo al regno di Eraclio e ai pontificati di Adeodato, Bonifacio V e Onorio; *Gesta episc. Neapol.*, pp. 414-415.

divisi dal domino vescovo Sotero e la chiesa della Stefania»<sup>380</sup>. Era questo il luogo dove i battezzati, che lo attraversavano da destra verso sinistra, ricevevano l'unzione dalle mani del vescovo appena usciti dal sacro fonte<sup>381</sup>. L'edificio, fin dalla sua edificazione, doveva presentare delle pitture poste sulle pareti che sormontavano le colonne<sup>382</sup>.

Secondo la cronologia proposta dai *Gesta*, i tre successori di Giovanni III, e cioè Cesario, Grazioso ed Eusebio, traghettarono la diocesi di Napoli oltre la metà del VII secolo, coprendo tutti insieme un arco temporale di 17 anni (636-653)<sup>383</sup>. In realtà, tale datazione si rivela inattendibile alla luce del confronto con le altre fonti. Leonzio, successore di Eusebio, figura tra i presenti al sinodo romano indetto nel 649 da papa Martino<sup>384</sup>, dove centocinque vescovi

---

<sup>380</sup> «*Hic fecit consignatorium alvatorum inter fontes maiores a domino Sotero episcopo digestae et ecclesiam Stephaniam*»: *Ibidem*.

<sup>381</sup> DU CANGE II, "(s.v.) *Consignatorium*", p. 516.

<sup>382</sup> In alcuni recenti contributi, Carlo Ebanista ha dimostrato, con argomenti convincenti, l'impossibilità di identificare i reperti monumentali paleocristiani inglobati nel piano terra dell'episcopio di Napoli, rinvenuti nelle campagne di scavo condotte dal Tarallo nel 1931, con il *consignatorium alvatorum* di Giovanni III. In realtà, ha precisato lo studioso, l'area riportata alla luce sul lato nord dell'episcopio sarebbe da identificare con un grande atrio risalente al sec. V a. C., che svolgeva, secondo la prassi corrente, funzione di raccordo tra gli edifici di culto, gli annessi servizi e gli altri ambienti che costituivano il gruppo episcopale napoletano: C. EBANISTA, "L'atrio paleocristiano dell'Insula Episcopalis di Napoli. Continuità d'uso e trasformazioni funzionali", *Archivio Storico per le province Napoletane*, 123, 2005, pp. 50-92; ID., "L'atrio dell'Insula Episcopalis di Napoli: problemi di architettura e topografia paleocristiana e altomedievale", in M. ROTILI (ed), *Tardo Antico e Tardo Medioevo: filologia, storia, archeologia, arte*, Napoli, 2009, pp. 307-375; *infra* nota n. 560.

<sup>383</sup> Cesario fu vescovo per 4 anni e 4 giorni, Grazioso per 7 anni ed Eusebio per 6: *Gesta episc. Neapol.*, pp. 415-416

<sup>384</sup> MANSI X, 867, col. 1167; cfr. anche P.F. KEHR, *Italia Pont.* VIII, p. 430. I *Gesta episc. Neapol.*, pp. 416-417, pongono il sinodo romano sotto l'episcopato di Eusebio. Sull'identificazione di Leonzio con il vescovo firmatario degli atti conciliari cfr. anche L. PARASCANDOLO, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche*, cit., I,

africani e italiani si erano riuniti per ratificare la condanna del monotelismo esprimendo la propria avversione all'*Ékthesis* (638), che tale dottrina aveva imposto, e al *Typos* (648), che aveva cercato di sanare la questione vietando ogni ulteriore discussione teologica in quanto lesiva dell'unità imperiale<sup>385</sup>. Leonzio, secondo la cronaca napoletana, sarebbe rimasto in carica quattro anni. A lui è stato attribuito il dono alla città di una piccola croce d'oro ornata di pietre preziose, reliquiario di un frammento della Santa Croce, e oggetto di particolare devozione dei napoletani durante la settimana di Pasqua<sup>386</sup>.

È molto probabile che l'anonimo compilatore della prima parte dei *Gesta* abbia fatto confusione nella trascrizione dell'ordine dei vescovi o nella rispettiva attribuzione degli anni di episcopato. Al successore di Leonzio, Adeodato, è attribuito un lunghissimo episcopato di 18 anni, sebbene egli sia detto dalla fonte soltanto contemporaneo di papa Vitaliano (657-672) e del soggiorno italiano di Costante II (663-668)<sup>387</sup>. L'episcopato del suo successore, Agnello,

---

p. 141. È da escludere che il Leonzio presente al sinodo fosse il vescovo di Neapolis di Cipro, autore della Vita di san Simeone, sul quale cfr. D.M. METCALF, *Byzantine Cyprus (491-1191)*, Nicosia, 2009 (Cyprus Research Centre. Text and Studies in the history of Cyprus, 62), pp. 341-343; *Leonzio di Neapoli, Niceforo prete di Santa Sofia, Vite dei Saloi Simeone e Andrea*, a cura di P. CESARETTI, Roma, 2014 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 19), pp. 35-36. Contrariamente a quanto sostenuto da D. KRUEGER, *Simeon the Holy Fool. Leontius's Life and the Late Antique City*, Berkeley-Los Angeles-London, 1996, pp. 15-17, non è affatto improbabile che nel 649 si sia verificata la strana combinazione di omonimia per vescovo e sede diocesana.

<sup>385</sup> M. GALLINA, "Ortodossia ed eterodossia", in G. FILORAMO e D. MENOZZI (eds), *Storia del Cristianesimo. II: Il Medioevo*, Roma-Bari, 1997, pp. 137-144.

<sup>386</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 416. La croce di Leonzio non va confusa con la Stauroteca detta di San Leonzio, prezioso reliquiario bassomedievale oggi conservata presso il Museo Diocesano di Napoli.

<sup>387</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 417; sulla spedizione italiana di Costante II cfr. *Paolo Diacono, Storia dei Longobardi*, ed. cit., V, 6-11, pp. 428-439. È probabile che sotto il suo episcopato iniziò il viaggio ordinato, nel marzo 668, da papa Vitaliano ad Adriano, còlto abate africano di Nisidano, monastero ubicato sull'isola-*patrimonium* di Nisida, e Teodoro di Tarso, esule a Roma in fuga dalla Cilicia invasa dagli arabi, alla volta di Canterbury per prendere possesso di quella sede vescovile a lungo vacante. I due monaci raggiunsero l'Inghilterra

avrebbe avuto inizio dopo la fine dell'effimero regno del regicida Mezezio (668-669) e si sarebbe esteso per 21 anni e 15 giorni<sup>388</sup>. Sull'attendibilità di questa datazione sono stati sollevati diversi dubbi. Ma è certo che Agnello prese parte al concilio romano (680) convocato da papa Agatone in preparazione del IV concilio ecumenico, il Costantinopolitano III (680-681); un concilio, quest'ultimo, che avrebbe deciso intorno alla questione del monotelismo<sup>389</sup>.

È invece da ritenere più attendibile la testimonianza tradata dai *Gesta* riguardo al vescovo successivo, Giuliano, il cui episcopato durò 7 anni e 3 mesi, finendo nel quarto anno di regno di Tiberio III (698-705)<sup>390</sup>. Sicché Giuliano tenne la diocesi probabilmente tra il 695 e il 702. E ciò ci consente di ricostruire con maggiore approssimazione gli episcopati del secolo successivo, secolo tra i più importanti nella storia del ducato.

---

tra il 669 e il 670, ma in momenti separati: l'arrivo di Adriano fu infatti ritardato dall'arresto in cui incorse in territorio francese poiché sospetto di intelligenza con il *basileus*, accusa dalla quale fu in seguito scagionato. In Inghilterra i monaci istruirono il clero nella dottrina romana, influenzando il santorale dell'Isola con tradizioni culturali della Chiesa napoletana: *Beda, Storia Ecclesiastica*, ed. M. LAPIDGE, trad. it. P. CHIESA, Roma-Milano, 2008 (Scrittori greci e latini), IV, 1, pp. 328-331; N. CILENTO, "La cultura", cit. p. 533-536; G. BATTELLI, *Lezioni di paleografia*, Città del Vaticano, 2002<sup>4</sup>, pp. 171-172; L. DELOGU FRAGALÀ, *Chiesa e vescovo nella Napoli ducale. Per una storia dei rapporti tra chiesa e stato a Napoli nel periodo ducale*, Napoli, 1968, pp. 55-57; EAD., "La cultura napoletana all'alba del 1000", in G. LIBERTINI (ed), *Raccolta Rassegna Storica dei Comuni. Vol. 1 – Anno 1969*, Frattamaggiore, 2010, pp. 109-129; su papa Vitaliano cfr. U. LONGO, "(s.v) Vitaliano, santo", in EdP III (2000).

<sup>388</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 418. Sulla tirannide di Mezezio cfr. *Paolo Diacono, Storia dei Longobardi*, ed. cit., V, 12, pp. 438-439; *Liber Pont.* I, pp. 346-347. Essa non è menzionata nei *Gesta*. L'Anonimo, seguendo pedissequamente la narrazione di Paolo Diacono, interrotta nella biografia precedente di Adeodato, apre il trafiletto di Agnello saltando direttamente a *Paolo Diacono, Storia dei Longobardi*, ed. cit., V, 13, pp. 440-441, che narra dal sacco saraceno di Siracusa successivo all'uccisione dell'ufficiale armeno, sul quale cfr. *infra* p. 115.

<sup>389</sup> MANSI, XI, 299, col. 773; S. MOTTIRONI, "(s.v.) Agnello di Napoli", in BS I, coll. 364-367.

<sup>390</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 420.

*Diaconie a Napoli: analisi di un'emergenza.*

Al vescovo Agnello (669-690), santo della Chiesa napoletana<sup>391</sup>, è attribuita la costruzione di una basilica in onore di San Gennaro con annessa diaconia, detta altresì San Gennaro in diaconia e nota successivamente come chiesa di San Gennaro all'Olmo<sup>392</sup>. I suoi locali, oggigiorno, sono diventati sede della fondazione Gianbattista Vico, che ne ha curato il restauro aprendola a manifestazioni di carattere culturale<sup>393</sup>.

Istituzione caritativa di origine orientale legata a un monastero, la diaconia iniziò a comparire nelle fonti latine relative a Roma a partire dalla fine del secolo VII<sup>394</sup>. In Italia diaconie sono attestate soltanto a Roma e a Napoli. Generalmente, nelle fonti romane il termine *diaconia*, quando connesso all'ufficio del vescovo e non a una istituzione particolare, indica il servizio d'assistenza ai poveri, tant'è che il termine passò per estensione all'ente ecclesiastico che lo gestiva<sup>395</sup>.

All'atto della fondazione, il vescovo Agnello dotò la diaconia di San Gennaro delle cellette dei frati e di un sovvezionamento annuale di duecentodieci moggi (=9240 libbre) di grano e duecentodieci urne di vino. La dotò inoltre di un totale di duemila silique (=83 *nomismata* e 1 *tremisse*) di sapone per l'abluzione dei poveri due volte all'anno, a Natale e

---

<sup>391</sup> *Ibidem*. Egli non va confuso con l'omonimo abate del monastero cittadino fondato da san Gaudioso, venerato come santo dalla prima metà del sec. IX, sul quale cfr. A. VUOLO, *Una testimonianza agiografica napoletana: il "Libellus miraculorum s. Agnelli" (sec. X)*, Napoli-Roma, 1987 (Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno. Sezione di Studi Storici, 4), pp. 9-93; anche *infra* nota n. 655.

<sup>392</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 418.

<sup>393</sup> A. PALUMBO e M. PONTICELLO, *Il giro di Napoli in 501 luoghi. La città come non l'avete mai vista*, Roma, 2014, p. 170.

<sup>394</sup> G. DAGRON, P. RICÉ e A. VAUCHEZ (eds), "Vescovi, Monaci e Imperatori (610-1054)", in G. CRACCO (ed), *Storia del Cristianesimo. Religione, politica, cultura*, IV, Roma, 1999, p. 372.

<sup>395</sup> J. DURLIAT, *De la ville antique*, cit., pp. 546-547.

Pasqua<sup>396</sup>. L'ubicazione della diaconia nelle immediate vicinanze del *Balneum Nostriani* ha fatto ipotizzare agli studiosi che le lavande avessero luogo nelle terme tardoantiche<sup>397</sup>. Il dato certo, comunque, è che, alla fine del VII secolo, la distribuzione a titolo gratuito di viveri ai poveri cittadini, precedentemente esclusa dalle dirette responsabilità della diaconia napoletana attestata sotto Gregorio Magno (600)<sup>398</sup>, rientrava nei compiti precisi della nuova istituzione. San Gennaro in diaconia era ancora attiva nel 1305, anno al quale rimonta un documento che attesta l'esistenza al suo interno di una congregazione di clerici e sacerdoti latini e greci<sup>399</sup>. Nel 1582 furono qui rinvenute in un'urna conservata presso l'altare maggiore le spoglie del vescovo Nostriano, come ricordato dalla targa commemorativa ivi apposta nel XVII secolo<sup>400</sup>.

---

<sup>396</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 418. Una leggenda riportata, alla fine del Seicento, dall'erudito napoletano Carlo Celano vuole che, anticamente, nella piazzetta antistante alla chiesa si ergesse un olmo a cui si appendevano i premi per i cavalieri vincitori delle giostre cittadine che si tenevano nella piazza di Carbonara: da qui il nome della chiesa e della piazzetta, denominate appunto San Gennarello all'Olmo. La leggenda doveva essere abbastanza recente poiché il De Stefano, autore nel 1560 di una guida sui monumenti della città, indicava la chiesa con il nome di San Gennarello *ad Diaconiam* (cfr. P. DI STEFANO, *Descrittione dei luoghi sacri della città. Napoli 1560*, a cura di S. D'OVIDIO e A. RULLO, Napoli, 2007, p. 9). All'epoca del Celano, inoltre, la chiesa era indicata comunemente sotto il vocabolo di San Nostriano poiché, alla fine del Cinquecento, era stata rinvenuta sotto l'altare maggiore un'urna contenente le ceneri del santo vescovo vissuto nel V secolo: P. CONIGLIO e R. PRINCIPE (eds) *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate. Napoli 1692. Giornata Terza*, revisione finale a cura di P. CONIGLIO, Napoli, 2009, pp. 74-75.

<sup>397</sup> N. CILENTO, "La Chiesa di Napoli", cit., p. 670; H.I. MARROU, "L'origine orientale des diaconies romaines", *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, 57, 1940, pp. 117-119; G. VITALE, "I bagni", cit., pp. 30-32.

<sup>398</sup> *Greg. Mag. Reg. Epist.* X, 8.

<sup>399</sup> C. D'ENGENIO CARACCILOLO, *Napoli Sacra*, cit., p. 339; documento riportato anche in MNDHP II/2, p. 168, la cui datazione 1105 si deve certamente a un refuso.

<sup>400</sup> C. D'ENGENIO CARACCILOLO, *Napoli Sacra*, cit., p. 340.

Nei primi decenni del secolo VIII è attestata un'altra diaconia a Napoli: è Sant'Andrea a Nido, corrispondente all'odierna chiesa dei santi Andrea e Marco a Nilo, detta dei Tavernari<sup>401</sup>. È invece databile al 720-721 per iniziativa del duca Teodoro (719-729) la restaurazione di una diaconia cittadina, probabilmente quella episcopale, di cui è tramandato il ricordo in una epigrafe conservata fino al 1592 nella diaconia dei Santi Giovanni e Paolo e in seguito trasferita nella sua sede odierna, il monastero di Santa Maria Donnarómita<sup>402</sup>.

Il susseguirsi della fondazione di istituzioni caritatevoli tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo, ora dotate, almeno nel caso di San Gennaro, di ampie scorte di grano destinate alla distribuzione, è certamente legato a una crescita della popolazione povera di Napoli, sempre più bisognosa di cure assistenziali. È quanto lasciano intendere le fonti coeve che testimoniano, per quegli anni, l'esplosione di una situazione emergenziale legata a contingenti fenomeni di crisi che dovettero far riversare nell'area urbana una gran massa di poveri, affamati, malati e moribondi<sup>403</sup>.

---

<sup>401</sup> Chiesa nota per la conservazione dell'epigrafe di Candida (585), e retta, all'inizio dell'VIII secolo, dal *dispensator* Teodimo, suddiacono regionario della Chiesa romana e rettore del patrimonio napoletano, il cui epitaffio era ancora visibile nel XVII secolo all'interno dell'edificio: *Liber Pont.* I, p. 411 nota n. 1; N. CILENTO, "La cultura", cit., p. 543; N. CILENTO, "La Chiesa di Napoli", cit., p. 670.

<sup>402</sup> Secondo l'interpretazione di André Guillou, il fatto che l'iscrizione non indichi il titolo della diaconia potrebbe significare che il duca Teodoro si limitò a rimettere in servizio la diaconia episcopale. La recente edizione fornita da A. GUILLOU, *Recueil*, cit., n° 121, pp. 134-135, è da preferire alla edizione fonita da H.I. MARROU, "L'origine orientale", cit., p. 106. In passato la storiografia ha considerato l'epigrafe in questione commemorativa della fondazione dei Santi Giovanni e Paolo. Sull'argomento cfr. L. BOZZARELLO, "Enti e politiche assistenziali", cit., pp. 56-57.

<sup>403</sup> *Ivi*, pp. 57-58; cfr. in particolare pp. 59-60 sull'assistenza medico-sanitaria gestita da chierici e monaci.

Nel marzo 685 il Vesuvio eruttò lava per alcuni gioni, «e tutte le piante e le erbe intorno furono distrutte dalla polvere e dalle ceneri»<sup>404</sup>. È l'eruzione a cui è legata la nascita del culto popolare di san Gennaro, che, secondo l'opinione dei napoletani, riportata nella *Homilia de miraculis sancti Ianuarii* (sec. IX), avrebbe protetto la città<sup>405</sup>. Sotto l'episcopato di Lorenzo (702-717) è attestata una violenta pestilenza di carattere esogeno che, arrivata attraverso il porto della città ducale, dilagò per tutta la Campania<sup>406</sup>.

Si tratta probabilmente della propagazione dell'epidemia di peste scoppiata nell'accampamento arabo durante l'assedio di Costantinopoli del 717<sup>407</sup>. La situazione dovette aggravarsi intorno al 717-718, allorché la Campania fu afflitta dalla carestia seguita alla

---

<sup>404</sup> Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, ed. cit., VI, 9, pp. 494-495; cfr. anche *Liber Pont.* I, p. 364.

<sup>405</sup> AASS, *Sept.* VI, coll. 884-888, in particolare coll. 884-885; sulla datazione del testo cfr. T. GRANIER, "Un miracle accompli par le contact d'une effigie de saint Janvier à Naples au IXe siècle", *Revue belge de philologie et d'histoire*, 75 fasc. 4, 1997, pp. 957-966.

<sup>406</sup> «(...) provincia Campaniae Neapolim gravi pestilentia exorta est»: *Gesta episc. Neapol.*, p. 421. Se l'interpretazione del passo proposta in questa sede è corretta, fu Napoli con il suo porto l'epicentro da cui si propagò l'epidemia. Ciò porta a escludere quanto sostenuto da C. RUSSO MAILLER, "Il ducato", cit., p. 345, convinta del carattere endemico della peste in territorio napoletano. Su questo aspetto cfr. L. BOZZARELLO, "Enti e politiche assistenziali", cit., p. 57 nota n. 63; cfr. inoltre A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au VIIe siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Roma, 1969 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Studi Storici – Fasc. 75-76), pp. 92-93, per l'itinerario della peste del 542/543. Le ossa di ratto, appartenenti al tipo portatore della peste (*Rattus rattus*), rinvenute in recenti scavi archeologici, sono probabilmente da riferire al V secolo così come quelle rinvenute negli scavi Capri: P. ARTHUR, "Il particolarismo napoletano altomedievale: una lettura basata sui dati archeologici", *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age*, tome 107, n°1, 1995, p. 25.

<sup>407</sup> *Theophanis Chronographia* I, p. 399 (trad. ingl. *Theophanes the Confessor, The Chronicle of Theophanes Confessor*, ed. by C. MANGO and R. SCOTT, with the assist. of G. GREATREX, Oxford, 1997, p. 550); C. RUSSO MAILLER, "Il ducato", cit., p. 345.

combustione di alcune messi di grano, orzo e legumi<sup>408</sup>, ma l'indicazione topografica troppo generica riportata dalla fonte non consente di stabilire il peso delle ripercussioni del fenomeno, laddove ne ebbe, entro i confini del ducato. La città implementava perciò la sua rete di servizi e istituzioni dedite all'assistenza per far fronte alla nuova ondata di bisogni<sup>409</sup>.

Ancora nel 788 il servizio di diaconia è attestato per il vescovo napoletano Stefano II, a cui era stato concesso dal pontefice Adriano I<sup>410</sup>. Di altre diaconie cittadine si ha notizia per i secoli XI e XII: nel 1027 e nel 1137 è menzionata Santa Maria Rotunda, e nel 1140 Santa Maria ad Cosmedin<sup>411</sup>. Il vescovo Paolo III (801-821) fece costruire davanti all'ingresso dell'episcopio un grande *horreum* (=granaio) con annesso *cubiculum* (=oratorio)<sup>412</sup>. Il duca Antimo (801-818) e il santo vescovo Atanasio I (849-872) costruirono due xenodochi, il primo annesso al monastero dei Santi Ciriaco e Giulitta<sup>413</sup>, il secondo nell'episcopio<sup>414</sup>.

È una rete assistenziale che si collocava al centro della città, stretta tra l'episcopio e il pretorio<sup>415</sup>. Ma, come ha opportunamente osservato Nicola Cilento, quel che importa notare è che la presenza durante tutto il periodo ducale di un numero così rilevante di diaconie a Napoli, sette secondo l'erudizione sette-ottocentesca, è il segno evidente che la plebe cittadina dell'alto

---

<sup>408</sup> *Liber Pont.* I, p. 402.

<sup>409</sup> L. BOZZARELLO, "Enti e politiche assistenziali", cit., p. 58.

<sup>410</sup> *Ibidem*; *Cod. Carol.* 84, p. 620; *Gesta episcop. Neapol.*, p. 426.

<sup>411</sup> MNDHP II/2, pp. 168-169.

<sup>412</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 427.

<sup>413</sup> *Ivi*, p. 428. Il Marmoreo fissa la ricorrenza dei santi al 15 luglio, anticipando di un giorno la festa riportata dal sinassario di Antiochia: D. MALLARDO, *Il calendario marmoreo*, cit., p. 153.

<sup>414</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 434; cfr. anche *infra* nota n. 560.

<sup>415</sup> H.I. MARROU, "L'origine orientale", cit., p. 105.

medioevo, al pari di quella del Basso Impero, era abituata o costretta a vivere a spese della *frumentatio* pubblica<sup>416</sup>.

*Le trasformazioni politico-amministrative sotto gli Eraclidi (610-711).*

Al principio del VII secolo, i territori di Apulia, Calabria antica (Salento e Terra d'Otranto) e Napoli continuavano a dipendere amministrativamente dall'esarcato di Ravenna, mentre l'odierna Calabria, la Brettia o Brettania<sup>417</sup>, veniva attratta nell'orbita economica, sociale e culturale della vicina Sicilia e inquadrata conseguentemente. Tuttavia il controllo di Ravenna sulla sua remota periferia, lontana dagli interessi dei vari esarchi, si allentava sempre di più e aumentava per il centro la incapacità di gestire le locali situazioni di emergenza<sup>418</sup>.

Fu infatti tutt'altro che immediata la risposta di Ravenna alla secessione di Napoli dall'Impero guidata da Giovanni Consino<sup>419</sup>, oriundo di Conza (Salerno), il quale, per sovvertire l'ordine costituito, aveva approfittato dell'anarchia conseguente all'uccisione dell'esarca Giovanni († 616)<sup>420</sup>, probabilmente causata dal malumore della milizia per la

---

<sup>416</sup> N. CILENTO, "La Chiesa di Napoli", cit., p. 672. Il numero delle diaconie napoletane divide ancora gli studiosi, impegnati nella revisione dei dati quasi sempre poco attendibili forniti dagli eruditi cittadini. Secondo H.I. MARROU, "L'origine orientale", cit., pp. 103-104, le diaconie napoletane furono certamente sei: tra esse, secondo la studiosa, non potrebbe essere inserita Santa Maria Rotunda. Per N. CILENTO, "La Chiesa di Napoli", cit., p. 672, le diaconie napoletane sarebbero state, in tutto, sette o otto. È palese, pertanto, che il numero proposto dalla tradizione erudita napoletana deve essere accolto in maniera puramente orientativa.

<sup>417</sup> Sulla denominazione dell'odierna Calabria in epoca bizantina cfr. F. BURGARELLA, "Calabria bizantina e cultura greca", in *La Calabria classica e bizantina*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Castrovillari, 11-12 novembre 1995), Castrovillari, 1996, pp. 63-95.

<sup>418</sup> ID., "Bisanzio in Sicilia", cit., pp. 301-304; ID., "Le terre bizantine", cit., pp. 427-432.

<sup>419</sup> PLRE IIIA, "(s.v.) *Ioannes* 240", p. 702.

<sup>420</sup> *Ibidem*, "(s.v.) *Ioannes* 240".

mancata corresponsione del soldo. La sedizione aveva reso necessario l'intervento del nuovo esarca, Eleuterio (616-619), che, arrivato a Napoli con l'esercito, stroncò la rivolta, uccise il «tiranno», cioè l'usurpatore, e ristabilì la sovranità imperiale<sup>421</sup>.

Per la prima metà del secolo conosciamo soltanto un *magister militum*, Anatolio, attestato, insieme con lo *iudex provinciae*, in una lettera di papa Onorio (625-638)<sup>422</sup>. A partire dalla seconda metà dello stesso secolo è invece possibile una più precisa conoscenza dei vertici del ducato grazie al *Chronicon Ducum et Principum Beneventi, Salerni et Capuae et Ducum Neapolis*: catalogo che, redatto probabilmente nella prima metà del X secolo<sup>423</sup>, apre la serie dei duchi napoletani con Basilio (661-666), funzionario ordinato da Costante II<sup>424</sup>.

Questa notizia è stata a lungo interpretata dalla storiografia erudita e antiquaria fino al Capasso e allo Schipa come l'atto costitutivo del ducato di Napoli<sup>425</sup>. In realtà, tale testimonianza va intesa nel significato che è stato più volte ribadito degli studi storici più recenti, specialmente di ambito bizantinistico. Tali studi hanno intravisto nel caso di Napoli i meccanismi anticipatori della prassi che ebbe a imporsi alla fine del VII secolo in tutte le province imperiali. A partire da Basilio, quindi, il *basileus* iniziò a intervenire in prima persona nella nomina dei quadri provinciali, o avocando a sé il diritto che era precedentemente esercitato dall'esarca di Ravenna, o confermando personalmente l'elezione del funzionario locale<sup>426</sup>. Ma

---

<sup>421</sup> *Liber Pont.* I, pp. 319-320; Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, ed. cit., IV, 34, pp. 374-375; A. GUILLOU, *Régionalisme*, cit., pp. 204-205.

<sup>422</sup> Cfr. *supra* nota n. 157.

<sup>423</sup> P. FEDELE, "Il Catalogo", cit., pp. 549-564.

<sup>424</sup> «An. dom. 641, ind. XIII. Constans an. XXVII. Huius XXI anno, IIII indictione Basileus neapolitanus ab ipso ordinato an. V» (trad. «Nell'anno 641, indizione quattordicesima. Costante anni 27. Nel suo ventunesimo anno, nella quarta indizione il napoletano Basilio [fu] da lui ordinato per anni 5»): P. FEDELE (ed), "Chronicon ducum", cit., p. 567.

<sup>425</sup> G. CASSANDRO, "Il ducato bizantino", cit., pp. 8-9.

<sup>426</sup> A. GUILLOU, "L'Italia bizantina", cit., p. 26.

se per la nomina del duca napoletano si accetta la datazione proposta, ricavata sulla base della nostra fonte, si deve necessariamente escludere la presenza fisica di Costante II a Napoli<sup>427</sup>, dal momento che nel 661 egli era ancora residente a Costantinopoli. Il *basileus* infatti raggiunse Napoli soltanto nel 663, anno in cui qui soggiornò due volte: la prima in ritirata dal fallito assedio di Benevento; la seconda di ritorno da Roma, città dalla quale partì alla volta di Reggio, che raggiunse con un itinerario via terra<sup>428</sup>. Ciò significa che la nomina di Basilio fu direttamente disposta o ratificata dall'imperatore mentre era ancora nella sua corte nella capitale dell'Impero. Una volta giunto nel Mezzogiorno e stabilito nella nuova residenza imperiale di Siracusa, effettiva capitale dell'Impero dal 663 al 668, Costante II, infine, procedette certamente alla istituzione della zecca napoletana, per la quale si è ipotizzata un'attività episodica e frammentaria<sup>429</sup>.

Che fosse incidentale o meno, l'ordinazione di Basilio si inseriva a buon diritto all'interno del complesso piano di riorganizzazione politico-amministrativa del Mezzogiorno. Un piano che il suo ideatore, Costante, lasciò incompiuto a causa della prematura scomparsa occorsa per mano di un sicario al soldo dell'armeno Mezezio (668-669), usurpatore dell'Impero a Siracusa e vittima, a sua volta, dei contingenti imperiali rimasti fedeli a Costantinopoli e al giovane rampollo Costantino IV (668-685)<sup>430</sup>.

---

<sup>427</sup> Ipotesi pure avanzata da P. CORSI, "La politica italiana di Costante II", in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXXIV (Spoleto, 3-9 ottobre 1986), II, Spoleto, 1988, p. 780 nota n. 67.

<sup>428</sup> Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, ed. cit., V, 9-11, pp. 434-439.

<sup>429</sup> Sulla zecca di Napoli cfr. F. PAVINI ROSATI, "Monetazione bizantina in Italia", in G. CAVALLO *et alii*, *I Bizantini in Italia*, 1982, p. 665.

<sup>430</sup> *Liber Pont.* I, p. 346, 347 nota n. 2; Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, ed. cit., V, 12, pp. 438-439; *Theophanis Chronographia* I, p. 423 (trad. ingl. *Theophanes the Confessor, The Chronicle of Theophanes Confessor*, ed. cit., p. 585); cfr. anche A. GUILLOU, *Régionalisme*, cit., p. 160.

La manovra di Costante aveva disposto l'aumento della pressione fiscale a carico dei sudditi meridionali, compresi i possessori ecclesiastici, interrompendo il regime di privilegio di cui questi ultimi godevano dai tempi di Giustiniano, al fine di drenare risorse utili a fronteggiare l'avanzata araba in Africa e sostenere le spese dell'insediamento stabile di unità dell'esercito, i *themata*, nelle province del Mezzogiorno. Probabilmente contingenti militari furono insediati anche a Napoli dacché contro Mezezio marciarono su Siracusa i soldati d'Italia «*alii per Histriam, alii per partes Campaniae, alii vero a partibus Africae et Sardiniae*»<sup>431</sup>.

Costante, in altre parole, ebbe a porre le basi del successivo ordinamento tematico, concretizzatosi con l'istituzione del tema omonimo (692-695) sotto Giustiniano II, e della riforma fiscale (731-732) introdotta nel Mezzogiorno penisulare da Leone III. La sua azione indicò inoltre la traccia di una nuova geografia politica dell'Italia bizantina, nella quale la Sicilia diventava il centro attorno al quale gravitavano le altre province del Mezzogiorno penisulare, specialmente la Calabria, intesa come ducato comprendente il Bruzio e il Salento (ca. 650)<sup>432</sup>. Ciò induce a ritenere altamente probabile che Napoli venisse coinvolta fin da subito in questo processo di riassetto politico-amministrativo, anche se non è del tutto da escludere che il suo coinvolgimento venisse differito soltanto a un secondo momento, e cioè successivamente alla caduta dell'Esacato (751)<sup>433</sup>.

---

<sup>431</sup> Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, ed. cit., V, 12, p. 438.

<sup>432</sup> Sulle riforme istituzionali nel Mezzogiorno bizantino cfr. *Liber Pont.*, I, p. 344; Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, cit., V, 10, pp. 434-437; e cfr. soprattutto l'interpretazione fornita in F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., pp. 301-304; ID., "Le terre bizantine", cit., pp. 433-435; cfr. anche ID., "Alle origini", cit., pp. 67-71, che vede già nella pretura di età giustiniana le premesse fondamentali per il successivo sviluppo del Tema di Sicilia.

<sup>433</sup> Sull'argomento cfr. in particolare ID., "Le terre bizantine", cit., pp. 433-435, convinto che Napoli fu assegnata al tema di Sicilia fin dalla sua istituzione (692-695); di diverso avviso A. GUILLOU, "L'Italia bizantina", cit., p. 19, che posticipa la dipendenza di Napoli dalla Sicilia alla caduta dell'esarcato di Ravenna (751).

*L'iconoclastia a Napoli: i riflessi politici.*

1. *Il regno di Leone III (717-741).*

Quando Romualdo II, successore nel 706 del padre Gisulfo alla guida del ducato di Benevento<sup>434</sup>, invase il *castrum* di Cuma (716-717), sulla cattedra vescovile di Napoli sedeva Lorenzo<sup>435</sup>. La presa della piazzaforte fu un duro colpo non solo per il ducato, ma anche per il Papato. I longobardi, già signori di Capua, centro nevralgico delle antiche direttrici Latina e Appia, occupando Cuma entravano in possesso di uno snodo fondamentale della Domiziana, via che, attraverso alcune modifiche del tracciato, era diventata il principale raccordo tra l'area flegrea (Cuma, Pozzuoli e Napoli), sede di cospicui *patrimonia* pontifici, e Roma<sup>436</sup>. Ecco perché il papa, Gregorio II (715-731), forse allarmato anche dall'insuccesso che era stato riscosso da una spedizione militare per la riconquista del *castrum* organizzata dai bizantini in Campania (715-717)<sup>437</sup>, era stato indotto a concordare con i beneventani lo sgombero di Cuma

---

<sup>434</sup> Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, ed. cit., VI, 39, pp. 522-523.

<sup>435</sup> Come ha notato il Duchesne in *Liber Pont.*, p. 411 nota n. 15, erroneamente i *Gesta episc. Neapol.*, p. 420, definiscono Romualdo re dei longobardi anziché duca di Benevento.

<sup>436</sup> La presa di Cuma è collocata nell'indizione XV, che corrisponde all'anno compreso tra settembre 716 e agosto 717 (sulla datazione cfr. V. GRUMEL, *La chronologie, Traité d'études byzantines I*, publié par P. LEMERLE, avec le concours de A. BATAILLE *et alii*, Paris, 1958 (Bibliothèque byzantine), p. 248): *Liber Pont.* I, pp. 400-401, 411 nota n. 16; sulla viabilità della zona in epoca bizantina cfr. *supra* note nn. 58, 176, 180; sullo stato e sull'utilizzo delle antiche direttrici romane nel medioevo cfr. anche P. DALENA, *Dagli Itinera ai percorsi. Viaggiare nel Mezzogiorno medievale*, presentazione di C.D. FONSECA, Bari, 2003, pp. 17, 49-69.

<sup>437</sup> È quanto si può evincere da una isolata testimonianza iconodula secondo cui Leone, da ufficiale dell'Impero, avrebbe condotto una spedizione militare in Italia, precisamente in Campania, a Napoli e ad Amalfi, sotto il regno di Teodosio III (715-717). Forse questa storia, che in nessun modo discorda con le prime imprese di Leone nei territori orientali dell'Impero, attestate invece concordemente da tutte le fonti, conserva l'autentica tradizione diffusa nel Mezzogiorno sui primi anni dell'Isaurico, e, laddove una tale spedizione fosse avvenuta,

attraverso il pagamento di un ingente riscatto. Ma saltato il tavolo delle trattative il medesimo pontefice aveva successivamente preferito dirottare quelle risorse, ammontanti a 70 libbre d'oro (=ca. 32 kg), l'equivalente di 5040 *nomismata*, nel finanziamento di un'azione militare guidata dal *dux* di Napoli Giovanni (711-719)<sup>438</sup>. Il quale Giovanni, insieme con Teodimo, suddiacono regionario della Chiesa romana e rettore del patrimonio napoletano, riconquistò Cuma con una vittoriosa incursione notturna, che determinò la morte di trecento longobardi, compreso il loro gastaldo, e la prigionia a Napoli di altri cinquecento occupanti<sup>439</sup>.

Secondo la tradizione riportata dai *Gesta*<sup>440</sup>, l'esercito napoletano, prima di partire per Cuma, avrebbe ricevuto la benedizione del *presbyter* Sergio. A lui, in quell'occasione, Giovanni avrebbe promesso che, in caso di vittoria, lo avrebbe creato vescovo alla morte di Lorenzo; una morte, questa, che si verificò poco dopo la presa del *castrum*, permettendo così a Giovanni di adempiere il suo voto in tempi stretti. Sergio avrebbe retto la diocesi di Napoli per 38 anni, 4

---

sarebbe da collegare con le fasi iniziali dell'avanzata di Romualdo II su Cuma, profilandosi come il tentativo militare dell'Impero a difesa delle province campane: S. GERO, *Byzantine iconoclasm during the reign of Leo III with particular attention to the Oriental sources*, Louvain, 1973, (CSCO, 384, Subsidia, 52), p. 30 nota n. 20; F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., pp. 317-318.

<sup>438</sup> P. FEDELE (ed), "*Chronicon ducum*", cit., p. 569.

<sup>439</sup> Sull'assedio di Cuma cfr. *Liber Pont.* I, pp. 400-401; *Paolo Diacono, Storia dei Longobardi*, ed. cit., VI, 40, pp. 524-527. In accordo con quanto già evidenziato da P.F. KEHR, *Italia pont.* VIII, p. 471, è da rigettare l'interpretazione del passo proposta dall'Hartmann e accolta da molti studiosi (ad es. cfr. *Paolo Diacono, Storia dei Longobardi*, ed. cit., p. 536 nota n. 48; P. DELOGU, "(s.v) Gregorio II", in DBI 59 (2002), secondo cui il pontefice avrebbe versato il riscatto ai longobardi di Benevento, benché sconfitti, per evitare possibili incursioni future. In realtà il riscatto versato dal pontefice fu il prezzo della sua compartecipazione, attraverso Teodimo, alle operazioni militari guidate dal duca napoletano. Su Teodimo cfr. anche *supra* nota n. 401. Del resto, il finanziamento erogato da Gregorio II si poneva nel solco della politica pontificia di cofinanziamento delle spese per la difesa dell'area flegrea. Si ricordi, ad esempio, la sovvenzione di Gregorio Magno per la fortificazione di Miseno nel 598-599, su cui cfr. *supra* nota n. 188.

<sup>440</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 422.

mesi e 4 giorni. Ma un così lungo episcopato non sembra concordare con gli altri dati cronologici traditi dalla fonte. Più verosimilmente l'episcopato di Sergio dovette essere coevo del regno di Leone III (717-741), di cui sembra aver subito le riforme amministrative, e forse dei primi anni del regno di Costantino V (741-775), figlio e successore di Leone<sup>441</sup>.

Delle riforme introdotte da Leone III nel tema di Sicilia e nel ducato di Calabria siamo informati soprattutto in ordine ai contraccolpi che ne derivarono per la geografia del patriarcato di Roma poiché la nostra unica fonte al riguardo, la *Cronografia* di Teofane Confessore, di matrice monastica e iconodula, dunque poco attenta alle relazioni politiche tra l'Impero, il Papato e la provincia italiana, presenta quelle riforme come un atto di ritorsione di Costantinopoli all'iconodulia di Roma. In realtà, esse rientravano in un più organico disegno di politica amministrativa che la situazione contingente aveva imposto e che si poneva in continuità col processo di riforma dell'Impero iniziato da Costante II.

Di Costante, infatti, il capostipite e fondatore della dinastia siriana o isaurica recuperava l'abrogazione dei privilegi ai patrimoni pontifici, che erano stati reintrodotti da Costantino IV (668-685) e Giustiniano II (685-695 e 702-711), con un'azione di fatto equiparabile a una confisca, disponendo cioè che quei territori, generatori dei due terzi del gettito fiscale del tema, versassero direttamente alle casse dell'Erario i tre talenti e mezzo d'oro (=248.888 *nomismata* o *solidi*) che in precedenza avevano corrisposto alla Chiesa di Roma. La stessa cosa dispose per il restante terzo delle terre imponibili di Calabria e Sicilia (=124.444 *nomismata*) precedentemente esenti dalla tassazione imperiale.

---

<sup>441</sup> Per questo periodo, l'Anonimo elenca gli avvenimenti in maniera confusionaria. Si veda il trafiletto di Cosma, successore di Sergio. Egli è detto contemporaneo di papa Zaccaria (741-752) e degli imperatori Leone III (717-741) e Costantino V (741-775), ma gli avvenimenti storici annotati per il suo episcopato, durato due anni, rimontano al biennio 737-738, desunti da *Paolo Diacono, Storia dei Longobardi*, ed. cit., VI, 52-54, pp. 536-539, fonte ricopiata in maniera pedissequa e ininterrotta dal punto in cui era stata lasciata nella precedente biografia di Sergio.

È probabile che analoghi provvedimenti di confisca colpissero in contemporanea i *patrimonia* petrini ubicati entro i confini del ducato di Napoli, anche se, a onor del vero, disposizioni simili sono attestate per questa provincia soltanto dalla seconda metà dello stesso secolo (764-766)<sup>442</sup>. Il *basileus* ordinava infine il censimento di ogni neonato maschio dei medesimi territori per una precisa valutazione di tutte le risorse economiche e demografiche del tema di recente istituzione<sup>443</sup>.

Contestualmente Leone III modificava gli antichi confini ecclesiastici tra Oriente e Occidente secondo criteri di omogeneità politica e culturale, disponendo il passaggio delle diocesi di Creta, Illirico, Calabria, Sardegna e Napoli dal patriarcato di Roma a quello di Costantinopoli. L'ampliamento del patriarcato della capitale imperiale veniva legittimamente disposto sulla base del canone XXXVIII del Concilio *Pentekte* o Quinisesto, detto anche in Trullo (691/692)<sup>444</sup>, che, riprendendo il precedente canone XVII del Concilio di Calcedonia (451)<sup>445</sup>, col quale era stata decretata l'equiparazione della geografia ecclesiastica a quella civile, aveva sancito il principio di interdipendenza e complementarità tra l'ordinamento politico-amministrativo e le istituzioni ecclesiastiche. Si trattava, in verità, di una ritorsione ai

---

<sup>442</sup> *Cod. Car.* 37, pp. 547-550; P.F. KEHR, *Italia Pont.* VIII, p. 420.

<sup>443</sup> *Theophanis Chronographia* I, p. 410 (trad. ingl. *Theophanes the Confessor, The Chronicle*, ed. cit., p. 568 note nn. 3-5). Sulla vicenda si accolgono le interpretazioni fornite da A. GUILLOU, "La Sicile byzantine", cit., pp. 105-106; ID., "L'Italia bizantina", cit., pp. 30-31; F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., pp. 320-323; ID., "Le terre bizantine", cit., pp. 438-446. Non si accoglie pertanto l'interpretazione fornita da Mango e Scott in *Theophanes the Confessor, The Chronicle*, ed. cit., p. 568 nota n. 3, e mutuata da un vecchio e superato articolo di M.V. ANASTOS, "Leo III's Edict against the Images in the Year 726-727 and Italo-Byzantine Relations between 726 and 730", *Byzantinische Forschungen*, 3, 1968, p. 38, secondo il quale Leone dispose il generale incremento della tassazione di un terzo.

<sup>444</sup> G. NEDUNGATT e M. FEATHERSTONE (eds), *The Council in Trullo Revisited*, Roma, 1995 (Kanonica, 6), pp. 100 ss.; C. NOCE *et alii* (eds), *I Concili greci*, Roma, 2006, p. 113.

<sup>445</sup> COD, pp. 102-103; H. – L., II/2, pp. 813-814.

danni di Roma, colpevole di aver opposto il suo veto al versamento delle tasse della provincia italiana all'Erario imperiale, le cui casse erano state svuotate per finanziare la guerra contro gli arabi (724-725); e di aver condannato l'iconoclastia imperiale nel sinodo romano del 731, facendosi ispiratrice della fronda contro l'Impero operata dei partiti autonomisti dei territori esarcali. Sicché, riducendo la sfera d'influenza romana e integrando le diocesi delle province più solidali con essa, Costantinopoli si proponeva di creare una chiesa nazionale a denominatore greco<sup>446</sup>.

Tali disposizioni erano successive al 7 gennaio del 730, quando, con un editto ratificato dal *silentium*, Leone III, malgrado l'opposizione del patriarca di Costantinopoli, Germano, aveva fatto elevare l'iconoclastia a dottrina ufficiale dell'Impero, disponendo la distruzione delle sante icone in cui il Cristo e i santi fossero rappresentati in modo figurativo e non per mezzo di simboli o allegorie<sup>447</sup>. Era questo l'ultimo atto di un processo iniziato, secondo la tradizione, nel tardo 726, con i primi pronunciamenti in materia che erano scaturiti nella distruzione dell'icona del Cristo posta sulla *Chalké*, la grande porta bronzea che collegava il palazzo imperiale alla città di Costantinopoli<sup>448</sup>. Tuttavia, l'azione di Leone, lontana dal radicalismo della recrudescenza iconoclastica ratificata dai 338 vescovi riunitisi a Hiereia (754)

---

<sup>446</sup> *Theophanis Chronographia* I, pp. 404, 410, 413 (trad. ingl. *Theophanes the Confessor, The Chronicle*, ed. cit., pp. 558-559, 567-568, 572-573). Sull'interpretazione della fonte cfr. soprattutto F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., pp. 320-323; ID., "Le terre bizantine", cit., pp. 438-446; A. GUILLOU, *Régionalisme*, cit., pp. 209-227; sui provvedimenti politici di Leone III nel Mezzogiorno cfr. anche M.V. ANASTOS, "The transfer of Illyricum, Calabria and Sicily to the jurisdiction of the Patriarchate of Constantinople in 732-733", *Studi bizantini e neoellenici*, 9, 1957, pp. 14-31; V. VON FALKENHAUSEN, "I Bizantini in Italia", in G. CAVALLO *et alii*, *I bizantini in Italia*, cit., pp. 36-40.

<sup>447</sup> *Theophanis Chronographia* I, p. 405 (trad. ingl. *Theophanes the Confessor, The Chronicle*, ed. cit., pp. 559-560).

<sup>448</sup> *Theophanis Chronographia* I, pp. 404, 409 (trad. ingl. *Theophanes the Confessor, The Chronicle*, ed. cit., pp. 558, 565); S. GERO, *Byzantine iconoclasm... Leo III*, cit., pp. 94-112, 129.

per ordine di Costantino V, secondo una tradizione di studi, si concentrò prevalentemente sulla distruzione di icone, altari mobili e affreschi<sup>449</sup>; oppure, secondo le interpretazioni più recenti, sullo spostamento di alcune immagini da un luogo all'altro all'interno delle chiese e sulla rimozione delle immagini e delle reliquie collocate in prossimità dell'altare<sup>450</sup>.

La riforma amministrativa degli Isaurici fu invece estesa all'Occidente bizantino, incluso il Mezzogiorno, probabilmente poco prima del 731-732<sup>451</sup>. Secondo i *Gesta*<sup>452</sup>, quasi in contemporanea alla sua consacrazione vescovile (717), Sergio ottenne la dignità arcivescovile dal patriarca di Costantinopoli; ma, a causa della pressioni romano-pontificie, solite in occasioni del genere<sup>453</sup>, si decise infine a ricusarla, ottenendo la riconciliazione con il pontefice non prima di aver fatto formale atto di sottomissione al patriarcato romano. Tali circostanze, in realtà, sono da riferire al terzo decennio del secolo VIII e sono da intendere come l'effetto degli stravolgimenti politico-amministrativi diretti da Leone III. Stravolgimenti dei quali fu attento testimone oculare il sassone san Willibaldo durante il suo decennale soggiorno a Montecassino (729-739)<sup>454</sup>. Il pellegrino anzi, attraverso la notizia affidata al suo diario di viaggio, dettato a

---

<sup>449</sup> *Ibidem*. Gero tuttavia sostiene che non ci sono abbastanza evidenze per includere la distruzione delle reliquie nella campagna di Leone III, come alcune fonti di epoca tarda attestano. L'iconoclastia è stata comunque oggetto di ampia trattazione scientifica. Per un esauriente quadro generale del periodo storico in questione, nonché una accurata bibliografia di riferimento, si rimanda a M. GALLINA, "Ortodossia ed eterodossia", cit., pp. 153-179, contributo non più recente ma ancora estremamente valido e di agevole consultazione.

<sup>450</sup> L. BRUBAKER e J. HALDON, *Byzantium in the Iconoclast Era (c. 680-850). A history*, Cambridge, 2011, pp. 32-66, 151-155.

<sup>451</sup> *Theophanis Chronographia* I, p. 410 (trad. ingl. *Theophanes the Confessor, The Chronicle*, ed. cit., p. 568); F. BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia*, cit., pp. 320-323; ID., "Le terre bizantine", cit., pp. 438-446.

<sup>452</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 422.

<sup>453</sup> F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., p. 323.

<sup>454</sup> Cfr. *supra* nota n. 310; cfr. anche *Anonymus, Itinerarium S. Willibaldi*, in T. TOBLER, A. MOLINIER (eds), *Itinera*, cit., I, 14-15, p. 294; sull'esegesi del brano cfr. F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., p. 310-312. L'ecdotica ha smentito che il passo in questione sia un'interpolazione di epoca successiva, come invece

una monaca di Heidenheim, in Svevia, a circa cinquant'anni di distanza dai fatti narrati, lascia intuire che l'arcivescovado di Sergio ebbe una durata di molto superiore a quella che è implicitamente suggerita dai *Gesta*, secondo la cui narrazione l'episodio fu quasi effimero.

Echi di assetti politico-istituzionali ancora immutati negli anni che precedono il 731-732 sono inoltre rintracciabili in alcuni documenti relativi alla cessione di ingenti quote del patrimonio pontificio campano a favore del *dux et consul* (=ὄπατος καὶ δοῦξ<sup>455</sup>) napoletano Teodoro (719-729)<sup>456</sup>. In quel decennio il papa Gregorio II concedeva in affitto al ducato i seguenti possedimenti: l'isola di Capri con il monastero di Santo Stefano e le sue pertinenze per 29 anni; il monastero di San Pancrazio «*situm extra castrum Mesenate*» con il lago vicino per 28 anni; i casali Castromaiore e Ninfise (=Nymfulas?<sup>457</sup>) entrambi ubicati «*infra insulam Capris patrimonii Neapolitani*»<sup>458</sup>. Tra i beneficiari delle concessioni operate da Gregorio II figura anche una donna, una certa Matrona, *religiosa diaconissa*: a lei, ai suoi figli e ai suoi

---

era stato ipotizzato L. PARASCANDOLO, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli*, III, Napoli, 1849, p. 4.

<sup>455</sup> A. GUILLOU, *Recueil*, cit., n° 121, pp. 134-135.

<sup>456</sup> P.F. KEHR, *Italia Pont.*, VIII, p. 429. Si emendi pertanto il Cassandro che attribuisce tale titolo ai duchi dal X secolo in poi: G. CASSANDRO, "Il ducato", cit., p. 187. Nel manoscritto edito dal Fedele manca la menzione di Teodoro nella serie ducale, come segnato in una nota al testo. Cfr. pertanto *Chronicon ducum Beneventani, Salerni, Capuae et Neapolis*, ed. cit., p. 212 (=MNDHP I, p. 8): «719. Ind. XI. Constantinus Caballinus, Leoni filius, an. 57. Huius primo anno secunda ind. Theodorus dux Neapolim an. 11.». La seconda indizione coincide con il periodo compreso tra il 1° settembre 718 e il 31 agosto 719 (cfr. V. GRUMEL, *La Chronologie*, cit., p. 248). Il suo successore, Giorgio, è attestato in carica dalla tredicesima indizione (=1° settembre 729-31 agosto 730, su cui cfr. *ibidem*). Stando alla traduzione latina seicentesca dell'epitaffio di Teodoro, il duca morì in ottobre, dunque nell'anno 729. Sull'epitaffio di Teodoro cfr. *supra* nota n. 402; sul duca Giorgio cfr. P. FEDELE (ed), "*Chronicon ducum*", cit., p. 569; anche *infra* nota n. 604.

<sup>457</sup> Cfr. *supra* nota n. 281.

<sup>458</sup> P.F. KEHR, *Italia Pont.*, VIII, p. 429.

nipoti, veniva concesso in fitto il «*lacum q. d. Iacaonia ex corpore patrimonii Campaniae Neapolim*»<sup>459</sup>.

Rimane ignoto il motivo alla base di questa vasta operazione di dismissione patrimoniale. Ma è ragionevole supporre che in quegli anni di crisi politica, il Papato, non riuscendo più a garantire una oculata gestione dei suoi fondi, preferisse appaltare a terzi, primo tra tutti il ducato, la gestione dei suoi cospicui *patrimonia* campani<sup>460</sup>.

In quel medesimo torno di tempo Napoli continuava a essere una delle basi strategiche maggiori del Mezzogiorno bizantino, e il suo porto uno dei principali attracchi dei funzionari provenienti da Costantinopoli. Qui era sbarcato nel 727, fresco di nomina, l'esarca Eutichio, che aveva confermato al pontefice l'impegno di Bisanzio a non applicare l'iconoclastia almeno a Roma e nell'Italia centro-settentrionale<sup>461</sup>. Quell'abile manovra diplomatica sferrò il colpo di grazia al già moribondo movimento autonomistico, che, scoppiato nelle province bizantine a séguito della rivolta delle truppe della Pentapoli e delle Venezie (726/727), sollevatesi in difesa

---

<sup>459</sup> *Ibidem*.

<sup>460</sup> A testimonianza della produttività economica di questa area nell'VIII secolo cfr. ad esempio V. CARSANA e V. D'AMICO, "Piazza Bovio. Produzioni e consumi in età bizantina: la ceramica dalla metà del VI al X secolo", in *Napoli, la città e il mare*, cit., p. 78.

<sup>461</sup> Sull'ambasceria di Eutichio cfr. F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., pp. 312-313. La cronaca dello pseudo-Ubaldo attesta per l'anno 728, con riferimento al periodo 728-759, presunto arco cronologico per il cronista del ducato di Teodoro, l'arrivo a Napoli di un segretario imperiale, Alfano, col compito di vigilare sull'operato di Teodoro ed evitare il trasferimento delle rendite pontificie a Roma. Forse la cronaca o la sua ignota fonte si riferivano in maniera imprecisa al viaggio di Eutichio. Ma, come ha notato il Capasso, gli unici emissari imperiali inviati a Napoli di cui siamo a conoscenza rimontano alla seconda metà dell'VIII secolo e nessuno di essi porta il nome Alfano: nome, tra l'altro, non greco. Secondo il Capasso, pertanto, se la notizia è vera non lo è per tempi, circostanze e i protagonisti. Il che, in effetti, si rivela in linea con il paragrafo in questione, che tramanda notizie ascrivibili a epoche successive, come una vittoria di Napoli sui saraceni (su cui cfr. *supra* nota n. 82), o luoghi comuni dell'erudizione ecclesiastica, come l'esodo di monaci orientali in fuga per l'iconoclastia imperiale: B. CAPASSO (ed), *La cronaca napoletana di Ubaldo*, cit., pp. 3-4.

del papa e contro l'Impero, e gestito dai partiti autonomistici locali, pagava la debolezza dovuta alla mancanza di un coordinamento centrale e alla fronda del papa, preoccupato che la situazione successiva al sovvertimento dell'ordine politico potesse in qualche modo favorire l'avanzata degli odiati longobardi<sup>462</sup>.

La trasformazione di Napoli in arcidiocesi era dunque un ribadire la funzione preminente che la città stessa aveva nell'architettura dell'Italia bizantina. In quanto sede arcivescovile, e perciò autocefala, l'Impero conferiva a Napoli una dignità ecclesiastica che la emancipava dalla ordinaria dipendenza al suo naturale metropolita o patriarca, cioè il papa. Questa promozione di Napoli costituiva una riproposizione di una analoga riforma attuata da Costante II nei riguardi di Ravenna, divenuta autocefala nel marzo 666<sup>463</sup>. Implicito vi era il disegno di conferire alla diocesi o arcidiocesi di Napoli un ruolo centrale, se non preminente, nella riorganizzazione della geografia polito-ecclesiastica delle province italiane. Trasformare gli episcopati meridionali in sedi suffraganee di Napoli, d'altronde, avrebbe potuto essere una valida manovra di supporto al processo di confisca dei *patrimonia* petrini di quei territori.

## 2. *Da Costantino V (741-775) a Irene (797-802).*

Ma quale fu l'incidenza a Napoli dell'iconoclasmo dottrinale? Questa è una delle domande principali a cui hanno cercato di dare risposta le diverse generazioni di studiosi che hanno indagato le vicende del ducato napoletano.

Lo *status quaestionis* riguardo alla produzione scientifica sul tema è stato puntualmente riassunto, in una recente pubblicazione, dalla compianta Augusta Acconcia Longo, studiosa di letteratura bizantina, che ha sostenuto l'opinione di una adesione, sia pur provvisoria ed

---

<sup>462</sup> A. GUILLOU, *Régionalisme*, cit., pp. 209-227; F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", pp. 312-313.

<sup>463</sup> A. GUILLOU, *Régionalisme*, cit., pp. 209-227.

effimera, di Napoli all'iconoclasmo dottrinale<sup>464</sup>. La diatriba storiografica è soprattutto legata all'interpretazione di alcuni passi dei *Gesta*, taluni dei quali sono stati lumeggiati dalla Acconcia Longo con adeguato acume scientifico. Mentre sono da ritenere ininfluenti nel determinare se Napoli abbia accolto o respinto l'iconoclastia imperiale i dati desunti dalle coeve testimonianze provenienti dall'agiografia<sup>465</sup>, dalla numismatica e della sfragistica<sup>466</sup>, che pure

---

<sup>464</sup> A. ACCONCIA LONGO, "Costantino V a Napoli", *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 49, 2012, pp. 221-238.

<sup>465</sup> La menzione contenuta nella Vita di santo Stefano il Giovane, martire nel 765, che, comunemente addotta dagli studiosi per rifiutare *tout court* ogni possibile parentesi iconoclastica del ducato, vuole Napoli «*et le régions situées jusqu'au fleuve de Rome*» nel novero dei rifugi sicuri per quanti sfuggivano alla persecuzione iconoclastica è da assumere con estrema cautela poiché essa potrebbe riferirsi non alla situazione coeva ai tempi del martirio, il regno di Costantino V, bensì agli anni di composizione dell'opera (807-809): *Le vie d'Étienne le jeune par Étienne le Diacre*, introduction, édition et traduction Marie-France Auzépy, Aldershot, 1997 (Birmingham Byzantine and Ottoman Monographs, 3), pp. 5-9, 219; A. ACCONCIA LONGO, "Costantino V a Napoli", cit., p. 224. Lo stesso dicasi per la testimonianza dell'iconodulia di Napoli contenuta nella lettera scritta da Teodoro Studita al monaco Metodio: J.-M. MARTIN, "«Hellénisme politique»", cit., p. 61.

<sup>466</sup> L'effigie di san Gennaro, a mezzo busto, che regge i vangeli ed è cinta sui lati dal nome in latino, che andò a sostituire dopo il 751 - secondo la proposta del Sambon - la precedente raffigurazione di Leone III sul *recto* dei 20 *nummi* non ha alcuna implicazione con la contesa iconoclastica. Essa non rappresenta né l'adesione del ducato all'iconodulia - possibilità al contrario sostenuta da F. LUZZATI LAGANÀ, "Tentazioni iconoclaste a Napoli", cit., p. 112 -, né l'autonomia di Napoli dall'Impero - ipotesi invece avanzata da G. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino*, p. 18 -. Essa è semmai l'espressione dell'allentamento dei vincoli giuridici centrali a cui è sottoposta oramai la monetazione in periferia: E.A. ARSLAN, "Scelte iconografiche e linguistiche nella moneta", in *Comunicare e significare nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, LII (Spoleto, 15-20 aprile 2004), Spoleto, 2005, pp. 1059-1096. La scelta figurativa della Zecca napoletana è probabilmente anche da correlare al forte culto cittadino verso il santo patrono. Si ricordi infatti che se il patronato di san Gennaro fu istituzionalizzato soltanto nel IX secolo (cfr. *Gesta episc. Neapol.*, p. 434; A. VUOLO, *Vita et Traslatio*, cit., p. 23), è quasi coeva la menzione di san Gennaro in qualità di intercessore presso il Signore per la beatitudine del duca Cesario (†788) nel suo epitaffio acrostico attribuibile,

sono state spesso utilizzate da taluni studiosi come argomenti a sostegno delle loro interpretazioni.

Edita con il titolo di *Gesta episcoporum Neapolitanorum* (edizione Waitz) o *Chronicon episcoporum sanctae Neapolitanae ecclesiae* (edizioni Muratori e Capasso)<sup>467</sup>, la cronaca dei vescovi si compone di tre parti redatte da più mani in epoche differenti. L'opera è contenuta nel *Vat. Lat. 5007*, un codice membranaceo in 4° min. (mm 143x205) in cui confluirono all'incirca nel XIII secolo i due manoscritti, originariamente distinti, sui quali era stata scritta. Il primo manoscritto, costituito dalle attuali carte segnate 1-100, è in onciale. Esso contiene la prima parte dell'opera scritta da uno o due autori anonimi attivi, secondo il Waitz, alla fine dell'VIII secolo o all'inizio del IX; oppure, secondo l'opinione della critica successiva, in pieno IX

---

secondo N. CILENTO, "La cultura", cit., p. 538, al vescovo beneventano Davide: per l'edizione della moneta cfr. A. SAMBON, *Recueil des Monnaies Médiévales du Sud de l'Italie avant la domination des Normands*, Paris, 1919, pp. 71-73; sull'epitaffio di Cesario cfr. *Poetae Latini aevi Carolini 1*, ed. E. DÜMMLER, Berolini, 1881 (MGH, Antiquitates), p. 113 (=MNDHP II/2, p. 218-219; trad. it. parz. N. CILENTO, "La cultura", cit., p. 540); sull'impossibilità di leggere la moneta come strumento di propaganda ducale cfr. anche P. SCHREINER, "Der byzantinische Bilderstreit", cit., pp. 366-368. Analogamente inconcludente risulta l'apporto proveniente dalla sfragistica coeva (sec. VIII) in cui è sovrabbondante l'utilizzo di figure religiose. Un sigillo attribuibile al vescovo Lorenzo (702-717) reca nel diritto la figura di san Gennaro, con il nome latino, e sul rovescio un'iscrizione latina. Una bolla del duca Cosma (671-673) ha inciso sul diritto il monogramma della Madonna. Altri tre sigilli di epoca posteriore emessi dall'autorità ducale (secc. IX-X) recano il monogramma della Theotokos. Si tratta in tutti questi casi della ripetizione di modelli artistici codificati, comuni alla sfragistica italo-bizantina: G.C. BASCAPÉ, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte. 1: Sigillografia generale. I sigilli pubblici e quelli privati*, Milano, 1969, p.p. 178-180.

<sup>467</sup> Cfr. *supra* nota n. 36.

secolo<sup>468</sup>. Questo primo manoscritto si chiude con la biografia di Calvo (750-762)<sup>469</sup>, vescovo successore di Cosma (748-750)<sup>470</sup>. Il secondo manoscritto originario contiene la continuazione dell'opera. Il suo autore principale è Giovanni Diacono (sec. X)<sup>471</sup>, curatore delle biografie dei vescovi da Paolo II (763-767)<sup>472</sup> ad Atanasio I (849-872). Chiude definitivamente questa ultima parte dei *Gesta* l'incompiuta biografia di Atanasio II (876-898)<sup>473</sup>, scritta da Pietro Suddiacono Napoletano (sec. X)<sup>474</sup>. L'improvvisa interruzione dell'opera potrebbe dipendere da ragioni eminentemente stilistiche, connessa alla crisi dell'annalistica; una crisi che, iniziata già alla fine del IX secolo, era stata la causa più probabile dell'interruzione del *Liber Pontificalis Ecclesiae Romanae*<sup>475</sup>.

---

<sup>468</sup> Sugli aspetti tecnici dell'opera e sulla datazione cfr. in particolare *Gesta episc. Neapol.*, pp. 398-400; P. BERTOLINI, "La Chiesa di Napoli", cit., pp. 103-113.

<sup>469</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 422; cfr. anche P. BERTOLINI, "La serie episcopale", cit., pp. 355-367; cfr. anche la cronologia proposta da D. MALLARDO, *Il calendario marmoreo*, cit., p. 53, secondo cui Cosma morì nel 749, mentre l'episcopato di Calvo si estese dal novembre 749 al marzo 762. Cfr. inoltre il problema relativo alle due menzioni, della *depositio* e del *natale ordinationis*, di Calvo nel Marmoreo, un dato che ha fatto ipotizzare che tra le fonti del santorale ci fosse un calendario precedente redatto sotto il suo episcopato: *ivi*, pp. 41-43.

<sup>470</sup> La *depositio Cosmae* è fissata al 16 agosto dal Marmoreo: *ivi*, p. 45.

<sup>471</sup> L.A. BERTO, "(s.v.) Giovanni Diacono", in DBI 56 (2001).

<sup>472</sup> È stato identificato con questo vescovo il Paulus maior di cui il Marmoreo fissa la *depositio* al 3 marzo. Su questo e sul problema della discordanza con la data emortuale attestata dai *Gesta* cfr. D. MALLARDO, *Il calendario marmoreo*, cit., pp. 53-54;

<sup>473</sup> P. BERTOLINI, "(s.v.) Atanasio", in DBI 4 (1962).

<sup>474</sup> E. D'ANGELO, "(s.v.) Pietro", in DBI 83 (2015); sulla sua produzione letteraria cfr. anche Pietro Suddiacono Napoletano, *L'opera agiografica*, ed. E. D'ANGELO, Firenze, 2002.

<sup>475</sup> L. CAPO, *Il Liber Pontificalis, i Longobardi e la nascita del dominio territoriale della Chiesa romana*, Spoleto, 2009 (Istituzioni e società, 12), pp. 7-9.

Secondo la nostra fonte, il vescovo Calvo sarebbe stato promotore della costruzione di San Sossio (=San Sossio *ad aream* nel *Campus Neapolis*<sup>476</sup>), un oratorio eretto non lontano dalla città, in una posizione così alta che potesse essere ammirato da tutto il circondario<sup>477</sup>. Una lunga tradizione di studi, che affonda le sue radici nella storiografia erudita, ha ritenuto Calvo fautore dell'iconolastia filobizantina che a Napoli sarebbe stata osservata fino ai primi anni dell'episcopato di Paolo II, suo successore sulla cattedra cittadina<sup>478</sup>. Sarebbe infatti da ricercare nella temporanea adesione all'iconoclastia l'iniziale respingimento, da parte dei napoletani, dell'iconodulo Paolo. Mentre sarebbe da imputare al definitivo trionfo dell'iconoclastia l'asportazione di un foglio del *Vat. Lat. 5007* che, interrompendo bruscamente il racconto di alcune gesta eroiche di Costantino V, è stata ritenuta una volontaria azione di censura operata da solerti seguaci del partito iconodulo<sup>479</sup>.

Tutto ciò è alquanto improbabile. Non solo poiché simili racconti encomiastici, derivanti dalla propaganda imperiale bizantina che la vittoria degli iconoduli ha fatto sparire, sono sopravvissuti incensurati in un'altra periferia dell'Impero, l'Armenia<sup>480</sup>. Ma soprattutto perché nel caso di Napoli le gesta del *basileus*, che con l'iconoclastia non hanno alcuna relazione, veicolano, con motivi tratti soprattutto dall'agiografia, dunque familiari al vasto pubblico a cui

---

<sup>476</sup> MNDHP II/2, p. 174.

<sup>477</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 422

<sup>478</sup> Sull'argomento cfr. soprattutto P. BERTOLINI, "La Chiesa di Napoli", cit., pp. 113-127; ID., "La serie episcopale", cit., pp. 367-389; F. LUZZATI LAGANÀ, "Tentazioni iconoclaste a Napoli", cit., p. 104.

<sup>479</sup> P. BERTOLINI, "La Chiesa di Napoli", cit., pp. 113-127; A. ACCONCIA LONGO, "Costantino V a Napoli", cit., p. 225. Secondo lo Schreiner, non ha alcun fondamento l'ipotesi di un'asportazione volontaria del foglio: P. SCHREINER, "Problemi dell'iconoclasmo", pp. 124-125; ID., "Der byzantinische Bilderstreit", cit., p. 367.

<sup>480</sup> S. GERO, *Byzantine iconoclasm... Leo III*, cit., pp. 135-136; ID., *Byzantine Iconoclasm during the Reign of Constantine V with particular attention to the Oriental Sources*, Louvain, 1977 (CSCO, 384, Subsidia, 52), pp. 176-178; A. ACCONCIA LONGO, "Costantino V a Napoli", cit., pp. 221-237.

la narrazione delle gesta era indirizzata, il messaggio di un Costantino filantropo, difensore dei propri sudditi. Lo ha spiegato bene la Acconcia Longo<sup>481</sup>. Delle imprese napoletane di Costantino V, la prima, in cui il pugnace *basileus* sconfigge un enorme drago che, posizionato sopra all'acquedotto, uccideva *fetore suo* la popolazione, riecheggia l'opera di ricostruzione dell'acquedotto di Costantinopoli (766/767) da lui stesso patrocinata a vent'anni di distanza dall'ultima ondata di peste (747); la seconda, in cui il *basileus* regala dei *nomismata* agli indigenti della capitale sul Bosforo, ricorda l'atto di misericordia da lui compiuto dopo che questi ebbe riconquistato la città all'usurpatore iconodulo Artavasdo (743). Sicché «nel primo episodio Costantino (...) [, il cui modello è san Teodoro Tirone] salva i suoi sudditi dalla peste [simboleggiata dal drago]; nel secondo Costantino [in veste di san Giovanni] l'Elemosiniere li salva dalla fame: peste e fame, due dei flagelli più temuti dall'umanità».

Una riprova della inesistente correlazione tra questo genere di episodi e l'adesione all'iconoclastia, soprattutto dell'Anonimo napoletano, il quale di iconoclastia è stato talvolta accusato, risiede nel fatto che il secondo episodio è narrato in forma e toni pressoché identici nel *Brevarium* di Niceforo I (780), futuro patriarca iconodulo di Costantinopoli (806-815)<sup>482</sup>. Nel caso napoletano, l'inserimento di tale genere di racconti è semmai interessante poiché si segnala come elemento di rottura rispetto al testo. Un testo che è caratterizzato da asciutte biografie dei vescovi inserite in un quadro di storia generale i cui elementi sono desunti soltanto da fonti latine e monastiche - di cui la principale si segnala essere la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono -, le quali vengono riproposte spesso in maniera pedissequa, senza alcuna interpolazione. Sicché vien fatto di pensare che l'autore fosse un chierico iconodulo di lingua e

---

<sup>481</sup> *Ibidem*.

<sup>482</sup> *Ivi*, p. 236; sulla datazione dell'opera cfr. M.-F. AUZÉPY, M. KAPLAN, B. MARTIN-HISARD, *La chrétienté orientale. Du début du VII siècle au milieu du XI siècle*, Paris, 1996 (Regards sur l'histoire. Histoire médiévale, 115), p. 52.

cultura latina<sup>483</sup>. E che i racconti encomiastici di Costantino V fossero stati desunti da fonti latine che erano traduzione di originali greci. L'utilizzo di queste ultime fonti, inserite quasi senza discernimento all'interno dei *Gesta*, comunque, appare in linea con il generale *modus operandi* dell'autore, caratterizzato, specialmente nella parte finale della sua opera, da una scrittura confusionaria e disarticolata.

Molto diverso è lo stile di Giovanni Diacono, autore di quella seconda parte dell'opera caratterizzata da un taglio decisamente propagandistico che era stato invece estraneo all'Anonimo. Sembra quasi che Giovanni Diacono avesse fatto proprio il registro narrativo che si era imposto, durante l'VIII secolo, nel *Liber Pontificalis* romano-pontificio, allorché le biografie dei papi avevano assunto una più marcato carattere politico e strumentale<sup>484</sup>. Ma è di fatto impossibile stabilire se, nel caso di Napoli, si tratti di pure coincidenze o di richiami a modelli stilistici formali e ormai ampiamente divulgati.

Narra Giovanni Diacono che quando Paolo era ancora diacono della Chiesa napoletana, nei suoi frequenti viaggi a Roma, aveva stretto amicizia con un diacono romano suo omonimo, il futuro papa Paolo I (757-767). Questo stretto rapporto umano era stata la premessa che, alla

---

<sup>483</sup> Non trova pertanto accoglimento l'opinione della F. LUZZATI LAGANÀ, "Tentazioni iconoclaste a Napoli", cit., pp. 106-107, secondo cui l'autore «ha l'apparenza di essere iconodulo, dal momento che dà la sua adesione alle rivolte antibizantine delle Venezie e di Ravenna» nelle pagine della biografia di Sergio. Quella che può apparire una sua adesione alle contestazioni, in realtà, è da intendere come mero atto di fedeltà alla fonte originaria, ossia *Paolo Diacono, Storia dei Longobardi*, ed. cit., VI, 39, pp. 532-535. È semmai la matrice delle fonti utilizzate dall'Anonimo a essere essa stessa spia del suo orientamento politico e culturale. Si ricordi inoltre che, come ha notato P. BERTOLINI, "La Chiesa di Napoli", cit., pp. 113-127, i fogli mancanti alla biografia di Calvo sono almeno due: di essi, uno interrompe le gesta di Costantino, un altro le vicende storiche post 754, cioè l'alleanza del Papato con i franchi contro i longobardi, desunte da una fonte filopontificia non identificata. Appaiono pertanto infondate le conclusioni tratte dal medesimo studioso, secondo il quale la prima parte dei *Gesta* sarebbe filobizantina e iconoclasta.

<sup>484</sup> L. CAPO, // *Liber Pontificalis*, cit., pp. 113-135.

morte di Calvo, aveva permesso a Paolo di ricevere la nomina a vescovo di Napoli direttamente dalle mani del suo sodale, già asceso al Soglio pontificio. Una nomina che era però incorsa nella riprovazione dei napoletani, fautori dell'iconoclastia filobizantina. Ciò aveva costretto Paolo a ritardare il suo insediamento. Ma nove mesi dopo la sua nomina, Paolo, deciso a prendere possesso della sua diocesi, si era infine recato a Roma per ricevere la consacrazione per le mani del pontefice. E fresco di nomina aveva fatto ritorno a Napoli, dove però si scontrò con la ferma opposizione dei suoi concittadini che, decisi a non riceverlo in città, lo costrinse a stabilirsi nella chiesa extramuraria di San Gennaro, che divenne la sua sede per due anni. Durante il suo esilio, Paolo dotò la chiesa di un triclinio e di un fonte battesimale marmoreo, dove, in ossequio alla disciplina romana, impartì il battesimo ai suoi fedeli a Pasqua e in altre festività, finché, una volta che fu finalmente caduto il veto dei *primates*, poté essere nuovamente accolto in città. Morì due anni dopo, nel suo quarto anno di episcopato, nella domenica di Pasqua, e le sue spoglie mortali, portate in processione fino alla chiesa di San Gennaro, furono tumulate nel portico davanti alla chiesa di Santo Stefano<sup>485</sup>.

Se analizzata alla luce delle complesse dinamiche storico-politiche dell'VIII secolo, in realtà, la narrazione di Giovanni Diacono ci restituisce uno spaccato di storia napoletana che risulta essere più fedele e attendibile di quanto possa sembrare a una prima superficiale lettura. Fatto salvo il principio generale che imponeva a Napoli, in quanto provincia bizantina, il rispetto della legislazione in materia di iconoclastia, garantita anche dall'assiduo controllo imperiale a cui la città era sottoposta dacché spesso mèta di funzionari provenienti da Costantinopoli<sup>486</sup>, nel caso specifico, l'opposizione a Paolo non doveva rispondere a motivi di

---

<sup>485</sup> *Gesta episc. Neapol.*, pp. 424-425. Mi sembra possibile scorgere nel vaticinio *post eventum* affidato al pontefice Paolo I, sulla futura elezione del vescovo napoletano, il perfetto contraltare narrativo all'altro vaticinio emesso dal duca Giovanni sull'episcopato di Sergio.

<sup>486</sup> F. BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia*, cit., p. 322. Nel 710, Giovanni Rizocopo, esarca d'Italia, sulla rotta di Ravenna, fa scalo a Napoli per incontrare il papa Costantino: A. GUILLOU, *Régionalisme*, cit., p. 215.

natura dottrinale bensì a logiche di natura politico-fiscale<sup>487</sup>. Una opposizione animata dall'*establishment* del ducato napoletano, che continuava ad avocare per la sua diocesi capitale i privilegi propri delle sedi autocefale. Sembra fare riferimento a questo preciso episodio<sup>488</sup> una lettera pontificia databile al biennio 764-766: una lettera con la quale Paolo I ringraziava il re franco Pipino delle pressioni operate, attraverso il longobardo Desiderio, sulle autorità di Napoli e Gaeta affinché ristabilissero la prassi di inviare il vescovo neoeletto a Roma per ricevere la consueta consacrazione<sup>489</sup>. Tali azioni potevano essere condotte nonostante la dipendenza formale di Napoli dal patriarcato di Roma: una dipendenza che trova conferma nel formulario trådito da un coevo documento ufficiale (1 marzo 763), in cui i contraenti, il duca Stefano e la badessa Eufrosina, giuravano su Dio, l'indivisa Trinità, i quattro Vangeli di Cristo, la Santa Sede, gli imperatori Costantino e Leone, la vita e il pallio del sommo pontefice Paolo e la vita

---

Tra i numerosi emissari imperiali inviati in Italia, uno di essi, Giorgio, attraccò a Napoli nel 758: *Cod. Carol.* 17, p. 515. Nel 776 il vescovo di Napoli fu il primo a venire a conoscenza della morte di Costantino V (775) e a darne immediata informazione al pontefice Adriano I: *Cod. Carol.* 58, pp. 583-584. Nel febbraio 788 due *spatarii* imperiali insieme con lo stratega siciliano Teodoro sostarono a Napoli per qualche giorno: *Cod. Carol.* 82, pp. 615-616.

<sup>487</sup> Sulla necessità di escludere per Napoli qualsiasi riflesso dell'iconoclasmo bizantino, inteso come aniconismo cfr. anche P. SCHREINER, "Der byzantinische Bilderstreit", cit., pp. 366-368; J.-M. MARTIN, "Hellénisme politique", cit., pp. 62-64. Ciò esclude inoltre la possibilità che vi sia stato uno scontro tra il partito latino iconodulo e il greco iconoclasta. Possibilità al contrario intravista da N. CILENTO, "La Chiesa di Napoli", cit., pp. 647-654.

<sup>488</sup> G. CASSANDRO, "Il ducato", cit., p. 41.

<sup>489</sup> *Cod. Carol.* 37, pp. 547-550; P.F. KEHR, *Italia Pont.* VIII, p. 420. Formalmente dipendente da Napoli, ancora nella prima metà del IX secolo, Gaeta è in realtà un territorio del tutto autonomo governato da un *hypatos*, magistrato insignito del titolo greco omologo a quello di *dux*: J. GAY, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino*, cit., p. 21.

dell'*excellentissimus* patrizio e protospatrio Antioco<sup>490</sup>. Sicché l'allontanamento da Roma doveva essere una decisione che era stata presa in autonomia dai ceti dirigenti locali, ma che godeva del favore dell'autorità imperiale.

Se Napoli dunque acconsentì intorno al 764/765 al rientro di Paolo fu soprattutto per paura che il nuovo potente braccio secolare del papa, rappresentato dai franchi carolingi, potesse minare l'integrità dei suoi confini territoriali, determinando la dissoluzione del ducato. Così come era avvenuto al tempo di Sergio con la rinuncia all'arcivescovado, Napoli optava di nuovo per il rispetto della giurisdizione romana per ragioni eminentemente politiche.

Nell'VIII secolo la preoccupazione massima delle autorità napoletane sembra essere il controllo della cattedra episcopale attraverso l'insediamento di suoi fiduciari. Sergio infatti fu eletto su pressione del duca Giovanni. Probabilmente anche Cosma e Calvo furono personaggi vicini ai duchi. Al contrario Paolo dovette essere espressione del partito vicino al clero cittadino, e la sua elezione dovette determinare la soccombenza temporanea del partito vicino alle gerarchie del ducato, rompendo così equilibri stabilizzati da decenni all'interno dell'assemblea cittadina a cui era ancora formalmente delegata l'elezione del vescovo.

È dunque da interpretare come la rinascita del partito ducale l'elezione del successore di Paolo. Quando, in séguito a un'epidemia di peste che, come leggiamo nella fonte, decimò i chierici della città, forse recrudescenza della pestilenza attestata sotto il vescovo Lorenzo, il parere unanime dei napoletani si indirizzò verso il laico Stefano, duca di Napoli (756-768)<sup>491</sup>. La nomina di un laico, benché contraria alle esplicite disposizioni previste nei canoni, era in quegli anni una prassi consueta, che aveva permesso al laico Sergio di essere insediato a Ravenna<sup>492</sup>. Forte dell'ampio consenso personale di cui godeva presso i suoi concittadini,

---

<sup>490</sup> MDNHP I, doc. 2, pp. 262-263; sul problema ancora aperto della dipendenza amministrativa di Napoli tra VII e VIII secolo cfr. *supra* nota n. 433.

<sup>491</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 425; P. FEDELE (ed), "*Chronicon ducum*", cit., p. 570.

<sup>492</sup> *Liber Pont.* I, p. 475, 483 nota n. 48; P. BERTOLINI, "La serie episcopale", cit., p. 402 nota n. 181.

comunque, a Stefano fu semplice architettare la manovra che lo portò a controllare, in maniera indiretta, le massime istituzioni provinciali, delle quali garantì la formale autonomia attraverso la separazione delle funzioni e dei loro detentori. Dopo che fu promosso alla dignità vescovile, al governo del ducato si avvicendarono i di lui figli Gregorio II (768-795) - che risulta essere già associato al trono dal 763<sup>493</sup> - e Cesario II (†788), e, infine, suo genero Teofilatto (795-801), marito di Euprassia<sup>494</sup>. Ma nei sei mesi che, nel 795, separarono la morte di Gregorio II dalla nomina di Teofilatto, il ducato fu assunto nuovamente da Stefano, che non abdicò alla carica di vescovo<sup>495</sup>. A ulteriore conferma del ruolo preminente di Stefano all'interno della gerarchia del ducato può essere addotta anche una prova iconografica, rappresentata da quei velari festivi riccamente decorati di oro e gemme che, collocati presso l'altare maggiore, recavano impressi il suo nome e il suo volto<sup>496</sup>. Questa pratica, afferente al repertorio comune della simbologia del potere<sup>497</sup>, ebbe a ispirare nei decenni successivi l'azione del duca Sergio I, che coprì il medesimo altare di un «*velamen cum auro et gemmis atque listis ornatum, quod ipsius et uxoris eius Drosu continet nomen*»<sup>498</sup>.

---

<sup>493</sup> MDNHP I, doc. 2, pp. 262-263; cfr. anche *infra* nota n. 604.

<sup>494</sup> Il *Chronicon* e i *Gesta* menzionano alla guida del ducato soltanto Gregorio e Teofilatto: *Gesta episc. Neapol.*, p. 427; P. FEDELE (ed), "*Chronicon ducum*", cit., p. 570. Soltanto nell'acrostico Cesario risulta *consul* e associato al ducato: *Poetae Latini aevi Carolini I*, ed. cit., p. 112 (=MNDHP II/2, p. 218; trad. it. parz. N. CILENTO, "La cultura", p. 540). L'associazione di Cesario al ducato è menzionata anche dallo pseudo-Ubaldo che evidentemente conosceva i versi di Stefano II: B. CAPASSO (ed), *La cronaca napoletana di Ubaldo*, cit., p. 5. Seguendo la serie ducale, essi sarebbero Cesario III e Teofilatto II. I loro predecessori sarebbero stati Teofilatto I (667-671), Cesario I (678-685) e Cesario II (706-711): P. FEDELE (ed), "*Chronicon ducum*", cit., p. 568.

<sup>495</sup> *Ivi*, p. 570.

<sup>496</sup> *Gesta episc. Neapol.*, pp. 425-426.

<sup>497</sup> Cfr. *supra* nota n. 53.

<sup>498</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 434.

Antesignano di quella signoria ecclesiastico-secolare a carattere familiare che ebbe a concretizzarsi nel secolo successivo, Stefano II, riposizionando la diocesi di Napoli sotto la giurisdizione romana, aveva potuto assumere il pieno controllo del ducato senza mettere affatto in discussione l'autorità politica bizantina e la sua appartenenza alla burocrazia dell'Impero di Costantinopoli<sup>499</sup>.

La scelta di fedeltà dottrinale a Roma era inoltre una esigenza abbastanza naturale per la società napoletana, caratterizzata com'era dal prevalente elemento etnico, culturale e religioso latino. Questa caratteristica se, da un lato, favorì la latinizzazione generale delle sue strutture ecclesiastiche, dall'altro, fu quasi una intima necessità, necessaria a dare un carattere uniforme ed omogeneo a una spiritualità e una religiosità derivanti dalla commistione di elementi eterogenei provenienti da ogni parte del Mediterraneo - soprattutto dall'Africa e dal Levante. Stefano così ebbe a creare le opportune premesse agli sviluppi di successivi processi politici e culturali che ebbero effettivo compimento tra IX e X secolo.

Nella sua qualità di vescovo Stefano (768-800) patrocinò i lavori di sistemazione architettonica dell'episcopio cittadino. Restaurò la basilica della Stefania distrutta da un incendio, arricchì l'area di un abside e due torri sotto le quali pose la chiesa di San Pietro<sup>500</sup>, davanti al cui ingresso fece dipingere i sei concili ecumenici come risposta alla coeva sostituzione delle medesime immagini con la raffigurazione delle corse equestri disposta da Costantino V al Milion di Costantinopoli. Così facendo Stefano si faceva imitatore dell'azione del pontefice Costantino I, il quale, per protesta alle disposizioni religiose dell'imperatore

---

<sup>499</sup> Già G. CASSANDRO, "Il ducato bizantino", cit., p. 41, aveva definitivamente accantonato la vecchia tesi storiografica che vedeva nel periodo di Stefano l'inizio di una signoria ecclesiastico-secolare autonoma da Bisanzio. Sull'argomento cfr. *supra* nota n. 37.

<sup>500</sup> Sull'interpretazione delle scelte architettoniche cfr. V. LUCHERINI, "L'architettura della Cattedrale di Napoli nell'Altomedioevo: lo sguardo verso Roma del vescovo-duca Stefano II (766-794)", *Hortus Artium Medievalium*, 13, 2007, pp. 51-73.

Filippico Bardane (711-713), aveva fatto esporre nella basilica romana di San Pietro la rappresentazione dei sei concili ecumenici<sup>501</sup>.

Stefano inoltre inviò a Roma tre chierici, i quali rientrarono a Napoli dopo essere stati edotti nella scuola di canto e formati nel sacro ordine romano. Uno di essi, Leone *cognomento Maurunta*, il più dótto, venne ordinato *presbyter cardinalis*; gli altri due mandati a Montecassino come discepoli di Paolo Diacono (720ca.-799).

Nonostante questa solidarietà dottrinale, Napoli non si mostrò in alcun modo accondiscendente verso le richieste del pontefice, intenzionato a ottenere la restituzione dei *patrimonia* campani che erano stati colpiti dalla confisca imperiale. Una richiesta che era stata già respinta dalle autorità napoletane verso il 764-766<sup>502</sup>. Nella santa pasqua del 779-780 Adriano I (772-795), attraverso l'emissario napoletano Pietro, rinnovò la richiesta di restituzione dei *patrimonia* napoletani, pretendendo inoltre la consegna di 15 ostaggi, scelti tra i giovani rampolli della città<sup>503</sup>. Non si sa se tale proposta fosse successiva alla richiesta di intervento militare che Adriano aveva inoltrato a Carlo Magno attraverso un'altra lettera (779-780). L'intervento del re franco era stato ritenuto necessario poiché Terracina, città posta sotto la «*dicione beati Petri*», era stata occupata da un esercito congiunto di «*nefandissimi Neapolitani cum perversis Grecis*», sotto consiglio dell'infido Arechi II di Benevento (758-

---

<sup>501</sup> *Gesta episcop. Neapol.*, pp. 425-426; M. FALLA CASTELFRANCHI, "Culto e immagini dei Santi Medici nell'Italia meridionale bizantina e normanna", in F. BURGARELLA e A.M. IERACI BIO (eds), *La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina*, Atti della sesta Giornata di studi bizantini (Arcavacata di Rende, 8-9 febbraio 2000), Soveria Mannelli, 2006, p. 67; G. DAGRON, P. RICÉ e A. VAUCHEZ, "Vescovi, Monaci e Imperatori", cit., pp. 123-124; A. GUILLOU e F. BURGARELLA, "La civiltà bizantina", in A. GUILLOU, F. BURGARELLA, A. BAUSANI, *L'Impero bizantino e l'Islamismo*, Storia Universale dei Popoli e delle Civiltà, VI/1, Torino, 1981, p. 22.

<sup>502</sup> *Cod. Carol.* 37, pp. 547-550; P.F. KEHR, *Italia Pont.* VIII, p. 420.

<sup>503</sup> P.F. KEHR, *Italia Pont.* VIII, pp. 420, 430.

787)<sup>504</sup>. Pare che in questo caso il Papato avrebbe potuto rinunciare alla città in cambio della restituzione dei *patrimonia* napoletani. Ma poiché tale richiesta non era stata assecondata, forse ancora una volta per le trame di Arechi II, il papa aveva supplicato Carlo di intervenire militarmente inviando Vulfuino a recuperare Terracina, Napoli e Gaeta<sup>505</sup>. Città, quest'ultima, che era diventata la temporanea residenza dello stratego siciliano, e perciò avamposto strategico dell'Impero per il controllo delle rotte marittime verso Roma e per il coordinamento delle manovre belliche di opposizione ai carolingi<sup>506</sup>.

È molto probabile che anche a Napoli le confische isuariche rimanessero in vigore all'indomani del Niceno II (787), allorché, attraverso la disgiunzione della materia dottrinale da quella fiscale, venne temporaneamente ristabilita l'iconodulia soltanto negli aspetti legati al culto: una manovra che riscontrò il largo favore della provincia calabro-sicula in cui maggiore era l'ellenizzazione, ma che causò il fermo disappunto del pontefice Adriano I, il quale, nelle fasi preliminari dei lavori, aveva insistito sulla restituzione dei *patrimonia* meridionali<sup>507</sup>.

Il nuovo scenario politico creatosi con la caduta dell'Esarcato (751), il declino del regno longobardo e il consolidamento della potenza carolingia, aveva favorito la nascita nel Mezzogiorno di una alleanza tra bizantini e longobardi in funzione di contrasto all'egemonia dei franchi. Ciò indusse Arechi II, in una data oscillante tra 781 e 786, a promuovere una tregua tra Napoli e Benevento con un *pactum* che aveva stabilito i confini dei rispettivi domini, almeno nella Campania settentrionale. Qui, rinunciando a ogni diritto politico, i longobardi si

---

<sup>504</sup> P. BERTOLINI, "(s.v.) Arechi II", in DBI 4 (1962).

<sup>505</sup> *Cod. Carol.* 64, pp. 591-592; P.F. KEHR, *Italia Pont.* VIII, 12, pp. 420-421; cfr. anche *Cod. Carol.* 61, pp. 588-589.

<sup>506</sup> P. DELOGU, "Il Ducato di Gaeta dal IX all'XI secolo. Istituzioni e società", in G. GALASSO e R. ROMEO (eds), *Storia del Mezzogiorno*, cit., II/1, pp. 191-192.

<sup>507</sup> *Atti del concilio niceno secondo ecumenico settimo*, intro. e trad. P.G. DI DOMENICO, saggio encomiastico di C. VALENZIANO, voll. 3, Città del Vaticano, 2004, *passim*; F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., pp. 331-333; ID., "Le terre bizantine", cit., p. 446.

impegnarono a restituire ai napoletani le terre occupate in *Liburia*, pretendendo in cambio l'istituzione di una sorta di condominio fiscale sulle proprietà dei coloni<sup>508</sup>. Era l'atto conclusivo di quel lungo scontro (763-765) che aveva costretto i napoletani, sconfitti, al versamento di un pesante tributo, e all'invio in ostaggio a Benevento del giovanissimo rampollo di Stefano II, Cesario<sup>509</sup>. Il *pactum* inoltre andava a sanare il conflitto che si era aperto sul confine meridionale nell'amalfitano<sup>510</sup>, base napoletana che si rivelava fondamentale nelle mire espansionistiche longobardo-beneventane sul Tirreno, dove Arechi II aveva posto il suo nuovo centro politico, Salerno, trasformata, nel 774, almeno ideologicamente, da *castrum* in città, allo

---

<sup>508</sup> Per l'edizione del *pactum* cfr. *Item consuetudo Leburie et pactum*, ed. G.H. PERTZ, Hannoverae, 1868 (MGH, Leges Langobardorum 4), pp. 213-215; MNDHP II-2, pp. 135-146; cfr. anche *Erchemperti historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G.H. PERTZ et G. WAITZ, Hannoverae, 1878 (MGH, Scriptorum rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX), p. 235. L'atto ci è pervenuto in copia dell'XI secolo e non è datato. Secondo Erchemperto, Arechi II promosse ai napoletani la pace appena appresa la notizia di una discesa in Italia di Carlo Magno. Ciò ha indotto la maggior parte degli studiosi a datare l'atto al 786, alla vigilia della quarta spedizione di Carlo Magno, l'unica che si inoltrò nel Mezzogiorno. In questo modo il Beneventano si garantiva la neutralità di Napoli nello scontro con i franchi: MNDHP, I, p. 64; G. CASSANDRO, "Il ducato bizantino", cit., p. 44, 132-136; P. BERTOLINI, "(s.v.) Arechi II", in DBI 4 (1962); F. LUZZATI LAGANÀ, "La Militia de Neapolim tra Costantinopoli ed Arechi II di Benevento (758-787): proposte esegetiche sulle transazioni liburiane e sulla configurazione dei rapporti politici", *Nea Rhome*, 2, 2005, pp. 89-100. Secondo S. GASPARRI, "Il ducato e il principato di Benevento", cit., p. 110, invece, la pace tra Benevento e Napoli fu siglata nel 781, prima della terza spedizione franca in Italia, determinando l'isolamento della città longobarda. Per lo studioso poi, la donazione del territorio di Pianura alla chiesa napoletana di San Gennaro disposta da Arechi (su cui cfr. *Gesta episc. Neapol.*, p. 426) sarebbe stato un atto simbolico volto a rivendicare una sorta di protettorato beneventano sui napoletani.

<sup>509</sup> P. BERTOLINI, "(s.v.) Arechi II", cit.; *Poetae Latini aevi Carolini I*, ed. cit., p. 112 (=MNDHP II/2, p. 218; trad. it. parz. N. CILENTO, "La cultura", p. 540).

<sup>510</sup> Una lettera di Adriano I, databile al 781-786, ci informa dell'incendio di alcuni possedimenti amalfitani disposto da Arechi per vendicare dei torti subiti dai suoi uomini. L'azione però scatenò la violenta ritorsione dei napoletani ai danni dei longobardi: *Cod. Carol.* 78, p. 610.

scopo di dotare il proprio dominio di una base marittima investita di precoci funzioni economiche e militari<sup>511</sup>.

L'alleanza tra le due dominazioni, tuttavia, si rivelò instabile e strumentale, e la politica di Napoli e Benevento fu caratterizzata, allo stesso modo, da ripetuti e repentini cambi di fronte operati sempre a suprema tutela della propria sopravvivenza.

La discesa di Carlo Magno a Capua aveva costretto Arechi II, autoproclamatosi *princeps* erede della nazione longobarda<sup>512</sup>, al pagamento di un ingente tributo per mantenere il possesso di Benevento (787)<sup>513</sup>. E ciò, secondo un informatore del papa<sup>514</sup>, aveva indotto Arechi a chiedere il protettorato di Bisanzio, alla quale si era offerto in sottomissione in cambio di un appannaggio imperiale, segnatamente il patriziato, e del dominio su Napoli. La proposta aveva incontrato il favore del *basileus* che, presso la corte di Salerno, aveva inviato la delegazione diplomatica munita dei paramenti connessi alla dignità di patrizio. Ma la morte di Arechi determinò il fallimento delle trattative. Nel 788, infatti, la nuova classe dirigente di Benevento, guidata dal principe Grimolado I (787-806)<sup>515</sup> preferì sottomettersi ai franchi, e la legazione bizantina, composta da due *spatarii* imperiali e dal *dispositor Siciliae*, lo stratego Teodoro, fu costretta a ritirarsi a Napoli, dove venne accolta in pompa magna dal vescovo Stefano II. Ma la spregiudicata manovra politica condotta dai bizantini, che avrebbe portato alla dissoluzione del ducato di Napoli, costò al *basileus* il tradimento di Stefano, delatore presso il pontefice, insieme con Campulo vescovo di Gaeta, delle insidie che Leone IV (775-780) stava per ordire ai suoi

---

<sup>511</sup> P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli, 1977, pp. 41-42; ID., “Il principato di Salerno”, in G. GALASSO e R. ROMEO (eds), *Storia del Mezzogiorno*, cit., II/1, pp. 239-240.

<sup>512</sup> Su questo aspetto cfr. S. PALMIERI, “Duchi, principi e vescovi”, cit., pp. 78-81.

<sup>513</sup> *Erchemperti historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. cit., pp. 235-236; S. GASPARRI, “Il ducato e il principato di Benevento”, cit., p. 111; G. CASSANDRO, “Il ducato bizantino”, cit., p. 44; A. BEDINA, “(s.v.) Grimoaldo”, in DBI 59 (2002).

<sup>514</sup> *Cod. Carol.* 82, p. 616.

<sup>515</sup> A. BEDINA, “(s.v.) Grimoaldo”, in DBI 59 (2002).

danni in combutta con Adelchi, figlio di Desiderio, che presso la corte imperiale aveva trovato rifugio<sup>516</sup>.

*Duchi e vescovi del IX secolo.*

Sembra riproporsi in forme analoghe a quelle già descritte per la consacrazione di Stefano II l'elevazione all'episcopato del suo successore, Paolo III (801-821)<sup>517</sup>. Narra Giovanni Diacono che, alla morte di Stefano, il duca Teofilatto, suo genero, si rifiutava di nominare vescovo un qualsiasi esponente del clero con il pretesto di non voler rattristare sua moglie, Euprassia. Ella faceva eco al marito ripetendo che, sebbene ormai si fosse rassegnata alla morte del padre, nessuno dei chierici napoletani sarebbe stato creato vescovo. Ma questo ultimo diniego spinse alla rivolta la popolazione di Napoli, che a gran voce chiedeva di avere il proprio vescovo. Cosicché Euprassia, «accesa da passione femminile», portò davanti ai suoi concittadini un certo Paolo, vedovo, popolare e laico. Questi incontrò il favore dei napoletani e, pochi giorni dopo, non prima di aver ricevuto la tonsura, fu inviato a Roma, dove fu consacrato per le mani del pontefice<sup>518</sup>.

---

<sup>516</sup> *Cod. Carol.* 84, p. 620. Probabilmente la delazione di Stefano II era stata ricompensata da Adriano I con la concessione del diritto di diaconia: cfr. *supra* p. 110.

<sup>517</sup> È stato identificato con questo vescovo il *Paulus maior* di cui è fissata la depositio al 17 febbraio nel Marmoreo: D. MALLARDO, *Il calendario marmoreo*, cit., p. 54.

<sup>518</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 427. Secondo la nostra fonte, fu Adriano I (†795) a consacrare il vescovo Paolo. Si tratta certamente di un errore del cronista. In realtà Paolo dovette ricevere la consacrazione dalle mani di Leone III (795-816). Questa datazione si accorda, del resto, con l'ottava indizione (799/800) in cui sopraggiunse la morte di Stefano II. È impossibile infatti anticipare la morte di Stefano alla precedente ottava indizione (784/785) poiché, secondo la cronologia dei duchi, Stefano tenne il ducato per sei mesi nel 794 (=ind. II), tra la morte del figlio Gregorio II e la nomina del genero Teofilatto. Si ricordi inoltre che il medesimo vescovo accolse in pompa magna

Risulta evidente che la nomina del vescovo continuò, anche in questa fase, a rimanere saldamente nella mani dell'autorità ducale, assumendo quasi i contorni di un appannaggio familiare, e disponendosi in netto contrasto con il canone III del Niceno II (787) che proibiva l'ingerenza della autorità secolare in queste faccende<sup>519</sup>. È chiaro che lo sguardo lungo dei napoletani fosse rivolto verso Bisanzio, dove tale pratica era invalsa, ed era stata riproposta di recente con elezione del patriarca Tarasio (784-806)<sup>520</sup>. È altrettanto chiaro che Paolo doveva essere un fiduciario della corte napoletana, dunque una sua emanazione. La predilizione per un laico sembra suggerire l'idea che i duchi di Napoli continuassero a dubitare della fedeltà dei propri chierici. Inoltre, il ruolo di primo piano assunto da Euprassia nella vicenda, induce a ritenere che la pupilla di Stefano fosse comprimaria del marito nelle funzioni di governo. Un ruolo che ella però poté mantenere fino alla morte di Teofilatto, allorché, una volta vedova, si ritirò nel monastero di Santa Maria *ad Albini*, del quale assunse l'abbaziato<sup>521</sup>, mentre il governo di Napoli passò al duca Antimo (801-818)<sup>522</sup>.

Vien fatto di ritenere che anche Antimo appartenesse, per consanguineità o per fedeltà, alla famiglia di Stefano II. Fautore di una politica estera attendista e di apparente neutralità, volta a evitare il diretto coinvolgimento di Napoli nelle operazioni belliche, nell'808 acconsentì

---

a Napoli, nel 788, la delegazione diplomatica imperiale recatasi a Salerno per trattare la sottomissione all'Impero del territorio longobardo. È mendosa pertanto anche la tradizione riportata dallo pseudo-Ubaldo, che fissa la morte di Stefano al 789: B. CAPASSO (ed), *La cronaca napoletana di Ubaldo*, cit., p. 7. Risulta parimenti infondata l'interpretazione fornita da P. BERTOLINI, "La serie episcopale", cit., pp. 408-409, che fissa la morte di Stefano nell'anno 795, principalmente sulla base di illazioni.

<sup>519</sup> COD, p. 140. Proibizioni ribadite nei canoni XII e XXII del IV Costantinopolitano (869-870): *Ivi*, pp. 175, 182-183.

<sup>520</sup> D. STIERNON, "(s.v.) Tarasio, patriarca di Costantinopoli, santo", in BS XII, pp. 127-131.

<sup>521</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 427.

<sup>522</sup> *Ivi*, p. 428; P. FEDELE (ed), "*Chronicon ducum*", cit., p. 570. Antimo e la moglie Teodonanda fondarono il monastero cittadino dei Santi Cirico e Giulitta, con annesso xenodochio: *Gesta episcop. Neapol.*, p. 428; N. CILENTO, "La Chiesa di Napoli", cit., p. 672; L. BOZZARELLO, "Enti e politiche assistenziali", cit., p. 59.

a siglare un accordo di pace con i beneventani di Grimoaldo II (806-817)<sup>523</sup>. Successivamente, nell'812, probabilmente per paura di possibili ripercussioni entro i confini del ducato, Antimo, adducendo vari pretesti, si sottrasse alla richiesta di aiuto del patrizio di Sicilia, comandante di un'azione navale contro i saraceni che si erano resi protagonisti di alcune scorribande nell'isola. Alla spedizione imperiale presero invece parte i navigli di Gaeta e di Amalfi. Dalla lettera di papa Leone III (799-816) a Carlo Magno sembra che il duca di Napoli non attaccò i saraceni neanche dopo che questi avevano razzato le isole di Ponza e Ischia<sup>524</sup>.

Il periodo di relativa pace fu interrotto negli anni seguenti per le rinnovate ostilità con i longobardi, la cui causa è da ricercare nell'appoggio prestato da Antimo alla congiura con cui Dauferio aveva cercato di eliminare Grimoaldo II (816). Sfuggito incolume all'agguato, il principe di Benevento cinse d'assedio Napoli, rifugio dei congiurati, che vacillò sotto i potenti colpi dell'esercito longobardo. Lo storico Erchemperto, pur con una narrazione che attinge sapientemente al repertorio della propaganda e della retorica, tramanda attraverso la sua cronaca il ricordo di una feroce settimana di scontri, contraddistinta dall'indiscussa superiorità per terra e per mare dei beneventani e dell'incapacità dei pavidetti congiurati. La disfatta militare costò ai napoletani il pagamento di un ingente tributo, ammontante a 8000 solidi d'oro (=ca. 50 kg d'oro). Dauferio invece, grazie a un atto di magnanimità, ottenne il perdono del principe<sup>525</sup>.

Antimo morì poco dopo l'assedio di Napoli. La sua successione aprì un periodo di violenti scontri tra le fazioni cittadine in lizza per il governo. Senonché i napoletani, per pacificare la situazione, invocarono l'aiuto dello stratego di Sicilia, al quale chiesero l'invio di un funzionario esterno alla città. Sembra che tale funzionario fosse investito di una magistratura temporanea, probabilmente di durata biennale. Il periodo di interregno durò in tutto tre anni

---

<sup>523</sup> *Erchemperti historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. cit., 7, p. 237; A. BEDINA, "(s.v.) Grimoaldo", in DBI 59 (2002).

<sup>524</sup> *Epistolae Karolini aevi III*, ed. E. DÜMMLER, Berolini, 1899 (MGH, Epistolae 5), pp. 97-98.

<sup>525</sup> *Erchemperti historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. cit., 7-8, p. 237.

(818-821), durante i quali al governo di Napoli si avvicendaro il *magister militum* Teoctisto, e, qualche tempo dopo, «*ut Graecorum moris est*», il protospatrio Teodoro<sup>526</sup>. Alla fine i napoletani decisero di tornare sotto il comando di un concittadino, cosicché cacciarono Teodoro ed elessero un nuovo duca, Stefano III (821-832), nipote dell'omonimo vescovo e duca<sup>527</sup>.

È molto probabile che a determinare il cambio di rotta dei napoletani incidessero in questo frangente fattori contingenti, quali la riapertura delle ostilità con i vicini longobardi, finemente strumentalizzati dagli aspiranti al governo della città, che, in forza di questi argomenti, riuscirono a convogliare intorno a loro un unanime consenso popolare. Per di più che estromettendo gli emissari bizantini dal governo del ducato i napoletani avrebbero potuto godere di una maggiore libertà nella scelta dei propri alleati esterni.

Nell'821 Napoli fu assediata dal principe beneventano Sicone (817-832), che aveva posizionato le sue macchine da guerra davanti alle inespugnabili mura cittadine prospicienti la costa. L'assedio non ebbe successo, così Sicone si decise a toglierlo, limitandosi, negli anni successivi, a disturbare il vicino napoletano con regolari incursioni<sup>528</sup>. Secondo Erchemperto, i napoletani, provati dalla ininterrotta pressione dei beneventani, invocarono l'aiuto dei franchi. Effettivamente, di una ambasceria napoletana alla corte carolingia si ha notizia per l'anno 826<sup>529</sup>. Probabilmente però la richiesta non fu accolta, e niente induce a ipotizzare che la spedizione franca dell'831 in territorio longobardo, tra l'altro annientata dai beneventani<sup>530</sup>, fosse la risposta, seppur tardiva, alla precedente richiesta di aiuto. Secondo gli editori della

---

<sup>526</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 428; cfr. anche P. FEDELE (ed), “*Chronicon ducum*”, cit., p. 570.

<sup>527</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 429; P. FEDELE (ed), “*Chronicon ducum*”, cit., pp. 570-571.

<sup>528</sup> *Ivi*, 10, p. 238; *Gesta episc. Neapol.*, p. 429.

<sup>529</sup> *Annales Regni Francorum inde a. 741 usque ad 829, qui dicuntur Annales Laurissenses maiores et Einhardi*, ed. G.H. PERTZ et F. KURZE, Hannoverae, 1895 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 6), p. 170; cfr. anche C. RUSSO MAILLER, “Il ducato”, cit., p. 362.

<sup>530</sup> *Erchemperti historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. cit., 10, pp. 238-239, anche p. 238 nota n.

cronaca cassinese, tarda rispetto ai fatti narrati, è da riferire all'831 il racconto dell'assedio beneventano di Napoli durante il quale gli incursori fecero razzia delle reliquie di san Gennaro, che vennero traslate a Benevento, per altro città natale del santo<sup>531</sup>. Per l'Anonimo Salernitano (sec. X)<sup>532</sup> tale spoliazione sarebbe invece avvenuta durante l'assedio dell'821<sup>533</sup>, assedio tolto attraverso un patto che prevedeva il pagamento di un tributo annuo ai beneventani, e la libera circolazione delle monete longobarde a Napoli<sup>534</sup>.

Nell'832, allorché Sicardo (832-839) era già subentrato al suo defunto padre, Sicone, sul trono principesco di Benevento, i napoletani dovettero subire l'ennesimo assedio longobardo: a determinarlo fu la mancata corresponsione ai beneventani di un tributo che i napoletani si erano impegnati a versare sotto Sicone<sup>535</sup>.

A partire da questo momento le fonti in nostro possesso riportano in maniera confusionaria gli eventi, rendendo impossibile una loro ricostruzione attendibile. Per com'è riportato dall'Anonimo Salernitano, tale assedio trimestrale, da maggio a luglio, si chiuse con un patto che in realtà è quello siglato nel luglio 836<sup>536</sup>. Giovanni Diacono affida invece alle sue pagine il racconto della sedizione che portò al governo del ducato napoletano Bono, avvenuta in estate e sovvenzionata da Sicone<sup>537</sup>. Effettivamente nel *Chronicon ducum* l'investitura di

---

<sup>531</sup> *Chronica monasterii casinensis*, ed. H. HOFFMANN, Hannoverae, 1980 (MGH, Scriptores in folio, 34), I, 21, p. 66. Sulla razzia delle reliquie cfr. anche AASS, *Sept. VI*, coll. 888-891; *Poetae Latini aevi Carolini* 2, ed. cit., pp. 651-652 (trad. it. parz. N. CILENTO, "La cultura", cit., pp. 546-548).

<sup>532</sup> M. OLDONI, *Anonimo Salernitano del X Secolo*, Napoli, 1972 (Esperienze, 14), *passim*.

<sup>533</sup> Secondo la datazione del Pertz: *Chronicon Salernitanum*, ed. G.H. PERTZ, Hannoverae, 1839 (MGH, Scriptores in Folio III), 57, p. 497.

<sup>534</sup> U. WESTERBERG (ed), *Chronicon Salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, Stockholm, 1956 (Studia Latina Stockholmiensia, 3), 57, pp. 57-58.

<sup>535</sup> *Ivi*, 63, pp. 60-61.

<sup>536</sup> *Ivi*, 64, p. 62.

<sup>537</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 429.

Bono è precedente alla morte di Sicone († agosto 832)<sup>538</sup>; tuttavia anche l'attendibilità di questa fonte è da prendere con cautela poiché attribuisce a Bono († 9 gennaio 824) un ducato di due anni anziché di un anno e mezzo: una durata, quest'ultima, che trova conferma nel suo epitaffio e in Giovanni Diacono<sup>539</sup>.

Secondo i *Gesta*, alcuni napoletani, che si erano fatti corrompere da Sicone convinsero, i propri concittadini a invocare la pace. E ciò significa che nella primavera-estate dell'832 Napoli dovette essere di nuovo assediata oppure tormentata da continue incursioni dei longobardi. Il tavolo delle trattative era stato organizzato davanti all'ingresso della Stefania. Ma la cerimonia si rivelò la trappola in cui cadde vittima il duca Stefano III, ucciso per mano dei congiurati guidati da Bono. Il quale Bono, dopo aver assunto il titolo di duca (832-834)<sup>540</sup>, procedette all'eliminazione dei suoi complici, alcuni accecati altri esiliati<sup>541</sup>.

Delle epurazioni del neo duca fu vittima anche il vescovo Tiberio (821-841), forse anche lui congiurato o semplicemente invisato a Bono, relegato in carcere a pane e acqua appena assunto il ducato<sup>542</sup>. Diacono della Chiesa napoletana, Tiberio era stato eletto per l'unanime acclamazione popolare e consacrato per le mani di papa Pasquale I (817-824)<sup>543</sup>. Con Tiberio, dunque, era stata finalmente ristabilita la prassi canonica che prevedeva l'elezione all'episcopato di un esponente del clero cittadino. Una prassi che continuò a conservarsi immutata negli anni successivi, quando il potere ducale riuscì ad assumere il definitivo controllo della nomina vescovile attraverso l'imposizione dei suoi candidati, riducendo l'acclamazione popolare quasi a una mera formalità.

---

<sup>538</sup> P. FEDELE (ed), "*Chronicon ducum*", cit., p. 571.

<sup>539</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 429.

<sup>540</sup> P. BERTOLINI, "(s.v.) Bono", in DBI 12 (1971); ID., "La serie episcopale", cit., p. 425.

<sup>541</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 429.

<sup>542</sup> *Ivi*, p. 430.

<sup>543</sup> *Ivi*, p. 428.

Imprigionato Tiberio, e adunato più volte il clero per procedere alla nuova elezione, sempre sfumata, Bono decise di conferire l'incarico al diacono napoletano Giovanni, uomo di infimi natali, finemente erudito nelle arti liberali e nella sacra scrittura, donde il soprannome con il quale è conosciuto, «lo Scriba». Egli, contrito della sorte di Tiberio, più volte rifiutò la nomina. Finché, cosciente che soltanto il suo assenso avrebbe potuto alleviare le sofferenze del vescovo carcerato, cedette al ricatto del duca, spintosi addirittura a minacciare la morte di Tiberio e la confisca dei beni vescovili in caso di un ennesimo suo rifiuto. Siamo nuovamente di fronte all'infrazione del canone III del Niceno II. Eppure, alla nomina di Giovanni non seguì l'immediata consacrazione pontificia, che fu invece rinviata a dopo la morte di Tiberio, poiché la disciplina romana consente soltanto al pontefice la facoltà di deporre un proprio vescovo. Ma, nel periodo che separò la nomina dalla consacrazione, Giovanni ebbe a svolgere di fatto le funzioni di vescovo nella sua qualità di presule eletto<sup>544</sup>.

È chiaro che a determinare la *damnatio memoriae* di Bono nelle pagine di Giovanni Diacono fu la persecuzione ai danni di Tiberio. Bono, in realtà, si distinse per le sue capacità militari, respingendo i beneventani ad Acerra e Atella, e saccheggiando le longobarde Sarno e Forchia<sup>545</sup>. Alla sua morte il ducato fu assunto prima da Leone, suo figlio (834-835)<sup>546</sup>; infine dal consucero, Andrea (835-840)<sup>547</sup>, il quale, assecondando le preghiere del vescovo Giovanni, salvò Tiberio dalla prigionia esiliandolo «*in cubiculo ante ecclesiam sancti Ianuarii martyris*»<sup>548</sup>.

---

<sup>544</sup> Cfr. *infra* nota n. 555.

<sup>545</sup> N. CILENTO, «La cultura», cit., pp. 545-546, 630 nota n. 14.

<sup>546</sup> Sei mesi per la cronologia dei duchi, sette per il catalogo dei vescovi: *Gesta episc. Neapol.*, p. 431; P. FEDELE (ed), «*Chronicon ducum*», cit., p. 571.

<sup>547</sup> *Ibidem*. Nella sequenza dei duchi, costui sarebbe in realtà Andrea II. Il suo omonimo predecessore rese il ducato nel quinquennio 673-678: *ivi*, p. 568.

<sup>548</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 431.

Anche in questa fase il problema principale per Napoli fu rappresentato dall'espansionismo di Benevento. Stanco delle innumerevoli incursioni longobarde in territorio napoletano, Andrea, avvalendosi dell'ausilio di truppe mercenarie saracene, indusse finalmente Sicardo a siglare una pace quinquennale (luglio 836), attraverso la quale i beneventani si impegnavano a restituire tutti i prigionieri<sup>549</sup>. L'improvvisa interruzione della tregua però convinse Andrea a inviare un'ambasceria alla corte carolingia per richiedere l'intervento armato di Lotario. Il quale accolse la richiesta proveniente da Napoli inviando nel Mezzogiorno Contardo, un suo fedelissimo, che minacciò di invadere Benevento se Sicardo non avesse posto fine alle ostilità.

Nelle intenzioni di Andrea, la nuova alleanza tra Napoli e l'Impero carolingio avrebbe dovuto essere suggellata dalle nozze di Contardo con Euprassia, figlia di Andrea e vedova del duca Leone; nozze che vennero disposte all'indomani della morte di Sicardo, quando a Benevento si aprì una violenta lotta per la successione. Ma Contardo, messosi alla testa di una congiura, uccise Andrea presso San Lorenzo *ad fontes*, si impossessò del ducato e sposò Euprassia, sua complice. Ciò provocò la sollevazione dei napoletani, i quali, dopo tre giorni, fecero irruzione nell'episcopio trucidando i congiurati, che lì avevano cercato riparo<sup>550</sup>.

Cosicché «*inito consilio*» i napoletani elessero duca Sergio, conte di Cuma, figlio di Marino e di Euprassia. A lui Andrea aveva conferito la carica di ambasciatore napoletano presso Siconolfo, aspirante al trono di Benevento e promotore di una pace con i napoletani. La notizia dell'assassinio di Contardo raggiunse Sergio in territorio suessolano, durante il suo viaggio di

---

<sup>549</sup> *Ivi*, p. 431; *Sicardi principis pacto cum Neapolitanis in quinquennium facta*, ed. G.H. PERTZ, Hannoverae, 1868 (MGH, Leges Langobardorum, 4), pp. 216-221; per una esegesi del documento cfr. G. CASSANDRO, "Il ducato bizantino", cit., pp. 131-144.

<sup>550</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 431.

ritorno da Benevento. Questi si affrettò perciò a ritornare a Cuma, da dove i napoletani lo chiamarono e lo costituirono *magister militum*<sup>551</sup>.

Sergio resse il ducato per venticinque anni e tre mesi (840-864)<sup>552</sup>. Con lui nacque l'ultima dinastia napoletana, in carica fino all'arrivo dei normanni. Egli inoltre, reintroducendo il sistema di associazione al governo già tentato da Stefano II, e in uso anche alla corte imperiale bizantina, riuscì finalmente a trovare la opportuna soluzione al duplice problema della successione, e della legittimazione del potere e dei suoi esecutori<sup>553</sup>.

#### 1. *La dinastia del duca Sergio (840-864).*

Il cambio di governo non comportò un mutamento della condizione di Tiberio, la cui morte fu quasi contestuale all'insediamento di Sergio. Secondo la narrazione di Giovanni Diacono, prima di morire, lo sfortunato vescovo, riunito il popolo, tenne un discorso a favore della successione a beneficio di Giovanni. Cosicché Sergio, «*animatus ex professione [Tiberii]*», inviò finalmente un'ambasceria a Roma affinché il pontefice acconsentisse alla consacrazione di Giovanni. Per tutta risposta papa Gregorio IV (828-844) inviò una legazione apostolica a Napoli incaricata di svolgere una accurata inchiesta su Giovanni e, una volta che questa ebbe appurato che Giovanni non avesse mai agito contro Tiberio, né usurpato la cattedra napoletana, procedette alla consacrazione del nuovo vescovo<sup>554</sup>. In verità, durante la lunga prigionia di Tiberio, Giovanni ebbe a svolgere di fatto le funzioni di vescovo nella sua qualità

---

<sup>551</sup> *Ibidem*; Erchemperti *historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. cit., 14-17, pp. 240-241.

<sup>552</sup> P. FEDELE (ed), “*Chronicon ducum*”, cit., p. 571.

<sup>553</sup> G. CASSANDRO, “Il ducato bizantino”, cit., pp. 183-187; cfr. *supra* nota n. 2.

<sup>554</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 432.

di presule eletto, come è dimostrato dalla sua menzione nella formula di giuramento del *pactum* tra longobardi e napoletani dell'846<sup>555</sup>.

Giovanni IV lo Scriba fu vescovo per sette anni, nove mesi e ventuno giorni (842-849)<sup>556</sup>. Egli diede avvio all'opera di riorganizzazione dell'episcopio cittadino attraverso il trasferimento delle salme dei suoi predecessori dai loro originari sepolcri alla Stefania, dove ciascuna delle salme venne collocata in un tumulo sovrastato da un arco sul quale era stata dipinta l'immagine del defunto<sup>557</sup>. La cerimonia, di altissimo valore simbolico, ebbe un ruolo fondamentale nel potenziamento della funzione carismatica episcopale<sup>558</sup>, ponendo i germi di quella azione politica proseguita dall'allievo e successore Atanasio I (849-872)<sup>559</sup>.

Nato nell'831 dal duca Sergio I e dalla nobildonna Drusa, Atanasio fu avviato appena decenne alla vita religiosa. Pochi anni più tardi, il giovane rampollo fu affidato al vescovo Giovanni IV, che ne curò l'istruzione. Un anno e due mesi dopo che Atanasio ebbe assunto il diaconato, Giovanni IV morì. Cosicché Atanasio gli successe sulla cattedra di Napoli, sulla quale fu insediato con il voto unanime del clero, del popolo e delle autorità ducali, cioè il padre e il fratello, Sergio I e Gregorio III. La sua consacrazione fu disposta dal pontefice Leone IV (847-855).

---

<sup>555</sup> Sicardi *principis pacto cum Neapolitanis in quinquennium facta*, ed. cit., p. 217.

<sup>556</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 430; sulla datazione cfr. P. BERTOLINI, "La serie episcopale", cit., p. 425. Si noti tuttavia che i *Gesta episc. Neapol.*, p. 433, fissano la data di morte di Giovanni IV all'indizione decima, corrispondente all'anno 847-848.

<sup>557</sup> *Ivi*, p. 432.

<sup>558</sup> N. CILENTO, "Il significato della «Translatio» dei corpi dei vescovi napoletani dal Cimitero di S. Gennaro «extra moenia» nella Basilica della Stefania", *Campania Sacra*, 1, 1970, pp. 1-6; A. VUOLO (ed), *Vita et translatio*, cit., p. 29.

<sup>559</sup> Cfr. P. BERTOLINI, "(s.v.) Atanasio, santo", in *DBI* 4 (1962); A. VUOLO (ed), *Vita et translatio*, cit., pp. 3-5.

Della vita di Atanasio siamo ben informati attraverso l'agiografia composta da un autore anonimo nel IX secolo. In questa sede quel che importa sottolineare è l'azione pastorale di Atanasio, che fu condotta con decisione, nel solco di un lucido disegno politico-amministrativo volto a centralizzare la vita religiosa della città sotto il preminente controllo dell'autorità vescovile.

Sicché egli, ispirato da zelo divino, istituì i sacerdoti ebdomadari nella chiesa del Ss. Salvatore, che è chiamata Stefania, [affinché] essi celebrassero ogni giorno la messa pubblica, così come è consuetudine della Chiesa Romana, nella quale inoltre distribuì risorse per le loro spese necessarie. Delegò un custode anche nelle chiese del Beato Apostolo Andrea e del Protomartire Stefano, dove offrì sia i beni per le lucerne che il vitto al suo custode. Invero alla chiesa di Santa Restituta - che, come si tramanda, fu fondata da Costantino, il primo cristianissimo tra gli augusti - congiunse anche entrambe le chiese di S. Giovanni Battista, cioè il precursore del Signore (=San Giovanni in Fonte?), e l'Evangelista; ordinò un custode con i chierici ufficiali, e gli concesse beni per il loro sovvenzionamento. Fece anche uno xenodochio per l'accoglienza dei pellegrini sui gradini dell'atrio ecclesiastico, a cui assegnò parecchi terreni, e dove molti fedeli spinti dalla stessa devozione erano soliti ammassarsi per implorarlo<sup>560</sup>.

---

<sup>560</sup> «*Hic itaque, zelo fretus divino, constituit sacerdotum hebdomadarios in ecclesia domini Salvatoris, quae Stephania vocatur, qui in ea continuis diebus publicam missam celebrarent, sicut mos est Ecclesiae Romanae, in qua etiam ad eorum sumptus necessarios, rerum distribuit opes. In ecclesiis quoque Beati Andreae Apostoli et Protomartyris Stephani custodem delegavit, ubi et res optulit ad luminariorum concinnationes et sumptus ipsius custodis. Ecclesiae vero Sanctae Restituae (quae a Constantino primo augustorum christianissimo, ut fertur, condita est) connectit utrosque Iohannem Baptistam scilicet et praecursorem Domini atque Evangelistam; custodem cum officialibus clericis ordinavit, resque illic ad praesidium eorum largitus est. Fecit etiam xenodochium ad peregrinorum susceptionem super gradus atrii ecclesiastici, ubi et nonnulla contulit praedia, illoque exhortante plures fidelium simili contulere devotione.*»: *Vita s. Athanasii (BHL 735)*, ed. cit., 4, 28-34, pp. 127-128.

Atanasio, dunque, si occupò della riorganizzazione architettonica dell'episcopio cittadino, mettendo in connessione l'antica basilica costantiniana di Santa Restituta con gli altri edifici dell'area, e, in particolare, con la seconda basilica cittadina, la Stefania.

L'episcopio altomedievale di Napoli si configurava come un complesso architettonico molto articolato. Inquadrabile nel modello impropriamente definito «cattedrale doppia», le due cattedrali, Santa Restituta e la Stefania, rivestivano in esso un ruolo preminente<sup>561</sup>. Tale complesso andò quasi interamente distrutto in epoca angioina, durante i lavori di costruzione della odierna cattedrale dell'Assunta (1294-1314). Tuttavia la rilettura dei dati di scavo proposta di recente ha permesso di ricostruire con buona approssimazione quello che doveva essere l'assetto dell'area nell'alto medioevo.

L'episcopio di Napoli si formò tra IV e V secolo in un'area che era densamente abitata fin dall'età greca. Probabilmente la costruzione dell'episcopio determinò la fine del carattere residenziale dell'area. Ma le preesistenti strutture furono reimpiegate o riadattate a scopi religiosi. È molto probabile, inoltre, che la costruzione di Santa Restituta rimonti all'inizio del

---

<sup>561</sup> Su questo aspetto cfr. F. LI PIRA, *La cattedrale di Napoli ed il capitolo dei canonici dalle origini al secolo XIV*, Corso di dottorato in Storia, sede amministrativa Università degli Studi di Napoli "Federico II", XXI ciclo, discussa nell'a. a. 2008-2009, rel. G. VITOLO e E. SAVINO, pp. 15-46, 133-150, disponibile su [http://www.fedoa.unina.it/3071/1/TESI\\_DOTTORATO\\_LI\\_PIRA.pdf](http://www.fedoa.unina.it/3071/1/TESI_DOTTORATO_LI_PIRA.pdf) [ultima consultazione in data 30/06/2016]. Non trova invece accoglimento la recente interpretazione avanzata dalla Lucherini, secondo la quale la doppia cattedrale di Napoli fu una strumentale invenzione dell'erudizione settecentesca (cfr. V. LUCHERINI, "Le due cattedrali di Napoli: l'invenzione di una tradizione storiografica", *Prospettiva*, 29, 2004, 113/114, pp. 2-31; EAD., "L'architettura della Cattedrale di Napoli", cit., pp. 51-73; EAD., *La cattedrale di Napoli: storia, architettura, storiografia di un monumento medievale*, Roma, 2009, *passim*) nel solco di alcune argomentazioni invero già avanzate da L. PARASCANDOLO, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche*, cit., I, pp. 86-87, 91, 97. È noto, del resto, che per tutto l'alto medioevo non è mai esistito un modello canonico per gli episcopi: P. LOPREATO, "Lo scavo dell'episcopio di Grado", in *Aquileia e le Venezie nell'alto medioevo*, Atti della XIII settimana di studi aquileiesi (30 aprile-5 maggio 1987), Udine, 1988, pp. 325-335.

V secolo, e perciò in epoca post-costantiniana. È però certo che davanti a essa si estendesse un grande cortile quadrangolare, riccamente decorato, circondato da portici, che svolgeva, secondo la prassi corrente dell'epoca, una funzione di raccordo tra gli edifici di culto dell'area. Questa struttura deve essere identificata con il cortile rinvenuto negli scavi dell'*insula* nord del duomo, che in anni remoti era stato ritenuto essere, nell'ordine, l'atrio della Stefania, San Lorenzo *ad fontes* o il *consignatorium alvatorum* del vescovo Giovanni III<sup>562</sup>.

Atanasio si occupò anche della riorganizzazione liturgica dell'episcopio. Egli istituì gli ebdomadari nella Stefania, che incaricò di celebrare quotidianamente la messa, secondo la consuetudine romano-pontificia, e probabilmente provvide all'istituzione di un originario Capitolo della cattedrale, e perciò del corpo dei canonici, che invece incardinò a Santa Restituta<sup>563</sup>.

È stata già ricordata la riorganizzazione da lui imposta al monastero di San Severino, nel *Castrum Lucullanum*<sup>564</sup>. Si occupò inoltre di organizzare sotto la vita cenobitica il monachesimo idioritmico dell'*insula Salvatoris*.

L'isola denominata con il vocabolo del Salvatore, che da Napoli dista appena dodici stadi, benché molti anni addietro fosse abitata da monaci che vivevano in celle, ciascuno secondo la propria vocazione individuale, recandosi lì di frequente, ammonendoli con la giusta esortazione, [Atanasio] istituì su di loro che vivevano nel cenobio un abate come vicario del pastore, affinché li nutrisse sotto la disciplina di una regola, e per le loro spese

---

<sup>562</sup> Sulla rilettura dei dati di scavo cfr. C. EBANISTA, "L'atrio paleocristiano", cit., pp. 50-92; ID., "L'atrio dell'*insula episcopalis*", cit., pp. 307-375; ID., "Eodem tempore", cit., pp. 125-172.

<sup>563</sup> Su questi aspetti cfr. F. LI PIRA, *La cattedrale di Napoli*, cit., pp. 167-212.

<sup>564</sup> MNDHP II/2, doc. 1, p. 2; cfr. *supra* pp. 91 ss.

quotidiane concesse che avessero in perpetuo la chiesa di Santa Lucia martire (=Santa Lucia al Chiatamone) con tutti i suoi beni<sup>565</sup>.

Organizzò inoltre la vita monastica di San Gennaro *foris ad corpus*, ubicato a Capodimonte: monastero che, fondato vicino all'antica chiesa omonima, che era servita da un solo sacerdote, fu sottoposto a un abate e dotato di un orto situato nel *Campus Neapolis*. Istituì infine le scuole «*lectorum et cantorum*», e probabilmente anche una di grammatica, nella quale furono formati i chierici cittadini, alcuni dei quali delegò «*ad scribendi officium*». Alla biblioteca dell'episcopo, poi, regalò tre codici di Flavio Giuseppe<sup>566</sup>.

La dinastia di Sergio riuscì finalmente a realizzare in maniera compiuta quel piano più volte tentato dall'autorità ducale teso ad assumere il pieno controllo della cattedra vescovile. L'esempio più evidente di questo disegno politico è rappresentato da Atanasio II (876-898)<sup>567</sup>, che di Atanasio I fu nipote e allievo. Alla morte del duca Sergio II (†878), Atanasio II, fratello di lui, gli subentrò al governo del ducato, accentrando nelle sue mani entrambe le cariche. Tale concentrazione di poteri era stata favorita, a Napoli come a Capua, dal pontefice, Giovanni VIII (872-882)<sup>568</sup>, convinto, a torto, che le nuove signorie ecclesiastiche lo avrebbero fedelmente

---

<sup>565</sup> «*Insula Salvatoris vocabulo cognominata, quae a Neapoli vix duodecim abest stadiis, quamquam multis retro annis a monachis in cellis consistentibus in propria singuli voluntate incoletur, illuc frequenter properans, crebra exhortatione illos ammonens, unum super illis, vice pastoris, in coenobio degentibus abbatem constituit, qui eos regulari sub districtione foveret, ad quorum cotidianos sumptus Beatae ecclesiam Luciae martyris in perpetuum cessit habendam cum omnibus rebus suis.*»: *Vita s. Athanasii (BHL 735)*, ed. cit., IV, 35-37, pp. 128-129.

<sup>566</sup> *Vita s. Athanasii (BHL 735)*, ed. cit., IV, 38-39, p. 129; *Gesta episc. Neapol.*, p. 434.

<sup>567</sup> P. BERTOLINI, "(s.v.) Atanasio", in *DBI* 4 (1962).

<sup>568</sup> A. SENNIS, "(s.v.) Giovanni VIII", in *EdP* (2000).

appoggiato nella sua personale politica antisaracena<sup>569</sup>. In realtà, tale politica, poiché contraria agli interessi napoletani, non fu mai intrapresa, e Atanasio II, il duca-vescovo, si fece promotore di una accorta azione di governo condotta nel primario interesse della sopravvivenza e della prosperità di Napoli<sup>570</sup>.

---

<sup>569</sup> J. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino*, cit., p. 114.

<sup>570</sup> *Ivi*, pp. 109-154; G. CASSANDRO, "Il ducato bizantino", cit., pp. 67-127; C. RUSSO MAILLER, "Il ducato", pp. 367-375.

PARTE SECONDA

IL MONACHESIMO FEMMINILE

## Capitolo quarto

### Monasteri, regole e *moniales* a Napoli

#### *Il monachesimo femminile tra Occidente e Oriente: aspetti generali.*

Come ebbe a rilevare anni fa un'illustre studiosa della storia della civiltà bizantina, Vera von Falkenhausen, la penuria di fonti e una esigua bibliografia riducono di molto le possibilità di procedere alla compilazione di uno studio esauriente sul monachesimo femminile italogreco. Ecco perché la studiosa si era convinta a presentare, in quella sede congressuale presso la quale era intervenuta, una relazione che spiegasse i motivi di questo ampio vuoto documentario. Motivi che, a detta della medesima, erano connessi con una sorta di misoginia dei bizantini nei confronti della santità femminile, considerata sostanzialmente subalterna a quella maschile, e perciò in linea con la generale condizione sociale della donna<sup>571</sup>.

Del resto, il problema evidenziato dalla studiosa tedesca, valido purtroppo anche per il monachesimo latino<sup>572</sup>, era stato già notato, qualche decennio prima, da Pasquale Corsi, in un contributo che, sebbene rimanga ancora interessante per l'originalità della impostazione, rivela tuttavia forti limiti connessi con l'eccessivo ricorso a fonti estrinseche rispetto all'argomento,

---

<sup>571</sup> V. VON FALKENHAUSEN, "Il monachesimo femminile italo-greco", in C.D. FONSECA (ed), *Il monachesimo femminile tra Puglia e Basilicata*, Atti del Convegno di studi promosso dall'Abbazia benedettina barese di Santa Scolastica (Bari, 3-5 dicembre 2005), Bari, 2008, pp. 23-43.

<sup>572</sup> Cfr. G. PENCO, "Il monachesimo benedettino in Italia tra storia e attualità", in A.M. CÀNOPI, *Monachesimo benedettino femminile*, Seregno, 1994 (Orizzonti monastici, 7), pp. 7-13.

e cioè quelle fonti di provenienza costantinopolitana e orientale<sup>573</sup>. Quelle medesime fonti che hanno permesso invece di acquisire una conoscenza più precisa del monachesimo nel mondo bizantino, un fenomeno analizzato con dovizia di particolari da Alice-Marie Maffry Talbot<sup>574</sup> e da Catia Galatariotou<sup>575</sup> attraverso lo studio dei pochi τυπικά femminili superstiti (secc. XII-XV)<sup>576</sup>.

I monasteri femminili bizantini erano prevalentemente urbani, per ragioni legate a motivi di sicurezza, e molto meno numerosi di quelli maschili. Nella maggior parte dei casi erano fondazioni aristocratiche a carattere familiare. E la loro istituzione, mossa principalmente da una fortissima e intima devozione religiosa, era in parte legata alla necessità di garantire un adeguato rifugio alle donne, vedove o nubili, della famiglia del fondatore. Mausolei familiari dotati di cospicue rendite e ampia dotazione patrimoniale, tali monasteri erano sottoposti

---

<sup>573</sup> P. CORSI, “I monasteri greci femminili e la loro organizzazione giuridica: alcuni esempi”, in F. MARANGELLI (ed), *Le abbazie nullius. Giurisdizione spirituale e feudale nelle comunità femminili fino a Pio IX*, Atti del Convegno di studio (Conversano, 29-31 ottobre 1982), Fasano di Puglia, 1984, pp. 159-187.

<sup>574</sup> A.-M. M. TALBOT, “A Comparison of the Monastic Experience of Byzantine Men and Women”, in *Greek Orthodox Theological Review*, vol. 30 n. 1, 1985, pp. 1-20.

<sup>575</sup> C. GALATORIOTOU, “Byzantine women’s monastic communities the evidence of the Typika”, *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik*, 38, 1988, pp. 283-290.

<sup>576</sup> Sui monasteri bizantini in generale cfr. anche J.P. THOMAS, *Private religious foundations in the Byzantine Empire*, Washington, D.C., 1987 (Dumbarton Oaks Studies, 24), pp. 37 ss.; B. CASEAU e M.-H. CONGOURDEAU, “La vita religiosa”, in J.C. CHEYNET (ed), *Il mondo bizantino. II. L’Impero bizantino (641-1204)*, ed. it. a cura di S. RONCHEY e T. BRACCINI, Torino, 2008 (trad. or. franc. *Le monde byzantin, II. L’Empire byzantin (641-1204)*, PUF, 2006), pp. 355-362; *Byzantine Monastic Foundation Documents: A Complete Translation of the Surviving Founders’ Typika and Testaments*, ed. by J. THOMAS and A. CONSTANTINIDES HERO, with the assistance of G. CONSTABLE, voll. 5, Washington, D.C., 2000 (Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 35); *The Hypotyposis of the Monastery of the Theotokos Evergetis, Constantinople (11th-12th Centuries). Introduction, Translation and Commentary*, ed. by R.H. JORDAN and R. MORRIS, Farnham-Burlington, 2012.

all'autorità di un laico, *κέρτοκος* o *ἔφορος*, il quale ne acquisiva il possesso attraverso un contratto di donazione che, se da un lato lo rendeva beneficiario delle rendite monastiche, dall'altro lo obbligava al finanziamento dell'istituzione e alla gestione economica e patrimoniale. Tale funzionario, che inizia a comparire nelle fonti a partire dall'XI secolo, aveva inoltre il compito di proteggere il monastero dalle ingerenze esterne e da possibili usurpazioni. Sul piano liturgico e spirituale, infine, i monasteri femminili non erano mai autonomi, ma sempre sottoposti a un'autorità maschile, fosse essa rappresentata dal vescovo o da un altro monastero.

La vita all'interno del monastero, che era diretta dalla egumena o badessa, prevedeva, almeno in teoria, l'osservanza della stretta clausura, l'uguaglianza tra le monache e il divieto di ogni contatto con uomini, a eccezione di quelli coinvolti nell'organizzazione del monastero (prete, confessore e medico<sup>577</sup>). In pratica però le monache avevano molteplici occasioni per lasciare il monastero, anche se si muovevano molto meno dei monaci e raramente conducevano vita eremitica. Anche il principio di uguaglianza era, in realtà, meramente teorico. Una prima differenza tra le *moniales* era la loro divisione in monache di chiesa, prevalentemente di estrazione nobile, alle quali erano affidati i servizi liturgici, e le monache lavoratrici, quasi sempre le più umili per censo. A tal proposito, si veda quanto disposto dal *τυπικόν* del Kecharitomene (XII secolo) della basilissa Irene Doukaina, vedova di Alessio I Comneno e madre della storica Anna Comnena, che, alle sole discendenti della imperiale fondatrice, assegnava per diritto ampi privilegi, quali la possibilità di ricevere visite, di alloggiare negli

---

<sup>577</sup> Eccezioni che potevano comunque mettere a rischio l'integrità delle monache. Si ricordi, ad esempio, il caso del medico Anastasio, accusato di molestare alcune monache di Palermo che erano state affidate alle sue cure. A lui Gregorio Magno ordinò di tenersi lontano dal monastero nel quale si era protagonista di quelle infamie (594): Greg. Mag. *Reg. Epist.* V, 4. Per evitare episodi del genere il *τυπικόν* del Kecharitomene aveva imposto alle monache l'obbligo di avvalersi di un medico eunuco o molto anziano: A. GARZYA, "Introduzione", in ID. (ed), *Medici bizantini*, Torino, 2006 (Classici greci), p. 14.

spazi più lussuosi del monastero e di possedere servitù personale. Ma è il caso di ricordare che un'organizzazione simile caratterizzava anche i monasteri maschili, specie quelli più grandi. Si pensi, ad esempio, al monastero di Studio, dove la gerarchia dei monaci rifletteva quella della società, a cominciare dal trattamento privilegiato riservato ai parenti e ai discendenti del fondatore: tutti elementi che furono alla base di quella riforma in senso egualitario proposta nel IX secolo da Teodoro Studita.

Il monachesimo femminile, comunque, fu marcatamente contraddistinto da uno stile di vita confortevole, ritenuto il più adeguato al censo delle inquiline poiché, in quanto organizzato sulla base di una dimensione sostanzialmente domestica, implicava una rinuncia meno traumatica alla mondanità. Una tradizione di studi ha individuato in sant'Antonio l'ispiratore di questa forma di monachesimo. Giacché egli, prima di ritirarsi a vita eremitica nel deserto, avrebbe imposto alla sorella e ad altre vergini la vita cenobitica in casa<sup>578</sup>. In realtà, tale interpretazione, che si basa su una mendosa edizione del testo greco<sup>579</sup>, non può essere accolta alla luce delle recenti acquisizioni dell'ectodica, sulla base delle quali è stato chiarito che Antonio affidò «la sorella ad alcune vergini sue conoscenti e degne di fiducia, la dette in custodia a loro perché fosse educata alla verginità»<sup>580</sup>.

In ogni caso, rarissime ed eccezionali sono le testimonianze di donne che, durante il medioevo, scelsero di condurre forme di vita monastica estreme o solitarie. Tra gli esempi noti

---

<sup>578</sup> T. SARDELLA, "Agli inizi dell'ascetismo femminile", in S. PRICOCO, F. RIZZO NERVO e T. SARDELLA (eds), *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo*, Atti del Convegno di studi (Catania, 24-27 ottobre 1989), Soveria Mannelli, 1991, p. 346.

<sup>579</sup> Cfr. ad esempio *Atanasio, Vita di Antonio*, intro. di C. MOHRMANN, testo critico e comm. a cura di G.J.M. BARTELINK, trad. di P. CITATI e S. LILLA, Roma-Milano, 1981<sup>3</sup> (Scrittori greci e latini), III, 1, p. 11

<sup>580</sup> Cfr. *Atanasio di Alessandria, Vita di Antonio*, trad. intro. e note a cura di D. BALDI, Roma, 2015 (Collana di testi patristici, 241), III, 1, p. 39 nota n. 13.

vale la pena di ricordare santa Solaberga e la santa regina Batilde (sec. VII)<sup>581</sup>, o la monaca benedettina Offa che, «per lungo tempo, prima di assumere il governo del monastero [*scil.* San Paolo in Benevento], aveva dimorato e vissuto da eremita sul monte detto di Sant'Agata martire, vicino a Capua»<sup>582</sup>. Oppure Verdiana da Castelfiorentino, Umiltà da Faenza, Filippa Mareri, Margherita Colonna e Chiara da Montefalco, monache che portarono avanti con coraggio severe e tormentate esperienze anacoretiche (secc. XIII-XIV)<sup>583</sup>. Si tratta di casi isolati. Le monache del medioevo latino e greco, infatti, preferirono, e, in una certa misura, furono indotte a preferire, la vita cenobitica, che era ritenuta più sicura, più lieve e più ortodossa<sup>584</sup>.

Il grosso problema di fondo che accompagnò il monachesimo femminile nel medioevo fu l'assenza di ordini e regole femminili. Nel mondo greco-bizantino, dove congregazioni o ordini monastici erano sconosciuti, ogni monastero era autonomo, e la sua vita era regolata dal τυπικόν

---

<sup>581</sup> M. CRISTIANI, “La sainteté féminine du haut Moyen Âge. Biographie et valeurs”, in J.-Y. TILLIET *et alii* (eds), *Les fonctions des saints dans le monde occidental (IIIe-XIIIe siècle)*, Actes du colloque de Rome (Rome, 27-29 octobre 1988), Rome, 1991 (Publications de l'École française de Rome, 149), pp. 385-434.

<sup>582</sup> *Desiderio di Montecassino, Dialoghi sui miracoli di san Benedetto*, a cura di P. GARBINI, Cava De' Tirreni, 2000, III, 9, pp. 170-171.

<sup>583</sup> A. BENVENUTI PAPI, “La santità femminile: funzioni e rappresentazioni tra medioevo ed età moderna”, in J.-Y. TILLIET *et alii* (eds), *Les fonctions des saints*, cit., pp. 467-488; A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, “La vita religiosa femminile alla fine del Medio Evo: temi e problemi”, in A. HOROWSKY (ed), *Litterae ex quibus nomine Dei componitur*, Studi per l'ottantesimo compleanno di Giuseppe Avarucci, Roma, 2016, pp. 303-304.

<sup>584</sup> Su questo punto cfr. anche E. PASZTOR, “Il monachesimo femminile”, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, prefazione di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano, 1987 (Antica madre, 10), p. 160.

scritto dal proprio fondatore<sup>585</sup> e dalle norme varate nei concili locali o dall'autorità centrale<sup>586</sup>. In Occidente la situazione fu abbastanza simile almeno fino all'VIII secolo<sup>587</sup>. In Italia, poi, la situazione fu anche più complicata, poiché qui alcuni comportamenti ritenuti impropri per i monaci - vagare al di fuori del monastero, esercitare la caccia e altri *ioca*, sottrarsi alla frequenza delle pratiche liturgiche e devozionali - sembra fossero particolarmente diffusi<sup>588</sup>. Ciò indusse il Papato e l'Impero romano-germanico a tentare, nei secoli successivi, un'opera di semplificazione del quadro generale, con l'uniformazione del monachesimo sotto ordini riconosciuti, primo tra tutti quello benedettino<sup>589</sup>.

Il mondo femminile, tuttavia, costretto a subire passivamente questo processo di riorganizzazione, si trovò sottoposto a regole maschili incapaci di rispondere alle sue diverse e legittime esigenze<sup>590</sup>. Il malcontento per il nuovo stato di cose sfociò, a partire dall'XI secolo, nella protesta delle esponenti più colte di quel mondo che chiedevano con insistenza

---

<sup>585</sup> Cfr. *Byzantine Monastic Foundation Documents: A Complete Translation of the Surviving Founders' Typika and Testaments*, ed. by J. THOMAS and A. CONSTANTINIDES HERO, with the assistance of G. CONSTABLE, voll. 5, Washington, D.C., 2000 (Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 35); *The Hypotyposis of the Monastery of the Theotokos Evergetis, Constantinople (11th-12th Centuries)*. Introduction, Translation and Commentary, ed. by R.H. JORDAN and R. MORRIS, Farnham-Burlington, 2012; V. VON FALKENHAUSEN, "Il monachesimo femminile", cit., p. 32.

<sup>586</sup> J. LECLERCQ, *La figura della donna nel Medioevo*, present. di I. BIFFI, trad. A. TOMBOLINI, Milano, 1994 (Biblioteca di Cultura Medievale), pp. 127-130; A. SOSNOWSKI, *L'impedimento matrimoniale del voto perpetuo di castità (CAN. 1088 C. I. C.). Evoluzione storica e legislazione vigente*, Roma, 2007, pp. 41-173.

<sup>587</sup> S. PRICOCO (ed), *La Regola di san Benedetto*, cit., pp. IX-XVIII.

<sup>588</sup> C. AZZARA, "Monachesimo e diritto tra «Regnum Langobardorum» e «Regnum Italiae»", in G. SPINELLI O.S.B. (ed), *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (sec. VIII-X)*, Atti del 7 Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2006, pp. 67-78.

<sup>589</sup> *Ibidem*.

<sup>590</sup> E. PASZTOR, "Il monachesimo femminile", cit., pp. 160-166.

l'introduzione di regole autonome. Ma l'inazione delle autorità romano-pontificie spinse le monache latine ad agire di propria iniziativa, procedendo all'interpolazione arbitraria dei propri statuti: un'azione che fu resa possibile grazie alla sostanziale libertà di cui godevano, alla latenza di un controllo capillare e, il più delle volte, alla connivenza del potere centrale. A partire dal XIII secolo la situazione si complicò ulteriormente per la proliferazione di ordini e monasteri femminili, spesso effimeri o *sine regula*, legittimati attraverso il conferimento di una regola canonica conferita dal vescovo locale. Si generò così quel coacervo normativo che, protrattosi fino al Concilio di Trento (1545-1563), portò ogni monastero femminile a diventare un *unicum* contraddistinto da una regola adeguata alla situazione particolare<sup>591</sup>.

*Il monastero italogreco dei Santi Marcellino e Pietro (secc. VIII-XVI).*

Secondo la Falkenhausen<sup>592</sup>, le regioni bizantine del Mezzogiorno contraddistinte da una nutrita popolazione ellenofona e da diocesi sottoposte alla diretta giurisdizione del patriarcato di Costantinopoli, segnatamente Calabria, Sicilia, Salento e alcune zone della Basilicata, dovettero certamente accogliere istituzioni italogreche in numero superiore a quello che le esigue fonti superstiti attestano. Alquanto marginale, invece, si può ipotizzare che fosse la presenza di tali monasteri nell'area della attuale Puglia centro-settentrionale, della Calabria

---

<sup>591</sup> R. CREYTENS, "La Riforma dei monasteri femminili dopo i Decreti Tridentini", in *Il Concilio di Trento e la Riforma Tridentina*, Atti del Convegno storico internazionale (Trento, 2-6 settembre 1963), I, Roma-Freiburg-Basel-Barcellona-Wien, 1965, pp. 45-84; A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, "La vita religiosa femminile alla fine del Medio Evo", cit., pp. 291-311; cfr. anche la cursoria trattazione dell'argomento di G. PENCO, "Il monachesimo benedettino", cit., pp. 7-13.

<sup>592</sup> V. VON FALKENHAUSEN, "Il monachesimo femminile", cit., p. 23.

settentrionale ex longobarda (secc. VIII-IX)<sup>593</sup>, e della Campania costiera. Giacché queste regioni, che pure erano province bizantine, erano sottoposte all'obbedienza romano-pontificia e caratterizzate da preminente cultura latina.

Delle decine di monasteri bizantini del Mezzogiorno individuati dagli studiosi, sono pochissimi quelli a carattere femminile. Per i secoli della dominazione bizantina si conoscono soltanto un monastero femminile in Basilicata, e quattro in Puglia, ma due di questi sono fortemente dubbi<sup>594</sup>.

Simile è la situazione di Napoli. Il Capasso ebbe a individuare quattro monasteri greci<sup>595</sup>. Circa un secolo dopo, Francesca Luzzati Laganà, tornando sull'argomento, ebbe modo di aggiungere un quinto monastero sfuggito all'attenzione del suo predecessore<sup>596</sup>. Dei cinque monasteri cittadini certamente a carattere greco, soltanto uno è femminile: è il monastero dei Santi Marcellino e Pietro. Dei monasteri maschili, il più famoso è certamente il cenobio dei Santi Teodoro, Sebastiano, Sergio e Bacco<sup>597</sup>. Gli altri tre sono i monasteri minori: San Dimitri o Demetri *in regione Albinensi*<sup>598</sup>; Sant'Antonio *in monte Pausilypense*, che figura essere retto da un egumeno nel 965<sup>599</sup>; San Atanasio, che figura essere retto da un egumeno nel 935<sup>600</sup>.

---

<sup>593</sup> Su questo aspetto cfr. F. BURGARELLA, "Dalle origini", cit., pp. 35-38, 42-44.

<sup>594</sup> *Ibidem*.

<sup>595</sup> MNDHP, II/2, p. 169; B. CAPASSO, *Topografia*, cit., pp. 145, 149-154, 160-163.

<sup>596</sup> F. LUZZATI LAGANÀ, "Le firme greche", cit., pp. 729-752.

<sup>597</sup> Cfr. *supra* pp. 95 ss.

<sup>598</sup> MNDHP, II/2, p. 169; B. CAPASSO, *Topografia*, cit., pp. 149-154; F. LUZZATI LAGANÀ, "Le firme greche", cit., pp. 729-731.

<sup>599</sup> *Ibidem*. Nel 1075 il monastero di San Antonio fu concesso al San Salvatore *insula maris*: RNAM V, 425, pp. 113-118 (=MNDHP II/2, pp. 53-57).

<sup>600</sup> F. LUZZATI LAGANÀ, "Le firme greche", cit., 729-731. In questo caso la studiosa ha criticato la proposta del Capasso di identificare tale monastero con i Santi Anastasio e Basilio *at media*: MNDHP, II/2, p. 169; B. CAPASSO, *Topografia*, cit., pp. 160-163.

La venerazione dei due martiri romani Marcellino e Pietro è fissata al 2 giugno dal Calendario Marmoreo, ove compaiono associati a sant'Erasmus<sup>601</sup>. Ennesimo prodotto dell'evergetismo delle *élites* napoletane, il cenobio fu fondato nella prima metà del IX secolo (818-841) da Teodonanda, vedova del duca Antimo, «*in suo praetorium*», cioè nella sua residenza ufficiale, ove vi insediò le monache e vi impose per badessa sua nipote<sup>602</sup>. Si tratta in realtà di una rifondazione. La vedova aveva provveduto a trasferire l'istituzione dall'antica sede alla nuova, a essa contigua<sup>603</sup>. Il monastero dei Santi Marcellino e Pietro figura già esistente in un documento del 763, pervenutoci in una copia del 1104, con il quale la badessa Eufrosina concede in enfiteusi, per un canone di 8 solidi l'anno, al vescovo Stefano II e alla sua discendenza, fino alla terza generazione, una casa con orto ubicata nella piazza cittadina ad Moneta, nella regione portanovense<sup>604</sup>.

Sulla greicità del monastero fa luce un *instrumentum* tardivo del 1041 che riporta un'antica *consuetudo* per la quale tutte le monache greche o istruite nel greco di questo monastero

---

<sup>601</sup> D. MALLARDO, *Il calendario marmoreo*, cit., pp. 22, 80, 84.

<sup>602</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 428.

<sup>603</sup> B. CAPASSO, *Topografia*, cit., pp. 160-163.

<sup>604</sup> La casa era ubicata in prossimità dei seguenti edifici: l'oratorio di San Renato; i beni lasciati in eredità da Matrona, figlia della defunta Teodonanda, *eminentissima femina*, vedova del duca Sergio (?); i beni di Gregorio *eminentissimus consul*, duca e protospatrio imperiale, che erano a loro volta ubicati nei pressi di un orto di proprietà della Chiesa di Roma e di una casa della Chiesa di Ravenna: MNDHP I, doc. 2, pp. 262-263. Secondo la lezione proposta dal Chioccarello (cfr. B. CHIOCCARELLO, *Antistitum*, cit., p. 77) e dal Capasso, Teodonanda sarebbe stata vedova del duca Sergio. Il Pratilli, noto falsario autore dello pseudo-Ubaldo, propose la lezione *Georgii*. È d'uopo notare che il primo duca napoletano di nome Sergio è del IX secolo, mentre un *dux* Giorgio fu in carica nel decennio 729/730-739/740 (cfr. *supra* nota n. 456). Ma poiché l'atto ci è pervenuto in una copia bassomedievale (1104) tale errore potrebbe essere imputabile all'ultimo copista.

dovessero essere seppellite «*in monasterio S. Sebastiani de Neapoli*»<sup>605</sup>. Si tratta del monastero cittadino dei Santi Teodoro e Sebastiano, Sergio e Bacco, di cui quasi certamente il cenobio femminile dei Santi Marcellino e Pietro era metochio. Un famoso atto del 1018 tramanda la memoria di un Giovanni, *ygumeno et archimandrita* dei Santi Teodoro, Sebastiano, Sergio e Bacco<sup>606</sup>. Sebbene l'attestazione sia unica, vien fatto di pensare che i Santi Marcellino e Pietro dipendessero dal monastero dei Santi Teodoro, Sebastiano, Sergio e Bacco, almeno a partire dall'inizio dell'XI secolo.

Nel catalogo degli edifici sacri di Napoli compilato dal Di Stefano nel 1560, il monastero è menzionato col solo vocabolo di San Marcellino. Ubicato «dirimpetto al palazzo del'illustre Conte de Ruvo, al presente Duca d'Andri», in quell'anno ospitava «monache quaranta del'ordine di san Benedetto»<sup>607</sup>. Quattro anni dopo, nel 1564, al monastero fu aggregato

---

<sup>605</sup> MNDHP II/1, r. 473, p. 290.

<sup>606</sup> *Ivi*, r. 378, pp. 235-236. È il documento che tramanda la sentenza dei giudici cittadini con la quale veniva confermata l'esenzione dal *portuaticum* concessa al monastero di Santi Sergio e Bacco dall'autorità ducale. Dalle carte sembra che l'egumeno Pancrazio, per far valere il suo diritto, avesse esibito alla corte il privilegio concesso dal *dux et consul* Giovanni all'*ygumeno et archimandrita* Giovanni. Tale privilegio è comunemente identificato con il superstite documento del 999, in cui il duca Giovanni si definisce «*primum homnium*» (=primo tra tutti) a concedere tale privilegio (*ivi*, r. 309, p. 191 = MNDHP II/2, doc. 7, p. 20). In realtà per quegli anni alla guida della comunità è attestato l'egumeno Filippo. Un Giovanni compare invece a partire dal 968, negli ultimi anni del ducato di Giovanni III (927-969). Il documento del 1018 ci è pervenuto nella trascrizione dall'originale. È alquanto probabile pertanto che il compilatore abbia confuso il nome di Filippo con quello di Giovanni, assegnando all'egumeno il nome del duca, che nell'atto lo precedeva. Non è comunque da escludere la possibilità che il privilegio del 999 andasse a rinnovare un precedente privilegio a noi non pervenuto: ciò significherebbe che il monastero già nel 968-969 aveva ottenuto il rango di archimandritato e l'esenzione dal *portuaticum*. È tuttavia d'uopo notare che né Giovanni, né Filippo, né Pancrazio sono definiti in altra sede archimandriti.

<sup>607</sup> P. DI STEFANO, *Descrittione*, cit., p. 225.

l'attiguo monastero dei Santi Festo e Desiderio, che così assunse il titolo dei Santi Marcellino e Festo<sup>608</sup>.

*Caratteri della grecità napoletana.*

La presenza di *graeci* tra le file dei monaci napoletani è attestata con evidente riscontro documentario soltanto a partire dagli anni novanta del X secolo. E ciò ha indotto gli studiosi che si sono occupati dell'argomento a collegare tale fenomeno alle migrazioni che portarono un gran numero di ellenofoni a trovare riparo nei territori dell'Italia centro-meridionale, incalzati dalle rovinose incursioni arabe che si erano abbattute con efferata violenza sulla Calabria, sulla Lucania e sulla Sicilia<sup>609</sup>. La Campania medievale, del resto, si componeva di territori popolati da consistenti comunità ellenofone e generalmente ospitali nei confronti dei greci<sup>610</sup>.

In ogni caso, gli esuli italogreci arrivavano in una città, Napoli, dove, in un contesto prevalentemente a denominatore linguistico e culturale latino, resistevano, seppure precariamente, le radici culturali greche di tradizione classica e tardoantica. Sede di un ducato oramai soltato formalmente bizantino, Napoli perpetuava un limitato bilinguismo, che, pur

---

<sup>608</sup> Cfr. *infra* p. 689.

<sup>609</sup> F. LUZZATI LAGANÀ, "Le firme greche", cit., pp. 749-752; J.-M. MARTIN, "Hellénisme politique", cit., p. 71; V. VON FALKENHAUSEN, "I documenti napoletani", cit., pp. 111

<sup>610</sup> J.-M. SANSTERRE, *Le monachisme byzantin à Rome*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo*, Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, XXXIV (Spoleto, 3-9 aprile 1986), Spoleto, 1988, pp. 701-750; ID., *Le moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne (milieu du Vie s.-fin du IXe s.)*, II, Bruxelles 1983, *passim*; ID., *Le monachisme bénédictin et le monachisme italo-grec au X et dans la première moitié du XI siècle: relations et distinctions*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena, 2006, pp. 98-118; F. BURGARELLA, "Presenze greche a Roma", cit., pp. 934-988.

preservando una conoscenza del greco di livello medio-basso, si rivelava ciononostante funzionale agli *scriptoria* cittadini perché vi si svolgesse attività di traduzione, o, per meglio dire, di adattamento, di testi dal greco al latino (secc. IX-X). Tale bilinguismo consentiva inoltre di perpetuare l'usanza di includere letture e canti in greco nelle cerimonie solenni: usanza che in Occidente era sopravvissuta solo in un'altra città, Roma<sup>611</sup>.

---

<sup>611</sup> Sull'argomento cfr. V. VON FALKENHAUSEN, "I documenti napoletani", cit., pp. 107-126; J.-M. MARTIN, "Hellénisme politique", cit., pp. 59-77; G. CAVALLO, "Le influenze bizantine nei secoli IX e X tra Campania e Lazio. Qualche aspetto", in K. HERBERS und J. JOHRENDT (eds), *Das Papsttum und das vielgestaltige Italien. Hundert Jahre Italia Pontificia*, Berlin-New York, 2009, pp. 69-83; P. CHIESA, "Le traduzioni dal greco: l'evoluzione della scuola napoletana nel X secolo", in W. BERSCHIN (ed), *Lateinische Kultur im X Jahrhundert*, Akten des I Internationalen Mittellateinerkongresses (Heidelberg, 12-15.IX.1988), Stuttgart, 1991, pp. 67-86 [=Mittellateinisches Jahrbuch 24-25, 1989-90]; T. GRANIER, "L'hagiographie napolitaine du haut Moyen Âge", cit., pp. 13-40; ID., "Les échanges culturels", cit., pp. 89-105; ID., "Transformations de l'église", cit., pp. 149-175; J.-M. SANSTERRE, "Saint Nil da Rossano et le monachisme latin", *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 45, 1991, p. 353. Appare perciò infondata l'interpretazione di G. GIGANTE, "La cultura letteraria", in G. CAVALLO *et alii*, *I Bizantini in Italia*, cit., pp. 617-619, secondo la quale Napoli conservò nell'altomedioevo una forte identità culturale greca. Incidentalmente si ricorda che un passo della *Vita S. Athanasii* (BHL 735), ed. cit., VI, 22, p. 132, tramanda che, quando il vescovo Atanasio fu incarcerato per volontà del duca Sergio II, tutta la città, insieme con la «*Graeca Latinaque pars sacerdotalis et monachica turba*», si schierò in sua difesa. Probabilmente tale episodio è fortemente influenzato dal *topos* dei *tria genera*. Cfr. ad esempio, il caso delle esequie di san Paolino da Nola a cui presero parte «non solo i Cristiani ma anche i Giudei ed i Pagani»: *Uranii presbyteri De obitu Paolini ad Pacatum* (PL 53, 9: 863-864) (=trad. it. *Uranio, Transito di san Paolino di Nola*, in M. RUGGIERO (ed), *Poesia e teologia della morte*, Roma, 1997<sup>2</sup>, p. 124). È comunque certo che Napoli ospitasse un clero greco nel medioevo. Nei *Miracula* dei santi Cosma e Damiano (X secolo) sono attestati dei *sacerdotes Graecorum* in possesso di una copia in greco del testo: P. CHIESA, "Le traduzioni dal greco", cit., p. 80. Una congregazione di chierici greci e latini era insediata nella diaconia di San Gennaro (1305): cfr. *supra* nota n. 399. Sulla sopravvivenza di alcune forme liturgiche greche a Napoli cfr. *Vita S. Athanasii* (BHL 735), ed. cit., I, 32, p. 118, «*laici simul cum clericis assidue graece latineque communi prece psallunt Deo*» (trad. «i laici insieme con i chierici continuamente attraverso la preghiera comune

È una greccità tenue ed effimera, quella della cultura napoletana tra IX e X secolo<sup>612</sup>. Si pensi, ad esempio, a quanto emerso dalla fine analisi linguistica condotta di recente da Gennaro Luongo sul celeberrimo Calendario Marmoreo di San Giovanni Maggiore (sec. IX<sup>613</sup>), la quale, nel solco delle indicazioni del Mallardo, studioso tra i primi a smentirne il valore di calendario ufficiale del culto napoletano<sup>614</sup>, ha consentito di ridimensionare ulteriormente il valore documentario di un manufatto spesso eccessivamente sopravvalutato nella ricostruzione della storia ecclesiastica cittadina<sup>615</sup>.

---

in greco e latino cantano salmi a Dio»). Anche l'arrivo delle reliquie dei santi Severino e Sossio a Napoli furono accolte intonando salmi greci e latini: *Translatio sancti Severini auct. Iohanne Diacono*, ed. cit., 6, p. 456 (trad. it. G. LIBERTINI, "La traslazione di san Severino", cit., p. 90); *Translatio sancti Sosii auct. Iohanne Diacono*, ed. cit., 32, p. 463 (trad. it. A. PERROTTA, "Atti della traslazione di san Sossio", cit., p. 78). Si ricordi infine *Vita S. Athanasii (BHL 735)*, ed. cit., I, 22, p. 117, in base al quale passo la storiografia erudita (secc. XVII-XVIII) ha sempre sostenuto l'esistenza di due vescovi, uno greco e l'altro latino, rispettivamente incardinati a Santa Restituta e alla Stefania (su questo argomento cfr. A. VUOLO (ed), *Vita et translatio*, cit., p. 13 nota n. 53). Una tradizione, questa, già criticata da P.P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, con studio introduttivo di V. PERI, I, Roma, 1986 [rist. anast.], pp. 350-354.

<sup>612</sup> G. CAVALLO, "Le influenze bizantine", cit., pp. 69-74; P. CHIESA, "Le traduzioni dal greco", cit., pp. 67-86; J.-M. MARTIN, "Hellénisme politique", cit., pp. 59-77; cfr. anche M. GIULIANI, "Il policentrismo campano alla luce della documentazione medievale", in R. SORNICOLA e P. GRECO (eds), *La lingua dei documenti notarili*, cit., pp. 191-203, che, analizzando i rogiti napoletani (secc. IX-XI), ha evidenziato la prevalenza di elementi linguistici latini e romano-bizantini, anziché greco-bizantini. Incidentalmente si ricorda che dalla Campania di epoca bizantina non proviene alcuna pergamena di lingua greca. Poche sono invece le epigrafi greche: V. VON FALKENHAUSEN e M. AMELOTTI, *Notariato e documento nell'Italia meridionale greca (X-XV secolo)*, Roma, 1982 (Studi storici sul notariato italiano, 6), p. 15; A. GUILLOU, *Recueil*, cit., pp. 130 ss.

<sup>613</sup> D. MALLARDO, *Il calendario marmoreo*, cit., pp. 44-45.

<sup>614</sup> *Ivi*, pp. 198-200.

<sup>615</sup> G. LUONGO, "Il calendario marmoreo napoletano. Un approccio linguistico", *Bollettino Linguistico Campano*, 13/14, 2008, pp. 1-24.

Ma si pensi soprattutto alla copiosa e accurata produzione scientifica di Thomas Granier<sup>616</sup>. Secondo il quale l'attività culturale della scuola napoletana (secc. IX-XI)<sup>617</sup>, impegnata nella scrittura di agiografie latine di santi locali e di liberi adattamenti di agiografie greche in latino (875-960), rientrava in un organico disegno politico funzionale alla residua latinizzazione delle strutture ecclesiastiche cittadine e all'affermazione indiscussa del primato romano-pontificio. Tale processo culturale, che da Montecassino si irradiava a tutta la Campania, trovava a Napoli la sua estensione sotto la direzione dell'episcopato cittadino. Il quale, com'è noto, dalla metà del IX secolo era saldamente in mano a esponenti della famiglia ducale<sup>618</sup>.

*Trasformazioni politico-economiche del ducato (secc. X-XI).*

La contingente situazione di emergenza che, all'inizio del X secolo, la minaccia dell'invasione saracena aveva generato, in realtà, secondo il Granier<sup>619</sup>, aveva soltanto contribuito ad accelerare un processo già avviato. E quando la notizia della distruzione di

---

<sup>616</sup> T. GRANIER, "L'hagiographie napolitaine du haut Moyen Âge", cit., pp. 13-40; ID., "Les échanges culturels", cit., pp. 89-105; ID., "Transformations de l'église", cit., pp. 149-175; ID., "Le peuple devant les saints", cit., pp. 57-76; ID., "Lieux de mémoire", cit., pp. 63-102.

<sup>617</sup> Sulle tre distinte fasi della scuola, in ognuna delle quali la scuola napoletana acquisì sempre una maggiore autonomia stilistica cfr. P. CHIESA, "Le traduzioni dal greco", cit., pp. 71-75. Occorre tuttavia ricordare che l'attività di trasmissione dei testi antichi della scuola proseguì fino ai primi decenni dell'XI secolo, quando tale compito fu nuovamente assolto da Montecassino: cfr. G. CAVALLLO, "La trasmissione dei testi nell'area beneventano-cassinense", in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXII (Spoleto, 18-24 aprile 1974), I, Spoleto, 1975, pp. 373-383.

<sup>618</sup> Cfr. *supra* pp. 150.

<sup>619</sup> Cfr. *supra* nota n. 616.

Taormina (1° agosto 902), del martirio del suo vescovo, dell'eccidio di quanti vi si trovavano, e dell'assedio di Cosenza, tolto solo a causa della morte dell'emiro aglabita Ibrâhîm II ibn Ahmad<sup>620</sup>, che era stata alla base della distruzione del *Castrum Lucullanum* e del trasferimento degli insediamenti monastici lì esistenti all'interno delle mura cittadine<sup>621</sup>, era finalmente rientrata, il processo di identificazione di Napoli con la sua Chiesa si era ormai pienamente compiuto.

La pretesa di Napoli di imporre la sua egemonia sulle altre diocesi del ducato diede avvio al trasferimento delle reliquie dei santi locali nella capitale, dove, al loro arrivo, furono composte le agiografie latine. Contestualmente l'episcopato di Napoli dispose l'adattamento in lingua latina delle agiografie di vescovi e patriarchi orientali, che furono finemente strumentalizzate per la propria autocelebrazione. Cosicché, ben prima che Napoli fosse elevata alla dignità di metropoli, tra il 969 e il 990, la cattedra episcopale cittadina aveva avviato il processo politico per acquisire *de facto* la preminenza sulle altre diocesi del ducato. Un processo che era stato intrapreso anche in funzione anticapuana, giacché la sede longobarda di Capua vantava gli stessi diritti di apostolicità e di primazia della Chiesa napoletana<sup>622</sup>.

È una svolta marcatamente dirigistica e centralistica quella assunta dalla politica napoletana in questi secoli (secc. X-XI). Blindato l'accesso alle cariche pubbliche, la famiglia ducale riuscì a imporre il suo capillare controllo anche sui centri minori del ducato, i *castra*, ove installò dei *comites* tutti provenienti dai suoi rami cadetti<sup>623</sup>. Contestualmente il vecchio ceto dirigente, formato da una ristrettissima cerchia di antiche famiglie di possessori fondiari

---

<sup>620</sup> Cfr. *supra* nota n. 315.

<sup>621</sup> Cfr. *supra* nota n. 317.

<sup>622</sup> Cfr. A. VUOLO (ed), *Vita et Translatio*, cit., pp. 24-30, che interpreta alcuni passaggi della *Vita maior* di sant'Anastasio, quelli impegnati a celebrare la pretesa apostolicità della Chiesa di Napoli, immediata succedanea di Roma, come l'affermazione del primato di Napoli sulla rivale Capua.

<sup>623</sup> A. FENIELLO, *Napoli*, cit., p. 75.

legate alla burocrazia imperiale, venne affiancato da una aristocrazia fondiaria detentrica del potere militare, di recente formazione, più folta nel numero ma sempre legata, in qualche modo, alla famiglia ducale, per fedeltà o per sangue<sup>624</sup>. Si tratta di una nuova *élite* formata da *domini* proprietari di fondi di piccole dimensioni<sup>625</sup>, che molto assomigliava al modello impostosi o confermato in ambito bizantino conseguentemente alla promulgazione da parte degli imperatori Romano I Lecapeno (920-944) e Costantino VII Porfirogenito (912-959) della legislazione tesa al contenimento dei latifondi (934-935; 947)<sup>626</sup>. Questi due corpi dell'aristocrazia, possessori delle terre fiscali disseminate nel ducato, erano il nerbo centrale della *militia Neapolitanorum*, un *ordo* vero e proprio che si identificava con la stessa *res publica neapolitana*<sup>627</sup>.

Lo *status* sociale dei *milites* fu definito dall'esercizio delle armi, che nella terra trovava i mezzi necessari alla sua sussistenza. «Le ulteriori differenziazioni sociali all'interno di questo ceto di guerrieri furono determinate, però, dal diverso rapporto che essi instaurarono con la terra [posseduta]»: mentre i *domini* della nuova generazione erano più propensi a vendere o a permutare le proprie terre, i *nobiliores milites*, ossia i nobili di antica tradizione, erano

---

<sup>624</sup> *Ivi*, pp. 76-78.

<sup>625</sup> *Ivi*, pp. 78-84.

<sup>626</sup> C.E. ZACHARIAE VON LINGENTHAL (ed), *Jus Graeco-Romanorum. Pars III. Novellae Constitutiones*, Lipsiae, 1857, pp. 252-256 (trad. it. A. CARILE, *Materiali di storia bizantina*, Bologna, 1994, pp. 145-147); B. CASEAU e M.-H. CONGOURDEAU, "La vita religiosa", cit., p. 360; cfr. anche G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, 1968, pp. 239-249 (trad. ed. orig. *Geschichte des Byzantinischen Staates*, München, 1963). Sulla Novella 6 di Costantino Porfirogenito, famosa per la riconferma della soglia minima di povertà al di sotto dei 50 *nomismata*, una soglia già stabilita in età diocleziana, cfr. L. BOZZARELLO, "Enti e politiche assistenziali", cit., pp. 47-48.

<sup>627</sup> E. CUOZZO, "La *militia Neapolitanorum*: un modello per i *milites* normanni di Aversa", *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, T. 107, N°1, 1995, pp. 31-38.

contraddistinti da un tenace attaccamento alla terra ereditata, che si preoccupavano di valorizzare al massimo<sup>628</sup>.

A crescere a dismisura fu invece la proprietà fondiaria monastica. Mentre a Costantinopoli il *basileus* Niceforo Foca (963-969) promulgava leggi rivolte al contenimento del latifondo monastico (964), imponendo limitazioni precise alle donazioni<sup>629</sup>, e inasprendo ulteriormente le leggi dei suoi predecessori, che ai monasteri avevano negato il diritto di acquistare le proprietà dei contadini<sup>630</sup>, a Napoli i *duces* favorivano la concentrazione della ricchezza nelle mani dei monasteri cittadini. In particolare, tra i secoli X-XII, furono i monasteri dei Santi Severino e Sossio, Santi Sergio e Bacco e San Gregorio Armeno che riuscirono a imporsi come monopolisti del mercato napoletano<sup>631</sup>.

Tale manovra economica, caratterizzata dalla dismissione - spesso a titolo gratuito - di ingenti quote di patrimonio pubblico a favore di privati, fu determinata, a mio avviso, da una minore capacità finanziaria del ducato, le cui risorse furono quasi totalmente assorbite dalle spese militari. Il ducato, dunque, alienava per finalità pubbliche un bene pubblico<sup>632</sup>. Cosicché

---

<sup>628</sup> *Ivi*, pp. 34-35.

<sup>629</sup> C.E. ZACHARIAE VON LINGENTHAL (ed), *Jus Graeco-Romanorum*, cit., pp. 292-293; cfr. anche J.P. THOMAS, *Private religious foundations*, cit., pp. 149-153; B. CASEAU e M.-H. CONGOURDEAU, “La vita religiosa”, cit., p. 360; G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, cit., pp. 252-253

<sup>630</sup> Cfr. *supra* nota n. 626.

<sup>631</sup> A. FENIELLO, *Napoli*, cit., pp. 135-160. Altro protagonista dell'economia cittadina è il monastero di S. Salvatore *in insula maris*, sul quale cfr. M. CASTELLANO, “Il patrimonio del monastero di S. Salvatore «in insula maris» in Napoli attraverso il suo cartario”, *Archivio storico per le province napoletane*, 92, 1975, pp. 175-201; sull'attività marinara dei monasteri benedettini nel porto di Napoli cfr. M. DEL TREPPO, “La marina napoletana nel Medioevo: porti, navi, equipaggi”, in A. FRATTA (ed), *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1990, pp. 31-46.

<sup>632</sup> Si veda, a tal proposito, l'analogia situazione di Amalfi attraverso l'esegesi di un documento del 1009 proposta da G. CASSANDRO, “Il ducato bizantino”, cit., p. 210.

affidava ai monasteri cittadini il compito di garantire la vitalità dell'economia dell'area, mentre provvedeva a procurarsi le risorse finanziarie necessarie attraverso il gettito fiscale proveniente dalla tassazione sulla piccola proprietà privata.

In questo sistema economico complesso i monasteri femminili ebbero un ruolo da protagonista. Il cenobio dei Santi Marcellino e Pietro era stato affidato dalla sua nobile fondatrice, Teodonanda, alle cure di una nipote, che aveva imposto per badessa. Ancora nel X secolo il monastero accoglieva donne imparentate con la famiglia ducale. Si pensi ad Anna († 955), monaca del monastero, moglie di Gregorio *Lociservator*, figlio del duca Giovanni II e fratello del duca Marino (918-927)<sup>633</sup>. Nei secoli seguenti non sono attestate altre badesse appartenenti alla famiglia ducale, ma certamente tra le ospiti del monastero vi erano molte donne appartenenti all'*élite* cittadina, spesso accompagnate da un folto corteo di servi<sup>634</sup>.

È una situazione simile a quella di altri monasteri. Tutte le badesse di San Gregorio Armeno nell'XI secolo provenivano dalla famiglia ducale<sup>635</sup>. A Santa Patrizia, nel 1065, è attestata la badessa Itta, *honestas femina*, figlia del defunto conte Urso e parente del duca Sergio V (1050-1076)<sup>636</sup>.

È naturale pensare che il censo delle inquiline favorisse la particolare generosità dell'autorità ducali verso queste fondazioni, e ciò soprattutto al fine di garantire la agiata sussistenza della comunità. Tale raffinatezza di costumi non sembra conoscere le differenze proprie del rito religioso, ma pare accomunare indistintamente monache latine e greco-bizantine.

---

<sup>633</sup> MNDHP II/1, r. 87, pp. 70-71.

<sup>634</sup> MNDHP II/1, r. 241, pp. 150-151; RNAM, III, doc. 197, pp. 61-64.

<sup>635</sup> MNDHP II/2, doc. 8, pp. 21-23; doc. 14, pp. 39-41; doc. 20, pp. 58-60; doc. 21, pp. 61-63.

<sup>636</sup> *Ivi*, doc. 16, pp. 45-47.

*Il monastero di San Gregorio Armeno (secc. VIII-XVI).*

Uno studio che abbia in oggetto il cenobio femminile napoletano di San Gregorio Armeno e, più in generale, il monachesimo femminile cittadino dell'età della Controriforma, non può prescindere dall'analisi del *Breve compendio della fondazione del monistero di S. to Gregorio Armeno*, di cui è autrice la nobildonna Fulvia Caracciolo (1539-post 1580), monaca del monastero. La cronaca, edita per la prima volta nel 1851 da Raffaele Maria Zito<sup>637</sup>, è stata oggetto di una recente riedizione del 2012 dal titolo «*Carche di dolore e bisognose d'aita*». *Le memorie di Fulvia Caracciolo, monaca di S. Gregorio Armeno (1580)* curata da Adriana Valerio<sup>638</sup>. Alla studiosa va riconosciuto il merito di aver riproposto il testo secondo i criteri della moderna ecdotica, oltretché di aver chiarito alcuni punti assunti sino a oggi con una certa disinvoltura dai precedenti interpreti. In primo luogo, la Valerio ha puntualmente notato l'esistenza di due copie della cronaca: la prima di esse, la più antica, convenzionalmente datata al 1580, e recante il titolo *Brieve Compendio*, è quella che fu usata dallo Zito nella sua *editio princeps*, ed è oggi conservata presso l'archivio del monastero; la seconda copia, dal titolo *Borro*, già rinvenuta dallo stesso Zito, è posteriore alla prima di più di un secolo (ca. 1690) ed conservata presso l'ASNa. Queste due copie, finora erroneamente ritenute identiche, sono in realtà diverse l'una dall'altra, in quanto la seconda è una versione asciutta e sintetica della cronaca: si tratta, quindi, con ogni probabilità, di una epitome resasi necessaria a causa del cattivo stato di conservazione dell'opera originaria.

---

<sup>637</sup> F. CARACCILO, *Breve compendio della fondazione del monistero di S.to Gregorio Armeno detto di S.to Ligoro di Napoli con lo discorso dell'antica vita, costumi, e regole che le moniche di quello osservavano, e d'altri fatti degni di memoria successi in tempo dell'autrice*, messo a stampa con annotazioni da R.M. ZITO, Napoli, 1851 (= *La Scienza e La Fede*, vol. XXI, fasc. 123, Napoli, 1851).

<sup>638</sup> A. VALERIO, «*Carche di dolore e bisognose d'aita*». *Le memorie di Fulvia Caracciolo, monaca di S. Gregorio Armeno (1580)*, Studio e testo critico di fonti del Cinquecento, Napoli, 2012.

In secondo luogo, la Valerio ha posto il giusto accento sull'autore materiale del *Brieve Compendio*, che è il notaio napoletano Giovanni Domenico Grasso. Personaggio noto per aver rogato nel 1547 l'atto di unione tra popolani e nobili contro l'introduzione dell'Inquisizione nel Vicereame, il Grasso ricevette l'incarico di procedere alla stesura dell'opera dalla stessa Caracciolo. La quale, attraverso la mano di un funzionario civile, aveva nelle sue intenzioni quella di conferire un valore ufficiale a una narrazione storica che si poneva in netto contrasto con le nuove disposizioni tridentine sulla clausura monacale<sup>639</sup>. L'opera, dunque, era stata concepita con il preciso scopo politico di creare una base storica alle proteste delle monache, che si erano mostrate riluttanti ad accettare la clausura dopo secoli di sostanziale libertà. La cronaca d'altronde, poiché era stata diffusa una volta che le monache si furono piegate alle disposizioni tridentine, potrebbe essere stata concepita anche come una sorta di apologia del monastero e delle monache. Tali propositi tuttavia, seppur importanti, non possono essere travisati attraverso una ostinata dietrologia che andrebbe a snaturare l'opera stessa. Che si pone perfettamente nel solco della coeva storiografia antiquaria, dalla quale attinge i dati relativi alla storia della Napoli tardoimperiale e bizantina. L'opera è infatti prima di tutto una cronaca del monastero, un'opera divulgativa a uso delle monache e degli studiosi di storia patria.

Il contesto storico entro il quale Fulvia Caracciolo scrisse la cronaca di San Gregorio Armeno è stato riassunto, in maniera impeccabile, da Raymond Creytens<sup>640</sup>. Il ritiro forzato nel chiostro era il triste e ineluttabile destino a cui andavano incontro le nobildonne nubili e vedove sin dai tempi antichi. Un fenomeno rilevante e ben noto giacché occupò l'ultima sessione dei lavori tridentini, la XXV, quella appunto riservata alla riforma dei monasteri femminili. La quale si era proposta due punti fondamentali: riconoscere il principio dell'assoluta libertà di professione, che tuttavia rimase meramente formale dacché non fu decretata l'invalidità della

---

<sup>639</sup> Cfr. *ivi*, pp. 3-10.

<sup>640</sup> R. CREYTENS, "La Riforma dei monasteri femminili", *cit.*, pp. 45-84.

professione coatta; normalizzare la eterogenea varietà di istituzioni femminili imponendo ovunque la clausura, anche là dove, per regola o per consuetudine, non era mai stata osservata.

In particolare, quest'ultimo provvedimento era stato ritenuto dai padri conciliari, che a Trento si erano ritrovati accomunati dalla volontà di procedere all'applicazione di una politica fortemente moralizzatrice, l'unico capace di risolvere il problema relativo ai monasteri «aperti». Con tale definizione sono da intendersi quei monasteri del Terzo Ordine dei vari ordini mendicanti, diffusi in Italia a partire dal Quattrocento, dove l'obbligo della clausura era comunemente inosservato anche quando imposto dalla regola. Anche per essi, pertanto, il capitolo V della XXV sessione (3 dicembre 1563) imponeva la stretta clausura «*ubi violata fuerit*», oltretutto l'impossibilità di lasciare il monastero per qualunque monaca professa «*nisi ex aliqua legitima causa, ab ipso episcopo approbanda*». Ma la contraddittorietà del canone, che era il frutto di una superficiale consultazione, suscitò pareri discordanti tra i vescovi. I quali, incaricati di valutare caso per caso e agire secondo il proprio giudizio, dimostrarono da subito con il loro operato la profonda inefficacia della legislazione.

Il perdurare di questa ambiguità rese necessario l'intervento di papa san Pio V (1566-1572), il quale, con la *Circa pastoralis* (1566), impose in maniera indiscriminata la stretta clausura a tutte le *moniales* e a tutti i monasteri, a prescindere dalla regola e dalle consuetudini da questi osservate; e successivamente, con la *Decori et honestati* (1570), revocando al vescovo l'autorità di decidere in materia, ribadì l'impossibilità per le monache di abbandonare la clausura, se non nell'eventualità di un grande incendio, di una malattia epidemica e della lebbra. Disposizioni applicate con maggior rigore dal suo successore al Soglio pontificio, Gregorio XIII (1572-1585), il quale, diffidando della collaborazione di vescovi e superiori regolari, si dotò di un esercito di visitatori apostolici con il compito di monitorare l'applicazione sul territorio delle norme tridentine. Un'iniziativa efficace che portò risultati in tempi immediati soprattutto per il rinnovato zelo delle autorità ecclesiastiche locali, decise ad applicare le disposizioni romane-pontificie procedendo, ove necessario, anche a pesanti interventi di

ristrutturazione là dove l'impianto architettonico impedisse l'applicazione della clausura: è questo il caso di San Gregorio Armeno, oggetto di lavori negli ultimi decenni del XVI secolo<sup>641</sup>.

Il nuovo corso assunto dalla politica della Santa Sede incontrò il disappunto di molte monache in più parti della penisola italiana, anche se, a onor del vero, tale malcontento si dimostrò tutto sommato marginale, e limitato ai luoghi dove il fenomeno del decadimento delle istituzioni monastiche femminili era assai rilevante. La iniziale protesta delle *moniales*, poi rientrata, non riuscì a bloccare la riforma avviata dalla Santa Sede<sup>642</sup>. Ma nonostante gli espliciti propositi di severità e disciplina, nei secoli a venire le autorità ecclesiastiche accondiscero a un certo lassismo che permise alle monache di eludere spesso la stretta clausura. Esempi in tal senso sono ampiamente noti per San Gregorio Armeno. Qui, nel 1654, fu applicata l'interdizione apostolica perché la sua porta era rimasta aperta oltre l'orario consentito, «passata un hora di notte»<sup>643</sup>. E due secoli dopo, nel 1848, la clausura poté essere ancora timidamente aggirata se Enrichetta Caracciolo e altre due monache, curiose di sapere cosa fosse il fracasso

---

<sup>641</sup> Sui lavori di ristrutturazione cfr. soprattutto L. DI MAURO, "San Gregorio Armeno. La chiesa e il monastero", in SGA, pp. 103-126.

<sup>642</sup> Per approfondire gli effetti della riforma a Napoli cfr. C. RUSSO, *Monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli, 1970, *passim*; E. NOVI CHAVARRIA, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani secoli XVI-XVII*, Milano, 2001, *passim*; EAD., *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, 2009, *passim*; M. MIELE, "Monache e monasteri del Cinque-Seicento tra riforme imposte e nuove esperienze", in G. GALASSO e A. VALERIO (eds), *Donne e religione a Napoli. Secoli XVI-XVIII*, Milano, 2001, pp. 91-138; G. ZARRI, "Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)", in G. CHITTOLINI e G. MICCOLI (eds), *Storia d'Italia. Annali. La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età Contemporanea*, Torino, 1986, pp. 357-429.

<sup>643</sup> C. RUSSO, *Monasteri femminili*, cit., p. 74.

che proveniva dalla strada adiacente e risuonava all'interno del monastero, poterono spiare da alcune «finestrine (...) ciò che nel mondo di fuori si facesse»<sup>644</sup>.

### 1. *La fondazione.*

San Gregorio Armeno fu fondato nel 1009 con un atto che, ratificato del duca di Napoli Sergio IV (1005-1038), disponeva la fusione di due monasteri preesistenti, entrambi a carattere femminile: il *monasterium Domini et Salvatoris nostri Iesu Christi atque Pantaleoni ancillarum dei*, e il *monasterium beatissimi Gregorii et Sebastiani puellarum dei*<sup>645</sup>. In questa stessa occasione il duca impose Maria, sua parente e badessa dell'originario monastero del Santissimo Salvatore e San Pantaleone, a capo della neonata istituzione; cumulò inoltre in essa antichi diritti e pertinenze della vecchia fondazione e ne organizzò la vita monastica secondo la regola di san Benedetto. L'atto, in realtà, convalidava un precedente *instrumentum* del marzo 1009 col quale Maria, con tutti i suoi parenti, si era impegnata a cedere a *Marum*, badessa dei Santi Gregorio e Sebastiano, tutti i diritti e le pertinenze del proprio monastero, quello del Santissimo Salvatore e San Pantaleone<sup>646</sup>. In séguito a tale promessa venivano liquidati dal monastero dei Santi Gregorio e Sebastiano i «*duas preceptoras de memorato monasterio [scil. Santissimo Salvatore e San Pantaleone]*» con la somma di «*auri solidos 140 de tari ana quatuor tari per solidum*». Si tratta probabilmente dei due protettori laici del monastero, figure cioè assimilabili

---

<sup>644</sup> *Ibidem*; E. CARACCILO, *Misteri del chiostro napoletano*, nota critica di M.R. CUTRUFELLI, Firenze, 1998, p. 183.

<sup>645</sup> MNDHP II/2, doc. 8, pp. 21-23. Convinto che si trattasse di due monasteri, ognuno di essi col doppio titolo, era il Capasso: *ivi*, p. 169. Una lunga tradizione, rimontante all'antiquaria e accolta dall'erudizione, aveva invece sostenuto l'esistenza di quattro cappelle originarie: cfr. ad esempio P. DI STEFANO, *Descrizione*, pp. 174-175.

<sup>646</sup> MNDHP II/1, r. 334, pp. 204-205.

all'ἔφορος delle fondazioni femminili greco-bizantine<sup>647</sup>. Liquidando i due magistrati il monastero veniva posto, con ogni probabilità, sotto la diretta protezione dell'autorità ducale.

La presenza di un istituto equiparabile all'*ephoreia* non è da assumere come implicita conferma del carattere greco della fondazione; una grecità che, a mio avviso, è quasi certamente da escludere. Forme di amministrazione simili, infatti, sono conosciute in Occidente già per l'epoca gregoriana. Se ne fa esplicita menzione in una lettera pontificia del settembre 593<sup>648</sup>, indirizzata al vescovo di Cagliari, Gennaro<sup>649</sup>, e riguardante, in una sua parte, i problemi dei monasteri femminili della Sardegna bizantina. Il presule sardo era stato accusato di negligenza per aver dismesso l'usanza, attiva sotto i suoi predecessori, di affidare la cura dei monasteri femminili a ecclesiastici di specchiata onestà. Sono convinto che la decisione di Gennaro fosse motivata da ragioni di carattere economico, connesse con la penuria di uomini e mezzi che sicuramente il suo episcopato, in quegli anni burrascosi di crisi politica e militare, scontava in misura maggiore rispetto a quelli dei suoi predecessori. Quale che fosse la motivazione, tuttavia, l'azione di Gennaro avrebbe potuto avere delle pericolose ripercussioni sull'incolumità fisica delle monache, costrette da quel momento in poi a provvedere in autonomia a raccimolare risorse per far fronte all'esosa fiscalità bizantina. La soluzione imposta dal pontefice era la nomina di un laico, di provata moralità, meglio se anziano, e perciò non sospetto di indulgenza

---

<sup>647</sup> ODB, "(s.v.) *Ephoros*", pp. 707-708. Il termine ἔφορος non ha un corrispettivo in latino. In un documento latino del XII secolo, relativo a una fondazione femminile messinese, esso potrebbe essere stato tradotto in *fidecommissarius*: V. VON FALKENHAUSE, "Il monachesimo femminile", cit., p. 38. Nel X secolo *praeceptor* e *vicarius* erano figure legate anche al monachesimo cluniacense, preposte ai monasteri dipendenti dalla giurisdizione di Cluny: DU CANGE VI, "(s.v.) *Praeceptor*", p. 451.

<sup>648</sup> Greg. Mag. *Reg. Epist.* IV, 9.

<sup>649</sup> PCBE II, "(s.v.) *Ianuarius* 20", pp. 1030-1035.

a pratiche di seduzione, che avesse potuto provvedere economicamente alle necessità della comunità femminile sottoposta alla sua tutela<sup>650</sup>.

Si tratta di un protettorato che si prefiggeva il duplice compito di fornire un sostegno materiale alle monache, nonché quello di provvedere alla tutela della loro purezza. È perciò

---

<sup>650</sup> «Ci è pervenuta notizia che tu [*scil.* Gennaro] ti impegni poco nella custodia dei monasteri femminili della Sardegna e che, mentre dai tuoi predecessori fu prudentemente disposto che alcuni membri del clero di provata condotta, prendendosi cura di queste monache, si dedicassero alle loro necessità, ora ciò è del tutto negletto, al punto che, pur essendo, esse, donne di per sé dedite soprattutto al servizio di Dio, sono gravate, tramite persone pubbliche con tributi e altri servizi. Esse inoltre sono obbligate, per sopperire alle necessità del fisco, ad andare per villaggi e poderi, e a mischiarsi senza competenza in faccende proprie degli uomini. La fraternità tua rimuova prontamente questo inconveniente e designi subito un uomo stimato per vita e costumi, la cui età e il posto che occupa non suscitino alcun sospetto a suo riguardo; il quale possa offrire, con timore di Dio, ai monasteri un'assistenza tale che alle monache non sia consentito di andare ancora fuori dai sacri recinti, contro la regola, per qualsiasi causa privata o pubblica. Ma tutto quello che occorre fare per loro sia con ragione da colui che tu hai designato. Esse, invece, dando lode a Dio e mortificando se stesse nei propri monasteri, non offrano più a lungo occasione alcuna, alle coscienze dei fedeli, di maligno sospetto. Se poi qualcuna di esse, o per la precedente licenza o per la cattiva consuetudine dell'impunità, sia già scivolata oppure in futuro potrebbe precipitare nel baratro della caduta, dopo la severità della pena adeguata alla mancanza, sia trasferita a far penitenza in un altro monastero di vergini di più stretta osservanza, perché ivi, con preghiere e digiuni, giovi a se stessa con la penitenza e offra alle altre un'immagine, da temere, di più severa disciplina. Colui poi che si trovi implicato in qualche peccato con donne di questa condizione, se è laico, sia privato della comunione; se invece è chierico, rimosso da qualunque suo ufficio, sia immediatamente mandato a forza in un monastero per piangere in continuazione le sue mancanze»: Greg. Mag. *Reg. Epist.* IV, 9 (trad. it. V. RECCHIA). L'istituzione di una figura analoga, ma investita di compiti strettamente amministrativi e adeguatamente stipendiata, era stata prevista nell'agosto del 591 per il monastero maschile di S. Lucia in Siracusa, su richiesta dell'abate Giovanni: Greg. Mag. *Reg. Epist.* I, 67. In questi casi il pontefice sembra muoversi in ottemperanza a quanto prescritto dai cann. III e IV di Calcedonia, che proibivano ai monaci di occuparsi di questioni secolari: COD, pp. 88-89. Su questi aspetti cfr. anche il posteriore can. XI del Niceno II (787) che imponeva la presenza di amministratori in episcòpi e monasteri, ribadendo, nel primo caso, una precedente norma di Calcedonia: *ivi*, p. 147.

molto probabile che istituzioni come questa si siano imposte già a partire dall'età tardoantica nei territori dell'odierna Italia, specialmente nelle sue province bizantine.

Con ogni probabilità il Santissimo Salvatore e San Pantaleone era un monastero privato. Esso va identificato col monastero di San Pantaleone<sup>651</sup> fondato da Stefano II durante il suo episcopato<sup>652</sup>, forse come *ex voto* per la fine della pestilenza *inguinaria* che flagellò Napoli intorno al 767/768<sup>653</sup>. L'associazione nel vocabolo del Santissimo Salvatore potrebbe essere coeva e da collegare al restauro della Stefania che il medesimo vescovo aveva disposto dopo che un incendio ne aveva distrutto la parte absidale<sup>654</sup>. Non è affatto da escludere che le fondazioni promosse da Stefano, tra le quali vi erano altri due monasteri femminili cittadini, San Festo e San Gaudioso<sup>655</sup>, fossero organiche a una manovra di finanza pubblica che

---

<sup>651</sup> Nel calendario marmoreo la sua festa è fissata al 15 febbraio e al 27 luglio. Il 27 luglio anticipa di un giorno la data del sinassario di Costantinopoli. Il 15 febbraio è una data spuria, probabilmente introdotta per colmare un vuoto: D. MALLARDO, *Il calendario marmoreo*, cit., pp. 153, 163; G. LUONGO, "Il calendario marmoreo", cit., pp. 1-24.

<sup>652</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 426.

<sup>653</sup> Sulla pestilenza cfr. *supra* nota n. 406; sul culto dei Santi Anargiri cfr. M. FALLA CASTELFRANCHI, "Culto e immagini dei Santi Medici nell'Italia meridionale bizantina e normanna", in F. BURGARELLA e A.M. IERACI BIO (eds), *La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina*, Atti della sesta Giornata di studi bizantini (Arcavacata di Rende, 8-9 febbraio 2000), Soveria Mannelli, 2006, pp. 59-97.

<sup>654</sup> *Gesta episc. Neapol.*, p. 426.

<sup>655</sup> *Ibidem*. Il San Gaudioso di Stefano II era una fondazione *ex novo* non identificabile con l'antico monastero fondato dall'africano Gaudioso (†fine sec. V) e retto dal santo abate Agnello (532/539-593/600). Il monastero di Sant'Agnello invece è da identificare con la tomba dell'abate, anticamente nota come chiesa della Vergine: A. VUOLO, *Una testimonianza agiografica*, cit., pp. 43-71; cfr. anche *supra* nota n. 391. Giova ricordare che è tarda la tradizione che vuole Gaudioso nella «grandissima turba di ecclesiastici» capeggiata da Quodvultdeus di Cartagine in fuga verso la Campania dall'Africa invasa dai Vandali (sec. V): *Vittore di Vita, Storia della persecuzione vandalica in Africa*, trad. intro. e note a cura di S. COSTANZA, Roma, 1981 (Collana di testi patristici, 29), 15 (I, 5), pp. 34-35. È da ascrivere invece a mero *topos* l'espressione *navis fractis*, ossia quelle navi

contemplasse interventi espansivi attraverso il settore edilizio, fermo ormai da quasi due secoli<sup>656</sup>. In ogni caso, il monastero di San Pantaleone doveva essere latino sin dalle origini, e dunque in linea con il forte orientamento romano-pontificio dell'episcopato di Stefano.

Non si hanno invece elementi per stabilire la data di fondazione dei Santi Gregorio e Sebastiano. La tradizione cinque-seicentesca aveva accreditato la fondazione del monastero di San Gregorio ai tempi di Costantino<sup>657</sup>, sulla base di una leggenda medievale<sup>658</sup>. La tradizione successiva, afferente all'erudizione municipale sette-ottocentesca<sup>659</sup>, voleva tale fondazione legata ai gruppi di iconoduli in diaspora provenienti dai territori orientali dell'Impero. Ma questa tradizione era stata ricusata da Pietro Pompilio Rodotà<sup>660</sup>, il quale, sulla scorta del cardinale Cesare Baronio (*Martyrologium* 11 giug. e 30 sett.), riteneva possibile datare la fondazione di San Gregorio Armeno al 1204 o al 1453, allorché alcune monache in fuga da Costantinopoli, occupata rispettivamente dai latini della quarta crociata o dai turchi ottomani, sarebbero approdate in città con la reliquia del capo di san Gregorio l'Illuminatore<sup>661</sup>. Sono

---

sfasciate su cui sarebbero stati imbarcati gli esuli africani: E.A. GITTO, *Santi africani venuti dal mare nell'agiografia campana altomedievale: la Passio s. Prisci e la Vita s. Castriensis tra storia e tradizione letteraria*, Corso di dottorato in Storia medievale, sede amministrativa Università degli Studi di Bologna "Alma Mater Studiorum", XXIV ciclo, discussa nell'a. a. 2012-2013, rel. F. ROVERSI MONACO, disponibile su [http://amsdottorato.unibo.it/6092/1/gitto\\_emiliaanna\\_tesi.pdf](http://amsdottorato.unibo.it/6092/1/gitto_emiliaanna_tesi.pdf) [ultima consultazione in data 24/10/2016], pp. 91-92.

<sup>656</sup> È quanto sembra potersi desumere dai dati archeologici che hanno evidenziato un blocco delle costruzioni a Napoli e a Roma tra i secc. VI-VIII. Sui dati di scavo cfr. P. ARTHUR, "Il particolarismo napoletano", cit., p. 25.

<sup>657</sup> Cfr. ad esempio P. DI STEFANO, *Descrittione*, cit., pp. 174-175.

<sup>658</sup> D. AMBRASI, "Il cristianesimo e la Chiesa napoletana", cit., pp. 668-670.

<sup>659</sup> Cfr. F. CARACCIOLO, *Breve compendio*, cit., p. 15 nota 2, pp. 62-64 nota n. 28, secondo cui i monaci avrebbero raggiunto Napoli con le reliquie del santo evangelizzatore dell'Armenia.

<sup>660</sup> P.P. RODOTÀ, *Dell'origine*, cit., II, pp. 74-75.

<sup>661</sup> Sul culto del santo cfr. P. ANANIAN, "(s.v) Gregorio Illuminatore", in BS VII, coll. 180-190.

ricostruzioni del tutto leggendarie. D'altronde è molto probabile che le reliquie del santo, appartenenti al cospicuo reliquiario del monastero che ebbe a formarsi attraverso i secoli<sup>662</sup>, siano arrivate a Napoli nell'alto medioevo attraverso i mercanti amalfitani, mercanti tra i più attivi nel Mediterraneo in questo lucroso commercio (secc. IX-X)<sup>663</sup>. Per di più che la proposta di una siffatta cronologia concorda con la *inventio* delle sue reliquie, nonché di quelle attribuite alle sante vergini Gayianē e Hrip'simē, avvenuta a Costantinopoli all'epoca dell'imperatore Basilio I (867-886) e del patriarca Fozio (858-867; 877-886)<sup>664</sup>.

In tempi più recenti la Valerio ha proposto la data di fondazione del monastero al 727<sup>665</sup> sulla scorta di un inattendibile passo dello pseudo-Ubaldo<sup>666</sup>. Il quale, riprendendo la Vita di Santo Stefano il Giovane, accenna con evidente errore cronologico all'arrivo a Napoli nel 727-728 di monaci iconoduli scampati alle persecuzioni di Costantino V (741-775)<sup>667</sup>. Questa tradizione tramanda un esodo che probabilmente non è mai avvenuto. Gli studiosi hanno

---

<sup>662</sup> Come ha notato la A. VALERIO, «*Carche*», cit., p. 79 nota n. 106, il reliquiario del monastero si era andato costruendo, attraverso i secoli, anche con l'acquisizione dei patrimoni dei monasteri via via incorporati.

<sup>663</sup> Sul commercio delle reliquie gestito dagli amalfitani cfr. C. SIMON, S.J., "The Veneration of Saint Pantaleon (Panteleimon) in East and West with Special Reference to the Republic of Amalfi", in E.G. FARRUGIA (ed), S.J., *Amalfi und Byzantium*, Acts of the International Symposium on the Eighth Centenary of the Translation of the Relics of St Andrew the Apostle from Constantinople to Amalfi (1208-2008) (Rome, 6 May 2008), Roma, 2010, p. 76.

<sup>664</sup> G. STRANO, "Alcune notazioni sulla presenza armena nell'Italia meridionale in età bizantina", in G. DE SENSI SESTITO (ed), *La Calabria nel Mediterraneo*, cit., pp. 200-201.

<sup>665</sup> A. VALERIO, «*Carche*», cit., p. 3; SGA, A, p. 19. Sulla stessa linea il recente studio di F. AUTIERI, "San Gregorio Armeno: storia e religiosa di uno dei più antichi monasteri napoletani", in SGA, pp. 13-16, che risulta poco attento alla storia medievale del monastero.

<sup>666</sup> B. CAPASSO (ed), *La cronaca napoletana di Ubaldo*, cit., *passim*; sul passo cfr. anche *supra* nota n. 461.

<sup>667</sup> B. CAPASSO (ed), *La cronaca napoletana di Ubaldo*, cit., pp. 3-4.

dimostrato che quello che è stato dipinto, specialmente dalla storiografia antiquaria<sup>668</sup>, come un esodo massiccio di iconoduli, monaci e laici scampati in Occidente e soprattutto nel Mezzogiorno alle persecuzioni iconoclastiche, se davvero ci fu, ebbe proporzioni modeste e ricalcato sul consueto pellegrinaggio *ad limina apostolorum*<sup>669</sup>.

Niente infine consente di collegare il santuario a una probabile comunità armena installata a Napoli, della quale, tra l'altro, non vi è alcuna traccia nella documentazione cittadina dell'alto medioevo<sup>670</sup>. Tale silenzio potrebbe essere in parte dovuto al carattere quasi mimetico degli armeni espatriati: individui che, sebbene per lo più di originaria fede non calcedonese<sup>671</sup>, furono capaci di integrarsi completamente nelle comunità ospitanti, conservando antica e tenace memoria delle proprie origini attraverso la commemorazione del proprio santorale. La storiografia moderna, nel solco del Peeters, ha perciò solitamente addotto, come elemento a

---

<sup>668</sup> Cfr. ad esempio P.P. RODOTÀ, *Dell'origine*, cit., II, pp. 54-75; F. LENORMANT, *La grande Grèce*, II, Paris, 1881, p. 387; relativamente a Napoli cfr. P. CONIGLIO e R. PRINCIPE (eds), *Notizie del bello*, cit., p. 53.

<sup>669</sup> S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino*, cit., p. 9; F. BURGARELLA, "Bisanzio in Sicilia", cit., pp. 329-330; ID., "Presenze greche a Roma", cit., p. 968; P. SCHREINER, "Problemi dell'iconoclasmo", cit., pp. 126-128; ID., "Der byzantinische Bilderstreit", cit., pp. 366-368.

<sup>670</sup> Sulla presenza armena nel Mezzogiorno cfr. G. STRANO, "Alcune notazioni sulla presenza armena", cit., pp. 189-202; M.A. LALA COMNENO, "Testimonianze di armeni nell'Italia meridionale", in *Gli armeni lungo le strade dell'Italia*, Atti del Convegno Internazionale (Torino, Genova, Livorno, 8-11 marzo 1997), Bra (CN), 2013, pp. 73-82. Non è infine ascrivibile fra le prove di un'origine armena del monastero la presenza di san Biagio di Sebaste nel pantheon di San Gregorio, ove fu introdotto non prima del 1178, quando un evergeta laico, tale Gregorio di Scaramunda, «*pingere fecit intus praedictum monasterium sancti Gregorij*» una icona raffigurante il santo vescovo armeno: SGA A, p. 70. A Napoli il culto di san Biagio è attestato già nel IX secolo. Il calendario marmoreo ricorda la sua festa per il 3 di febbraio, mutuandola dal sinassario di Costantinopoli: D. MALLARDO, *Il calendario marmoreo*, cit., p. 147. Nonostante l'antichità del culto, la prima chiesa posta sotto il suo vocabolo, S. Jasine, rimonta al XIII secolo: B. CAPASSO, *Topografia*, cit., p. 126.

<sup>671</sup> R. PANE, *La Chiesa armena. Storia, spiritualità, istituzioni*, Bologna, 2010, pp. 28-30.

riprova dell'esistenza di una comunità armena napoletana, la presenza di san Gregorio nel Marmoreo, che qui è ricordato in tre date, il 30 settembre, il 2 e il 3 dicembre, due delle quali, quelle di dicembre, seguono la tradizione armena<sup>672</sup>.

Manca, invece, in ambito napoletano, una Vita del santo. Pietro Suddiacono fu autore di una Vita di Gregorio Taumaturgo (*ante* 944), santo armeno nella cui tradizione sono spesso confluiti elementi biografici propri dei suoi omonimi, primo tra tutti san Gregorio l'Illuminatore<sup>673</sup>.

A partire dal Seicento, la tradizione erudita aveva accreditato la fondazione di San Gregorio Armeno sulle rovine di un antico tempio di Cerere. In realtà, dalla seconda metà del Novecento, la critica più avveduta ha destituito di ogni fondamento la congettura sulla base della documentazione archeologica<sup>674</sup>. Le prime attestazioni del monastero rimontano all'880 e al 921, ma si tratta di transunti del XVIII secolo in cui il monastero è menzionato sotto il vocabolo dell'epoca, San Gregorio Maggiore, rendendo impossibile stabilire a quale dei due monasteri originari si rifessero anticamente i documenti<sup>675</sup>. La prima menzione del monastero

---

<sup>672</sup> P. PEETERS, "S. Grégoire l'Illuminateur dans le calendrier lapidaire de Naples", *Analecta Bollandiana*, 60, 1952, pp. 91-130.

<sup>673</sup> G. STRANO, "Alcune notazioni sulla presenza armena", cit., pp. 201-202; B. CLAUSI, "L'altro Gregorio. Intorno alla tradizione agiografica latina sul Taumaturgo", in B. CLAUSI e V. MILAZZO (eds), *Il giusto che fiorisce come palma. Gregorio Taumaturgo tra storia e agiografia*, Atti del Convegno di Staletti (CZ) (9-10 novembre 2002), Roma, 2007, pp. 187-223; per l'edizione della vita del Taumaturgo e la data di composizione cfr. Pietro Suddiacono Napoletano, *L'opera*, ed. cit., pp. LXIX, 147-182.

<sup>674</sup> Sull'argomento cfr. G. GRECO, "Demetra/Cerere: il culto, tra continuità e discontinuità", in SGA, pp. 61-74.

<sup>675</sup> Sono in tutto tre atti, uno dell'880 e due del 921. Il regesto edito dal Capasso, a differenza degli altri due, menziona il monastero con il titolo intero *monasterii Dni et Salvatoris nostri Iesu Christi et Ss. Pantaleonis et Sebastiani atque beatissimi Gregorii maioris ancillarum dei*: SGA A, pp. 28-29; MNDHP II/1, r. 8, pp. 22-23.

dei Santi Gregorio e Sebastiano *puellarum dei* è del 930<sup>676</sup>. Il primo atto certamente riferibile al monastero del Santissimo Salvatore e San Pantaleone è del 968<sup>677</sup>.

I lavori di risistemazione architettonica del complesso monasteriale (sec. XVI) hanno distrutto il complesso originario, rendendo pertanto impossibile avanzare ipotesi di datazione attendibili sulla costruzione degli antichi edifici. Gli scavi archeologici condotti nell'unica parte superstite del complesso originario, la cappella dell'Idria (=Santa Maria Odigitria<sup>678</sup>), che apparteneva alla vecchia chiesa medievale, hanno restituito lacerti pavimentali databili al periodo compreso tra la fine del I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C.. In epoca precedente erano già stati rinvenuti *spolia* di età romana. I due monasteri, probabilmente costruiti *ex novo* tra VIII e IX secolo, erano stati eretti nei pressi del complesso termale tardoantico attribuito al

---

<sup>676</sup> SGA A, p. 29.

<sup>677</sup> *Ivi*, p. 32; MNDHP II/1, r. 166, p. 110.

<sup>678</sup> Sull'identificazione dell'Idria con l'Odigitria cfr. anche D. MALLARDO, *Il calendario marmoreo*, cit., pp. 174, 176. Egli ha inoltre inteso il culto dell'Odigitria come prova dell'origine greco-bizantina del monastero. Non vi sono evidenze, tuttavia, a sostegno di tale ipotesi. Sebbene non sia possibile escludere che tale culto sia di retaggio altomedievale, è molto probabile che la venerazione dell'Odigitria si sia saldamente imposta in epoca successiva, nel Cinquecento, allorché dovette essere realizzata la prima icona mariana e fu creata l'Opera pia *Cappella di S. Maria dell'Idria*: su questi ultimi aspetti cfr. L. DI MAURO, "San Gregorio Armeno", cit., p. 109; A. VALERIO, "Il prezioso Archivio di San Gregorio Armeno", in SGA, p. 299. Per lo stesso periodo è attestato il rinvenimento a Napoli di un'altra icona dell'Odigitria. All'evento è legata la costruzione della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli: P. DI STEFANO, *Descrittione*, p. 86. A sostegno di tale cronologia si ricordi che il culto della Madonna dell'Itria crebbe rapidamente in tutto il Sud Italia nei secc. XV-XVI: E.D. WISE, "Madonna dell'Arco and the Byzantine interface in Southern Italy", in G.F. DE SIMONE e M.T. MACFARLANE (eds), *Apolline Project vol. 1: Studies on Vesuvius' North slope and the Bay of Naples*, Roma, 2009 (Quaderni della Ricerca Scientifica. Serie Beni Culturali, 14), p. 361; sul culto dell'Itria cfr. anche JANIN, R., *La Géographie Ecclésiastique de l'empire Byzantin, Vol. 1, e Siège de Constantinople et Le Patriarcat Oecuménique, Pt. 3, Les Églises et Les Monastères (Constantinople)*, Paris, 1969<sup>2</sup> (Institut français d'études byzantines), pp. 199-215.

vescovo Nostriano<sup>679</sup>. Ciò che è certo, dunque, è che i monasteri erano inseriti in un'area fortemente antropizzata già dal periodo classico<sup>680</sup>.

## 2. *La Regola.*

La documentazione non precisa quale fosse la disciplina monastica osservata *ab origine* dalla comunità. L'imposizione nel 1009 della regola di san Benedetto non implica necessariamente il fatto che uno dei due monasteri originari fosse greco-bizantino, opinione ancora invalsa, formatasi certamente sulla base di leggende e tradizioni cinque-seicentesche<sup>681</sup>, bensì solo la precisa volontà da parte delle autorità del ducato di procedere a una semplificazione della disciplina monastica, uniformando le fondazioni cittadine con l'introduzione di una regola che, ormai, dall'epoca carolingia, era diventata la componente principale nel processo politico di regolamentazione del monachesimo occidentale latino<sup>682</sup>. Probabilmente, nel corso dell'XI secolo, fu coinvolto nel processo di uniformazione dottrinale anche il monastero femminile di Santa Patrizia<sup>683</sup>. La regola di san Benedetto, del resto, era

---

<sup>679</sup> Cfr. *supra* p. 101.

<sup>680</sup> Sul problema cfr. F.P. FERRARI, “*Disiecta membra: il riuso dell’antico nel complesso di San Gregorio Armeno*”, in SGA, pp. 75-86; D. GIAMPAOLA, “Dalle *insulae* di *Neapolis* all’isola conventuale”, in SGA, pp. 87-102; G. GRECO, “Demetra/Cerere”, cit., p. 66.

<sup>681</sup> Anche secondo la *Platea* del 1691, alle origini del monastero, le monache portavano «l’abito e la regola di S. Basilio, officiando alla greca e con esse si andarono da tempo in tempo sociando molte donne nostrali, sempre le più nobili»: A. VALERIO, «*Carche*», cit., p. 38 nota n. 11.

<sup>682</sup> Su questo aspetto cfr. A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, “‘Specula Benedicti’. Modelli di santità monastica tra VI e IX secolo”, in P. PIATTI e R. SALVARINI (eds), *San Benedetto e l’Europa nel 50° anno della Pacis nuntius (1964-2014). Materiali per un percorso storiografico*, Città del Vaticano, 2015, pp. 89-125.

<sup>683</sup> Una lunga tradizione storiografica ha identificato Santa Patrizia come monastero benedettino a partire dall’inizio dell’XI secolo (cfr. DE MIERI, S. e DE ROSA [eds], F., *Notizie del bello*, cit., p. 20; cfr. anche A. FACCHIANO, *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli tra Medioevo ed età Moderna. Il Necrologio di S. Patrizia*

quella che più si adattava alla realtà napoletana, caratterizzata da una forte predominanza della cultura latina e dall'irradiazione della civiltà e spiritualità cassinese<sup>684</sup>.

### 3. *Le monache.*

È possibile che il duca Sergio IV disponesse l'unione dei monasteri alla morte della badessa *Marum*, scomparsa dopo il marzo 1009 dalla documentazione relativa al monastero. La nuova fondazione, San Gregorio Armeno, assunse tutti i caratteri propri di un monastero privato, familiare, come lascia intendere il susseguirsi nell'abbaziato, per tutto il periodo bizantino, di donne appartenenti alla famiglia ducale.

Tra basso medioevo ed età moderna, il monastero continuò ad avere una forte connotazione familiare: le sue inquiline provenivano quasi esclusivamente dell'antica nobiltà di Nido e Capuana<sup>685</sup>, e alle famiglie che componevano questi Seggi, a rotazione, era affidato «in protezione il Monastero»<sup>686</sup>, secondo una consuetudine che doveva riverberare quella sorta di *ephoreia* del periodo ducale.

Anche il monastero di Santa Patrizia si era trasformato in un monastero delle famiglie di Nido e Capuana<sup>687</sup>. Le notizie dell'epoca normanna testimoniano che il monastero dei Santi Marcellino e Pietro era sottoposto al patronato delle famiglie nobili Orimini, Gennaro e

---

(XII-XVI), presentazione di G. VITOLO, *Altavilla Salentina*, 1992, p. 19). Tuttavia, la documentazione del periodo ducale relativa al monastero non fa alcuna allusione alla regola benedettina. Perciò non è da escludere che Santa Patrizia abbia accolto la regola benedettina in epoca successiva, magari in età normanna, conformemente a quanto è stato già dimostrato per il monastero di San Severino: cfr. *supra* nota n. 323.

<sup>684</sup> Cfr. *supra* nota n. 616.

<sup>685</sup> A. VALERIO, «*Carche*», cit., pp. 83-84.

<sup>686</sup> *Ivi*, pp. 40-41.

<sup>687</sup> *Ivi*, p. 64; A. FACCHIANO, *Monasteri femminili*, cit., pp. 20-23.

Gaetano<sup>688</sup>. Anche San Festo, l'antico monastero di San Festo e Desiderio, era diventato ricovero delle nobili di Nido, ma nel 1564 la decadenza dei suoi costumi aveva costretto i familiari delle monache e le autorità ecclesiastiche a disporre l'unione al monastero dei Santi Marcellino e Pietro, a esso contiguo: questa fusione diede origine al monastero dei Santi Marcellino e Festo<sup>689</sup>.

#### 4. *La professione.*

Si guardi infine la formula di professione osservata dalle monache di San Gregorio Armeno. Il *Motu proprio* (1568) obbligò le monache a due alternative: fare professione religiosa con l'esplicita menzione dei voti solenni, oppure lasciare lo stato monastico perdendo la propria dote materiale, che doveva essere incamerata dal monastero<sup>690</sup>.

Le nuove disposizioni avevano suscitato la perplessità delle monache napoletane che «s'erano sempre tenute professe per l'osservanza di Religione»<sup>691</sup> tanto da non capire, continua la Caracciolo, «cosa era questa professione più di quella»<sup>692</sup> che era osservata *ab immemorabili* in San Gregorio Armeno. Le monache napoletane, infatti, entravano in San Gregorio Armeno attraverso un cerimoniale che non prevedeva la professione esplicita e i voti solenni. Secondo alcune testimonianze coeve (1574), lo stesso avveniva in Santa Patrizia<sup>693</sup>.

---

<sup>688</sup> B. CAPASSO, *Topografia*, cit., p. 161.

<sup>689</sup> A. VALERIO, «*Carche*», cit., pp. 52-53. Nel 1627 furono distrutte le due antiche chiese e fu costruita la nuova chiesa, sopravvissuta fino ai nostri giorni e ubicata in Largo Marcellino: B. CAPASSO, *Topografia*, cit., p. 163.

<sup>690</sup> F. AUTIERI, «San Gregorio Armeno», cit., p. 20.

<sup>691</sup> A. VALERIO, «*Carche*», cit., p. 58.

<sup>692</sup> *Ibidem*.

<sup>693</sup> Ci si riferisce a quanto riportato da alcuni teste al processo a carico di talune Caracciolo che avevano lasciato Santa Patrizia: A. FACCHIANO, «Monasteri benedettini o capitoli di canonichesse? L'esempio di S. Patrizia di Napoli», *Benedictina*, 38, 1991, pp. 39-43.

La mancanza di una formula standard per la professione era, in realtà, il grosso problema che il monachesimo, nonostante il solerte impegno profuso dai legislatori ecclesiastici attraverso i secoli, si trascinava appresso ancora irrisolto.

Il monachesimo greco, incorrendo nella riprovazione dei latini, aveva ricercato il significato degli obblighi monastici nei riti del «grande schema», ossia la consegna dell'abito, nel solco degli insegnamenti di Dionigi lo Pseudo Areopagita e di Giovanni Cassiano<sup>694</sup>. Anche la legislazione giustiniana riguardante lo stato monastico, benché molto complessa e articolata, non parlava di professione o voti e permetteva l'ingresso nello stato monastico attraverso la vestizione dell'abito e la tonsura<sup>695</sup>.

Non era molto diversa la situazione della Cristianità latina, anch'essa priva di una ufficiale teoria sul voto. Una conferma in tal senso è arrivata dalla analisi delle formule di professione. Le quali prevedevano il termine «*promitto*», spesso con l'aggiunta dell'indicazione «all'abate», o si configuravano come un giuramento vicendevole tra abate e monaci, senza contemplare comunque la triade dei voti solenni di castità, povertà e obbedienza. A partire dal XII secolo, le nuove formule monastiche, in cui i voti erano stati introdotti esplicitamente, rimasero inosservate da tutti i monaci, anche dai benedettini: questi ultimi, anzi, ignorando le severe disposizioni di Bonifacio VIII (1294-1303), continuarono a preferire la formula *Promitto* anche se essa non conteneva la triade dei voti. Della triade testé accennata, comunque, non faceva parte la clausura, aggiunta soltanto all'indomani del Concilio di Trento<sup>696</sup>.

Solo considerando il quadro generale ora ora richiamato può essere compresa la cerimonia di monacazione osservata in San Gregorio Ameno. Il cerimoniale si componeva di tre fasi: la prima contemplava la monacazione per mano della badessa, mentre le successive si componevano, rispettivamente, del taglio e dell'acconciatura dei capelli, e dell'imposizione

---

<sup>694</sup> G. ROCCA *et alii*, "(s.v.) Voto", in DIP X, col. 552.

<sup>695</sup> Nov. 5, 2.

<sup>696</sup> G. ROCCA *et alii*, "(s.v.) Voto", in DIP X, coll. 554-560.

dell'abito. Fase finale del processo, la vestizione sembra elevarsi a momento fondamentale della monacazione, poiché «donava [alle monache] voce attiva, e passiva, e [le] faceva partecipi de' beni del monastero»<sup>697</sup>.

Al medesimo atto di consegna dell'abito era stato attribuito un peso simile dai monaci egiziani, sia anacoreti che cenobiti, per i quali ciò fissava già di per sé l'impegno monastico, rendendo pertanto superfluo qualsiasi altra funzione o rito<sup>698</sup>. A conferma della mancanza di un preciso rituale anche in Occidente si ricordi inoltre che, almeno fino a tutto il XIII secolo, fu considerata espressione del voto solenne la semplice cerimonia pubblica<sup>699</sup>.

### 5. *Lo stile di vita.*

Negli anni precedenti alla Controriforma, le inquiline di San Gregorio Armeno erano una cinquantina. A quell'epoca il dormitorio del monastero, «grande et antico luoco», ubicato in vico Campana (=vico Maiorani)<sup>700</sup>, era stato destinato alla funzione di «lavatoio comune», mentre il refettorio, «luoco antichissimio», era dismesso e pericolante<sup>701</sup>: i luoghi deputati alla vita comune erano insomma negletti, e le monache si riunivano solo in occasione degli uffici divini - che comprendevano, ad esempio, la recita di 35 salteri interi durante l'anno<sup>702</sup> -. Ognuna

---

<sup>697</sup> A. VALERIO, «*Carche*», cit., p. 43.

<sup>698</sup> G. ROCCA *et alii*, «Voto (s.v.)», in DIP X, col. 552.

<sup>699</sup> *Ivi*, col. 558.

<sup>700</sup> Tale ubicazione compare nei documenti napoletani a partire dal XIV secolo: SGA A, p. 230; SGA B, p. 173; sul vico Campana cfr. B. CAPASSO, *Topografia*, cit., pp. 54-55, 58-59.

<sup>701</sup> A. VALERIO, «*Carche*», cit., p. 59.

<sup>702</sup> *Ivi*, p. 42 nota n. 30. Questa organizzazione della vita privata e liturgica della monache è molto simile a quella delle beghine napoletane incardinate alla cattedrale, S. Restituta (sec. XIV): G. VITOLO, «Esperienze religiose nella Napoli dei secoli XII-XIV», in G. ROSSETTI e G. VITOLO (eds), *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, I, Napoli, 2000, pp. 3-34.

delle monache «haveva le sue camere, ristretti, cucine, cantine et altre comodità»<sup>703</sup>. Anche a Santa Patrizia lo spazio interno era organizzato in questo modo<sup>704</sup>. Questa disposizione architettonica, che prevedeva l'accumulo di proprietà personali, doveva essere il modo per sottolineare il prestigio della monaca e, di conseguenza, della propria famiglia. Con l'approvazione delle norme tridentine, gli spazi privati di San Gregorio Armeno si rivelarono inappropriati all'osservanza della stretta clausura e della vita comunitaria. Ciò rese necessari i lavori di ristrutturazione dell'intero edificio<sup>705</sup>, e la costruzione *ex novo* di 40 cellette per le monache (1577)<sup>706</sup>. Tra le libertà di cui godevano le monache di San Gregorio Armeno vi erano la possibilità di lasciare il monastero per qualche giorno e la possibilità di ricevere nei propri appartamenti le visite di donne nubili<sup>707</sup>. Ancora nel 1644, nonostante la severa clausura post-tridentina, la principessa di Cellamare, Ippolita Palagano, poté essere autorizzata, per mezzo di un breve papale, a entrare nel monastero accompagnata dalla sua scorta personale per quattro

---

<sup>703</sup> A. VALERIO, «*Carche*», cit., p. 42. Diversamente, è noto, la regola di san Benedetto imponeva ai monaci di dormire tutti insieme: «(...) Se è possibile, [i monaci] dormano tutti in un solo locale; se invece il numero non lo consente, riposino a gruppi di dieci o di venti insieme con i decani e sotto la loro sorveglianza. (...)»: *Reg. Ben. 22* (trad. it. S. PRICOCO (ed), *La regola di san Benedetto*, cit., p. 187). Sul problema del dormitorio comune, che sembra ormai essere un'istituzione stabilizzata in Oriente e Occidente a partire dal VI secolo, come ultimo atto di un mutamento pratico dell'organizzazione conventuale cfr. anche pp. 336-337 del commento di Salvatore Pricoco all'edizione della Regola.

<sup>704</sup> A. FACCHIANO, "Monasteri benedettini", cit., p. 40.

<sup>705</sup> A. VALERIO, "San Gregorio Armeno: la memoria delle donne", in SGA, p. 8. Con la distruzione della vecchia chiesa scomparvero le vecchie tombe che lì erano ubicate. Nel 1574 Fulvia e altre monache salvarono le ossa dei defunti dalla distruzione, riponendole in delle casse: EAD., «*Carche*», cit., p. 80. Secondo la testimonianza del P. DI STEFANO, *Descrizione*, cit., p. 80, la chiesa ospitava il sepolcro di Riccardo Fasano (†1333), medico di Roberto d'Angiò (1309-1343) e professore dello Studio di Napoli (sul quale cfr. R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, II, Napoli, 2002 [rist. anast.], p. 405-406).

<sup>706</sup> A. VALERIO, «*Carche*», cit., pp. 89-90.

<sup>707</sup> *Ivi*, p. 45.

volte all'anno<sup>708</sup>. All'XI secolo rimontano alcuni documenti che attestano la possibilità per le monache di recarsi nei poderi del monastero per supervisionare i lavori dei concessionari<sup>709</sup>. La stessa regola di san Benedetto concedeva ai monaci la possibilità di uscire. Infatti, sebbene l'intento del Norcino fosse la celebrazione della vita comunitaria, dell'isolamento e della *stabilitas loci*, egli non poté esimersi dal trattare quella spinosa materia che, tuttavia, liquidò in maniera cursoria in soli tre capitoli; capitoli nei quali accennava a disposizioni pratiche per i monaci che si trovassero fuori dal monastero, e imponeva agli stessi, una volta rientrati, di mantenere il silenzio con i propri confratelli a proposito delle cose mondane<sup>710</sup>.

---

<sup>708</sup> F. AUTIERI, "San Gregorio Armeno", cit., p. 20.

<sup>709</sup> Un atto del 1030, che imponeva ai concessionari di un fondo del monastero, ubicato in località Agello, il pagamento del *terraticum* nel giorno di ferragosto, oltreché la divisione a metà tra i contraenti del vino vendemmiato, attesta che se le monache si fossero recate sul posto, i concessionari avrebbero dovuto governare i tre cavalli delle ospiti rifocillandoli con la biada necessaria, altrimenti sarebbero incorsi in una ammenda di 30 solidi: MNDHP II/1, r. 426, p. 268. Un atto del 1072 impone ai concessionari di un fondo in località Guado di «nutrire (...) monacam unam» inviata *in loco* durante la vendemmia: *ivi*, r. 513, p. 307. Il medesimo vettovagliamento è imposto nel 1102 ai concessionari di tre fondi ubicati a Cisano per le due monache inviate durante i lavori di vendemmia: *ivi*, r. 582, p. 353.

<sup>710</sup> «I fratelli che sono al lavoro molto lontano e non possono accorrere all'oratorio all'ora stabilita - e l'abate riconosce che la cosa è così - recitino l'ufficio divino là stesso dove lavorano (...). Similmente quelli che si trovano in viaggio (...): *Reg. Ben.* 50 (trad. it. S. PRICOCO [ed], *La regola di san Benedetto*, cit., pp. 228-229). «Il fratello che viene mandato per qualche affare e si prevede che ritorni al monastero in giornata, non si permetta di mangiare fuori, anche se fosse invitato da qualcuno con insistenza, a meno che gliene abbia dato il permesso il suo abate. Se farà diversamente, sia scomunicato»: *Reg. Ben.* 51 (trad. it. S. PRICOCO [ed], *La regola di san Benedetto*, cit., pp. 230-231). «(...) [Che] nessuno osi riferire a un altro qualcosa di ciò che ha visto o sentito fuori dal monastero, poiché sarebbe un'enorme rovina! E se oserà farlo, subisca le sanzioni della regola. Allo stesso modo si proceda per chi oserà uscire fuori dal recinto del monastero e andare dove che sia o fare qualcosa, per poco importante che sia, senza l'autorizzazione dell'abate»: *Reg. Ben.* 67 (trad. it. S. PRICOCO [ed], *La regola di san Benedetto*, cit., pp. 246-251). Per un commento dei passi in oggetto cfr. anche S. PRICOCO (ed), *La regola di san Benedetto*, cit., pp. XXXIX-XLIV, 359-360, 378-379.

Ogni monaca, inoltre, aveva «molte serve per [...] serviggi, delle quali ciascheduna [...] (delle monache) teneva peso, dopo alcuni anni della loro servitù, dotarle et collocarle honoratamente non come serve, ma con molta amorevolezza»<sup>711</sup>. Il possesso della servitù per le monache napoletane è un'antica tradizione attestata già all'alto medioevo. È ampiamente noto un documento del 983 che concedeva alle monache dei Santi Marcellino e Pietro la possibilità di recarsi, secondo un'usanza tipicamente bizantina<sup>712</sup>, presso il bagno da istituirsi in alcuni locali di proprietà del monastero, ubicati al di fuori di esso, con al séguito la propria servitù personale<sup>713</sup>. La repressione della Controriforma non riuscì a estirpare in breve tempo questa usanza dacché nel 1642 il monastero contava ancora 22 serve particolari al servizio delle monache<sup>714</sup>.

Ai monaci napoletani del medioevo, comunque, non era imposto l'obbligo di povertà assoluta attraverso la dismissione di ogni proprietà personale. Alla morte di Teodata, monaca sepolta nel monastero dei Santi Severino e Sossio, la sua proprietà privata, che comprendeva beni mobili e immobili, era stata ripartita tra gli eredi da lei designati<sup>715</sup>. In un atto del 996 è menzionata, tra le proprietà di confine di un terreno oggetto di compravendita, la terra del

---

<sup>711</sup> A. VALERIO, «*Carche*», cit., p. 41.

<sup>712</sup> Il bagno, preso con moderazione, fu previsto anche nei *τυπικά* monastici per il duplice aspetto curativo e simbolico: G. STRANO, «Terme e *balnea* nella letteratura bizantina fra IX e X sec.: motivi culturali e schemi ideologici», in T. CREAZZO, C. CRIMI, R. GENTILE e G. STRANO (eds), *Studi bizantini in onore di Maria Dora Spadaro*, Acireale-Roma, 2016, p. 418.

<sup>713</sup> MNDHP, II/1, r. 241, pp. 150-151; RNAM, III, doc. 197, pp. 61-64; sul bagno cfr. anche G. CAPONE e A. FENIELLO, «Bagni monastici del Monterone e di S. Marcellino (secc. IX-XV)», in A. LEONE (ed), *Ricerche sul Medioevo napoletano. Aspetti e momenti della vita economica e sociale a Napoli tra decimo e quindicesimo secolo*, Napoli, 1996, pp. 97-105.

<sup>714</sup> F. AUTIERI, «San Gregorio Armeno», cit., p. 22.

<sup>715</sup> MNDHP II/1, r. 164, p. 108.

monaco Urso *Vicedomini*<sup>716</sup>. Anche nel monastero benedettino di San Gregorio Armeno le monache potevano possedere beni propri, nonostante il divieto formale espresso dalla regola di san Benedetto<sup>717</sup>. Nel 1027 la monaca *Theodonanda Spicarella* acquistò a titolo personale alcuni terreni da Giovanni *Vicedomini*<sup>718</sup>. Nel 1099, col permesso della badessa, la monaca *Anna Caraccula* offrì alla beata vergine Maria, «*cuius aula fulgeat intus dictum monasterium, integram petiam terre que vocatur ad S. Iulianessam*»<sup>719</sup>.

In virtù di queste testimonianze, tutt'altro che isolate, vien fatto di pensare che la donna napoletana beneficiasse di un suo preciso ruolo giuridico autonomo rispetto all'uomo, e dunque di una relativa emancipazione sociale. Pare insomma applicabile anche a Napoli l'interpretazione già avanzata e dimostrata dal Delogu nella sua analisi relativa alla società della vicina Gaeta<sup>720</sup>.

## 6. *L'abito.*

Le monache di San Gregorio Armeno si distinguevano anche per eleganza e raffinatezza. Invece del comune abito nero dei benedettini, adottato solo dal 1570 - più che altro, a mio

---

<sup>716</sup> *Ivi*, r. 291, p. 178; RNAM III, doc. 240, pp. 174-175.

<sup>717</sup> «(...) [Che] nessuno osi dare o ricevere alcunché senza il permesso dell'abate, né avere nulla di proprio, assolutamente nulla, né libro, né tavolette, né stilo, ma proprio nulla, giacché ad essi non è consentito disporre né del proprio corpo né della propria volontà; invece tutte le cose necessarie bisogna sperarle dal padre del monastero, né sia consentito avere qualcosa che l'abate non abbia dato o permesso. Tutto sia comune a tutti, come è stato scritto, perché nessuno dica sua qualcosa o la consideri tale. E se si troverà che qualcuno si compiace di questo vizio tristissimo, sa ammonito (...) [o] subisca una punizione»: *Reg. Ben.* 33 (trad. it. S. PRICOCO [ed], *La regola di san Benedetto*, cit., p. 201).

<sup>718</sup> MNDHP II/1, r. 412, pp. 258-259.

<sup>719</sup> MNDHP II/1, r. 573, p. 348. Sulla proprietà privata dei monaci a Napoli cfr. anche L. DELOGU FRAGALÀ, *Chiesa e vescovo*, cit., pp. 68-69.

<sup>720</sup> P. DELOGU, "Il ducato di Gaeta", cit., pp. 212-215.

avviso, in ottemperanza alla leggi suntuarie quasi contemporaneamente promulgate<sup>721</sup> -, le monache di San Gregorio Armeno, che portavano i capelli intrecciati alla greca<sup>722</sup> secondo la moda in voga tra Cinque e Seicento<sup>723</sup>, erano «vestite di bianco, però le tuniche a mo' di sacco, a punto come sono quelli che portano hoggidì le donne vidue<sup>724</sup>, ma di panni fini e bianchissimi»<sup>725</sup>.

Si tratta probabilmente di vesti di lino. La città era nota, già in epoca bizantina, e segnatamente alla fine del X secolo, per le copiose produzioni di lino e le eccellenti manifatture<sup>726</sup>. Un documento del 1083 testimonia una intensa produzione di questo tessuto nei possedimenti del monastero<sup>727</sup>. Stando così le cose, la scelta degli abiti di lino sarebbe la pedissequa attuazione di quanto prescritto dalla regola benedettina nel capitolo 55; un capitolo che attribuiva a ogni abate il compito di scegliere il vestiario più adatto ai propri monaci in considerazione del clima della zona di residenza, oltreché della reperibilità e dell'economicità del tessuto scelto, ma nel rispetto dell'umiltà e del decoro<sup>728</sup>.

---

<sup>721</sup> R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, III, Milano, 1966, pp. 265-267, 276-278.

<sup>722</sup> A. VALERIO, «*Carche*», cit., p. 42.

<sup>723</sup> G.A. SUMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli*, I, 1675<sup>2</sup>, p. 5.

<sup>724</sup> La somiglianza tra l'abbigliamento delle vedove e quello delle monache è attestata in diverse parti d'Italia, ad esempio a Roma e a Venezia, dai cronisti cinquecenteschi: R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, cit., p. 264.

<sup>725</sup> A. VALERIO, «*Carche*», cit., p. 42. Sul colore dell'abito cfr. *infra* nota n. 728.

<sup>726</sup> M. AMARI (ed), *Biblioteca arabo-sicula*, cit., I, 4, 11, p. 25. Fonte ripresa da Idrisi: cfr. M. AMARI e C. SCHIAPARELLI (eds), *L'Italia descritta nel "Libro del re Ruggero"*, cit., p. 95.

<sup>727</sup> MNDHP II/1, r. 532, p. 323. Sulla produzione e sulla trasformazione del lino a Napoli cfr. A. FENIELLO, «Per la storia del commercio mediterraneo del lino. Il caso napoletano (X-XV)», *Archivio storico italiano*, 171, 2013, pp. 3-34.

<sup>728</sup> «Si diano ai fratelli vesti adatte alla natura e al clima dei luoghi dove abitano, poiché nelle regioni fredde si ha bisogno di più, in quelle calde di meno. Questa valutazione spetta quindi all'abate. (...) Sul colore e lo spessore di tutti questi indumenti non stiano a questionare i monaci, ma prendano quelli che si possono trovare

Ragioni di raffinatezza e comodità avevano invece spinto Abelardo a consigliare alle monache del Paracletto di indossare un velo e una camicia di lino tutto il giorno, di evitare i piedi nudi anche in penitenza e di dormire su soffici materassi rimboccati con lenzuola di lino<sup>729</sup>. Le indicazioni di Abelardo erano state la risposta alle domande di Eloisa, che, lamentando l'inadeguatezza della regola benedettina per il monachesimo femminile, lo aveva pregato di scrivere un nuovo testo normativo più adatto alle esigenze di una comunità di donne<sup>730</sup>.

Era pressappoco ciò che era avvenuto in San Gregorio Armeno. Dove sulla regola benedettina si erano andate via via accumulando, in un processo di stratificazione diacronica, consuetudini rimontanti a varie epoche. Tali consuetudini non erano solo la risposta a un vuoto normativo, ma anche la ripetizione di usi e costumi assunti in tempi in cui il controllo centrale era assente o inefficace, e l'ordinamento monastico abbastanza flessibile<sup>731</sup>.

---

nella regione dove abitano o quello che si possa comprare con meno. (...)»: *Reg. Ben.* 55 (trad. it. S. PRICOCO [ed], *La regola di san Benedetto*, cit., pp. 237). L'abito di lino era molto diffuso anche tra le monache orientali in memoria di san Giovanni di Gerusalemme o della sindone del Signore: G.M. COLOMBÁS *et alii*, "(s.v.) Abito monastico", in DIP I, col. 54.

<sup>729</sup> E. PASZTOR, "Il monachesimo femminile", cit., pp. 163-166.

<sup>730</sup> *Ibidem*.

<sup>731</sup> Non trova pertanto accoglimento la proposta avanzata, qualche decennio fa, da Annamaria Facchiano. Secondo l'interpretazione della studiosa San Gregorio Armeno e Santa Patrizia sarebbero stati trasformati nel basso medioevo in in capitoli di dame nobili o monasteri di canonichesse d'oltralpe. Lo proverebbero lo stile vita anomalo osservato dalle monache napoletane, oltreché alcuni dati contenuti nel Necrologio di Santa Patrizia. La canonichesse d'oltralpe, che osservavano la regola di Benedetto d'Aniane varata al Concilio di Aquisgrana (817), non erano soggette né all'obbligo di professione, né all'obbligo di clausura, né al rispetto della triade di voti di castità, povertà e obbedienza. Queste istituzioni, secondo la Facchiano, sarebbero state introdotte tra i secc. XIII-XIV dai nuovi dominatori angioini a Napoli; e qui avrebbero riscosso un discreto successo, anche se non ottennero mai un riconoscimento ufficiale: A. FACCHIANO, "Monasteri benedettini", cit., pp. 35-60; EAD., *Monasteri femminili*, cit., *passim*. In verità l'estensione dei capitoli canonicali sembra aver interessato soltanto i paesi

Per avere una idea precisa di quest'ultimo punto il caso di Montecassino è esemplare. Qui, dal VII secolo, iniziò la redazione di alcune consuetudini che, di complemento alla Regola, miravano a rispondere alle nuove esigenze di una comunità divisa in più istituzioni e cresciuta enormemente di numero. Sicché, quando tra X e XI secolo l'incontro tra cenobitismo e anacoretismo si fece particolarmente vivace, anche Montecassino conobbe nei suoi territori un intenso popolamento di gruppi eremitici, riuscendo ad assecondare le nuove aspirazioni dei suoi monaci<sup>732</sup>.

### 7. Considerazioni.

Il monastero femminile di San Gregorio Armeno, per molti secoli noto anche come monastero di Santo Ligoro, Santo Ligorio o Santo Liguoro<sup>733</sup>, fu costituito con un atto ducale del 2 settembre 1009. Lo stesso giorno entrò in vigore la regola di san Benedetto. Il monastero nacque dalla fusione del cenobio del Santissimo Salvatore e San Pantaleone (768-800) e del cenobio dei Santi Gregorio e Sebastiano (secc. IX-X?), fondazioni religiose entrambe a carattere femminile.

---

centroeuropei: G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma, 1968 (Tempi e figure, 52, 2<sup>a</sup> serie), pp. 170-171.

<sup>732</sup> G. VITOLO, "Caratteri del monachesimo nel Mezzogiorno altomedievale (secoli VI-IX)", in F. AVAGLIANO (ed), *Montecassino. Dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese (secc. VI-IX)*, Atti del II Convegno di Studi sul Medioevo Meridionale (Cassino-Montecassino, 27-31 maggio 1984), Montecassino, 1987, pp. 31-54; J.-M. SANSTERRE, "Recherches sur les ermites du Mont-Cassin et l'érémisme dans l'hagiographie cassinienne", *Hagiographica*, II, 1995, pp. 57-58; C.D. FONSECA, "Dal vecchio al nuovo monachesimo: l'esperienza certosina", in P. DE LEO (ed), *L'Ordine Certosino e il Papato dalla fondazione allo scisma d'Occidente*, Roma, 2003, pp. 3-18.

<sup>733</sup> Sull'etimologia dei termini, anticamente ritenuti una corruzione dialettale del nome Gregorio e oggi spiegate come varianti derivate da un testo liturgico del Duecento, cfr. A. VALERIO, «*Carche*», cit., p. 41 nota n. 2.

Quasi certamente il monastero del Santissimo Salvatore e San Pantaleone fu latino sin dalle origini, in linea col personale orientamento filo-pontificio del suo fondatore, il vescovo Stefano II. È probabile che la sua organizzazione interna rispondesse a uno statuto o a una regola dettati dal suo fondatore o da qualche sua badessa. Non vi sono invece elementi per stabilire se la comunità insediata nei Santi Gregorio e Sebastiano fosse di osservanza latina o greco-bizantina. Tuttavia, anche in questo caso, le *moniales* dovevano osservare regole o statuti redatti dal fondatore del cenobio o da una delle sue varie badesse. Quali che fossero le regole osservate in origine, l'introduzione della regola benedettina avrebbe dovuto cancellare le differenze preesistenti e uniformare la vita della comunità secondo criteri precisi e consolidati: ma la regola, com'è stato testé dimostrato, fu spesso disattesa e ignorata.

È perciò il caso di porsi una semplice domanda: l'organizzazione dei cenobi napoletani, in particolare di quelli femminili, e lo stile di vita osservato dalle *moniales* possono essere spiegati come il diuturno perpetuarsi di elementi di sicura derivazione orientale e greco-bizantina? La risposta è altrettanto semplice: solo in parte. Poiché se l'incidenza della spiritualità greco-bizantina in città fu pressoché marginale, non lo fu altrettanto l'incidenza della legislazione imperiale.

Giustiniano decretò che ogni monastero fosse dotato di beni necessari alla sussistenza dei monaci, poiché loro era il compito di provvedere, attraverso la preghiera, alla salvezza dell'Impero<sup>734</sup>. Alla base di questa e delle successive disposizioni in materia vi era la necessità del legislatore di prevenire possibili episodi di indegenza, detonatori di eventuali disordini e rivoltamenti sociali. Una ragione, questa, che aveva contribuito a rendere i monasteri delle istituzioni di diritto privato, possessori di un patrimonio inalienabile<sup>735</sup>.

I cenobi, inoltre, furono beneficiari di un ruolo preminente «nelle attività assistenziali, in misura proporzionale alle loro capacità di attirare i doni dei fedeli. Gli imperatori affidarono ai

---

<sup>734</sup> Nov. 67; B. CASEAU e M.-H. CONCOURDEAU, "La vita religiosa", cit., pp. 359-360.

<sup>735</sup> *Ibidem*.

monasteri la gestione di orfanatrofi e ospedali, provvedendoli dei fondi necessari (con le relative, cospicue rendite)»<sup>736</sup>. A partire dall'epoca giustiniana, infatti, gli antichi e splendidi ospedali municipali ormai in decadimento furono sostituiti dagli ospedali monastici, posti sotto la giurisdizione del vescovo e sovvenzionati dalle tasse della curia<sup>737</sup>.

Echi di questa organizzazione sono attestati anche a Napoli. Qui, una parte consistente del servizio di assistenza ai poveri ammalati e moribondi doveva essere sostenuto dalla chiesa cittadina attraverso servizi gratuiti resi dai medici che militavano nel clero e nell'*ordo monasticus* cittadino. Un Gregorio *venerabilis presbyter et medicus* è incardinato alla chiesa cittadina di Sant'Eufemio negli anni 965-967<sup>738</sup>. In due documenti del 1110 si fa menzione di un Giovanni, medico e monaco del San Salvatore *in insula maris*<sup>739</sup>. Un documento del 1065 testimonia la donazione di alcuni terreni con beni mobili e immobili, ubicati al di fuori delle mura cittadine, fatta dalle autorità di Napoli al monastero napoletano di Santa Patrizia «per l'utilità degli infermi che si ammaleranno della stessa congregazione di monache»<sup>740</sup>. Non siamo a conoscenza di quali strutture siano state successivamente costruite sui terreni donati, ma ciò conferma che il monachesimo femminile ebbe un ruolo attivo nel welfare cittadino<sup>741</sup>. Un sistema, quest'ultimo, che si componeva di una rete di enti assistenziali in cui rientravano anche le numerose terme cittadine.

Orbene il monachesimo napoletano, attraverso i suoi più splendidi enti, fu coinvolto attivamente nella gestione economica del ducato. A esso, anzi, furono appaltati quasi in regime

---

<sup>736</sup> *Ibidem*.

<sup>737</sup> M.-H. CONGOURDEAU, "La médecine byzantine: une réévaluation nécessaire", *La Revue du Praticien*, 54, n. 15, 2004, pp. 1733-1737.

<sup>738</sup> RNAM II, doc. 114, pp. 172-174; MNDHP II/1, r. 148, p. 101; *ivi*, r. 162, p. 107.

<sup>739</sup> *Ivi*, rr. 596-597, p. 361.

<sup>740</sup> RNAM V, doc. 404, pp. 59-62 (=MNDHP II/2, doc. 16, pp. 45-47).

<sup>741</sup> L. BOZZARELLO, "Enti e politiche assistenziali", cit., pp. 59-60.

di monopolio l'organizzazione dell'economia rurale e del servizio assistenziale. Cosicché, ricorrendo a una immagine puramente esemplificativa, il sistema politico-economico di Napoli potrebbe essere riassunto nella triade composta da duca, vescovo e monaci, e caratterizzata da una precisa divisione di compiti e poteri: il duca e il suo ufficio incaricati delle operazioni militari e della gestione della fiscalità; il vescovo e l'episcopio preposti al controllo della vita liturgica e all'organizzazione delle strutture ecclesiastiche; monache e monaci incaricati della gestione dei servizi di assistenza e carità, oltreché dell'organizzazione dell'economia rurale del ducato.

È perciò evidente che, anche nei secoli in cui Napoli si era di fatto resa indipendente da Bisanzio, la vita cittadina continuava a essere in parte organizzata secondo precisi e codificati parametri culturali, ideologici e legislativi afferenti al mondo bizantino. Non poteva essere diversamente, del resto, per un territorio che di quel mondo era stato per circa tre secoli una delle più importanti province amministrative d'Italia. E quando il ducato visse la sua fase di autonomia, a tenere in vita le radici ormai superficiali di quella cultura greca di antica tradizione contribuiva l'esigua comunità ellenofona napoletana, le cui eterogenee componenti dovevano essere accomunate indistintamente dalla ferma adesione al credo ortodosso, ispirato cioè al dogma duofisita calcedonese<sup>742</sup>: un dogma che si configurava come il più tenace elemento di congiunzione anche con la prevalente comunità latinofona.

---

<sup>742</sup> Su questo tratto distintivo degli ellenofoni esuli nelle province dell'Italia bizantina cfr. F. BURGARELLA, "Presenze greche a Roma", cit., pp. 943-988.

## Conclusioni

Feconda fucina culturale, propaggine di Montecassino, Napoli seppe trasportare la sua antica greccità nel basso medioevo attraverso un lavoro, finemente strumentale, di reinterpretazione di quelle radici al lume della cultura latina, ormai dominante a partire dalla fine dell'VIII secolo. È un processo che investì ogni campo della cultura napoletana: civile, istituzionale e religioso. In ciascuno di essi, Napoli, assimilati i modelli di riferimento, seppe sviluppare modelli autonomi e originali, fortemente identitari e calati pienamente nel proprio contesto, nella propria civiltà, in quella realtà che li aveva elaborati e utilizzati.

Tutto ciò si era potuto realizzare grazie soprattutto alla creazione di un modello istituzionale in cui le massime cariche pubbliche, duca e vescovo, strettamente interdipendenti tra loro, erano diventate un appannaggio familiare: una manovra che le aveva messe al riparo da ingerenze esterne e in condizione di collaborare sinergicamente al governo cittadino. Se una tale impostazione non aveva del tutto eliminato la possibilità di scontri al vertice, come, ad esempio, negli anni di Atanasio I e Atanasio II, aveva sicuramente portato al centro dell'azione politica la conservazione stessa dell'autonomia del ducato, da perseguire con ogni mezzo e a ogni costo.

Alla fine dell'VIII secolo, con l'indebolimento dell'autorità bizantina in Italia, la permanenza della diocesi di Napoli sotto il patriarcato di Roma e la preminenza delle componenti latinofone, si erano create le precondizioni che avevano permesso l'avviamento di un processo di formale autonomia del ducato: un ducato che, a partire dal IX secolo,

conseguentemente alla perdita di ampie porzioni di territorio meridionale<sup>743</sup>, andò viepiù ad assumere i tratti di una signoria municipale - per usare una definizione impropria ma efficace -, i cui confini ideali coincidevano con le possenti mura cittadine. Il ducato è Napoli. E questa identità è espressa chiaramente nella volontà dalle autorità ducali di fare di Napoli il centro reale e ideologico del potere. Sembra quasi che, come Costantinopoli, Napoli non abbia «tanto un territorio da amministrare, quanto un patrimonio fondiario da sfruttare a proprio vantaggio»<sup>744</sup>: in altre parole, il principale se non unico compito dei possedimenti napoletani è quello di contribuire con uomini e mezzi alla glorificazione della propria capitale.

---

<sup>743</sup> A partire dal IX secolo Amalfi e Sorrento si staccano progressivamente da Napoli per diventare ducati autonomi: J. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino*, cit., pp. 16-23, 50-53; G. SANGERMANO, "Il ducato di Amalfi", in G. GALASSO e R. ROMEO (eds), *Storia del Mezzogiorno*, cit., II/1, pp. 279-321; ID., "Il ducato di Sorrento", in G. GALASSO e R. ROMEO (eds), *Storia del Mezzogiorno*, cit., II/1, pp. 323-340.

<sup>744</sup> G. DAGRON, *Costantinopoli. Nascita di una capitale (330-451)*, traduzione di A. SERAFINI, Milano, 2012 (I Classici della storia, 76), p. 553 (trad. ed. orig. *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris, 1974).

*Bibliografia*

## Fonti

*Agathiae Myrinaei Historiarum libri quinque*, ed. R. KEYDELL, Berolini, 1967 (CFHB 2) [trad. ingl. *Agathias, The histories*, ed. J.D.C. FREND, Berlin-New York, 1975 (CFHB 2A)].

AMARI (ed), M., *Biblioteca arabo-sicula*, voll. 2, Sala Bolognese, 1981-1982 [rist. ed. Torino, 1880-1881].

AMARI, M. e SCHIAPARELLI (eds), C., *L'Italia descritta nel "Libro del re Ruggero" composto da Edrisi*, Roma, 1883 (Atti della Reale Accademia dei Lincei, serie II, vol. 8).

*Annales Regni Francorum inde a. 741 usque ad 829, qui dicuntur Annales Laurissenses maiores et Einhardi*, ed. G.H. PERTZ et F. KURZE, Hannoverae, 1895 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 6).

*Anonymus, Itinerarium S. Willibaldi*, in T. TOBLER e A. MOLINIER (eds), *Itinera Hierosolymitana et descriptiones Terrae Sanctae*, vol. I, Genevae, 1879, pp. 283-297.

*Atanasio, Vita di Antonio*, introduzione di C. MOHRMANN, testo critico e commento a cura di G.J.M. BARTELINK, traduzione di P. CITATI e S. LILLA, Roma-Milano, 1981<sup>3</sup> (Scrittori greci e latini).

*Atanasio di Alessandria, Vita di Antonio*, traduzione, introduzione e note a cura di D. BALDI, Roma, 2015 (Collana di testi patristici, 241).

*Atti del concilio niceno secondo ecumenico settimo*, introduzione e traduzione di P.G. DI DOMENICO, saggio encomiastico di C. VALENZIANO, voll. 3, Città del Vaticano, 2004.

*Auxilius und Vulgarius*, ed. E. DÜMMLER, Leipzig, 1866.

*Beda, Storia degli inglesi*, a cura di M. LAPIDGE, traduzione di P. CHIESA, voll. 2, Roma-Milano, 2008 (Scrittori greci e latini).

BURY, J.B., "The Treatise De Administrando Imperio", *Byzantinische Zeitschrift*, XV, 1906, pp. 517-577.

*Byzantine Monastic Foundation Documents: A Complete Translation of the Surviving Founders' Typika and Testaments*, ed. by J. THOMAS and A. CONSTANTINIDES HERO, with the assistance of G. CONSTABLE, voll. 5, Washington, D.C., 2000 (Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 35),

CARACCILO, F., *Breve compendio della fondazione del monistero di S.to Gregorio Armeno detto di S.to Ligoro di Napoli con lo discorso dell'antica vita, costumi, e regole che le moniche di quello osservavano, e d'altri fatti degni di memoria successi in tempo dell'autrice*, messo a stampa con annotazioni da R.M. ZITO, Napoli, 1851 (= *La Scienza e La Fede*, vol. XXI, fasc. 123, Napoli, 1851).

*Chronica monasterii casinensis*, ed. H. HOFFMANN, Hannoverae, 1980 (MGH, *Scriptores in Folio* 34).

*Chronicon ducum Beneventani, Salerni, Capuae et Neapolis*, ed. G.H. PERTZ (MGH, *Scriptores in Folio* 3), pp. 211-213.

*Chronicon Salernitanum*, ed. G.H. PERTZ, Hannoverae, 1839 (MGH, *Scriptores in Folio* III), pp. 467-561.

DENNIS (ed), G.T., *Three Byzantine Military Treatises*, Washington D.C., 1985 (CFHB, 35 = Dumbarton Oaks Texts, IX).

*Desiderio di Montecassino, Dialoghi sui miracoli di san Benedetto*, a cura di P. GARBINI, Cava De' Tirreni, 2000.

*Erchemperti historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G.H. PERTZ et G. WAITZ, Hannoverae, 1878 (MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*).

*Epistolae Karolini aevi III*, ed. E. DÜMMLER, Berolini, 1899 (MGH, *Epistolae* 5).

*Epistolae Langobardicae collectae*, ed. W. GUNDLACH, Berolini, 1892 (MGH *Epistolae* 3/X).

*Eugippii Excerpta ex Operibus Augustini*, ed. P. KNÖLL, Vindobonae, 1885 (CSEL 9-1).

*Eugippii Vita sancti Severinii*, ed. P. KNÖLL, Vindobonae, 1886 (CSEL 9-2).

*Eugippio Abate, Opere: Vita di San Severino, La Regola, Estratti dalle opere di sant'Agostino*, a cura di A. GENOVESE, Roma-Gorizia, 2012 (Scrittori della Chiesa di Aquileia, 7).

FEDELE (ed), P., “*Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae et ducum Neapolis*”, *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 2, 1903, pp. 565-573.

GASSISI (ed), S., *Poesie di San Nilo Iuniore e di Paolo monaco abba di Grottaferrata*, Roma, 1906, pp. 41-52 (trad. it. RAQUEZ, O. e FYRIGOS [eds], A., *Ufficiature greche in onore di San Benedetto*, Abbazia della Novalesa, 1980, pp. 28-51).

*Gregorio Magno, Storie di santi e diavoli (Dialoghi)*, a cura di S. PRICOCO e M. SIMONETTI, voll. 20, Milano, 2005-2006 (Scrittori greci e latini).

*Gregorio Magno, Vita di s. Benedetto*, versione greca di papa Zaccaria, a cura di G. RIGOTTI, Alessandria, 2001 (Hellenica, 2001).

*Iordanis Romana et Getica*, ed. T. MOMMSEN, Berolini, 1882 (MGH, Auctores antiquissimi 5, 1).

*Isidoro di Siviglia, Etimologie o origini*, a cura di A. VALASTRO CANALE, voll. 2, Torino, 2006.

*Item consuetudo Leburie et pactum*, ed. G.H. PERTZ, Hannoverae, 1868 (MGH, Leges Langobardorum 4).

KRUEGER, D., *Simeon the Holy Fool. Leontius's Life and the Late Antique City*, Berkeley-Los Angeles-London, 1996.

KELLY (ed), S., *The Cronaca di Partenope. An Introduction to and Critical Edition of the First Vernacular History of Naples (c. 1350)*, Leiden-Boston, 2011 (The Medieval Mediterranean. Peoples, Economies and Cultures, 400-1500, vol. 89).

*Landolfi Sagacis Historia Romana*, ed. A. CRIVELLUCCI, voll. 2, Torino, 1968 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la Storia d'Italia, 49-50) [ripr. facs. ed. Roma, 1912-1913].

*Le vie d'Étienne le jeune par Étienne le Diacre*, introduction, édition et traduction M.-F. AUZÉPY, Aldershot, 1997 (Birmingham Byzantine and Ottoman Monographs, 3).

*Leonzio di Neapoli, Niceforo prete di Santa Sofia, Vite dei Saloi Simeone e Andrea*, a cura di P. CESARETTI, Roma, 2014 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 19).

MALLARDO, D., *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma, 1947 (Bibliotheca Ephemerides Liturgicae, 18).

*Neapolitanorum victoria ficta*, ed. G. WAITZ, Hannoverae, 1878 (MGH, Scriptores rerum Langobardarum et Italicarum saec. VI-IX).

NEDUNGATT, G. e FEATHERSTONE (eds), M., *The Council in Trullo Revisited*, Roma, 1995 (Kanonica, 6).

NOCE, C. *et alii* (eds), *I Concili greci*, Roma, 2006.

*Poetae Latini aevi Carolini I*, ed. E. DÜMMLER, Berolini, 1881 (MGH, Antiquitates).

*Paolo Diacono, Storia dei Longobardi*, a cura di A. ZANELLA, con un saggio di B. LUISELLI, testo latino a fronte, Milano, 2014<sup>10</sup> (Classici greci e latini).

Pietro Suddiacono Napoletano, *L'opera agiografica*, ed. E. D'ANGELO, Firenze, 2002.

PRICOCO (ed), S., *La Regola di san Benedetto e le Regole dei Padri*, Milano, 2011<sup>6</sup>.

*Procopio, Storie segrete*, testo greco a fronte, a cura di F. CONCA, versione italiana di P. CESARETTI, Milano, 2010<sup>5</sup> (Classici greci e latini).

*S. Gregorii Magni vita, auctore Paulo Diacono Cassinensi*, (PL 75).

*Sicardi principis pacto cum Neapolitanis in quinquennium facta*, ed. G.H. PERTZ, Hannoverae, 1868 (MGH, Leges Langobardorum, 4), pp. 216-221.

*Translatio sancti Severini auct. Iohanne Diacono*, ed. G. WAITZ, Hannoverae, 1878 (MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX), pp. 452-459 (trad. it. G.

LIBERTINI, “La traslazione di san Severino scritta da Giovanni Diacono”, in *Bicentenario della Traslazione dei Corpi dei Santi Sossio e Severino da Napoli a Frattamaggiore (1807-2007). Appendice*, Frattamaggiore, 2007, pp. 87-93).

*Translatio sancti Sosii auct. Iohanne Diacono*, ed. G. WAITZ, Hannoverae, 1878 (MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*), pp. 459-463 (trad. it. A. PERROTTA, “Atti della traslazione di san Sossio autore Giovanni Diacono”, in *Bicentenario della Traslazione dei Corpi dei Santi Sossio e Severino da Napoli a Frattamaggiore (1807-2007). Appendice*, Frattamaggiore, 2007, pp. 73-79).

*The Hypotyposis of the Monastery of the Theotokos Evergetis, Constantinople (11th-12th Centuries). Introduction, Translation and Commentary*, ed. by R.H. JORDAN and R. MORRIS, Farnham-Burlington, 2012.

*Uranii presbyteri De obitu Paolini ad Pacatum* (PL 53, 859-876) (trad. it. *Uranio, Transito di san Paolino di Nola*, in M. RUGGIERO (ed), *Poesia e teologia della morte*, Roma, 1997<sup>2</sup>).

VALERIO, A., «*Carche di dolore e bisognose d’aita*». *Le memorie di Fulvia Caracciolo, monaca di S. Gregorio Armeno (1580)*, Studio e testo critico di fonti del Cinquecento, Napoli, 2012.

*Vita Iohannis abbatis Gorziensis, auct. Iohanne abbate S. Arnulfi*, ed. G.H. PERTZ, Hannoverae, 1841 (MGH, *Scriptores in Folio*, 4), pp. 335-377.

*Vita, seu hodoeporicon S. Willibaldi*, in T. TOBLER e A. MOLINIER (eds), *Itinera Hierosolymitana et descriptiones Terrae Sanctae*, vol. I, Genevae, 1879, pp. 241-281.

*Vittore di Vita, Storia della persecuzione vandalica in Africa*, traduzione introduzione e note a cura di S. COSTANZA, Roma, 1981 (Collana di testi patristici, 29).

VUOLO, A., *Una testimonianza agiografica napoletana: il “Libellus miraculorum s. Agnelli” (sec. X)*, Napoli-Roma, 1987 (Pubblicazioni dell’Università degli Studi di Salerno. Sezione di Studi Storici, 4).

VUOLO (ed), A., *Vita et Translatio S. Athanasii Neapolitani episcopi (BHL 735 e 737) sec. IX*, Roma, 2001 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Antiquitates*, 16).

WESTERBERG (ed), U., *Chronicon Salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, Stockholm, 1956 (Studia Latina Stockholmiensia, 3).

ZACHARIAE VON LINGENTHAL (ed), C.E., *Jus Graeco-Romanorum. Pars III. Novellae Constitutiones*, Lipsiae, 1857.

#### Opere della storiografia erudita

ALVINA, G.A., *Catalogo di tutti gli edificii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi entro il 1643*, (dall'edizione di Stanislao D'Aloe, *Catalogo di tutti gli edificii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi*, in «Archivio storico per le province napoletane», VIII, 1883, pp. 111-152, 287-315, 499-546, 670-737), a cura di L. GIULIANO, Napoli, 2014.

BALBO, C., *Storia d'Italia e altri scritti editi e inediti*, a cura di M. FUBINI LEUZZI, Torino, 1984 (Classici della storiografia).

CONIGLIO, P. e PRENCIPE (eds), R., *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate. Napoli 1692. Giornata Terza*, dagli esemplari della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" (Rari Brancacciani F. 109) e della Biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli (Libri SC.5.3), revisione finale a cura di P. CONIGLIO, Napoli, 2009.

CHIOCCARELLO, B., *Antistitum Praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae Catalogus. Ab Apostolorum temporibus ad hunc usque nostram aetatem, et ad annum MDCXLIII*, Napoli, 1643.

D'ENGENIO CARACCILO, C., *Napoli Sacra*, Napoli, 1623.

DE LELLIS, C., *Aggiunta alla Napoli Sacra dell'Engenio Caracciolo. Napoli, entro il 1689* (Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", ms. X.B.21), a cura di E. SCIROCCO, M. TARALLO e S. DE MIERI, con la collaborazione di A. DENTAMARO e L. GARGIULO, voll. 5, Napoli-Firenze, 2013.

DE MIERI, S. e DE ROSA (eds), F., *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate. Napoli 1692. Giornata Seconda*, dagli esemplari della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" (Rari Brancacciani F. 109) e della Biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli (Libri SC.5.3), Napoli, 2009.

DI STEFANO, P., *Descrittione dei luoghi sacri della città. Napoli 1560*, a cura di S. D'OVIDIO e A. RULLO, Napoli, 2007.

LENORMANT, F., *La grande Grèce*, voll. 2, Paris, 1881.

PARASCANDOLO, L., *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli*, voll. 4, Napoli, 1847-1851.

RODOTÀ, P.P., *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, con studio introduttivo di V. PERI, voll. 3, Cosenza, 1986 [rist. anast. ed. or. *Dell'origine, progresso, e stato presente del rito greco in Italia osservato dai greci, monaci basiliani, e albanesi libri tre*, Roma, 1758-1763].

SUMMONTE, G.A., *Historia della città e Regno di Napoli*, voll. 4, Napoli, 1675<sup>2</sup>.

## Studi

ACCONCIA LONGO, A., “Costantino V a Napoli”, *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 49, 2012, pp. 221-238.

AHRWEILER, H., “Fonctionnaires et bureaux maritimes a Byzance”, *Revue des Etudes byzantines*, 19, 1961, pp. 239-252 [rist. in *Etudes sur les structures administratives et sociales de Byzance*, préface de P. LEMERLE, London, 1971 (Variorum Reprints), II].

EAD., “L’escale dans le monde byzantin”, in *Les grandes escales (antiquité et moyen âge)*, Bruxelles, 1974 (Recueils de la Société Jean Bodin, 32), pp. 161-178 [rist. in *Byzance: les pays et les territoires*, London, 1976 (Variorum Reprints), VI].

AMBRASI, D., “Il Cristianesimo e la Chiesa napoletana dei primi secoli”, in SN, I, pp. 623-724.

AMODIO, M., “Mosaici paleocristiani nella basilica di San Lorenzo Maggiore di Napoli”, *Napoli Nobilissima*, s. V, n. 5, 1-2, 2004.

EAD., “La componente africana nella civiltà napoletana tardo-antica. Fonti letterarie ed evidenze archeologiche”, in *Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, serie III, VI, Roma, 2005, pp. 5-257.

EAD., “Le basiliche cristiane e le trasformazioni dello spazio urbano di Neapolis tra IV e VI secolo”, in A. GIUDICE e G. RINALDI (eds), *Realia Christianorum. Fonti e documenti per lo studio del cristianesimo antico*, Atti del Convegno (Napoli, 14 novembre 2014), Bologna, 2015, pp. 153-188.

ANASTOS, M.V., “The transfer of Illyricum, Calabria and Sicily to the jurisdiction of the Patriarchate of Constantinople in 732-733”, *Studi bizantini e neoellenici*, 9, 1957, pp. 14-31.

ID., “Leo III’s Edict against the Images in the Year 726-727 and Italo-Byzantine Relations between 726 and 730”, *Byzantinische Forschungen*, 3, 1968, pp. 5-41.

ARCURI, R., “I beni della Chiesa nel VI sec. d. C. tra economia, diritto e religione”, *Atti dell'Accademia Pontiana*, n.s., 61, 2012, pp. 123-137.

ARNALDI, G., “Alle origini del potere temporale dei papi: riferimenti dottrinari, contesti ideologici e pratiche politiche”, in G. CHITTOLINI e G. MICCOLI (ed), *Storia d'Italia*, IX, Torino, 1986, pp. 43-71.

ARSLAN, E.A., “Scelte iconografiche e linguistiche nella moneta”, in *Comunicare e significare nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, LII (Spoleto, 15-20 aprile 2004), Spoleto, 2005, pp. 1059-1096.

ARTHUR, P., “Naples: a case of urban survival in the early Middle Ages?”, *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, t. 103 n. 2, 1991, pp. 759-784.

ID., “Ceramica comune tardo-antica ed alto-medievale”, in ID. (ed), *Il complesso di Carminiello ai Mannesi, Napoli (scavi 1983-1984)*, Galatina, 1994 (Collana del Dipartimento di beni culturali. Settore storico-archeologico. Università di Lecce, 7), pp. 181-220.

ID., “Il particolarismo napoletano altomedievale: una lettura basata sui dati archeologici”, *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age*, tome 107, n°1, 1995, pp. 17-30.

AUTIERI, F., “San Gregorio Armeno: storie e religiosità di uno dei più antichi monasteri napoletani”, in SGA, pp. 13-60.

AUZÉPY, M.-F., KAPLAN, M., MARTIN-HISARD, B., *La chrétienté orientale. Du début du VII siècle au milieu du XI siècle*, Paris, 1996 (Regards sur l'histoire. Histoire médiévale, 115).

AZZARA, C., “Monachesimo e diritto tra Regnum Langobardorum e Regnum Italiae”, in G. SPINELLI O.S.B. (ed), *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (sec. VIII-X)*, Atti del 7 Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2006, pp. 67-78.

BARTOLOMEI ROMAGNOLI, A., “La vita religiosa femminile alla fine del Medio Evo: temi e problemi”, in A. HOROWSKY (ed), *Litterae ex quibus nomine Dei componitur*, Studi per l’ottantesimo compleanno di Giuseppe Avarucci, Roma, 2016, pp. 291-311.

EAD., “‘Specula Benedicti’. Modelli di santità monastica tra VI e IX secolo”, in P. PIATTI e R. SALVARINI (eds), *San Benedetto e l’Europa nel 50°anno della Pacis nuntius (1964-2014). Materiali per un percorso storiografico*, Città del Vaticano, 2015, pp. 89-125.

BATTELLI, G., *Lezioni di paleografia*, Città del Vaticano, 2002<sup>4</sup>.

BASCAPÉ, G.C., *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell’arte. I: Sigillografia generale. I sigilli pubblici e quelli privati*, Milano, 1969.

BAVANT, B., “Le duché byzantin de Rome. Origine, durée et extension géographique”, *Mélanges de l’Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, t. 91, n. 1, 1979, pp. 41-88.

BENVENUTI PAPI, A., “La santità al femminile: funzioni e rappresentazioni tra medioevo ed età moderna”, in J.-Y. TILLIET *et alii* (eds), *Les fonctions des saints dans le monde occidental (IIIe-XIIIe siècle)*, Actes du colloque de Rome (Rome, 27-29 octobre 1988), Rome, 1991 (Publications de l’École française de Rome, 149), pp. 467-488.

BERTOLINI, P., “La serie episcopale napoletana nei secc. VIII e IX. Ricerche sulle fonti per la storia dell’Italia meridionale nell’alto medio evo”, *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, a. 24, n. 2, 1970, pp. 349-440.

ID., “La Chiesa di Napoli durante la crisi iconoclasta. Appunti sul codice Vaticano Latino 5007”, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell’Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, Roma, 1974, pp. 101-127.

BOESCH GAJANO, S., *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, Roma, 2004.

BOETTO, G., CARSANA, V. e GIAMPAOLA, D., “I relitti di Napoli e il loro contesto portuale”, in S. MEDAS, M. D’AGOSTINO, G. CANIATO (eds), *Archeologia. Storia.*

*Etnologia navale*, Atti del I convegno nazionale (Cesenatico-Museo della Marineria, 4-5 Aprile 2008), Venezia, 2010.

BORSARI, S., “Il dominio bizantino a Napoli”, *La parola del passato*, 7, 1952, pp. 358-369.

ID., *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli, 1963.

BOVINI, G., “I mosaici del Battistero di S. Giovanni in Fonte a Napoli”, in *VIII Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina (Ravenna, 8-20 Marzo 1959)*, Fasc. 1, Ravenna, 1959, pp. 5-26.

BOZZARELLO, L., “Enti e politiche assistenziali nel ducato bizantino di Napoli”, *Aiônos. Miscellanea di Studi Storici*, 19, 2015, pp. 47-65.

ID., “Gli ebrei nel Mediterraneo cristiano (secc. VI-VII)”, in A. SAGGIORO *et alii* (eds), *La storia delle religioni e la sfida dei pluralismi*, in corso di stampa (Quaderno di Studi e Materiali di Storia delle Religioni, 18).

BRUBAKER, L. e HALDON, J., *Byzantium in the Iconoclast Era (c. 680-850). A history*, Cambridge, 2011.

BURGARELLA, F., “Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici”, in A. GUILLOU e F. BURGARELLA, *Dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Torino, 1988, pp. 249-370 [=BURGARELLA, F., “Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici”, in G. GALASSO (ed), *Storia d'Italia*, III, Torino, 1983, pp. 129-248].

ID., “Le terre bizantine (Calabria, Basilicata e Puglia)”, in G. GALASSO e R. ROMEO (eds), *Storia del Mezzogiorno*, II/2, Napoli, 1989, pp. 413-517.

ID.. “Tendenze della storiografia italiana tra Ottocento e Novecento nello studio dell'Italia bizantina”, *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes T. 101*, 2, 1989, pp. 365-376.

ID., “Dalle origini al Medioevo”, in F. MAZZA (ed), *Cosenza. Storia Cultura Economia*, Soveria Mannelli, 1991.

ID., “Calabria bizantina e cultura greca”, in *La Calabria classica e bizantina*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Castrovillari, 11-12 novembre 1995), Castrovillari, 1996, pp. 63-95.

ID., “Sicilia e Calabria fra tarda antichità e alto medioevo”, in R. BARCELLONA e S. PRICOCO (eds), *La Sicilia nella tarda antichità e nell’alto medioevo. Religione e società*, Atti del Convegno di Studi (Catania-Paternò 24-27 settembre 1997), Soveria Mannelli, 1999, pp. 9-32.

ID., “L’eparchia di Mercurio: territorio e insediamenti”, *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 39, 2002, pp. 59-92.

ID., “Presenze greche a Roma: aspetti culturali e religiosi”, in *Roma fra Oriente e Occidente*, XLIX Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull’alto medioevo (Spoleto, 19-24 aprile 2001), II, Spoleto, 2002, pp. 943-992.

ID., “Alle origini del tema di Sicilia”, *Siculorum Gymnasium*, NuovaSerie, 2004, Vol. 57, pp. 67-74.

ID., “Greci e Arabi nella Calabria medievale”, in G. DE SENSI SESTITO (ed), *La Calabria nel Mediterraneo. Flussi di persone, idee e risorse*, Atti del Convegno di Studi (Rende, 3-5 giugno 2013), Soveria Mannelli, 2013, pp. 179-187.

ID., “Salerno e Bisanzio”, in F. AVAGLIANO (ed), *Alfano I. Montecassino e Salerno*, Montecassino, in corso di stampa (Miscellanea Cassinese, 65), pp. 337-404.

CAGGESE, R., *Roberto d’Angiò e i suoi tempi*, voll. 2, Napoli, 2001-2002 (Ristampe anastatiche, 17) [rist. anast. ed. Firenze, 1922-1930].

CANELLA, T., “Tolleranza e intolleranza religiosa nel mondo tardo antico: questioni di metodo”, *Vetera Christianorum*, 47, 2010, pp. 249-266.

EAD., “Tolleranza o intolleranza religiosa? Principi di buon governo e convivenza civile nel dibattito culturale cristiano tardoantico”, *Annali di Storia dell’Esegesi*, 28, 1, 2011, pp. 205-239.

CAPASSO (ed), B., *La cronaca napoletana di Ubaldo edita dal Pratilli nel 1751, ora stampata nuovamente e dimostrata una impostura del secolo scorso*, Napoli, 1855.

ID., *Topografia della città di Napoli nell’XI secolo*, Sala Bolognese, 1984 [rist. ed. Napoli, 1895].

CAPO, L., *Il Liber Pontificalis, i Longobardi e la nascita del dominio territoriale della Chiesa romana*, Spoleto, 2009 (Istituzioni e società, 12).

CAPONE, G. e FENIELLO, A., “Bagni monastici del Monterone e di S. Marcellino (secc. IX-XV)”, in A. LEONE (ed), *Ricerche sul Medioevo napoletano. Aspetti e momenti della vita economica e sociale a Napoli tra decimo e quindicesimo secolo*, Napoli, 1996, pp. 97-105.

CAPUTO, P., CARANDENTE, G., DEL VILLANO, M. e CESARE, G., “Note sulla terrazza superiore dell’acropoli di Cuma”, in C. RESCIGNO (ed), *Cuma. Il Tempio di Giove e la terrazza superiore dell’Acropoli. Contributi e documenti*, Venosa, 2012, pp. 103-119.

CARACCILOLO, E., *Misteri del chiostro napoletano*, a cura di M.R. CUTRUFELLI, Firenze, 1998.

CARILE, A., *Materiali di storia bizantina*, Bologna, 1994.

CARRIÉ, J.-M., “L’economia e le finanze”, in A. CARANDINI, L. CRACCO RUGGINI e A. GIARDINA (eds), *Storia di Roma. 2. Età Tardoantica. I. Crisi e trasformazioni*, progetto di A. MOMIGLIANO e A. SCHIAVONE, direzione di A. SCHIAVONE, Milano, 2012 (I Classici della storia, 73), pp. 617-648 [rist. di *Storia di Roma. Volume terzo. L’età tardoantica. I. Crisi e trasformazioni*, progetto di A. MOMIGLIANO e A. SCHIAVONE, direzione di A. SCHIAVONE, Torino, 1993).

CARRIERO, L., “Il “Castrum Lucullanum”: da “oppidum” a cittadella commerciale (secoli X-XII)”, *Verbum Analecta Neolatina*, XII, 2 (2010), pp. 279-286.

CARSANA, V., “Ceramica da cucina tardo-antica ed alto-medievale”, in P. ARTHUR (ed), *Il complesso di Carminiello ai Mannesi, Napoli (scavi 1983-1984)*, Galatina, 1994 (Collana del Dipartimento di beni culturali. Settore storico-archeologico. Università di Lecce, 7), pp. 221-258.

CARSANA, V. e D'AMICO, V., “Piazza Bovio. Produzioni e consumi in età bizantina: la ceramica dalla metà del VI al X secolo”, in *Napoli, la città e il mare. Piazza Bovio: tra Romani e Bizantini*, Milano, 2010, pp. 69-80.

CASEAU, B. e CONGOURDEAU, M.-H., “La vita religiosa”, in J.-C. CHEYNET, *Il mondo bizantino. II: L'Impero bizantino (641-1204)*, ed. it. a cura di S. RONCHEY e T. BRACCINI, pp. 329-362 (trad. or. franc. *Le monde byzantin, II. L'Empire byzantin (641-1204)*, PUF, 2006).

CASSANDRO, G., “Il ducato bizantino”, in SN, II/1, pp. 3-408.

CASTELLANO, M., “Il patrimonio del monastero di S. Salvatore «in insula maris» in Napoli attraverso il suo cartario”, *Archivio storico per le province napoletane*, 92, 1975, pp. 175-201.

CAVALLO, G., “La trasmissione dei testi nell'area beneventano-cassinese”, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXII (Spoleto, 18-24 aprile 1974), I, Spoleto, 1975, pp. 357-414.

ID., “Le influenze bizantine nei secoli IX e X tra Campania e Lazio. Qualche aspetto”, in K. HERBERS und J. JOHRENDT (eds), *Das Papsttum und das vielgestaltige Italien. Hundert Jahre Italia Pontificia*, Berlin-New York, 2009, pp. 69-83.

CECI, G., “Bartolommeo Capasso: cenni biografici”, in A. RUSSI (ed), *Bartolommeo Capasso e la storia del Mezzogiorno d'Italia*, San Severo (FG), 1993 (Gervasiana, 1), pp. 27-30.

CHIESA, P., “Le traduzioni dal greco: l’evoluzione della scuola napoletana nel X secolo”, in W. BERSCHIN (ed), *Lateinische Kultur im X Jahrhundert*, Akten des I Internationalen Mittellateinerkongresses (Heidelberg, 12-15.IX.1988), Stuttgart, 1991, pp. 67-86 [=Mittellateinisches Jahrbuch 24-25, 1989-90].

CILENTO, N., *La cultura e gli inizi dello studio*, in SN, II/2, pp. 521-639.

ID., *La Chiesa di Napoli nell’alto Medioevo*, in SN, II/2, pp. 641-735.

ID., “Il significato della «Translatio» dei corpi dei vescovi napoletani dal Cimitero di S. Gennaro «extra moenia» nella Basilica della Stefania”, *Campania Sacra*, 1, 1970, pp. 1-6.

CLAUSI, B., “L’altro Gregorio. Intorno alla tradizione agiografica latina sul Taumaturgo”, in B. CLAUSI e V. MILAZZO (eds), *Il giusto che fiorisce come palma. Gregorio Taumaturgo tra storia e agiografia*, Atti del Convegno di Stalettì (CZ) (9-10 novembre 2002), Roma, 2007, pp. 187-223.

CONGOURDEAU. M.-H., “La médecine byzantine: une réévaluation nécessaire”, *La Revue du Praticien*, 54, n. 15, 2004, pp. 1733-1737.

CORSI, P., “I monasteri greci femminili e la loro organizzazione giuridica: alcuni esempi”, in F. MARANGELLI (ed), *Le abbazie nullius. Giurisdizione spirituale e feudale nelle comunità femminili fino a Pio IX. Atti del Convegno di studio (Conversano, 29-30-31 ottobre 1982)*, Fasano di Puglia, 1984, pp. 161-187.

ID., “La politica italiana di Costante II”, in *Bisanzio, Roma e l’Italia nell’Alto Medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo XXXIV (Spoleto, 3-9 ottobre 1986), II, Spoleto, 1988, pp. 751-796.

COSENTINO, S., *Storia dell’Italia bizantina (VI-XI secolo). Da Giustiniano ai Normanni*, Bologna, 2008.

ID., “Economia e fiscalità a Bisanzio nei «secoli oscuri»: in margine alla questione dei *kommerkiarioi*”, in R. GENTILE MESSINA (ed), *Bisanzio e le periferie dell’impero*, Atti del Convegno internazionale nell’ambito delle celebrazioni del millenario della fondazione

dell'Abbazia di San Nilo a Grottaferrata (Catania, 26-28 novembre 2007), Acireale-Roma, 2011, pp. 59-72.

CRACCO RUGGINI, L., *Economia e società dell'Italia annonaria: rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Bari, 1995 [rist. anast.].

EAD., "Ebrei e Orientali nell'Italia settentrionale tra il IV e il VI secolo d. Cr.", *Studia et Documenta Historiae et Iuris*, 25, 1959, pp. 185-308.

CREYTENS, R., "La Riforma dei monasteri femminili dopo i Decreti Tridentini", in *Il Concilio di Trento e la Riforma Tridentina*, Atti del Convegno storico internazionale (Trento, 2-6 settembre 1963), I, Roma-Freiburg-Basel-Barcellona-Wien, 1965, pp. 45-84.

CRISTIANI, M., "La sainteté féminine du haut Moyen Âge. Biographie et valeurs", in J.-Y. TILLIET *et alii* (eds), *Les fonctions des saints dans le monde occidental (IIIe-XIIIe siècle)*, Actes du colloque de Rome (Rome, 27-29 octobre 1988), Rome, 1991 (Publications de l'École française de Rome, 149), pp. 385-434.

CROCE, B., *Storie e leggende napoletane*, a cura di G. GALASSO, Milano, 2005<sup>5</sup>, pp. 335-338.

CUOZZO, E., "La *militia Neapolitanorum*: un modello per i *milites* normanni di Aversa", *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, T. 107, N°1, 1995, pp. 31-38.

CUOZZO, E. et MARTIN, J.-M., "Il particolarismo napoletano altomedievale", *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age*, tome 107, n°1, 1995, pp. 7-16.

D'ERRICO, B., "Presentazione", in RNAM 0.

DAGRON, G., *Costantinopoli. Nascita di una capitale (330-451)*, traduzione di A. SERAFINI, Milano, 2012 (I Classici della storia, 76) (trad. ed. orig. *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris, 1974).

DAGRON, G., RICHIÉ, P. e VAUCHEZ, A., "Vescovi, Monaci e Imperatori (610-1054)", in G. CRACCO (ed), *Storia del Cristianesimo. Religione, politica, cultura*, IV, Roma,

1999 (trad. ed. orig. *Histoire du christianisme des origines à nos jours tome IV: Évêques, moines et empereurs (610-1054)*, Paris, 1993).

DALENA, P., *Dagli Itinera ai percorsi. Viaggiare nel Mezzogiorno medievale*, presentazione di C.D. FONSECA, Bari, 2003.

DE CARO, S. e GIAMPAOLA, D., “La metropolitana approda nel porto di Neapolis”, *Civiltà del Mediterraneo*, a. II nn. 4-5, 2004, pp. 49-64.

DE GIOVANNI, L., *Il libro XVI del Codice Teodosiano. Alle origini della codificazione in tema di rapporti Chiesa-Stato*, Napoli, 1985.

DE ROSSI, G., DI GIOVANNI, V., MINIERO, P., SALMIERI, S. e SORICELLI, G., “Il porto di Miseno (Campania-Italia) in età tardoantica: analisi dei contesti ceramici”, in S. MENCHELLI, S. SANTORO, M. PASQUINUCCI and G. GUIDUCCI (eds), *Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. Comparison between western and eastern Mediterranean*, I, Oxford 2010, pp. 487-495.

DEL TREPPO, M., “La marina napoletana nel Medioevo: porti, navi, equipaggi”, in A. FRATTA (ed), *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1990, pp. 31-46.

ID., “Bartolommeo Capasso, la storia, l'erudizione”, in G. VITOLO (ed), *Bartolommeo Capasso. Storia, filologia, erudizione nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli, 2005 (*Storici e Storia*, 6), pp. 15-131 [=rist. in DEL TREPPO, M., *Storiografia del Mezzogiorno*, Napoli, 2006, pp. 15-133].

DELOGU, P., *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli, 1977.

ID., “Il Ducato di Gaeta dal IX all'XI secolo. Istituzioni e società”, in G. GALASSO e R. ROMEO (eds), *Storia del Mezzogiorno*, II/1, Napoli, 1988, pp. 189-235.

ID., “Il principato di Salerno”, in G. GALASSO e R. ROMEO (eds), *Storia del Mezzogiorno*, II/1, Napoli, 1988, pp. 237-277.

DELOGU FRAGALÀ, L., *Chiesa e vescovo nella Napoli ducale. Per la storia dei rapporti tra chiesa e stato a Napoli nel periodo ducale*, Napoli, 1968.

EAD., “La cultura napoletana all’alba del 1000”, in G. LIBERTINI (ed), *Raccolta Rassegna Storica dei Comuni. Vol. 1 – Anno 1969*, Frattamaggiore, 2010, pp. 109-129.

DI MAURO, L., “San Gregorio Armeno. La chiesa e il monastero”, in SGA, pp. 103-126.

DIEHL, Ch., *Études sur l’administration byzantine dans l’Exarchat de Ravenne (568-751)*, Paris, 1888.

DURLIAT, J., *De la ville antique à la ville byzantine. Le problème des subsistances*, Roma, 1990.

EBANISTA, C., “L’atrio paleocristiano dell’Insula Episcopalis di Napoli. Continuità d’uso e trasformazioni funzionali”, *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 123, 2005, pp. 50-92.

ID., “L’atrio dell’*Insula Episcopalis* di Napoli: problemi di architettura e topografia paleocristiana e altomedievale”, in M. ROTILI (ed), *Tardo Antico e Tardo Medioevo: filologia, storia, archeologia, arte*, Napoli, 2009, pp. 307-375.

ID., “*Eodem tempore fecit Constantinus Augustus basilicam in civitatem Neapolim*: nuovi dati sull’origine del gruppo episcopale partenopeo”, in O. BRANDT e G. CASTIGLIA (eds), *Costantino e i Costantinidi. L’innovazione costantiniana, le sue radici e i suoi sviluppi. Pars I*, Acta XVI Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae (Romae, 22-28/09/2013), Città del Vaticano, 2016 (Studi di Antichità Cristiana, 66), pp. 125-172.

EBANISTA, C. e CUCCARO, A., “I mosaici pavimentali paleocristiani del “grande edificio” nell’Insula Episcopalis di Napoli”, in C. ANGELELLI e C. SALVETTI (eds), *Atti del XV Colloquio AISCOM* (Aquileia, 4-7 febbraio 2009), Tivoli, 2010, pp. 521-530.

FACCHIANO, A., “Monasteri benedettini o capitoli di canonichesse? L’esempio di S. Patrizia di Napoli”, *Benedictina*, 38, 1991, pp. 35-60.

EAD., *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli tra Medioevo ed età Moderna. Il Necrologio di S. Patrizia (XII-XVI)*, presentazione di G. VITOLO, Altavilla Salentina, 1992.

FALLA CASTELFRANCHI, M., “Culto e immagini dei Santi Medici nell’Italia meridionale bizantina e normanna”, in F. BURGARELLA e A.M. IERACI BIO (eds), *La cultura scientifica e tecnica nell’Italia meridionale bizantina*, Atti della sesta Giornata di studi bizantini (Arcavacata di Rende, 8-9 febbraio 2000), Soveria Mannelli, 2006, pp. 59-96.

FEDELE, P., “*Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae et ducum Neapolis*”, *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 2, 1903, pp. 549-564.

FENIELLO, A., “Contributo alla storia della «iunctura civitatis» di Napoli nei secoli X-XIII (I)”, *Napoli Nobilissima*, 30, 1991, pp. 175-200.

ID., *Napoli. Società ed economia (902-1137)*, Roma, 2011.

ID., “Per la storia del commercio mediterraneo del lino. Il caso napoletano (X-XV)”, *Archivio storico italiano*, 171, 2013, pp. 3-34.

FERRARI, F.P., “*Disiecta membra*: il riuso dell’antico nel complesso di San Gregorio Armeno”, in SGA, pp. 75-86.

FERRARI DELLE SPADE, G., *La legislazione dell’Impero d’Oriente in Italia, in Italia e Grecia. Saggi su le due civiltà e i loro rapporti attraverso i secoli*, prefazione di B. GIULIANO, Firenze, 1939.

FONSECA, C.D., “Dal vecchio al nuovo monachesimo: l’esperienza certosina”, in P. DE LEO (ed), *L’Ordine Certosino e il Papato dalla fondazione allo scisma d’Occidente*, Roma, 2003, pp. 3-18.

FORESI, A., “I monasteri napoletani nel «Registrum epistularum» di papa Gregorio Magno”, *Miscellanea di Studi Storici*, 9, 1992-1994, pp. 59-83.

GALASSO, G., “L’eredità municipale del ducato di Napoli”, *Mélanges de l’Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, T. 107, n.1, 1995, pp. 77-97.

GALATORIOTOU, C., “Byzantine women’s monastic communities the evidence of the Typika”, *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik*, 38, 1988, pp. 283-290.

GALLINA, M., “Ortodossia ed eterodossia”, in G. FILORAMO e D. MENOZZI (eds), *Storia del Cristianesimo. II: Il Medioevo*, Roma-Bari, 1997.

GARZYA, A., “Introduzione”, in ID. (ed), *Medici bizantini*, Torino, 2006 (Classici greci), pp. 9-18.

GASPARRI, S., “Il ducato e il principato di Benevento”, in G. GALASSO e R. ROMEO (eds), *Storia del Mezzogiorno*, II/1, Napoli, 1988, pp. 83-145.

GAY, J., *L’Italia meridionale e l’impero bizantino. Dall’avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Bologna, 1980, [rist. ed. it. Firenze, 1917] (trad. or. fr. *L’Italie méridionale et l’empire byzantin depuis l’avènement de Basile I<sup>er</sup> jusqu’a le prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris, 1904).

GENTILE, M., “La fortificazione bizantina”, in *Napoli, la città e il mare. Piazza Bovio: tra Romani e Bizantini*, Milano, 2010, pp. 51-56.

GERO, S., *Byzantine iconoclasm during the reign of Leo III with particular attention to the Oriental sources*, Louvain 1973 (CSCO, 384, Subsidia, 52).

ID., *Byzantine Iconoclasm during the Reign of Constantine V with particular attention to the Oriental Sources*, Louvain, 1977 (CSCO, 384, Subsidia, 52).

GIAMPAOLA, D., “Archeologia e città: la ricostruzione della linea di costa”, *TeMA*, vol. 2 n. 3, 2009, pp. 37-46.

EAD., “Il paesaggio costiero di *Neapolis* tra Greci e Bizantini”, in *Napoli, la città e il mare. Piazza Bovio: tra Romani e Bizantini*, Milano, 2010, pp. 17-26.

EAD., “Napoli: archeologia e città”, disponibile su [http://www.bibar.unisi.it/sites/www.bibar.unisi.it/files/testi/testiqds/q53-54/urban\\_10.pdf](http://www.bibar.unisi.it/sites/www.bibar.unisi.it/files/testi/testiqds/q53-54/urban_10.pdf)

[ultima consultazione in data 24/03/2016].

GIAMPAOLA, D. *et alii*, “La scoperta del porto di *Neapolis*: dalla ricostruzione topografica allo scavo e al recupero dei relitti”, *Archeologia Mediterranea Marittima*, 2, 2005, pp. 47-91.

GIAMPAOLA, D. e CARSANA, V., “Fra *Neapolis* e *Parthenope*: il paesaggio costiero ed il porto”, in D.J. BLACKMAN e M.C. LENTINI (eds), *Ricoveri per navi militari nei porti del Mediterraneo antico e medievale*, (Archeologia, storia, cultura 5) Bari, 2010, pp. 119-132.

GIAMPAOLA, D., CARSANA, V., FEBBRARO, S., e RONCELLA, B., “Napoli: trasformazioni edilizie e funzionali della fascia costiera”, in G. VITOLO (ed), *Le città campane fra Tarda antichità e Alto Medioevo*, Moncalzati (AV), 2005.

GIAMPAOLA, D. e LONGOBARDO (eds), F., *Napoli greco-romana tra Museo archeologico nazionale e centro antico: guida rapida*, Napoli, 2000.

GIGANTE, M., “La civiltà letteraria”, in G. CAVALLO *et alii*, *I Bizantini in Italia*, Milano, 1982, pp. 613-651.

GIULIANI, M., “Il policentrismo campano alla luce della documentazione medievale”, in R. SORNICOLA e P. GRECO (eds), *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, con la collaborazione di G. PIANESE, San Vitaliano (NA), 2012, pp. 191-213.

GRANIER, T., “Le peuple devant les saints: la cité et le peuple de Naples dans les textes hagiographiques (fin IXe-début Xe s.)”, in *Peuples du Moyen Âge. Problèmes d'identification* (Séminaire Sociétés, Idéologies et Croyances au Moyen Âge dirigé par C. CAROZZI et H. TAVIANI-CAROZZI), Aix-en-Provence, 1996, pp. 57-76.

ID., “Un miracle accompli par le contact d'une effigie de saint Janvier à Naples au IXe siècle”, *Revue belge de philologie et d'histoire*, 75 fasc. 4, 1997, pp. 957-966.

ID., “Lieux de mémoire – lieux de culte à Naples aux Ve-Xe siècles: saint Janvier, saint Agrippin et le “souvenir des évêques””, in *Faire mémoire. Souvenir et commémoration au*

*Moyen Âge* (Séminaire Sociétés, Idéologies et Croyances au Moyen Âge dirigé par C. CAROZZI et H. TAVIANI-CAROZZI), Aix-en-Provence, 1999, pp. 63-102.

ID., “L’hagiographie napolitaine du haut Moyen Âge: contexte, corpus et enjeux”, *Bulletin du CRISIMA*, II, 2001, pp. 13-40.

ID., “Les échanges culturels dans l’Italie méridionale du haut Moyen Âge: Naples, Bénévent et le Mont-Cassin aux VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles”, in *Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l’enseignement supérieur public. 32<sup>e</sup> congrès*, Dunkerque, 2001, pp. 89-105.

ID., “Transformations de l’église et écriture hagiographique à Naples autour de l’An Mil”, in C. CAROZZI e H. TAVIANI-CAROZZI, *Année Mille, An Mil*, Aix-en-Provence, 2002 (Séminaire Sociétés, Idéologies et Croyances au Moyen Âge, Le Temps de l’Histoire), pp. 149-175.

ID., “Le moines «grecs» de Saints-Serge-et-Bacchus et Saint-Théodore-et-Sébastien dans la société napolitaine des VII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles”, in C. CAROZZI, D. LE BLÉVEC et H. TAVIANI-CAROZZI (eds), *Vivre en société au Moyen Âge. Occident chrétien VI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, Aix-en-Provence, 2008, pp. 197-218.

GRECO, G., “Demetra/Cerere: il culto tra continuità e discontinuità”, in SGA, pp. 61-74.

GRUMEL, V., *La chronologie*, Traité d’études byzantines I, publié par P. LEMERLE, avec le concours de A. BATAILLE *et alii*, Paris, 1958 (Bibliothèque byzantine).

GUARINO, P., *Chiese e monasteri bizantini nella Napoli ducale. Per un primo censimento delle strutture religiose greche in epoca altomedievale*, Napoli, 2003.

GUILLAND, R., “Maîtres de la Milice”, *Annali della Fondazione italiana per la Storia amministrativa*, 3, 1966, pp. 44-55 [rist. in ID., *Titres et fonctions de l’Empire byzantin*, London, 1976 (Variorum Reprints)].

ID., “Egrège-perfectissime-clarissime”, *Epétèris Etaireias Buzantinon Spoudon*, 36, 1967, pp. 17-40 [rist. in ID., *Titres et fonctions de l'Empire byzantin*, London, 1976 (Variorum Reprints)].

GUILLOU, A., *Régionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au VII<sup>e</sup> siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Roma, 1969 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Studi Storici – Fasc. 75-76).

ID., “La Sicile byzantine. Etat de recherches”, *Byzantinische Forschungen*, 5, 1977, pp. 95-145.

ID., “L'ispezione compiuta dall'ex console Leonzio nell'Italia bizantina. Il controllo delle finanze statali nell'Impero bizantino alla fine del secolo VI, in M. BELLOMO (ed), *Scuola, diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, II, Catania, 1987 (Studi e Ricerche dei Quaderni Catanesi, 8, 2), pp. 39-85.

ID., “L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna”, in A. GUILLOU e F. BURGARELLA, *Dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Torino, 1988, pp. 1-248.

ID., *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Roma, 1996 (Collection de l'École Française de Rome, 222).

GUILLOU, A. e BURGARELLA, F., “La civiltà bizantina”, in A. GUILLOU, F. BURGARELLA e A. BAUSANI, *L'Impero bizantino e l'Islamismo*, Storia Universale dei Popoli e delle Civiltà, VI/1, Torino, 1981, pp. 3-270.

IEZZI, B., “Bibliografia degli scritti di Bartolommeo Capasso”, in A. RUSSI (ed), *Bartolommeo Capasso e la storia del Mezzogiorno d'Italia*, San Severo (FG), 1993 (Gervasiana, 1), pp. 31-57.

JANIN, R., *La Géographie Ecclésiastique de l'empire Byzantin, Vol. 1, e Siège de Constantinople et Le Patriarcat Oecuménique, Pt. 3, Les Églises et Les Monastères (Constantinople)*, Paris, 1969<sup>2</sup> (Institut français d'études byzantines), pp. 199-215.

JONES, A.H.M., *Il tardo impero (284-602 d. C.)*, traduzione di E. PETRETTI, voll. 3, Milano, 1973-1981 (La cultura. Biblioteca storica dell'antichità, 13) [trad. ed. or. *The late Roman Empire*, voll. 3, Oxford, 1964].

LALA COMNENO, M.A., "Testimonianze di armeni nell'Italia meridionale", in *Gli armeni lungo le strade dell'Italia*, Atti del Convegno Internazionale (Torino, Genova, Livorno, 8-11 marzo 1997), Bra (CN), 2013, pp. 73-82.

LECLERCQ, J., *La figura della donna nel Medioevo*, presentazione di I. BIFFI, traduzione it. A. TOMBOLINI, Milano, 1994 (Biblioteca di Cultura Medievale).

LEPORE, E., "La vita politica e sociale", in SN, I, pp. 139-371.

LEVI PISETZKY, R., *Storia del costume in Italia*, III, Milano, 1966.

LOPREATO, P., "Lo scavo dell'episcopio di Grado", in *Aquileia e le Venezie nell'alto medioevo*, Atti della XIII settimana di studi aquileiesi (30 aprile-5 maggio 1987), Udine, 1988, pp. 325-335.

LUCHERINI, V., "Le due cattedrali di Napoli: l'invenzione di una tesi storiografica", *Prospettiva*, 29, 2004, 113/114, pp. 2-31.

EAD., "L'architettura della Cattedrale di Napoli nell'Altomedioevo: lo sguardo verso Roma del vescovo-duca Stefano II (766-794)", *Hortus Artium Medievalium*, 13, 2007, pp. 51-73.

LUONGO, G., "Il calendario marmoreo napoletano. Un approccio linguistico", *Bollettino Linguistico Campano*, 13/14, 2008, pp. 1-24.

LUZZATI LAGANÀ, F., "Le firme greche nei documenti del Ducato di Napoli", *Studi medievali*, serie terza, a. 32 f. 2, 1982, pp. 729-752.

EAD., "Il Ducato di Napoli", in G. GALASSO (ed), *Storia d'Italia*, III, Torino, 1983, pp. 327-338.

EAD., "Tentazioni iconoclaste a Napoli", *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 26, 1989, pp. 99-115.

EAD., “Società e potere nella Napoli protobizantina attraverso l’Epistolario di Gregorio Magno”, *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 46, 1992, pp. 101-136.

EAD., “La Militia de Neapolim tra Costantinopoli ed Arechi II di Benevento (758-787): proposte esegetiche sulle transazioni liburiane e sulla configurazione dei rapporti politici”, *Nea Rhome*, 2, 2005, pp. 89-100.

MARROU, H.I., “L’origine orientale des diaconies romaines”, *Mélanges d’Archéologie et d’Histoire*, 57, 1940, pp. 95-142.

MARTIN, J.-M., “Hellénisme politique, hellénisme religieux et pseudo-hellénisme à Naples (VII<sup>e</sup>–XII<sup>e</sup> siècle)”, *Nea Rhome*, 2, 2005, pp. 59-77.

METCALF, D.M., *Byzantine Cyprus (491-1191)*, Nicosia, 2009 (Cyprus Research Centre. Text and Studies in the history of Cyprus, 62).

MIELE, M., “Monache e monasteri del Cinque-Seicento tra riforme imposte e nuove esperienze”, in G. GALASSO e A. VALERIO (eds), *Donne e religione a Napoli. Secoli XVI-XVIII*, Milano, 2001, pp. 91-138.

MONTUORI, F., “La scrittura della storia a Napoli negli anni del Boccaccio angioino”, in G. ALFANO, T. D’URSO, A. PERRICCIOLI SAGGESE (eds), *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Bruxelles, 2012, pp. 175-201.

NOYÉ, G., “La Calabre et la Frontière, VI<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle”, in J.M. POISSON (ed), *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, Actes du colloque d’Erice (septembre 24-28, 1988), Rome, 1992, pp. 277-308.

NOVI CHAVARRIA, E., *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani secoli XVI-XVII*, Milano, 2001.

EAD., *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, 2009.

OLDONI, M., *Anonimo Salernitano del X Secolo*, Napoli, 1972 (Esperienze, 14).

OSTROGORSKY, G., *Storia dell’impero bizantino*, Torino, 1968 (trad. ed. orig. *Geschichte des Byzantinischen Staates*, München, 1963).

PALMIERI, S., “Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale”, in G. ANDENNA e G. PICASSO (eds), *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, Atti del 2° Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), Milano, 1996, pp. 43-100.

ID., “Bartolommeo Capasso e l'edizione delle fonti storiche napoletane”, in G. VITOLO (ed), *Bartolommeo Capasso. Storia, filologia, erudizione nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli, 2005 (Storici e Storia, 6), pp. 147-172.

PALUMBO, A. e PONTICELLO, M., *Il giro di Napoli in 501 luoghi. La città come non l'avete mai vista*, Roma, 2014.

PANE, R., *Il monastero napoletano di S. Gregorio Armeno*, Napoli, 1957.

PANE, R., *La Chiesa armena. Storia, spiritualità, istituzioni*, Bologna, 2010.

PASZTOR, E., “Il monachesimo femminile”, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, prefazione di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano, 1987 (Antica madre, 10), pp. 155-180.

PATLAGEAN, E., *Povertà ed emarginazione a Bisanzio: IV-VII secolo*, Roma-Bari, 1986 (trad. parz. ed. orig. *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance: 4e-7e siècle*, Paris-Le Haye 1977).

PAVINI ROSATI, F., “Monetazione bizantina in Italia”, in G. CAVALLO *et alii*, *I Bizantini in Italia*, Milano, 1982, pp. 653-669.

PENCO, G., *Storia del monachesimo in Italia*, Roma, 1968 (Tempi e figure, 52, 2ª serie).

ID., “Il monachesimo benedettino in Italia tra storia ed attualità”, introduzione a A.M. CÀNOPI, *Monachesimo benedettino femminile*, Seregno, 1994 (Orizzonti monastici, 7), pp. 7-13.

PERTUSI, A., “Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei bizantini (secc. VI-X)”, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studio

del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 30 marzo-5 aprile 1967), II, Spoleto 1968, pp. 631-700.

ID., “Storia bizantina e storiografia italiana”, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Atti del I Congresso Nazionale di Scienze Storiche (Perugia, 9-13 ottobre 1967), II, Milano, 1981, pp. 929-985.

PEETERS, P., “S. Grégoire l'Illuminateur dans le calendrier lapidaire de Naples”, *Analecta Bollandiana*, 60, 1952, pp. 91-130.

PICONE, R., “Reimpiego, riuso e memoria dell'antico nel medioevo”, in S. CASIELLO (ed), *Verso una storia del restauro. Dall'età classica al primo Ottocento*, Firenze, 2008, pp. 31-60.

PRICOCO, S., “L'ammissione nel monastero. Una nota sulle regole prebenedettine”, in *Ad Contemplandam Sapientiam*, Studi di Filologia Letteratura Storia in memoria di Sandro Leanza, Soveria Mannelli, 2004, pp. 555-570.

RIZZO, R., *Papa Gregorio Magno e la nobiltà in Sicilia*, Palermo, 2008.

ROBLEDA, O., *Introduzione allo studio del diritto romano privato*, Roma, 1979.

RODA, S., “Nobiltà burocratica, aristocrazia senatoria, nobiltà provinciali”, in A. CARANDINI, L. CRACCO RUGGINI e A. GIARDINA (eds), *Storia di Roma. 2. Età Tardoantica. I. Crisi e trasformazioni*, progetto di A. MOMIGLIANO e A. SCHIAVONE, direzione di A. SCHIAVONE, Milano, 2012 (I Classici della storia, 73), pp. 617-648 [rist. di *Storia di Roma. Volume terzo. L'età tardoantica. I. Crisi e trasformazioni*, progetto di A. MOMIGLIANO e A. SCHIAVONE, direzione di A. SCHIAVONE, Torino, 1993).

RONCELLA, B., “I magazzini”, in *Napoli, la città e il mare. Piazza Bovio: tra Romani e Bizantini*, Milano, 2010, pp. 63-68.

ROTILI, M., *L'arte a Napoli dal VI al XIII secolo*, Napoli, 1978.

ROUSSEAU, O., “La visite de Nil de Rossano au Mont-Cassin”, in *La Chiesa greca in Italia dall’VIII al XVI secolo*, Atti del Convegno storico interecclesiale (Bari, 30 apr. – 4 magg. 1969), III, Padova, 1973 (Italia Sacra, 22), pp. 1111-1137.

RUSSI, A., “Capasso, Croce e la storiografia sul Mezzogiorno”, ID. (ed), *Bartolommeo Capasso e la storia del Mezzogiorno d’Italia*, San Severo (FG), 1993 (Gervasiana, 1), pp. 1-24.

RUSSO, C., *Monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli, 1970.

RUSSO MAILLER, C., “Il ducato di Napoli”, in G. GALASSO e R. ROMEO (eds), *Storia del Mezzogiorno*, II/1, Napoli, 1988, pp. 341-405.

SALVARANI, R., *Storia locale e valorizzazione del territorio. Dalla ricerca ai progetti*, Milano, 2005 (Storia. Materiali didattici).

SAMBON, A., *Recueil des Monnaies Médiévales du Sud de l’Italie avant la domination des Normands*, Paris, 1919.

*San Lorenzo Maggiore. Guida al museo e al complesso*, Napoli, 2005.

SANGERMANO, G., “Il ducato di Amalfi”, in G. GALASSO e R. ROMEO (eds), *Storia del Mezzogiorno*, II/1, Napoli, 1988, pp. 279-321.

ID., “Il ducato di Sorrento”, in G. GALASSO e R. ROMEO (eds), *Storia del Mezzogiorno*, II/1, Napoli, 1988, pp. 323-339.

SANSTERRE, J.-M., *Le moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne (milieu du Vie s.-fin du IXe s.)*, II, Bruxelles 1983.

ID., *Le monachisme byzantin à Rome*, in *Bisanzio, Roma e l’Italia nell’alto medioevo*, Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull’alto medioevo, XXXIV (Spoleto, 3-9 aprile 1986), Spoleto, 1988, pp. 701-750.

ID., “Saint Nil da Rossano et le monachisme latin”, *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 45, 1991, pp. 339-386.

ID., “Recherches sur les ermites du Mont-Cassin et l’érémisme dans l’hagiographie cassinienne”, *Hagiographica*, II, 1995, pp. 57-92.

ID., *Le monachisme bénédictin et le monachisme italo-grec au X et dans la première moitié du XI siècle: relations et distinctions*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena, 2006, pp. 98-118.

SARDELLA, T., "Agli inizi dell'ascetismo femminile", in S. PRICOCO, F. RIZZO NERVO e T. SARDELLA (eds), *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo*, Atti del Convegno di studi (Catania, 24-27 ottobre 1989), Soveria Mannelli, 1991, pp. 337-367.

SAVINO, E., "Ebrei a Napoli nel VI secolo d.C.", in G. LACERENZA (ed), *Hebraica hereditas: studi in onore di Cesare Colafemmina*, Napoli, 2005, pp. 299-313.

SCHMIEDT, G., "I porti italiani nell'Alto Medioevo", in *La navigazione mediterranea nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXV (14-20 aprile 1977), I, Spoleto, 1978, pp. 129-245.

SCHIPA, M., *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia: Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, Bari, 1923.

SCHREINER, P., "Problemi dell'iconoclasmo nell'Italia meridionale e nella Sicilia", in *Le relazioni religiose e chiesastico-giurisdizionali*, Atti del Congresso di Bari (Bari, 29-31 ottobre 1976), Roma, 1979, pp. 113-128.

ID., "Der byzantinische Bilderstreit: kritische Analyse der Zeitgenössischen Meinungen und das Urteil der Nachwelt bis heute", in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXXIV (3-9 Aprile 1986), I, Spoleto, 1988, pp. 319-407.

SIMON, C., S.J., "The Veneration of Saint Pantaleon (Panteleimon) in East and West with Special Reference to the Republic of Amalfi", in E.G. FARRUGIA (ed), S.J., *Amalfi und Byzantium*, Acts of the International Symposium on the Eighth Centenary of the Translation of the Relics of St Andrew the Apostle from Constantinople to Amalfi (1208-2008) (Rome, 6 May 2008), Roma, 2010, pp. 61-80.

SIRAGO, V.A., *Puglia e Sud Italia nelle «Varie» di Cassiodoro*, Bari, 1987.

SOSNOWSKI, A., *L'impedimento matrimoniale del voto perpetuo di castità (CAN. 1088 C. I. C.). Evoluzione storica e legislazione vigente*, Roma, 2007.

STRANO, G., "Alcune notazioni sulla presenza armena nell'Italia meridionale in età bizantina", in G. DE SENSI SESTITO (ed), *La Calabria nel Mediterraneo. Flussi di persone, idee e risorse*, Atti del Convegno di Studi (Rende, 3-5 giugno 2013), Soveria Mannelli, 2013, pp. 189-202.

ID., "Terme e *balnea* nella letteratura bizantina fra IX e X sec.: motivi culturali e schemi ideologici", in T. CREAZZO, C. CRIMI, R. GENTILE e G. STRANO (eds), *Studi bizantini in onore di Maria Dora Spadaro*, Acireale-Roma, 2016, pp. 397-428.

TALBI, M., *L'émirat aghlabide (184-296. 800-909): Histoire politique*, Paris, 1966.

TALBOT, A.-M. M., "A Comparison of the Monastic Experience of Byzantine Men and Women", in *Greek Orthodox Theological Review*, vol. 30 n. 1, 1985, pp. 1-20.

TEJA, R., "Il cerimoniale imperiale", in A. CARANDINI, L. CRACCO RUGGINI e A. GIARDINA (eds), *Storia di Roma. 2. Età Tardoantica. I. Crisi e trasformazioni*, progetto di A. MOMIGLIANO e A. SCHIAVONE, direzione di A. SCHIAVONE, Milano, 2012 (I Classici della storia, 73), pp. 587-616 [rist. di *Storia di Roma. Volume terzo. L'età tardoantica. I. Crisi e trasformazioni*, progetto di A. MOMIGLIANO e A. SCHIAVONE, direzione di A. SCHIAVONE, Torino, 1993).

THOMAS, J.P., *Private religious foundations in the Byzantine Empire*, Washington, D.C., 1987 (Dumbarton Oaks Studies, 24).

VALERIO, A., "San Gregorio Armeno: la memoria delle donne", in SGA, pp. 7-12.

EAD., "Il prezioso Archivio di San Gregorio Armeno", in SGA, p. 299.

VARRIALE, I., "Costa flegrea e attività bradisismica dall'antichità a oggi", in L. DE MARIA e R. TURCHETTI (eds), *Rotte e porti del Mediterraneo dopo la caduta dell'impero*

*romando d'Occidente: continuità e innovazioni tecnologiche e funzionali*, Atti del IV seminario ANSER (Genova, 18-19 giugno 2004), Soveria Mannelli, 2004, pp. 291-310.

VITALE, G., “I bagni a Napoli nel Medioevo”, *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 73, 2005.

VITOLO, G., “Caratteri del monachesimo nel Mezzogiorno altomedievale (secoli VI-IX)”, in F. AVAGLIANO (ed), *Montecassino. Dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese (secc. VI-IX)*, Atti del II Convegno di Studi sul Medioevo Meridionale (Cassino-Montecassino, 27-31 maggio 1984), Montecassino, 1987, pp. 31-54.

ID., “Esperienze religiose nella Napoli dei secoli XII-XIV”, in G. ROSSETTI e G. VITOLO (eds), *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, I, Napoli, 2000, pp. 3-34.

ID., “Vescovi e diocesi”, in G. GALASSO e R. ROMEO (eds), *Storia del Mezzogiorno*, III, Napoli, 1990, pp. 73-151.

VON FALKENHAUSEN, V., “I Bizantini in Italia”, in G. CAVALLO *et alii* (eds), *I bizantini in Italia*, Milano, 1982, pp. 1-135.

EAD., “L'ebraismo dell'Italia meridionale nell'età bizantina”, in C.D. FONSECA, M. LUZZATI, G. TAMANI e C. COLAFEMMINA (ed), *L'Ebraismo dell'Italia Meridionale Peninsulare dalle origini al 1541*, Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Venosa, 20-24 settembre 1992), Galatina (Le), 1996, pp. 25-46.

EAD., “Il monachesimo femminile italo-greco”, in C.D. FONSECA (ed), *Il monachesimo femminile tra Puglia e Basilicata*. Atti del Convegno di studi promosso dall'Abbazia benedettina barese di Santa Scolastica (Bari, 3-5 dicembre 2005), Bari, 2008, pp. 23-43.

EAD., “I documenti napoletani come fonte per lo studio delle interferenze greco-latine (IX-XII secolo)”, in R. SARNICIOLA e P. GRECO (eds), *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, con la collaborazione di G. PIANESE, San Vitaliano (NA), 2012, pp. 107-126.

EAD., “The Jews in Byzantine Southern Italy”, in R. BONFIL *et alii* (eds), *Jews in Byzantium. Dialectics of Minority and Majority Cultures*, Leiden-Boston, 2012, pp. 271-297 (Jerusalem Studies in Religion and Culture, 14).

EAD., “Gli Ebrei nell’Italia meridionale bizantina (VI-XI secolo)”, in G. DE SENSI SESTITO (ed), *Gli ebrei nella Calabria medievale*, Atti della Giornata di Studio in memoria di Cesare Colafemmina (Rende, 21 maggio 2013), Soveria Mannelli, 2013, pp. 21-34.

VON FALKENHAUSEN, V., e AMELOTTI, M., *Notariato e documento nell’Italia meridionale greca (X-XV secolo)*, Roma, 1982 (Studi storici sul notariato italiano, 6).

VUOLO, A., *I «Libelli Miraculorum» tra religiosità e politica (Napoli, secc. IX-XII)*, Napoli, 1990.

WISE, E.D., “Madonna dell’Arco and the Byzantine interface in Southern Italy”, in G.F. DE SIMONE e M.T. MACFARLANE (eds), *Apolline Project vol. 1: Studies on Vesuvius’ North slope and the Bay of Naples*, Roma, 2009 (Quaderni della Ricerca Scientifica. Serie Beni Culturali, 14), pp. 354-364.

ZARRI, G., “Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)”, in G. CHITTOLINI e G. MICCOLI (eds), *Storia d’Italia. Annali. La chiesa e il potere politico dal Medioevo all’età Contemporanea*, Torino, 1986, pp. 357-429.

Tesi di dottorato

E.A. GITTO, *Santi africani venuti dal mare nell’agiografia campana altomedievale: la Passio s. Prisci e la Vita s. Castriensis tra storia e tradizione letteraria*, Corso di dottorato in Storia medievale, sede amministrativa Università degli Studi di Bologna “Alma Mater Studiorum”, XXIV ciclo, discussa nell’a. a. 2012-2013, rel. F. ROVERSI MONACO,

disponibile su [http://amsdottorato.unibo.it/6092/1/gitto\\_emiliaanna\\_tesi.pdf](http://amsdottorato.unibo.it/6092/1/gitto_emiliaanna_tesi.pdf) [ultima consultazione in data 24/10/2016].

LI PIRA, F., *La cattedrale di Napoli ed il capitolo dei canonici dalle origini al secolo XIV*, Corso di dottorato in Storia, sede amministrativa Università degli Studi di Napoli “Federico II”, XXI ciclo, discussa nell’a. a. 2008-2009, rel. G. VITOLO ed E. SAVINO, disponibile su [http://www.fedoa.unina.it/3071/1/TESI\\_DOTTORATO\\_LI\\_PIRA.pdf](http://www.fedoa.unina.it/3071/1/TESI_DOTTORATO_LI_PIRA.pdf) [ultima consultazione in data 30/06/2016].

NICCOLAI, M., *Élites e società civili ed ecclesiastiche nella Napoli tardoantica. Da Diocleziano alla caduta della Pars Occidentis*, Corso di dottorato in Storia, sede amministrativa Università degli Studi di Napoli “Federico II”, XXII ciclo, discussa nell’a. a. 2009-2010, rel. A. STORCHI e R. DELLE DONNE, disponibile su [http://www.fedoa.unina.it/8275/1/NICCOLAI\\_MARCO\\_22.pdf](http://www.fedoa.unina.it/8275/1/NICCOLAI_MARCO_22.pdf) [ultima consultazione in data 30/06/2016].

REA, G., *Scavi archeologici e scoperte di antichità nella città di Napoli nella Historia Neapolitana di Fabio Giordano*, Corso di dottorato in Scienze Archeologiche e Storico Archivistiche, sede amministrativa Università degli Studi di Napoli “Federico II”, XXIV ciclo, discussa nell’a. a. 2011-2012, rel. C. GASPARRI, F. RAUSA e F. CAGLIOTI, disponibile su [http://www.fedoa.unina.it/9491/1/REA\\_GIUSEPPINA\\_24.pdf](http://www.fedoa.unina.it/9491/1/REA_GIUSEPPINA_24.pdf) [ultima consultazione in data 30/06/2016].

#### Voci enciclopediche

AMBRASI, D., “(s.v.) Severino, abate, apostolo del Norico, santo”, in BS XI, coll. 965-971.

ANANIAN, P., “(s.v) Gregorio Illuminatore”, in BS VII, coll. 180-190.

ARNALDI, G. e CADILI, A., “Le donazioni e la formazione del *Patrimonium Petri*”, in *Enciclopedia Costantiniana* (2013), consultabile al sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/le-donazioni-e-la-formazione-del-patrimonium-petri\\_\(Enciclopedia\\_Costantiniana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/le-donazioni-e-la-formazione-del-patrimonium-petri_(Enciclopedia_Costantiniana)/) [ultima consultazione in data 24/06/2016].

BEDINA, A., “(s.v.) Grimoaldo (I)”, in DBI 59 (2002).

ID., “(s.v.) Grimoaldo (II)”, in DBI 59 (2002).

BERTO, L.A., “(s.v.) Giovanni Diacono”, in DBI 56 (2001).

BERTOLINI, O. “(s.v.) Agapito I, papa”, in DBI 1 (1960) (= EdP I (2000)).

BERTOLINI, P., “(s.v.) Anastasio”, in DBI 4 (1962).

ID., “(s.v.) Anastasio, santo”, in DBI 4 (1962).

ID., “(s.v.) Bono”, in DBI 12 (1971).

BOESCH GAJANO, S., “(s.v.) Gregorio I, papa, santo”, in DBI 59 (2002), pp. 448-550.

BORGHESE, G., “(s.v.) Leonzio”, in DBI 65 (2005).

CASELLA, A., “(s.v.) Chioccarello, Bartolomeo”, in DBI 25 (1981).

CHIESA, P., “(s.v.) Landolfo Sagace”, in DBI 63 (2004).

COLOMBÁS, G.M. *et alii*, “(s.v.) Abito religioso”, in DPI I, coll. 50-79.

D'ANGELO, E., “(s.v.) Pietro”, in DBI 83 (2015).

DE VOGÜÉ, A., “(s.v.) *Regula Eugippii*”, in DIP VII, coll. 1575-1576.

DELOGU, P., “(s.v.) Gregorio II”, in DBI 59 (2002).

LONGO, U., “(s.v.) Vitaliano, santo”, in EdP III (2000).

LUZZI, A., “(s.v.) San Nilo il Giovane, santo”, DBI 73 (2013).

MOTTIRONI, S., “(s.v.) Agnello di Napoli”, in BS I, coll. 364-367.

RAVEGNANI, G., “(s.v.) Narsete”, DBI 77 (2012).

ROCCA, G. *et alii*, “(s.v.) Voto”, in DIP X, coll. 548-567.

SENNIS, A., “(s.v.) Giovanni VIII”, in EdP (2000).

SOTINEL, C., “(s.v.) Pelagio II”, in DBI 82 (2015).

STIERNON, D., “(s.v.) Tarasio, patriarca di Costantinopoli, santo”, in BS XII, pp. 127-

131.